666

A cura di
Al Sarrantonio

Titolo originale 999
Traduzione di Francesco Di Foggia
«*Knocking*» copyright © 1999 by Rick Hautala; «*Rio Grande Gothic*» copyright © 1999 by David Morrell; «*Des Saucisses, Sans Doute*» copyright © 1999 by Peter Schneider; «*Angie*» copyright © 1999 by Ed Gorman; «*The Ropy Thìng*» copyright © 1999 by Al Sarrantonio; «*The Tree Is My Hat*» copyright © 1999 by Gene Wolfe; «*Styx and Bones*» copyright © 1999 by Ed Bryant; «*Hemophage*» copyright © 1999 by Stephen Spruill; «*The Book of Irrational Numbers*» copyright © 1999 by Michael Marshall Smith; «*The Theater*» copyright © 1999 by Bentley Little; «*Rehearsals*» copyright © 1999 by Thomas F. Monteleone; «*Darkness*» copyright © 1999 by Dennis L. McKiernan; «*Eisewhere*» copyright © 1999 by William Peter Blatty

Questi racconti sono un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono immaginari o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a persone e organizzazioni, esistenti o esistite, a fatti o a località reali, è puramente casuale.
© 1999 by Al Sarrantonio © 2000 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
Edizione Mondolibri S.p.A., Milano su licenza Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

VISIT…

Agli editor
Harlan Ellison e
Kirby McCauley:
Lewis e Clark di territori non meno impervi.

Nessun libro è un’isola. E questo in modo particolare deve la sua forma e la sua esistenza ad alcune persone molto speciali.
Ringrazio:
David G. Hartwell, F. Paul Wilson, Dave Hinchberger, Rich Chizmar e Matt Schwartz per avermi indicato strade fruttuose;
Pete Schneider, che è stato al mio fianco fin dall’inizio;
Jennifer Brehl, che mi ha permesso di prendere in prestito i suoi scrittori e ha scavato alla ricerca dell’oro (anche quando la pala era rotta);
Ralph Vicinanza, che ha pilotato la nave dell’agente;
Tom Dupree, supremo editor della Avon;
Marsha DeFilippo, angelo della misericordia; e
Stephen King - da scrittore a scrittore.

Indice

Prefazione 4

Lo sconosciuto alla porta 6
di Rick Hautala 6

Rio Grande Gothic 15
di David Morrell 15

Des saucisses, sans doute 58
di Peter Schneider 58

Angie 61
di Ed Gorman 61

La cosa filamentosa 74
di Al Sarrantonio 74

L'albero è il mio cappello 80
di Gene Wolfe 80

Ossa rotte 102
di Edward Bryant 102

Emofagia 115
di Steven Spruill 115

Il libro dei numeri irrazionali 122
di Michael Marshall Smith 122

Il teatro 134
di Bentley Little 134

Le prove 145
di Thomas F. Monteleone 145

Oscurità 169
di Dennis L. McKiernan 169

Altrove 181
di William Peter Blatty 181
PARTE PRIMA 183
1 184
2 194
PARTE SECONDA 201
3 202
4 217
5 221
6 228
7 234
8 237
9 242
10 245
11 252
PARTE TERZA DÉJÀ VU 259
12 260
Epilogo: 1997 268

Prefazione

PERCHÉ dopo *999* adesso - sorpresa sorpresa - il seguito *666!* Cos'è questo inghippo di numeri? Chiariamo e chiariamoci le idee: come sinteticamente espresso in una breve nota del volume numero uno da Al Sarrantonio (gloria a lui nei secoli dei secoli, amen), le prime tre cifre rappresentavano il capolinea prima dello 000, e la situazione del genere horror in quel preciso istante. Tastare il polso del presunto malato - che poi malato non è, anzi - per vedere come se la cavava. Il paziente stava e sta perfettamente bene, grazie mille, ed è ampiamente dimostrato dal successo del dark, goth o chiamatelo come vi garba, in tutte le forme di intrattenimento possibili, dal cinema ai videogiochi alla musica passando pure, *why not,* per la carta stampata.

666 (che poi è anche 999 capovolto; rovesciate il libro, date un'occhiata alla copertina, *et voilà,* il trucchetto è fatto) è la diabolica tripletta citata nell'Apocalisse di San Giovanni, ultima parte del Nuovo Testamento, capitolo tredicesimo.

«... Vidi poi salire dalla terra un'altra bestia, che aveva due corna, simili a quelle di un agnello, che però parlava come un drago (...) Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome. Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei.»

Se, nonostante la citazione, avete scarsa o nessuna familiarità con le sacre scritture, spero almeno che flebo di film come Il *presagio* vi abbiano insegnato qualcosa sul male, le profezie in tema e tutto quanto fa inevitabilmente parte del lato oscuro della nostra esistenza.

Seconda domanda: che ci offre *666?* Perché in America questo seguito «non esiste»? Inutile barare o bluffare: i lettori sono gente attenta e pignola. La seconda antologia nasce da una costola (per rimanere sempre in campo biblico) di 999, libro troppo voluminoso per garantirgli un prezzo abbordabile sul mercato italiano. Sembra assurdo, ma è la verità.

Si è pensato così di offrire un primo e un secondo piatto; il dessert arriverà dalla degustazione dei racconti. Con ciò non si intende dire che siano piattini dolciastri per stomaci snob. Tutt'altro. Potranno totalizzare migliaia di calorie, ma in quanto a consolazione zuccherina...

Prendiamo Bentley Little, definito da Stephen King «un maestro del macabro, una potenza dell'horror». Oppure Michael Marshall Smith (chi ha letto il suo insuperabile romanzo *Ricambi,* presto un film prodotto da Steven Spielberg, sa già a che sta andando incontro), insignito con ogni premio letterario esistente e non.

O ancora Steven Spruill (il suo *Bisturi di sangue* è un classico della suspense a sfondo ospedaliero), passato senza troppi problemi dal medicai thriller al gotico con vampiri. Immaginate un matrimonio celebrato all'inferno tra Michael Crichton e

Anne Rice e il gioco è fatto.

Il dolcetto migliore, forse, arriva per ultimo: una novella (assolutamente inedita, come il resto del materiale) di William Peter Blatty, l'indimenticabile e indimenticato autore de *L'esorcista.* Non robetta da tre lire. Insomma L'ESORCISTA (sì, tutto maiuscolo, va bene così, strillato ai quattro venti), il film e il libro con cui molti classici del genere hanno dovuto e continuano a dover fare i conti. E poi non venite a raccontare che non vi trattiamo bene.

Si è fatto tardi. È tempo di allontanarmi, lasciandovi a piluccare un raccontino qui, una novella là. Ringraziando tutti coloro che hanno dato alla casa editrice la possibilità di realizzare *666* (agenti letterari, scrittori e amici vari), un ultimo interrogativo: perché il compito di scrivere questa prefazione è toccato proprio a me? A domanda, presto replico: a parte le credenziali di scrittore di dark fiction e neo-noir, sono nato nel giugno del 1966. *6.66.* Padronissimi di crederci o no: ho pacchi di documenti a dimostrarlo. Bah, le coincidenze della vita...

Svelato l'ultimo segreto, sciolto l'arcano finale, non mi resta che augurarvi un buon pasto e - in parte mutuando una frase cara a sir Alfred Hitchcock - un'ottima notte popolata da seicentosessantasei incubi.

Joe Arden
www.giovanniarduino.com

Lo sconosciuto alla porta

di Rick Hautala

Il *romanzo di Rick Hautala* Night Stone *fece epoca per la sua copertina (che sfoggiava un ologramma, una novità per l'editoria), oltreché per il suo contenuto. Al pari di Ramsey Campbell, Hautala si è rifiutato di abbandonare il genere ed è rimasto fedele al cammino intrapreso anni fa con i suoi successivi romanzi horror e thriller, tra cui* Impulse, Dark Silence *e* Cold Whisper.
Per 666 *Rick ha scritto un bellissimo racconto nel quale fa esplicito riferimento all'inizio del nuovo millennio, cosa che ero fermamente intenzionato a evitare. Tuttavia, nel contesto di questo racconto tale riferimento non mi ha affatto urtato, poiché il volgere del millennio costituisce semplicemente uno sfondo, così come contribuivano a fare i vermi alla* Dune *in* Guerre Stellari, *che mi lasciarono a bocca aperta non per la loro genialità, bensì perché Lucas aveva avuto il coraggio di lasciarli in secondo piano.*
Il racconto non è incentrato sull'arrivo di un nuovo millennio. Tratta qualcosa di molto più spaventoso: la mente umana.

LE strade erano in fiamme.

Da sei settimane Martin Gordon non usciva di casa dopo il tramonto.

Non osava farlo.

Non aveva più visto un telegiornale da quando le reti televisive erano state oscurate la settimana prima. Era passato ancora più tempo da quando aveva letto un quotidiano o una rivista aggiornati. Ma non aveva bisogno che fosse qualcun altro ad avvertirlo che uscire dopo il tramonto era pericoloso. Dalla finestra della sua camera da letto al primo piano vedeva le bande di giovani impegnate nel saccheggio, le loro sagome nere che si stagliavano come metallo incandescente sullo sfondo delle fiamme danzanti della città che bruciava, mentre vagavano per le strade.

I festeggiamenti per l'inizio del nuovo millennio erano cominciati all'inizio di dicembre. Dapprima non erano stati altro che sporadici festeggiamenti notturni; ma nel corso delle ultime settimane si erano protratti dal tramonto fino all'alba, con folle di persone che percorrevano la città spostandosi di isolato in isolato. Quella che era cominciata come una festa spontanea si era rapidamente trasformata in gratuita devastazione, a mano a mano che le frustrazioni e le insicurezze della gente avevano preso il sopravvento. Non ci volle molto perché iniziassero i roghi e i saccheggi.

Martin si era licenziato dal lavoro il lunedì della settimana precedente. Forse *licenziato* era un'espressione troppo forte. In fabbrica non era rimasto più alcun dirigente a cui consegnare le proprie dimissioni e così un mattino aveva semplicemente smesso di presentarsi.

Non gli dispiaceva più di tanto trovarsi senza un'occupazione. Non gli era mai davvero andato a genio quel lavoro e ora aveva un sacco di tempo da dedicare alle cose che gli piacevano, come per esempio lavorare sui suoi trenini. Naturalmente, in mancanza di elettricità, non gli era possibile farli girare. Al calare delle tenebre doveva limitarsi ad ammirare il lavoro svolto durante la giornata e sperare che, prima o poi, una volta tornata la corrente, potesse ricominciare a farli muovere.

Negli ultimi giorni, tuttavia, aveva utilizzato buona parte delle ore di luce per rinforzare le barricate che aveva eretto attorno alla sua casa. Aveva sacrificato quasi tutte le pesanti porte di quercia all'interno della casa per chiudere le finestre del piano terra. Era andato alla ferramenta a procurarsi una scorta di grosse viti da falegname e, dopo aver segato in due le porte, le aveva avvitate saldamente ai telai delle finestre. Chiunque decidesse di affrontare l'impresa di rimuoverne una avrebbe dovuto essere davvero deciso a tutto pur di entrargli in casa.

Sfruttando i telai e le reti dei vecchi letti riposti nel solaio aveva costruito altre barriere per le porte d'ingresso anteriore e posteriore. Non avrebbero resistito a un attacco prolungato, ma una volta sistemate sarebbero certamente state in grado di rallentare eventuali intrusi, concedendo a Martin il tempo necessario per prendere il suo fucile da caccia.

Quello di procurarsi il cibo stava diventando un problema sempre più serio. Martin era senza contanti da un pezzo. Tutte le banche della città avevano chiuso i battenti entro la seconda settimana di dicembre e i suoi miseri risparmi erano dunque rinchiusi in luoghi inaccessibili.

In ultima analisi non importava, dato che tutti i negozi di alimentari raggiungibili a piedi da casa erano comunque stati saccheggiati. In mancanza di corrente elettrica tutte le scorte deperibili erano andate a male, ma Martin aveva cibo essiccato e in scatola sufficiente per un mese, o forse più, se fosse stato particolarmente frugale. Allo stato dei fatti i suoi pasti erano piuttosto monotoni e solitamente consistevano in fagioli in salsa di pomodoro freddi e verdure mangiate direttamente dal barattolo. Poco altro. C'era solo da sperare che prima o poi la situazione si sarebbe calmata e che la polizia sarebbe riuscita a ripristinare l'ordine, permettendo il ritorno alla normalità.

Qualunque cosa sarebbe stata la normalità nell'anno 2000.

Ogni giorno, appena il sole cominciava a tramontare, Martin si accertava che le porte d'ingresso anteriore e posteriore fossero chiuse, poi si metteva comodo e consumava un pasto freddo da una lattina prima di salire al piano di sopra, da dove poteva tenere d'occhio il cortiletto anteriore guardando fuori della finestra della camera da letto. Poi, solitamente poco dopo la mezzanotte, si metteva a letto.

Era arrivato al punto di riuscire a dormire nonostante tutto il baccano, a meno che qualche banda di festaioli erranti non si avvicinasse troppo alla casa. Quando le cose sembravano sfuggire al controllo, si svegliava e si sedeva sul letto reggendo il fucile da caccia in grembo come un bambino. L'unica fonte di luce che utilizzava era una

candela, posizionata alle sue spalle in modo da illuminare il vano della porta della stanza senza accecarlo in caso di guai.

Fino a quel momento, tuttavia, di guai non ce n'erano stati, e per qualche strana ragione quella notte si stava rivelando particolarmente tranquilla. Le scorribande per il volgere del millennio erano ancora in pieno svolgimento, ma a una discreta distanza. Quando si affacciava alla finestra del piano di sopra Martin vedeva in lontananza gli edifici illuminati dalle fiamme, sentiva il suono della musica e le voci sfrenate che ridevano e urlavano con selvaggio abbandono.

«Cristo, alla faccia dei festeggiamenti», mormorò.

Aveva preso l'abitudine di parlare da solo, essendo vissuto in solitudine per otto anni, da quando era morta sua madre. Non aveva mai conosciuto il padre che, secondo sua madre, aveva abbandonato la famiglia quando Martin aveva solo un anno. Come molti altri uomini in difficoltà economiche, un giorno era andato dal tabaccaio per comprare le sigarette e non era più tornato.

C'era una pungente venatura di freddo invernale nell'aria e così, dopo essersi soffermato ad ascoltare i festeggiamenti per qualche attimo, Martin decise che era relativamente sicuro chiudere la finestra e andare a dormire. Poiché la casa non era riscaldata (anche se ci fosse stata la corrente elettrica necessaria ad azionare la caldaia, ormai da settimane nessuno più consegnava il gasolio) il suo materasso era sormontato da una pila di coperte e copriletto. Il suo fiato formava vaporose nuvolette bianche mentre si sdraiava al buio osservando il tremolante chiarore arancione delle fiamme sullo sfondo delle sagome dei palazzi più alti della città.

Aveva appena preso sonno quando si destò di soprassalto.

Per un istante Martin si fece cogliere dal panico, non sapendo *da che* cosa era stato svegliato. Il clamore dei festeggiamenti era ancora distante.'Preoccupato, si guardò attorno nel buio della camera da letto, sicuro di aver sentito... qualcosa. Ma cosa?

Era forse entrato qualcuno in casa?

L'apprensione gli provocò una stretta allo stomaco.

Era possibile, certo, ma gli sembrava difficile che qualcuno riuscisse a penetrare all'interno senza produrre un rumore tale da svegliarlo immediatamente.

Muovendosi lentamente per non farsi sentire, Martin si mise a sedere e allungò un braccio di lato, afferrando il fucile appoggiato alla parete accanto al letto. Quando lo ebbe imbracciato si sentì subito meglio. Scostando le coperte appoggiò i piedi sul pavimento. Un brivido gelido gli risalì la parte posteriore delle gambe appena i piedi nudi toccarono le fredde assi del pavimento.

Acquattandosi in una posizione di difesa, tentò di impedire ai denti di battere mentre aspettava di riascoltare il rumore. Brividi di freddo lo pungolavano come se ossute falangi stessero suonando lo xilofono sulla sua colonna vertebrale. I corti capelli sulla nuca gli si drizzarono per la tensione dell'attesa, finché, molto fiocamente, udì di nuovo il suono.

Era qualcuno che bussava alla porta...

...alla porta d'ingresso anteriore.

Martin sentiva il cuore battergli pesantemente nel petto mentre ritirava il cane del fucile e muoveva alcuni cauti passi in avanti. Respirava rapidamente, lasciandosi alle spalle una scia di fiato condensato simile a una sciarpa che gli ricadeva sulle spalle.

Prima che fosse giunto al vano ormai privo di porta della camera, i colpi alla porta si ripeterono, questa volta più forti. Il suono riecheggiò nella casa fredda e buia, che risuonò come l'interno di un enorme timpano.

Martin tremava terribilmente quando uscì nel corridoio e fece una sosta per guardare giù, oltre la balaustra. Ebbe l'impressione che i suoi occhi impiegassero troppo tempo per adattarsi al buio mentre fissava la porta d'ingresso, certo di vederla incurvarsi verso l'interno a ogni pesante colpo quando lo sconosciuto riprese a bussare.

Stringendo la presa sul fucile iniziò la discesa delle scale, lo sguardo puntato sulle finestre strette e lunghe ai due lati della porta. Voleva cogliere qualche indicazione su chi si trovava sul gradino davanti alla sua porta, ma non vedeva altro che la macchia nera e profonda della notte premuta contro il vetro come un gatto randagio che reclamava di entrare.

Martin trasse un profondo respiro, preparandosi a pronunciare parole di sfida o di avvertimento, ma la voce lo tradì, impigliandosi come un amo da pesca nella sua gola.

Non gli piaceva quello che stava accadendo.

Non gli piaceva affatto.

Ma a dispetto della tensione che montava in lui continuò ad avanzare. Il pavimento scricchiolava sotto il suo peso a ogni passo, i nervi a fior di pelle finché non arrivò all'altezza dell'ingresso.

La sola fonte di luce in tutta la casa era la candela che ardeva nella camera da letto al piano di sopra. Certo non sufficiente per consentirgli di vedere. L'oscurità all'interno sembrava schiacciarlo, stringendosi attorno a lui come velluto morbido e avvolgente. Rendendosi conto che stava trattenendo il fiato, espirò in un lento e protratto fischio. Gli tremavano le mani mentre alzava il fucile e lo puntava contro la porta.

Per quanto se li aspettasse e fosse convinto di essere pronto a riascoltarli, il suo cuore mancò un battito quando i colpi ripresero.

Una... due... tre volte si abbatterono pesanti sulla porta.

Poi si interruppero.

L'improvviso silenzio sembrò ronzare nelle orecchie di Martin, immobile nell'ingresso, troppo spaventato per parlare o per muoversi.

Si tese come un'antenna in attesa dei prossimi colpi. Guardò furtivamente prima alla sua sinistra, poi a destra, come se si aspettasse di vedere qualcosa emergere dal buio per aggredirlo alle spalle, nonostante si dicesse che non c'era nulla là dietro. Riportò lo sguardo sulla porta quando la persona nascosta dall'altro lato tornò a bussare, con violenza ancora maggiore.

Era forse un amico? si domandò Martin. Qualcuno che si era fermato per controllare che stesse bene?

Non gli sembrava probabile.

Martin non aveva amici veri. Era un solitario, essendosi abituato a starsene da solo durante i tanti anni passati ad accudire la madre invalida prima che morisse.

Il pensiero di sua madre gli provocò una scarica elettrica lungo la schiena.

E se fosse lei là fuori? si domandò, incapace di reprimere il violento brivido che gli

agitò le interiora. Non potè fare a meno di ricordare come, in quegli ultimi terribili anni, malata e costretta a letto, era solita picchiare contro la parete per richiamare la sua attenzione, privandolo del tempo che amava passare da solo con i suoi trenini.

Cercò di non pensarci, ma il rumore era pressoché identico.

«No!» si disse. «Mamma è morta!»

Si sforzò di non immaginare quale potesse essere il suo aspetto, la sua figura pesante accovacciata sui gradini di cemento che andavano sbriciolandosi, avvolta nel sudario ingiallito per proteggersi dal freddo mentre bussava alla porta con la pretesa di entrare. La sua pelle, ingrigita dalla decomposizione della tomba, sarebbe caduta a terra in brandelli grossi e irregolari a ciascuno dei colpi, che risonavano come quelli assestati da un martello su un antico gong cinese.

Ma no!

Non poteva essere lei.

Aveva assistito all'interramento della bara.

Era morta!

Anche se non era stato lui a soffocarla con il cuscino, come aveva sospettato il detective che era passato più volte a trovarlo, lei era morta e sepolta! E anche se si fosse reso responsabile di un gesto simile, l'avrebbe fatto mosso solo da pietà, per porre fine all'agonia seguita al terribile ictus che l'aveva colpita.

Si disse che non era il caso di lasciare a briglie sciolte la sua fantasia a quel modo. Non era salutare. C'era qualcuno là fuori, questo era certo, non c'era da dubitarne, ma non era... non poteva essere sua madre.

Ma qualcuno c'era, e quando riattaccò a picchiare sulla porta Martin si disse che se non l'avesse piantata e si fosse allontanato alla svelta, gli avrebbe scaricato addosso entrambe le canne della doppietta senza preavviso.

Non gli interessava chi potesse essere.

Fosse anche stato un bambino che aveva smarrito il suo gattino, impegnato a passare di porta in porta per cercarlo. Oppure un ubriaco, o un tossico fuori di testa, che si era perso e, pensando di essere giunto a casa, ora bussava alla porta sbagliata perché gli aprissero.

Non importava.

All'inferno; anche se importava, a Martin non fregava nulla.

Chiunque fosse dotato di un briciolo di buon senso si rinchiudeva al sicuro nella propria casa appena si faceva buio. Le uniche persone ancora in giro a quell'ora erano individui pericolosi, che meritavano di morire se il loro intento era quello di infastidire cittadini per bene come Martin. Lui desiderava solo essere lasciato in pace.

Avrebbe sparato, se necessario.

Non aveva seguito i notiziari ultimamente, ma era sicuro che dovevano esserci stati numerosi decessi, tra omicidi e morti accidentali, da quando erano cominciati i festeggiamenti. Uno in più, in una città di tali dimensioni, non sarebbe neppure stato notato. Non in un periodo in cui la polizia aveva tante altre faccende di cui occuparsi.

Eppure Martin non osava chiedere ad alta voce chi era, né tanto meno avvicinarsi alla porta.

Si spostò invece verso la parete di fronte all'ingresso e, appoggiandosi alla porta chiusa dello sgabuzzino, una delle poche rimaste nella casa, scivolò lentamente verso

il basso fino a sedersi sul pavimento, tenendo la doppietta pronta e puntata contro la porta che dava sull'esterno.

Lo sconosciuto continuava a bussare senza sosta, i colpi ora più rapidi, il rumore che provocavano sempre più forte. Martin era convinto che ben presto la porta si sarebbe spaccata. La notte era fredda, eppure sottili rivoli di sudore gli scorrevano lungo il volto. Aveva l'impressione che gli occhi stessero uscendo dalle orbite mentre fissava la porta... e aspettava... desiderando che smettessero di bussare e che la persona là fuori se ne andasse, lasciandolo in pace.

Ma non sarebbe andata così e Martin non riusciva a smettere di domandarsi chi potesse essere. Continuava a sondare mentalmente una varietà di possibili scenari, finché non ebbe un pensiero che lo fece sussultare. All'improvviso provò un senso di vertigine a causa dell'ansia.

E se fosse stato suo padre, tornato a casa dopo tutti quegli anni?

Possibile?

Martin aveva vissuto tutta la vita in quella casa con la madre; pertanto, se in seguito a qualche straordinaria circostanza suo padre era ancora vivo, quello era il primo luogo al quale sarebbe tornato, anche solo per scoprire se la sua famiglia vivesse ancora lì.

L'indice di Martin accarezzò il grilletto del fucile. Digrignò i denti con tale violenza da udirne il cupo rumore nelle profondità del cranio. La vista gli prese a pulsare e a danzare, creando un vortice di oscurità che ruotava rapidamente all'interno di un'oscurità ancora più completa.

I colpi alla porta erano ora a tal punto rumorosi da dargli l'impressione che originassero in egual misura dentro la sua testa e fuori. Colpo dopo colpo veniva assestato contro il legno, e ciascuno di essi riecheggiava nella testa di Martin fino a provocargli un tremore simile a quello di un uomo in preda a una febbre tremenda.

Vai via! esclamò mentalmente, senza osare pronunciare le parole.

Vai via!

Lasciami in pace!

Ma continuavano a bussare, a tempo con il doloroso battito del cuore, che gli tuonava nelle orecchie con tanta intensità da fargli sentire male al collo.

Ti prego... Per amor di Dio... Vattene!

Ma i colpi continuarono. Si fecero sempre più pesanti, finché, finalmente, Martin si convinse che avrebbe dovuto avvicinarsi alla porta e affrontare chiunque fosse all'esterno.

Si alzò lentamente in piedi, il corpo rigido e pulsante di dolore. Teneva la doppietta stretta nelle mani con tanta forza che, per un istante o due, si ritrovò con le dita paralizzate, incapaci di muoversi.

Martin si raccomandò di non perdere il controllo: doveva affrontare la situazione subito, altrimenti non avrebbe fatto che peggiorare. Si sarebbe trovato in guai seri se, aprendo la porta, la persona là fuori, chiunque fosse stato, avesse notato in lui anche solo un'ombra di esitazione o paura.

Trascinò pesantemente i piedi sul pavimento di legno, con un forte suono raspante, comunque insufficiente a coprire l'incessante martellare dei colpi sulla porta.

Martin si inumidì le labbra e trasse un respiro tremolante, ricavandone

l’impressione di avere il petto costretto da spesse fasce di ferro. La bruciante pressione che avvertiva allo stomaco si fece dolorosamente intensa e dovette concentrarsi con tutte le forze per riuscire a muovere le braccia per sollevare il fucile e tornare a puntarlo contro la porta.

Vattene! Adesso! Se no te ne pentirai! Era questo che Martin avrebbe voluto gridare, ma aveva la mente affollata di terribili immagini della madre morta e del padre che non aveva mai conosciuto.

E se erano tutti e due là fuori sulla veranda?

Si sentiva stranamente appesantito, mentre si avvicinava alla porta. Era come trovarsi intrappolati in un sogno. Nonostante avanzasse, passo dopo passo, la porta sembrava indietreggiare di fronte a lui, allontanandosi invece di avvicinarsi.

Martin scosse la testa e si diede uno schiaffo, per convincersi di essere sveglio. Era la realtà. Tutto questo stava realmente accadendo.

Intanto, i colpi alla porta continuavano senza sosta.

Seguendo i propri gesti come un osservatore dissociato, Martin alzò una mano e la allungò verso la serratura della porta. Con l’altra teneva il calcio del fucile premuto contro il petto; il suo indice sul grilletto cominciava già a esercitare pressione.

Un’ondata di dolore formicolante gli risalì il braccio fino alla spalla, mentre sganciava lentamente la catenella e la lasciava cadere. Ora produceva un rumore grezzo e raschiante mentre oscillava avanti e indietro come un pendolo contro la porta, sobbalzando ogni volta che un colpo assestato dall’altra parte faceva vibrare il legno.

Trattenendo il respiro così a lungo da avvertire un dolore ai polmoni, Martin strinse la mano attorno al chiavistello e lo ruotò lentamente verso destra. Ogni nervo del suo corpo friggeva come un filo elettrico sovraccarico, nell’attesa che il chiavistello scattasse e si aprisse.

Venne travolto da un violento senso di vertigine e temette di perdere i sensi, prima di riuscire ad aprire la porta e pararsi davanti a chiunque ci fosse all’esterno. Pensò che lo sconosciuto doveva averlo sentito azionare la serratura, disponendo pertanto del tempo necessario per fuggire prima che la porta si aprisse.

Martin sobbalzò allo scatto del chiavistello, secco come un colpo di frusta. Spostò rapidamente la mano sul pomolo, lo ruotò bruscamente e lo tirò a sé per spalancare la porta.

Ma il pomolo gli scivolò di mano come se fosse stato unto.

Momentaneamente smarrito, Martin fece un passo indietro. Il suo respiro era pesante e affannato, al punto da fargli scaturire un ruggito smorzato in gola. Il sudore gli scorreva sul corpo dentro la camicia, solleticandogli le costole. I colpi alla porta proseguivano, adesso tanto forti da annebbiargli ritmicamente la vista a tempo con essi.

All’improvviso il fucile che teneva tra le mani si fece pesante e lui lo posò, appoggiandolo contro la parete, a portata di mano. Si asciugò sui pantaloni i palmi delle mani madidi di sudore, poi afferrò di nuovo il pomolo e tornò a ruotarlo con violenza.

Udì lo scatto del cilindro della serratura. Stavolta si accertò di non mollare la presa nel tirare a sé la porta, che però, ancora una volta, non volle aprirsi.

Martin imprecò piano, ma riuscì a stento a sentire la propria voce a causa dell'incessante martellamento sulla porta. Ne avvertiva ogni profonda vibrazione nel palmo della mano, come punture di vespa, ma le ignorò e ruotò il pomolo da un lato e dall'altro più volte, sempre tirando verso l'interno con tutte le forze la porta.

Che comunque non si apriva.

Non cedeva neppure di un millimetro.

Non è possibile, pensò Martin, certo che chiunque si trovasse là fuori stesse tenendo la porta chiusa con una mano mentre continuava a bussare con l'altra.

Ansimando, Martin si spostò verso sinistra. Chinandosi, sbirciò fuori della finestrella laterale. La notte era densa e nera, illuminata solo dal lontano bagliore degli incendi all'orizzonte. Per quanto riuscisse a vedere, non c'era nessuno là fuori.

Il gradino davanti alla porta d'ingresso era deserto.

Un'improvvisa folata di vento spazzò una manciata di neve dal ciglio del tetto della veranda. I cristalli di ghiaccio luccicarono come polvere di diamante al fioco chiarore arancione, prima di terminare la loro caduta scomparendo nel buio. Per una frazione d'istante a Martin sembrò che la cascatella di neve prendesse le sembianze di una figura umana. Si schiarì la gola, preparandosi a parlare, ma scoprì di avere la voce intrappolata nel petto.

I colpi non cessavano mai di risonare.

Martin ebbe un sussulto e si lasciò sfuggire un grido di allarme quando vide un gatto randagio balzare in cima alla staccionata che delimitava la sua proprietà dai bidoni dell'immondizia allineati sotto di essa. Ora i colpi si erano interrotti, ma sapeva bene che non poteva essere stato il gatto ad assestarli.

Scosso da violenti brividi, tornò alla porta. Dopo aver controllato che il chiavistello e la catenella fossero entrambi sganciati afferrò di nuovo il pomolo, con entrambe le mani. I muscoli dei polsi e degli avambracci gli si annodarono come un filo di rame attorcigliato, mentre brividi vibranti gli risalivano le braccia fino alle spalle e al collo.

Un patetico vagito gli uscì dalle labbra mentre ruotava rapidamente il pomolo avanti e indietro. La porta non avrebbe potuto essere bloccata in modo più inamovibile, neppure se fosse stata inchiodata. Sistemando un piede contro lo stipite, si gettò all'indietro e tirò con tutte le sue forze, ma la porta continuò a non cedere.

Chi c'è là fuori? avrebbe voluto gridare Martin. Perché mi stai facendo questo? Ma si sentiva la gola come scorticata e infiammata.

Il cuore gli pulsava con forza nelle orecchie e i colpi si fecero a mano a mano più violenti, riecheggiando tuonanti nella casa buia, a tempo con il suo frenetico battito cardiaco.

Martin sentì tendersi ogni muscolo del suo corpo mentre si riversava il più possibile all'indietro, sforzandosi di aprire. Trasse una successione di piccole boccate d'aria e fu come sorseggiare fuoco. Finalmente, con voce stridula e roca, riuscì a emettere un sussurro.

«Mamma?»

Nell'istante stesso in cui le parole gli uscirono di bocca i colpi si interruppero. Un silenzio plumbeo si mescolò al buio e riempì l'aria.

Il silenzio si tese.

Poi, da ogni porta ancora presente nella casa, da quella dello sgabuzzino a quella

dello scantinato, passando per la porta della dispensa della cucina, giunsero colpi come se qualcuno stesse bussando.

Martin urlò. Il panico lo assalì a ondate sempre più avvolgenti. Alzò le braccia sopra la testa e le scagliò selvaggiamente contro la porta d'ingresso.

«Lasciami uscire!»

Abbatté ripetutamente i pugni sulla porta, gli occhi gonfi di lacrime amare, picchiando con tanta violenza da ritrovarsi ben presto con le mani livide e sanguinanti.

«Lasciami... usci... re!» implorò tra un singhiozzo devastante e l'altro. «Lasciami., uscire!»

Si accasciò in avanti, premendo la testa contro il legno freddo e inamovibile, continuando a colpirlo con entrambi i pugni. Era allo stremo delle forze, il corpo dolorante per la spossatezza. Le lacrime gli scorrevano a fiotti dagli occhi.

L'unico rumore che risonava per la casa era ora quello sempre più fioco dei colpi che assestava contro la porta.

Continuò a bussare, senza udire neppure più la propria voce che chiedeva: «Chi... è?...»

Rio Grande Gothic

di David Morrell

Sì, fu David Morrell a scrivere Rambo *e a creare il famoso personaggio interpretato da Sylvester Stallone. Sì, è lui l'autore che ha ottenuto grande successo anche con romanzi come* La Confraternita delle Rose *e* La Quinta Professione. *Inoltre, è una bravissima persona, un gentiluomo, e probabilmente accarezza sempre la testa dei cani che incrocia per strada. E scrive racconti che sono immancabilmente all'altezza dei suoi romanzi, come quello che state per leggere.*
Il protagonista di Rio Grande Gothic *è un tipico eroe alla Morrell, un uomo costretto dalle circostanze a mutare ruolo, trasformandosi da predatore in preda. Nella migliore tradizione di Morrell, il ritmo è incalzante e l'azione pressoché continua.*
E, in questo caso, c'è anche da rabbrividire di paura.

QUANDO Romero notò finalmente le scarpe in mezzo alla strada, si rese conto che in realtà le vedeva da diversi giorni. Entrando in città lungo la Old Pecos Trail, passando davanti al *Santa Fe Woman's Club* sulla sinistra, con le sue mura di mattoni, poi, procedendo in direzione della chiesa battista in stile pueblo sulla destra, raggiunse la cresta della collina, vide le scarpe da jogging sulla linea mediana gialla e accostò, parcheggiando l'automobile della polizia sul ciglio sterrato della strada.

Scese, aggrottando la fronte e infilandosi i pollici nel cinturone della pistola, incurante del rombo del traffico, concentrato sulle scarpette da jogging. Erano legate assieme per i lacci e avevano sulla parte posteriore un'etichetta della Nike. Una giaceva su un lato, con la suola consumata in vista. Ma il giorno prima al centro della strada non c'erano quelle scarpe, ricordò Romero. No, il giorno prima al loro posto c'era un paio di sandali di cuoio. Ricordò di averci fatto a malapena caso. E il giorno ancora precedente? Un paio di scarpe da donna con il tacco? Non rammentava con precisione, ma un qualche genere di paio di scarpe c'era stato... Ne era certo. Ma che?...

Dopo aver aspettato che si aprisse un varco nel traffico, Romero si portò all'altezza della linea mediana e guardò in basso, fissando le scarpette come se fosse impegnato a risolvere un indovinello. Un furgone pick-up giunse in cima alla collina a velocità troppo elevata per vederlo e rallentare; la corrente d'aria al suo passaggio gli fece svolazzare la camicia dell'uniforme blu. Lui non ci fece neppure caso, assorto com'era nell'esame delle scarpe. Ma allorché un secondo furgone si materializzò in

cima al declivio, si rese conto che sarebbe stato più saggio togliersi dalla strada. Estrasse la torcia dal cinturone, la infilò sotto i lacci legati delle scarpe e le sollevò. Avvertendo il peso delle scarpette penzolanti dalla torcia aspettò che passasse una monovolume, poi tornò alla volante. Doveva essere andata così anche con le altre scarpe, decise. Un camion della spazzatura, o qualcuno che lavorava per la municipalità, doveva essersi fermato per liberare la strada da quelli che erano parsi loro come rifiuti abbandonati. Era la metà di maggio. Ben presto la stagione turistica sarebbe stata in pieno svolgimento. Non era una bella cosa far trovare ai turisti spazzatura in mezzo alla carreggiata. Le butterò via appena sarò rientrato alla centrale, si disse.

Il pick-up che sfrecciò oltre la cresta della collina in quel momento doveva andare ad almeno ottanta chilometri all'ora. Romero si mise frettolosamente al posto di guida della volante, accese la sirena e fermò il pick-up poco dopo averlo visto ignorare un semaforo rosso all'incrocio di Cordova.

Aveva quarantadue anni. Faceva il poliziotto a Santa Fe da quindici, ma i trentamila dollari che guadagnava ogni anno non gli erano sufficienti per permettersi di acquistare una casa in città, dove le quotazioni sul mercato immobiliare erano alle stelle. Risiedeva a Pecos, trenta chilometri a nordest di Santa Fe, dove prima di lui erano vissuti i suoi genitori e i suoi nonni. Abitava nella stessa casa che era stata dei suoi genitori, prima che un automobilista ubriaco che procedeva a grande velocità lungo la statale in senso opposto a quello di marcia investisse frontalmente la loro auto, uccidendoli. Il quartiere in cui sorgeva la modesta abitazione era stato in passato tranquillo, ma da sei mesi un supermercato aveva aperto un isolato più in là e la zona era stata subito afflitta dal rumore del traffico congestionato. Romero si era sposato a vent'anni. La moglie lavorava in un'agenzia delle assicurazioni Allstate a Pecos. Il figlio ventiduenne non era ancora andato via di casa ed era disoccupato. Ogni mattina Romero litigava con lui, dicendogli che non si dava abbastanza da fare per cercare lavoro. A quel battibecco seguiva immancabilmente una discussione con la moglie, che lo accusava di essere troppo duro con il ragazzo. Solitamente Romero e la moglie uscivano di casa imbronciati e senza parlarsi. Una volta snello e atletico, oltre che stella della squadra di football della scuola, Romero aveva ora le guance e la pancia gonfie per via dei troppi pasti sostituiti con cibo take-away e delle lunghe ore trascorse al volante di un'auto. Quel mattino aveva notato che le sue basette cominciavano a ingrigirsi.

Dopo essersi occupato del pick-up pirata, avere investigato su un furto con scasso e avere acciuffato uno scippatore, Romero non pensò più alle scarpe. Un litigio tra due vicini di casa incontratisi per caso nel parcheggio di un ristorante contribuì a distrarlo ulteriormente. Stilò i verbali alla centrale, partecipò a un debriefing alla fine del suo turno e si lasciò convincere da un collega, che non dovette insistere troppo, ad andare a bere una birra prima di affrontare i trenta chilometri di strada che lo separavano dalle tensioni di casa sua. Rientrò alle dieci, quando ormai la moglie e il figlio avevano finito da tempo di cenare. Suo figlio era fuori con amici. Sua moglie era a letto. Mangiò gli avanzi di fajitas guardando alla televisione la replica di un telefilm

comico che non aveva trovato divertente neppure quando era stato trasmesso la prima volta.

Il mattino seguente, giungendo in cima alla collina nei pressi della chiesa battista, la sua attenzione venne attirata da un paio di mocassini abbandonati sulla linea mediana della strada. Dopo aver accostato bruscamente a lato della carreggiata, aprì la portiera della volante, alzò un braccio per fermare il traffico e andò a raccogliere i mocassini, che ripose nel bagagliaio accanto alle scarpette da jogging. «Scarpe?» domandò il sergente di guardia alla centrale. «Cosa dici?»

«Sulla Old Pecos Trail. Ogni mattino compare un paio di scarpe.»

«Dev'essere roba che cade da un camion della nettezza urbana.»

«Ogni mattino? E sempre solo scarpe, nient'altro? E poi, quelle che ho trovato stamattina sono praticamente nuove.»

«Forse qualcuno sta traslocando e le ha perse dal cassone del suo pick-up.»

«E ne perde un paio ogni mattino?» ripetè Romero. «Le ultime che ho trovato sono Cole Hahn. Mocassini di lusso come quelli non si mettono in cima a una montagna di altra roba su un pick-up aperto.»

«Ma che importa? Sono solo scarpe. Forse è solo qualcuno che ha voglia di divertirsi.»

«Già», ribatté Romero. «Qualcuno che ha voglia di divertirsi.»

«Uno scherzo», insistette il sergente. «Così qualcuno si chiederà che ci fanno quelle scarpe in mezzo alla strada. Ehi, ma tu te lo sei chiesto! Ha funzionato!»

«Certo», disse Romero. «Uno scherzo.»

*** * ***

Il mattino dopo toccò a un paio di vecchi scarponi da lavoro Timberland. Quando Romero arrivò in cima alla salita della chiesa battista non fu sorpreso di vederle. In realtà l'unica incertezza che aveva serbato riguardava il tipo di calzatura che avrebbe trovato.

Se si tratta di uno scherzo sta funzionando davvero, pensò. Chiunque ne sia l'autore è certamente un tipo ostinato. Ma chi può essere?...

La domanda lo assillò tutto il giorno. Tra un intervento per un caso di omissione di soccorso dopo un incidente sulla Saint Francis Drive e l'indagine di un furto con scasso ai danni di una galleria d'arte a Canyon Road, tornò in cima alla collina lungo il tragitto della Old Pecos Trail più volte, assicurandosi che non fossero comparse altre scarpe. Poteva anche darsi che il burlone abbandonasse le scarpe durante il giorno. Se così era, il piano che stava elaborando sarebbe risultato inutile. Ma quando tornò sul posto l'ottava volta e non vide nuove scarpe, si disse che forse qualche possibilità di riuscita ce l'aveva.

Il piano aveva il merito della semplicità. Richiedeva solo determinazione, e Romero ne aveva da vendere. Inoltre, costituiva una buona ragione per ritardare il ritorno a casa. Così, dopo essersi rifornito di un hamburger e patatine, una Coca e due bicchieroni di caffè da *McDonald's,* si diresse verso la Old Pecos Trail mentre calavano le tenebre. Prese la sua automobile privata, una jeep Cherookee blu scuro

vecchia di cinque anni: meglio non dare nell'occhio. Valutò l'opportunità di piazzarsi nel parcheggio della chiesa battista, dal quale avrebbe potuto tenere d'occhio la Old Pecos Trail senza problemi. Ma di notte il suo sarebbe stato l'unico mezzo nel piazzale e sarebbe certamente stato notato. Tuttavia, di fronte alla chiesa la Old Pecos Trail veniva incrociata dalla East Lupita Road. Era la strada di accesso a una tranquilla zona residenziale e, parcheggiato lì, il furgone non sarebbe stato visibile a chi percorreva la Old Pecos. Lui, al contrario, avrebbe goduto di un'ottima vista del traffico di passaggio.

Potrebbe funzionare, pensò. La Old Pecos Trail era illuminata, mentre la East Lupita Road era priva di lampioni. Seduto al buio, mangiò il suo hamburger e le patatine, confidando nella caffeina contenuta nella Coca e nel caffè per rimanere sveglio e all'erta, concentrandosi tutto il tempo sulla cresta illuminata della collina. Per qualche tempo i fanali delle auto di passaggio furono frequenti e motivo di costante distrazione. Dopo il passaggio di ciascun veicolo fissava il tratto di strada che lo interessava, ma appena messo a fuoco il punto esatto passava un altro mezzo, costringendolo a scrutare con maggiore intensità l'asfalto, per vedere se fosse comparso qualcosa. La mano destra era pronta a girare la chiave nel blocchetto di accensione e a inserire la marcia del cambio automatico, il piede destro posizionato sull'acceleratore. Per rilassarsi accendeva la radio per periodi di quindici minuti, attento a non compromettere la carica della batteria. Poi il traffico si fece più rado, rendendogli più facile controllare la strada. Ma dopo il radiogiornale delle undici, il cui servizio principale riguardava un incendio divampato nel centro commerciale De Vargas, Romero si rese conto che il suo piano aveva un punto debole. Tutta quella caffeina. La tensione generata dallo sforzo di osservare la strada.

Doveva andare alla toilette.

Ma ci sono andato quando ho preso da mangiare.

È passato parecchio tempo. Hai bevuto due caffè grandi da allora.

Ehi, ne avevo bisogno per rimanere sveglio.

Si contorse sul sedile. Tese gli addominali. Avrebbe potuto trovare sollievo usando uno dei grandi bicchieri di carta, ma li aveva accartocciati tutti e tre per riporli nella busta che aveva contenuto l'hamburger e le patatine. Gli faceva male la vescica. I fari continuavano a passare. Nessuno lasciò cadere scarpe in mezzo alla strada. Serrò le cosce. Altri fari. Niente scarpe. Girò la chiave nel blocchetto, accese le luci della jeep e si diresse di gran carriera verso i gabinetti pubblici più vicini, ossia quelli del benzinaio notturno sulla St. Michael's Drive, poiché erano le undici e mezzo e la maggioranza dei ristoranti e dei fast-food erano chiusi.

Quando ritornò alla postazione trovò due stivali da cowboy al centro della strada.

«È quasi l'una di notte. Perché hai fatto così tardi?»

Romero raccontò alla moglie delle scarpe.

«Scarpe? Ma sei impazzito?»

«Non ti sei mai lasciata incuriosire da qualche cosa?»

«Sì, in questo momento sarei curiosa di sapere come puoi pensare che io sia tanto stupida da credere che torni a casa così tardi per via di un mucchio di vecchie scarpe trovate in mezzo alla strada. Hai un'amante? É così?»

«Non hai un bell’aspetto», gli disse il sergente. Romero si strinse nelle spalle, cercando di ignorarlo. «Sei stato in giro tutta la notte a fare baldoria?» gli domandò scherzosamente.

«Quanto vorrei che fosse così.»

Il sergente si fece serio. «Che succede? Di nuovo guai in famiglia?»

Romero fu sul punto di spiattellare tutto, ma memore dell’indifferenza con cui il sergente aveva ascoltato il suo racconto a proposito delle scarpe, capì che non avrebbe trovato solidarietà in lui. Al contrario, rischiava una reazione opposta. «Sì, di nuovo guai in famiglia.»

Dopotutto, doveva ammettere che ciò che aveva fatto la notte prima era piuttosto strano. Utilizzare il tempo libero per starsene seduto in macchina tre ore ad aspettare... Che importava se qualche spiritoso intendeva continuare ad abbandonare scarpe sulla strada? Se amava perdere così il suo tempo, erano fatti suoi. Ma perché sprecare anche il mio per cercare di prenderlo? C’erano troppi crimini veri su cui investigare. E poi, di che cosa potrei accusarlo? Di aver gettato rifiuti in mezzo a una strada?

Per tutto il turno di lavoro Romero si sforzò coscientemente di tenersi alla larga dalla Old Pecos Trail. In un paio di occasioni, nel corso di una impegnativa giornata passata a interrogare i testimoni di un’aggressione, a occuparsi di un furto in appartamento, un altro scippo e un incidente quasi mortale sulla Paseo de Peralta, si era ritrovato sufficientemente vicino alla Old Pecos Trail da passarci tra una chiamata e l’altra, ma aveva scelto di proposito itinerari alternativi. È ora di cambiare routine, si era detto. Ora di concentrarsi sulle cose importanti.

Alla fine del suo turno il sonno sacrificato la notte precedente tornò a chiedere pegno. Quando smontò dal lavoro era esausto. Sperando in una tranquilla serata tra le mura domestiche si mescolò al traffico congestionato che procedeva a passo di lumaca attraverso il polverone degli interminabili lavori stradali sulla Cerrillos Road, imboccò la interstatale 25 e puntò verso nord. Il tramonto tinse i Monti Sangre de Cristo di quel rosso sangue che aveva indotto i primi colonialisti spagnoli a battezzarli con quel nome. Tra mezz’ora potrò mettermi comodo e bermi una birra, pensò. Passò l’uscita di St. Francis Drive. Un cartello lo informò che l’uscita successiva, quella della Old Pecos Trail, distava tre chilometri e mezzo. Cancellò l’indicazione dalla mente; continuò ad ammirare il tramonto, pregustò la birra che avrebbe bevuto e accese la radio. Il notiziario meteorologico riferì che la temperatura massima della giornata si era attestata sui ventiquattro gradi, un valore normale a metà maggio, ma annunciò l’arrivo di un fronte freddo che avrebbe potuto far precipitare la temperatura addirittura di venti gradi durante la notte, con il rischio di gelate nelle zone a più bassa altitudine. Il lettore delle previsioni consigliò agli ascoltatori di coprire le piante più delicate. Il rischio di gelate solitamente scompariva attorno al quindici maggio, ma non si poteva mai averne la certezza...

Romero imboccò l’uscita Old Pecos Trail.

Al diavolo, pensò. Voglio solo soddisfare la mia curiosità. Che male c’è? Avvicinandosi alla cima della collina notò con sorpresa che il suo cuore aveva preso a battere un po’ più rapidamente. Sono davvero convinto di trovare altre scarpe? si

domandò. Mi irriterà il fatto che probabilmente è tutto il giorno che se ne stanno in mezzo alla strada e io non sono mai passato a controllare? Avvertì una crescente pressione nel petto poco prima che il tratto di strada incriminato comparisse alla sua vista. Trattenne il fiato...

Ed espirò quando vide che non c'era nulla sull'asfalto. Ecco, si disse. Ne è valsa la pena. Ora ho la prova che avrei buttato via tempo per niente se fossi passato di qua durante il mio turno di lavoro. Adesso posso tornarmene a casa senza rodermi per non aver placato la mia curiosità.

Ma per tutto il tempo che rimase seduto davanti alla televisione con la moglie mangiando pollo preso da *Kentucky Fried Chicken* (suo figlio era uscito con gli amici), Romero avvertì un senso di irrequietezza. Non riusciva a scacciare dalla testa il pensiero che chiunque fosse stato ad abbandonare quelle scarpe l'avrebbe fatto di nuovo. Quel bastardo penserà di avermi fregato. Di aver fregato te? Ma che dici? Non ha la più pallida idea di chi tu sia. Be', penserà di aver fregato la persona che ha raccolto le scarpe. Non c'è differenza.

La birra che Romero aveva tanto pregustato sapeva di acqua.

E naturalmente il mattino seguente, maledizione, c'era un paio di ballerine da donna color pelle sulla linea mediana della strada, una scarpa a tre o quattro metri di distanza dall'altra. Romero bloccò il traffico mattutino, raccolse le ballerine e le mise nel bagagliaio con le altre. Dove diavolo se le procura le scarpe, questo? si domandò. Le ballerine erano seminuove. E così i mocassini che aveva raccolto l'altro giorno. Chi è il pazzo che butta via scarpe buone, anche solo per alimentare uno scherzo?

Alla fine della giornata di lavoro Romero telefonò alla moglie: «Stanotte farò tardi. Uno dei ragazzi del turno serale è malato. Lo sostituisco io». Prese alcuni verbali che doveva ancora compilare e si recò al *Pizza Hut* più vicino, dove ordinò una pizza con salame piccante, funghi e olive nere, da portare via. Prese anche una Coca-Cola grande e due maxi caffè, ma avendo imparato la lezione si era portato da casa un contenitore vuoto da un gallone in cui orinare. Inoltre, aveva con sé un walkman, in modo da poter ascoltare la radio senza paura di scaricare la batteria dell'auto.

Sicuro di non aver dimenticato nulla, andò alla sua postazione. A Santa Fe c'erano molte strade sterrate e la East Lupita era una di esse. Fiancheggiata da cespugli e olivi, la via ospitava case in muratura ben distanziate tra loro ed era pochissimo trafficata. Dopo aver parcheggiato in prossimità dell'angolo, Romero guardò la chiesa di fronte a sé, la cui torre campanaria gli rammentava la missione di qualche vecchio pueblo. Oltre il Monte Sun e l'Atayala Ridge, il tramonto rifulgeva degli stessi colori vivaci della sera precedente.

Il traffico scorreva rapido. Osservandolo, Romero passò dalla funzione CD del walkman a quella radio. Trovò un programma incentrato sulle telefonate degli ascoltatori (l'ambiente era davvero a rischio quanto sostenevano gli ecologisti?), sorseggiò la Coca, divorò la pizza e si mise comodo a osservare i veicoli che passavano.

Un'ora dopo il tramonto si rese conto che, in realtà, qualcosa aveva dimenticato. Le previsioni meteo del giorno precedente avevano annunciato agli ascoltatori una

notte particolarmente fredda, con rischio di gelate, e Romero cominciava ad avvertire un brivido di freddo che gli risaliva lungo le gambe. Era grato per il caffè caldo. Si strinse le braccia attorno al petto, pentendosi di non aver indossato una giacca. Il vapore del fiato prese ad appannare l'interno del parabrezza e dovette ricorrere spesso al fazzoletto per pulirlo. Abbassò il finestrino, riducendo la formazione di condensa all'interno, ma al tempo stesso permettendo al freddo di penetrare più rapidamente nel veicolo. Rabbrividì. Il chiaro di luna si rifletteva sulla neve residua sopra le vette delle montagne, soprattutto nelle zone in cui si sciava, e la vista incrementò in lui la sensazione di freddo. Accese il motore della jeep e azionò il riscaldamento. Per tutto il tempo rimase concentrato sul traffico, che andava facendosi sempre più rado.

Erano le undici e non c'erano tracce di scarpe. Continuava a ripetersi che proprio a quell'ora, due sere prima, era stato costretto ad allontanarsi in cerca di una toilette. Quando era tornato venti minuti più tardi aveva trovato gli stivali da cowboy. Se l'autore dello scherzo seguiva una routine, c'era una buona probabilità che qualcosa sarebbe accaduto nella prossima mezz'ora.

Abbi pazienza, si esortò.

Tuttavia, così com'era accaduto due notti prima, la Coca e i caffè cominciarono a far sentire i loro effetti. Per fortuna stavolta l'aveva previsto. Prese il contenitore da un gallone dal sedile accanto a lui, ne svitò il tappo, lo posizionò sotto il volante e cominciò a orinare, solo per essere costretto subito a socchiudere gli occhi a causa dei fari di un'automobile alle sue spalle, riflessi nello specchietto retrovisore.

Gli si tesero i muscoli della vescica, interrompendo il flusso di urina. Cristo, imprecò tra sé. Benché avesse la certezza che l'automobilista dietro di lui non poteva vedere che cosa stesse facendo, l'imbarazzo per la situazione lo indusse a riavvitare rapidamente il tappo del contenitore e appoggiarlo a terra sul lato del passeggero.

Forza, andiamo, esortò all'indirizzo dell'auto che continuava ad avvicinarsi. Avvertiva ancora il forte stimolo di orinare e desiderava solo che la macchina lo oltrepassasse, svoltasse sulla Old Pecos Trail e si allontanasse, permettendogli di tornare ad afferrare il contenitore.

I fari si fermarono alle sue spalle.

Che cosa succede, in nome di Dio? si domandò Romero.

I lampeggianti sul tetto si accesero e Romero capì che quella che si era fermata dietro la sua jeep era una volante della polizia. Ignorando il suo urgente bisogno di orinare, abbassò il finestrino e piazzò le mani sul volante, dove l'agente che era sceso dalla volante, non sapendo chi si trovasse all'interno, né quale situazione avrebbe dovuto affrontare, sarebbe stato sollevato di vederle.

Sentì i passi sulla ghiaia della strada sterrata. Una torcia accecante scrutò l'interno del fuoristrada di Romero, illuminando la scatola di cartone della pizza e soffermandosi sul liquido paglierino nel contenitore di plastica con il tappo a vite. «Buonasera signore. Patente e libretto di circolazione, per cortesia.»

Romero riconobbe la voce. «Tutto a posto, Tony. Sono io.»

«Chi... Gabe?»

Il fascio di luce della torcia fece dolere gli occhi di Romero. *«Gabe?»*

«In carne e ossa.»

«Ma che diavolo ci fai qui? Abbiamo ricevuto una serie di segnalazioni su un tipo

sospetto che se ne stava seduto in macchina a controllare le case del quartiere.»

«Sono solo io.»

«Ed eri qui anche due sere fa?»

«Sì.»

«C'erano state segnalazioni anche allora, ma quando siamo arrivati la macchina non c'era più. Ma che stai facendo?» tornò a domandare l'agente.

Cercando di non contorcersi a causa della pressione a livello della vescica, Romero rispose: «Servizio speciale. Sorveglianza».

«Nessuno me ne ha parlato. Cos'è successo che io...»

Rendendosi conto di quanto tempo sarebbe occorso per spiegare la verità, che oltretutto sarebbe stata indubbiamente motivo di perplessità, Romero disse: «La chiesa laggiù ha subito una serie di tentativi di scasso. Sono qui per vedere se torneranno per riprovarci».

«Cristo, seduto qua fuori da solo tutta la notte. Che incarico di merda ti hanno affibbiato.»

«Sapessi che palle.»

«Be', meglio che me ne vada prima di attirare inutilmente altra attenzione su di te. Buona caccia.»

«Grazie.»

«E la prossima volta, di' all'ufficiale responsabile dei turni di avvertire anche noialtri di quello che sta succedendo, così evitiamo di fare cazzate.»

«Sarà fatto.»

L'agente tornò a bordo della volante, spense il lampeggiante, oltrepassò la jeep di Romero, lo salutò con una mano e imboccò la Old Pecos Trail. Romero afferrò all'istante il contenitore di plastica e orinò per un minuto e mezzo, o almeno questa fu la sua impressione. Quando ebbe finito si adagiò all'indietro sul sedile con un sospiro. Ma il suo senso di rilassatezza durò solo finché non tornò con lo sguardo al solito tratto della Old Pecos Trail.

Scese come un fulmine dalla jeep e corse in direzione delle scarpe da uomo, che in seguito avrebbe scoperto essere un paio di Rockport, che giacevano unite per i lacci al centro della strada.

«È vero che hai raccontato a Tony Ortega di essere stato incaricato di un servizio di sorveglianza alla chiesa battista?» volle sapere il sergente.

Romero annuì mestamente.

«Ma che razza di stronzate vai dicendo? Nessuno ti ha affidato alcun incarico. Te ne stavi seduto là di notte, in macchina, con aria sospetta. Spero che tu abbia un'ottima ragione per...»

Romero non aveva scelta. «Le scarpe.»

«Cosa?»

«Le scarpe che continuano a comparire sulla Old Pecos Trail.»

Il sergente ascoltò la sua giustificazione con occhi sgranati. «Non lavori già abbastanza? Ti sembra il caso di regalare due notti di straordinari a qualche pazzo che...»

«So che può sembrare un po' strano.»

«Un *po'* strano?»

«Chiunque sia a mettere lì quelle scarpe sta ovviamente impostando una specie di gioco.»

«E tu glielo reggi.»

«Come sarebbe?»

«Lui piazza le scarpe. Tu le raccogli. Lui ne mette altre nello stesso punto. E tu le prendi di nuovo. Stai facendo il suo gioco.»

«No, non funziona così.»

«E come funziona, allora? Ascoltami bene. Smettila di nasconderti da quelle parti. Qualcuno potrebbe scambiarti per un ladro e spararti addosso.»

Alla fine della giornata Romero tornò alla centrale e trovò un cumulo di vecchie scarpe davanti al suo armadietto. Dalla mensa sentì giungere risate.

*** * ***

«Sono l'agente Romero, signora, e so di avervi creato qualche preoccupazione ieri notte e tre notti fa. Ero nella mia auto a tenere sotto sorveglianza la chiesa dall'altra parte della strada. Siamo stati informati che qualcuno ha ritenzione di penetrarvi di notte. A quanto pare voialtri avete pensato che fossi *io* il potenziale scassinatore. Volevo solo assicurarvi che il quartiere è perfettamente al sicuro, quando mi vedete parcheggiato là fuori.»

«Sono l'agente Romero, signore, e so di avervi creato qualche preoccupazione ieri notte e tre notti fa.»

Stavolta tutto era sotto controllo. Niente più Coca-Cola, né caffè, ma aveva portato comunque il contenitore di plastica, in caso di necessità. Si era ricordato di portare un giubbino, benché la minaccia di gelate fosse passata e le temperature della notte fossero previste in ascesa. Si era anche impegnato a mangiare meglio ed era alle prese con un burrito grande con pollo preso da *Felipe's,* il miglior take-away messicano della città. Si mise comodo e indossò la cuffia del walkman per ascoltare il solito programma radio. L'argomento sul quale gli ascoltatori erano invitati a dire la loro era di nuovo la minaccia all'ambiente: «Ehi, ti dico una cosa: quando ero ragazzino nuotavo nei fiumi. Mangiavo il pesce che ci pescavo. Se lo facessi ora sarei un pazzo».

Era da poco passato il tramonto. I fari delle auto continuavano a passare. Niente scarpe. Nessun problema. Romero sapeva di dover essere paziente. Cominciava a prendere il ritmo. Probabilmente nulla sarebbe accaduto prima della solita ora, dopo le undici. La cuffietta del walkman gli pizzicava la testa. Se la riassestò sul capo mentre due fari sfrecciavano sulla strada diretti verso destra, fuori della città. Nello stesso istante, un'altra coppia di fari sfrecciò verso sinistra, in direzione della città. Romero aveva il finestrino abbassato. Nonostante il rombo dei motori udì chiaramente un colpo sull'asfalto, seguito da un altro. I veicoli erano scomparsi e lui rimase a fissare i due scarponcini da montagna in mezzo alla strada.

Merda...

Muoviti! Girò la chiave d'accensione e innestò la marcia. A corto di fiato, premette l'acceleratore esortando il fuoristrada a schizzare in avanti, sollevando terra e pietrisco con le ruote posteriori, ma al momento di imboccare la Old Pecos Trail si trovò a dover prendere rapidamente una decisione. Quale automobilista aveva lasciato cadere le scarpe? Quale macchina? Doveva andare a destra o a sinistra?

Non aveva giurisdizione fuori della città. A sinistra! Le gomme della jeep stridettero sull'asfalto e Romero si lanciò all'inseguimento dei fari posteriori dell'auto, sempre più lontani. La strada scendeva, per poi risalire verso il semaforo all'incrocio con la Cordova, che era rosso. Romero si augurò che restasse com'era, ma mentre si avvicinava al pick-up, scattò il verde e l'autista attraversò l'incrocio.

Merda.

Romero aveva un lampeggiante d'emergenza sul sedile del passeggero. Era a forma di cupola ed era già collegato all'accendisigari. Lo cacciò fuori dal finestrino e lo piazzò sul tetto, dove la base magnetica lo tenne in posizione. Lo accese, e nel vedere il riflesso della luce rossa lampeggiante premette più a fondo l'acceleratore. Attraversò di gran carriera l'incrocio, si accodò al pick-up, suonò il clacson e annuì quando lo vide rallentare e cominciare ad accostare.

Romero non indossava la sua uniforme, ma aveva con sé la Beretta 9 millimetri d'ordinanza, nella fondina del cinturone. Si accertò di avere il distintivo appuntato alla tasca del giubbino di jeans. Puntò la torcia sul cumulo di pietre sul cassone del pick-up, poi si avvicinò cautamente al guidatore. «Patente e libretto, per favore.»

«Qual è il problema, agente?» L'uomo al volante era di razza bianca, giovane, sui ventitré anni. Magro. Con corti capelli biondi. Indossava una camicia da lavoro a scacchi rossi e marroni. Era alto, lo si notava anche da seduto.

«È arrivato piuttosto veloce in cima alla collina, all'altezza della chiesa, non crede?»

Il ragazzo si guardò brevemente alle spalle, come a confermare la presenza della collina.

«Patente e libretto», ripetè Romero.

«Sono sicuro di non aver superato il limite di velocità», obiettò il giovane. «È di sessanta all'ora lassù, no?» Consegnò la patente e sfilò il libretto di circolazione dalla tasca dietro al parasole sopra il parabrezza.

Romero lesse il nome del ragazzo. «Luke Parsons.»

«Sì, signore.» La sua voce era esile, dal tono cordiale.

«Fermo posta 25, Dillon, New Mexico?» domandò Romero.

«Sì, signore. Circa ottanta chilometri a nord da qui. Oltre Espanola, Embudo e...»

«So dove si trova Dillon. Che ci fa da queste parti?»

«Vendo sassi muscosi in un chiosco vicino alla statale.»

Romero annuì. I sassi sul cassone del pick-up erano molto richiesti nella zona per l'uso decorativo che ne facevano gli appassionati di giardinaggio: quando pioveva, il muschio lichenoso che li ricopriva assumeva piacevoli tonalità pastello. Gli ambulanti li raccoglievano in montagna e li vendevano in uno spiazzo a Iato di una stradina di campagna parallela alla statale, insieme con voliere fatte a mano, travi autoportanti piallate per tetti, legna da ardere e verdure di stagione.

«Fai un bel pezzo di strada da Dillon per venire a vendere sassi muscosi qui»,

osservò Romero.

«Uno si deve spostare dove ci sono gli acquirenti. Senta, ma che cosa?...»

«Continua a vendere anche dopo il tramonto?»

«Aspetto finché fa buio nel caso che qualcuno esca dall'*Harry's Road House* o dalla griglieria più in là lungo la strada e decida di fermarsi per comprare qualcosa. Dopodiché vado da *Harry's* a mangiare un boccone. Le loro verdure alla griglia mi fanno impazzire.»

Non era la conversazione che Romero si era immaginato. Aveva previsto che l'automobilista sarebbe stato visibilmente a disagio per aver perso la sfida. La pacatezza del giovane, al contrario, era disarmante.

«Ora mi dica di quelle scarpe che ha lanciato dal finestrino. C'è una multa salata per chi...»

«Scarpe?»

«Sono diversi giorni che ripete lo stesso giochetto. Voglio sapere per quale...»

«Agente, in tutta onestà, non ho la più pallida idea di che cosa lei stia parlando.»

«Delle scarpe che l'ho vista buttare in mezzo alla strada.»

«Mi creda, qualunque cosa lei abbia visto, non sono stato io. Perché mai dovrei mettermi a lanciare scarpe in mezzo alla strada?»

Gli occhi azzurri del giovane erano diretti, il suo sguardo candido disarmante. Maledizione, pensò Romero, ho seguito la macchina sbagliata.

Sospiro tra sé.

Restituì la patente e il libretto al ragazzo. «Scusi il disturbo.»

«Non c'è problema, agente. Lei sta facendo il suo dovere, capisco.»

«Ha intenzione di ritornare a Dillon stasera?»

«Sissignore.»

«Continua a sembrarmi un viaggio esagerato per venire a vendere qualche sasso muscoso.»

«Be', ognuno ha la sua croce.»

«Questo è sicuro», commentò Romero. «Sia prudente.»

«Lo sono sempre, agente. Buonanotte.»

«Buonanotte.»

Romero tornò in cima alla salita, raccolse gli scarponcini e li depositò nel bagagliaio della sua auto. Fu più o meno a quell'ora, poco prima delle dieci di sera, che suo figlio rimase ucciso.

*** * ***

Passò sul luogo dell'incidente mentre tornava a Pecos, diretto a casa. Vide i lampeggianti accesi, le sagome di due ambulanze e tre volanti della polizia sul lato opposto della strada, e intravedendo i resti accartocciati di due veicoli fece una smorfia. Poveracci, pensò. Che Dio li aiuti. Ma Dio non li aiutò e quando Romero giunse a casa un medico stava già mostrando a un agente della polizia il portafogli trovato addosso al corpo mutilato di quello che sembrava un giovane maschio di razza ispanica.

Romero e la moglie stavano litigando giusto a proposito degli orari del figlio

quando squillò il telefono.

«Rispondi tu!» gridò lei. «Probabilmente è quella sgualdrina della tua amante.»

«Quante volte devo dirti che non ho nessuna...» Il telefono continuava a squillare. «Sì, pronto?»

«Gabe? Sono Ray Backer, della polizia dello stato. Vorrei che ti sedessi, se possibile.»

Romero ascoltò il collega e sentì montare dentro di sé una gelida palla di ghiaccio. Non si era mai sentito tanto intirizzito, neppure quando gli avevano comunicato la morte dei genitori.

La moglie notò la sua espressione sconvolta. «Che c'è?»

Tremando, riuscì appena a ritrovare la voce per dirglielo. Lei urlò. Non smise di urlare finché crollò a terra, svenuta.

Due settimane più tardi, dopo il funerale, dopo che la moglie di Romero fu partita per Denver, dove avrebbe trascorso qualche giorno dalla sorella, dopo che lui stesso aveva tentato di tornare al lavoro (il sergente era contrario, ma lui sapeva bene che sarebbe impazzito se fosse rimasto ancora a lungo a casa con le mani in mano), Romero ricevette per radio una chiamata che lo costrinse a percorrere la Old Pecos Trail, passando davanti alla chiesa battista. Ricordò con amarezza quanto era stato ossessionato da quel tratto di strada fino a solo poco tempo prima. Invece di andarmene in giro come uno stronzo a farmi domande su quelle scarpe, avrei fatto meglio a restare a casa e a dedicare maggiore attenzione a mio figlio, si disse. Forse avrei potuto evitare quello che è successo.

Non c'erano scarpe in mezzo alla strada.

Non c'erano scarpe in mezzo alla strada neppure il giorno dopo, né quello successivo.

La moglie di Romero non rientrò mai da Denver.

*** * ***

«Dovresti uscire più spesso», gli consigliò il sergente.

Erano trascorsi tre mesi ed era un sabato di metà agosto. Per soddisfare una delle condizioni imposte dall'imminente divorzio, oltre che nel tentativo di allentare l'assedio dei ricordi, Romero aveva venduto la casa di Pecos. Con la sua parte di denaro si era trasferito a Santa Fe, arrischiandosi a versare un acconto per l'acquisto di una piccola casa nel quartiere El Dorado. Non cambiò granché. Continuava ad avere la sensazione di portare sempre un pesante fardello sulle spalle.

«Spero che tu non stia alludendo a incontri galanti.»

«Sto solo dicendo che non puoi startene rinchiuso in casa tutto il tempo. Devi uscire e trovarti qualcosa da fare. Devi distrarti. E visto che siamo sull'argomento, dovresti anche fare più attenzione a quello che mangi. Guarda quante stronzate ci sono in questo frigo. Latte scaduto, dodici lattine di birra e avanzi di Chicken McNuggets.»

«Non ho quasi mai fame.»

«Con un frigo in queste condizioni non mi sorprende.»

«Non mi piace mettermi ai fornelli quando sono da solo.»

«Fai troppa fatica a prepararti un'insalata? Facciamo così. Ogni sabato, io e Maria andiamo al *Farmers'Market.* Domani mattina tu verrai con noi. Non la trovi da nessuna parte verdura più fresca di quella. Se metti un po' di provviste decenti in questo frigo, può darsi che...»

«Già. Il *Farmers'Market.* La soluzione a tutti i miei problemi.»

«Ascolta, sto facendo del mio meglio per starti vicino. Potresti almeno risparmiarmi il sarcasmo.»

Il *Farmers'Market* si trovava nei pressi della vecchia stazione ferroviaria, oltre i binari, in un'area sgombra recentemente acquistata dalla municipalità e nota con il nome di Rail Yard. Gli agricoltori vi si davano appuntamento con i loro pick-up carichi e li parcheggiavano negli spazi a loro assegnati. Alcuni montavano banchetti e tendoni, altri vendevano direttamente dai cassoni dei loro furgoni. Offrivano assaggi di una miriade di prodotti, incluse torte salate e salse messicane. Un complesso bluegrass suonava in un angolo. Un uomo vestito da clown si mescolava alla folla.

«Vedi, non è poi tanto male», disse il sergente.

Romero passeggiava distrattamente lungo i banchetti carichi di sidro, erbe medicinali, polli ruspanti e germogli di girasole. In modo piuttosto distaccato dovette ammettere: «È vero, è carino». In tutti gli anni che aveva lavorato per il dipartimento di polizia, non era mai stato in quel luogo: un altro esempio di come avesse permesso passivamente alla vita di scorrergli tra le dita. Invece di stimolarlo a imparare dagli errori commessi in passato, il rimpianto che provava non ebbe altro effetto che quello di renderlo ancora più depresso.

«Che ne dici di qualcuna di quelle crostatine?» domandò la moglie del sergente. «Puoi tenerle in frigo e scaldarne una quando ti va. Bastano solo per una o due porzioni, così non dovrai neppure preoccuparti degli avanzi.»

«Va bene», acconsentì Romero, indifferente. «Perché no?» Fece scorrere il suo sguardo dimesso tra la folla.

«Che gusto?»

«Come?»

«Che gusto? Pesca o burro di pecan?»

«È uguale. Fai tu.»

I suoi occhi si posarono su un banchetto che vendeva icone religiose fatte con cartocci di pannocchie applicati su tavolette di legno intarsiato: madonne, presepi e croci. Le immagini, abilmente composte, erano verniciate e protette da uno strato di smalto. Era una tradizionale forma di artigianato ispanico, ma non fu la bellezza delle icone ad attirare l'attenzione di Romero, bensì il fatto che a venderle, come se ne fosse lui l'autore, era un ragazzo biondo, non un ispanico.

«Anche queste torte di mele sembrano molto buone», indicò la moglie del sergente.

«Benissimo.» Osservando il giovane alto e magro che vendeva le icone, Romero aggiunse: «Io quello l'ho già visto da qualche parte».

«Come hai detto?» domandò la moglie del sergente.

«Niente, non importa. Torno tra un attimo, così compriamo qualche crostata.»

Romero si fece strada tra la folla. I capelli chiari del ragazzo erano tagliati molto corti. La magrezza del suo volto ne faceva risaltare gli zigomi, come se fosse a digiuno da giorni. I tratti del suo viso non erano molto diversi da quelli dei volti sulle icone che vendeva. Ma non aveva un aspetto malsano. Al contrario. La sua pelle abbronzata sembrava rifulgere.

Anche la sua voce era familiare. Mentre si avvicinava, Romero captò il tono esile e gentile con cui il giovane spiegava a una cliente la cura necessaria a creare icone tanto complesse.

Romero attese finché la cliente si allontanò con il suo acquisto nella borsetta.

«Mi dica, signore.»

«Io ti conosco, ma non riesco a ricordare dove ci siamo già visti.»

«Vorrei tanto poterla aiutare, ma non credo che ci siamo mai incontrati.»

Romero notò il piccolo cristallo appeso a un cordino intrecciato che il ragazzo portava al collo. Aveva dei riflessi azzurri, come se stesse prendendo in prestito un po' del colore degli occhi del giovane. «Forse hai ragione. È solo che somigli un sacco a...»

Venne distratto da un movimento alla sua destra. Un giovane stava trasportando un grande cesto di pomodori dal cassone di un pick-up verso il banchetto accanto a quello delle icone, già affollato di altri cesti di cetrioli, zucche, peperoni, carote e altre verdure.

Ma non fu solo il movimento a distrarlo. Il ragazzo era alto e magro, con corti capelli biondi e un volto asciutto e proporzionato. Aveva occhi azzurri che sembravano infondere una parte del loro colore nel cristallo che portava al collo. Indossava un paio di jeans sbiaditi e una maglietta bianca, così come il giovane con il quale Romero stava parlando. La maglietta bianca metteva in risalto la sua abbronzatura.

«Eh sì, hai proprio ragione», disse Romero al suo interlocutore. «Non ci siamo mai incontrati. È tuo fratello che ho conosciuto.»

Il nuovo arrivato aveva un'espressione perplessa.

«É così, vero?» volle sapere Romero. «Siete fratelli, no? É per questo che mi sono confuso. Ma non riesco comunque a ricordare dove...»

«Luke Parsons.» Il secondo giovane gli tese la mano.

Romero dovette fare ricorso a tutto il suo autocontrollo e all'addestramento ricevuto in polizia per non tradire la sua reazione, allorché ricordò, provando un improvviso senso di vertigine. Luke Parsons? Cristo, era l'automobilista con cui aveva parlato la notte in cui era morto suo figlio e in cui la sua vita era stata ridotta in pezzi. Aveva accettato di fare un giro in quel mercato per distrarsi dai suoi ricordi, e ora si trovava di fronte a qualcuno che gli riportava alla mente tutto ciò che stava disperatamente tentando di dimenticare.

«E questo è mio fratello, Mark.»

«Piacere.»

«Mi dica, si sente bene?»

«Perché? C'è qualcosa?...»

«É sbiancato in volto all'improvviso.»

«Non è niente. È che sto pasticciando molto, ultimamente.»

«Allora dovrebbe provare questo.» Luke Parsons indicò una bottiglietta che conteneva un liquido marrone.

Romero strizzò gli occhi. «Che cos'è?»

«Estratto di echinacea fatto in casa. Se si è beccato un virus, questo glielo stroncherà. Potenzia il sistema immunitario.»

«Grazie, ma...»

«Quando sentirà la botta di energia che le dà. ..

«Ne parli come se fosse una droga.»

«Droga donata da Dio. Nulla di artificiale. Se non la fa sentire meglio, siamo pronti a rimborsarle i suoi soldi.»

«Eccoti», disse il sergente. «Ti ho cercato dappertutto.» Notò la bottiglietta nella mano di Romero. «E quella cos'è?»

«È fatto in casa. Estratto di...» Il nome gli sfuggiva.

«Echinacea», ripetè Luke Parsons.

«Certo», disse la moglie del sergente. «Lo uso anch'io quando ci prendiamo il raffreddore. Potenzia il sistema immunitario. Fa miracoli. Dio, questi pomodori hanno un aspetto magnifico.»

Mentre lei sceglieva gli ortaggi da comprare, Luke si rivolse a Romero: «La mancanza di appetito potrebbe significare che il suo corpo ha bisogno di disintossicarsi. Questi cavoli, broccoli e cavolfiori sono ottimi. Sono completamente organici. Non hanno visto neppure da lontano alcuna sostanza chimica. E, se vuole, potrebbe provare anche questo». Porse a Romero una bottiglietta di liquido bianco.

«Crespigno», indovinò la moglie del sergente, dando un'occhiata alla boccetta mentre selezionava peperoni verdi. «Purifica il fegato.»

«Dove diavolo hai imparato tutte queste cose?» indagò il sergente.

«Rosa, che vive dietro l'angolo, ha cominciato ad appassionarsi all'erboristeria», spiegò la donna mentre tutti e tre insieme attraversavano i binari trasportando sacchetti di frutta e verdura. «E poi siamo a Santa Fe, la capitale mondiale della medicina alternativa e delle religioni New Age. È difficile sfuggire al richiamo delle erbe.»

«Già, ho fatto caso ai cristalli che quei ragazzi portavano al collo. Sono certamente seguaci della New Age», commentò Romero. «Avete notato che portavano cinture fatte con la canapa? Niente cuoio. E nessun prodotto ricavato dagli animali.»

«Di certo non mangiano pollo fritto o hamburger da asporto.» Il sergente rivolse un'occhiata severa a Romero. «Sono sani come pesci, loro.»

«D'accordo, messaggio recepito.»

«Assicurati almeno di mangiare frutta e verdura con regolarità.»

La cosa strana fu che cominciò davvero a sentirsi meglio. Fisicamente, se non altro. Emotivamente brancolava ancora nel buio, ma, come era stato scritto in uno dei libri che aveva letto recentemente su come affrontare le tragedie personali: «Uno dei sistemi per guarire parte dalla cura del corpo per giungere a quella dell'anima». L'echinacea (dieci gocce in un bicchiere d'acqua, consigliava il foglietto battuto a macchina) aveva un sapore amaro. Il crespigno aveva un gusto ancora peggiore. Le

insalate non lo saziavano. Continuava a sognare una pizza con il salame piccante. Eppure doveva ammettere che le verdure acquistate al *Farmer's Market* erano tra le migliori che avesse mai assaggiato. Ma non c'era da stupirsene. Prima di allora, tutta la frutta e verdura che aveva mangiato in vita sua era provenuta da supermercati, dove restava in esposizione per chissà quanto a lungo, senza contare il tempo necessario per il trasporto in camion e furgoni. Probabilmente veniva raccolta prima del tempo in modo da farne coincidere la maturazione con l'arrivo sugli scaffali dei negozi. E poi c'era il discorso dei pesticidi e dei diserbanti con cui veniva irrorata. Gli tornò in mente una trasmissione radiofonica a proposito dei veleni contenuti nel cibo. Lo stesso programma si era occupato anche di problemi ambientali e...

Romero rabbrividì.

Era il programma che aveva ascoltato in macchina la notte in cui aveva atteso la comparsa delle scarpe e in cui era poi morto suo figlio.

Al diavolo. Se devo soffrire così, tanto vale mangiare quello che mi va.

Impiegò solo quindici minuti per arrivare da El Dorado al take-away, dove ordinò un'abbondante porzione di costine di maiale, accompagnate da patatine fritte, insalata di cavolo e salsa barbecue a non finire. Aveva smesso di andare al ristorante. Lo conoscevano in troppi. Sentiva di non avere le energie necessarie per lo scambio di convenevoli e per le chiacchiere di circostanza. Altri quindici minuti e fu di ritorno a casa, dove si piazzò davanti alla televisione, stappò una birra e aggredì le costine.

Vomitò poco prima del telegiornale delle dieci.

«Lo giuro, sto rispettando la mia dieta. Ehi, non guardarmi così. Ammetto di aver avuto un paio di momenti di debolezza, ma ho imparato la lezione. Non ho mai mangiato cibo tanto sano in vita mia.»

«Sette chili. A furia di sudate nella palestra a cui mi sono iscritto sto perdendo un sacco di peso.»

«Ciao, Mark.»

Il giovane alto, magro e dai capelli biondi dietro il banchetto della verdura lo guardò perplesso.

«Possibile?» domandò Romero. «Vengo qui al mercato a fare la spesa ogni sabato da sei settimane e ancora non mi riconosci?»

«Mi ha scambiato per mio fratello.» Il ragazzo aveva gli occhi azzurri; il cristallo che portava al collo sembrava contenere un riflesso del loro colore.

Jeans, una maglietta bianca, una sana abbronzatura e il volto asciutto e dagli zigomi alti di un santo.

«Be', so che non sei Luke. Almeno lui sono sicuro di saperlo riconoscere.»

«Mi chiamo John.» Parlava con tono formale.

«Piacere di conoscerti. Io sono Gabe Romero. Non sapevo che eravate tre fratelli.»

«Be', a dire la verità...»

«Aspetta. Lasciami indovinare. Se c'è un Mark, un Luke e un John, deve per forza esserci anche un Matthew, giusto? Scommetto che siete *in quattro.»*

Le labbra di John si separarono appena, come se non fosse abituato a sorridere.

«Esatto. Complimenti.»

«Un gioco da ragazzi. Sono abituato a fare deduzioni», scherzò Romero.

«Ah sì? E che lavoro...» John si raddrizzò, gli occhi azzurri freddi come schegge di ghiaccio, lo guardo fisso su Luke che si stava avvicinando facendosi strada tra la folla. «Ti avevo detto di non allontanarti dal banchetto.»

«Scusami. Sono dovuto andare in bagno.»

«Saresti dovuto andarci prima di metterti al lavoro.»

«L'ho fatto. Ma non posso...»

«Esatto. Non puoi darmi una mano se non ci sei. Abbiamo quasi finito le zucche. Portane un altro cesto.»

«Mi dispiace davvero. Non succederà più.»

Luke guardò imbarazzato Romero, poi tornò con gli occhi sul fratello prima di andare a prendere le zucche.

«Ha intenzione di comprare qualcosa?» domandò John.

Certo non fai niente per invogliare i clienti, pensò Romero. «Sì. Prendo un paio di zucche. Immagino che questi siano gli ultimi pomodori e peperoni della stagione, viste le previsioni di gelate anticipate quest'anno.»

John si limitò a guardarlo.

«Meglio fare provviste», commentò Romero.

Aveva sperato che con il tempo il suo stato di torpore si sarebbe allentato, ma ogni stagione portava con sé ondate di ricordi. Natale, Capodanno, Pasqua, e in un lampo fu di nuovo maggio inoltrato. Stranamente, non aveva mai messo in relazione la morte del figlio con l'incidente i cui resti aveva visto sulla statale. Il collegamento emotivo era sempre quello con il tratto di strada davanti alla chiesa battista, in cima alla salita nella Old Pecos Trail. Non negava a se stesso che fosse una forma di masochismo a spingerlo a percorrere la strada con frequenza crescente, a mano a mano che si avvicinava l'anniversario di quella morte. Era tanto assorto che per un attimo pensò di essersi autosuggestionato al punto da rivivere la sequenza degli eventi, di essere in preda a un'allucinazione quando giunse in cima alla salita e, per la prima volta da quasi un anno, vide un paio di scarpe al centro della strada.

Scarponcini da montagna, color ruggine. La sua sorpresa alla loro vista fu tale che rallentò e le fissò. L'esame più ravvicinato gli permise di notare un dettaglio tanto allarmante da spingerlo a frenare bruscamente, incurante dello stridio di gomme alle sue spalle, provocato dall'auto che lo seguiva e che aveva rischiato di tamponarlo. Tremando, scese dalla volante della polizia e fissò gli scarponcini da distanza ancora più ravvicinata, dopodiché tornò di corsa all'auto e prese la radio.

All'interno di ciascuna scarpa c'era un piede.

Mentre una seconda volante si avvicinava a sirene spiegate e alcuni agenti deviavano il traffico sulla corsia d'emergenza, Romero, affiancato dal sergente, dal capo della polizia locale e dal patologo, osservava il lavoro degli uomini della scientifica. La sua volante era ancora ferma nel punto in cui si era fermato, accanto alle scarpe. Era stato allestito un paravento alto poco più di un metro.

«Ne avrò la certezza dopo che avremo esaminato i reperti in laboratorio», disse il

patologo, «ma a giudicare dalla nettezza dei tagli, direi che è stata usata una sega elettrica o qualche altro attrezzo del genere per amputare i piedi, staccandoli dalle gambe.»

Romero si mordicchiò il labbro inferiore.

«Non ci puoi dire altro al momento?» domandò il capo della polizia.

«Non ci sono tracce di sangue sull'asfalto, per cui il sangue sulle scarpe e sui moncherini dei piedi era evidentemente già rappreso prima che le abbandonassero qui. Il colore dei tessuti sembra indicare che siano passate almeno ventiquattr'ore tra il delitto e il momento dell'abbandono delle scarpe.»

«Altri elementi utili?»

«La misura delle scarpe», disse Romero.

Si voltarono a guardarlo.

«Io porto il quarantacinque. Queste sembrano un trentotto o un trentanove. Secondo me la vittima è una donna.»

Gli stessi agenti di polizia che avevano lasciato il mucchio di vecchie scarpe davanti all'armadietto di Romero ora elogiavano il suo istinto. Benché avesse da tempo gettato via le scarpe che aveva raccolto nel bagagliaio dell'auto della polizia, nessuno gliene fece una colpa. Dopotutto, era passato molto tempo; chi avrebbe potuto prevedere che le scarpe si sarebbero rivelate importanti? Tuttavia, Romero ricordava bene il tipo di scarpe che aveva trovato, così come ricordava di aver cominciato a notarle quasi esattamente un anno prima, intorno al quindici di maggio.

Ma non c'erano garanzie che la persona che aveva abbandonato quelle scarpe un anno prima fosse la stessa che aveva ora fatto ritrovare i piedi mozzati. La squadra investigativa non poteva fare altro che basarsi sui pochi indizi di cui era in possesso. Come previsto da Romero, il patologo era giunto alla conclusione che la vittima era effettivamente una donna. Era forse possibile che il ricercato fosse un turista, qualcuno che tornava a Santa Fe ogni maggio? In tal caso, era possibile che avesse commesso delitti simili altrove? Una richiesta di collaborazione rivolta all'FBI rivelò che nel corso degli anni numerosi omicidi per amputazione erano stati commessi in tutti gli Stati Uniti, ma nessuno corrispondeva alle caratteristiche del caso con il quale la squadra investigativa era alle prese. E le denunce di sparizioni? I casi registrati in New Mexico vennero ben presto scartati, ma con l'estendersi dell'indagine risultò chiaro che molte migliaia di persone scomparivano negli Stati Uniti ogni mese e che l'équipe di investigatori avrebbe necessitato di più personale di quanto potesse mai sognare di avere per controllarli tutti.

Nel frattempo, Romero entrò a far parte dell'unità incaricata di controllare il tratto incriminato della Old Pecos Trail. Ogni notte prendeva posizione sul tetto della chiesa battista e osservava il passaggio delle auto avvalendosi di un telescopio agli infrarossi. Se l'omicida fosse rimasto fedele a un disegno preciso, altre scarpe sarebbero comparse e, forse, avrebbero contenuto altri piedi. Dio ce ne scampi, pensò Romero. Se avesse notato qualche movimento sospetto, non avrebbe dovuto fare altro che mettere a fuoco le lenti sulla targa dell'auto e allertare via radio le volanti nascoste lungo la strada. Tuttavia, passarono molte notti e non accadde nulla.

Una settimana più tardi, una Saturn rossa ultimo modello con targhe del New

Hampshire venne ritrovata nel letto di un torrente a sudest di Albuquerque. Proprietaria dell'auto risultava una donna trentenne di nome Susan Crowell, partita tre settimane prima in compagnia del fidanzato per un viaggio in automobile attraverso il paese. Da otto giorni né lei né il fidanzato avevano dato notizie di sé ad amici o parenti.

Maggio lasciò il passo a giugno, e ben presto arrivò luglio. La festa della frittella a prima colazione nella storica piazza centrale di Santa Fe fu un successo come al solito. Tre settimane dopo lo stesso spazio ospitò il mercatino spagnolo, offrendo ai locali artigiani di origine ispanica l'occasione per mettere in mostra dipinti, icone e intarsi. La presenza di turisti fu più ridotta del solito; molti visitatori avevano rinunciato al viaggio a causa delle cronache sensazionalistiche a proposito dei piedi mozzati. Tuttavia, il mese seguente toccò al tradizionale mercato indiano, simile al precedente ma di dimensioni più estese, e il ricordo del macabro ritrovamento doveva evidentemente essersi affievolito, poiché la piazza venne invasa, come ogni anno, da trentamila turisti accorsi per ammirare i gioielli e il vasellame di produzione pellerossa.

Romero fu in servizio durante tutti questi eventi, contribuendo a garantire che si svolgessero ordinatamente. Tuttavia, indipendentemente dagli incarichi a lui affidati, a occupare i suoi pensieri era sempre la Old Pecos Trail. Alcune notti era incapace di restarne lontano. Si recava in macchina alla East Lupita, rimaneva a osservare i fari delle auto che percorrevano la Old Pecos Trail e rifletteva sul caso. Non si aspettava che accadesse qualcosa, visto l'autunno imminente, ma stare lì gli permetteva di sentirsi in pieno controllo delle proprie facoltà; riusciva a focalizzare i suoi pensieri e, per certi strani versi, ad avvertire un senso di vicinanza con il figlio. A volte la presenza della chiesa dall'altra parte della strada lo induceva a una preghiera.

Una notte, vide passare un pick-up che conosceva, con il cassone pieno di pietre muscose. Romero ricordò di averlo visto la prima volta la notte in cui era morto suo figlio e, in seguito, nei sabati d'estate al *Farmer's Market,* dove custodiva i cesti di verdure che venivano di volta in volta trasferiti al banchetto. Non aveva mai smesso di associarlo alle scarpe. Certo, all'epoca era stato sicuro di aver fermato il veicolo sbagliato. Non aveva alcun motivo di fare il grande passo che l'avrebbe portato a sospettare di Luke Parsons come persona in qualche modo coinvolta negli omicidi di Susan Crowell e del fidanzato. Cionondimeno, aveva raccontato all'equipe investigativa gli eventi di quella sera di un anno prima e sul conto di Luke Parsons erano stati condotti accurati accertamenti. Viveva con i suoi tre fratelli e il padre in una fattoria nelle gole del Rio Grande, a nord di Dillon. Erano grandi lavoratori, molto riservati, e si tenevano alla larga dai guai.

Romero vide passare il pick-up e non aveva motivo di fermarlo; ma niente gli proibiva di seguirlo. Imboccò la Old Pecos Trail e seguì le luci posteriori del veicolo, che era diretto verso la città. Svoltò a destra all'altezza del palazzo del governatorato dello stato e seguì la Paseo de Peralta fino all'altro capo della città, dove entrò in una stazione di servizio *Allsup 's* dal lato opposto della strada.

Romero scelse una pompa vicina al pick-up, scese dalla jeep e si finse sorpreso alla vista dell'uomo vicino a lui.

«Ciao, Luke. Come stai»

Dopodiché provò sorpresa autentica, rendendosi conto di essersi sbagliato. L'uomo non era Luke.

«John, sei tu? Non ti avevo riconosciuto.»

Il giovane alto, magro, dai capelli biondi e dallo sguardo tenebroso lo squadrò. Abbassò gli occhi alla pistola custodita nella fondina sull'anca di Romero. Romero non l'aveva mai portata con sé al mercato. «Non mi ero reso conto che lei è un poliziotto.»

«Importa?»

«Se non altro ora so che le mie verdure sono al sicuro quando in giro c'è lei.» I lineamenti severi di John privarono la battuta del suo umorismo.

«E anche i tuoi sassi muscosi.» Romero indicò il cassone del pick-up. «Sei stato a venderli sulla strada di campagna che corre parallela alla statale? Non è compito di Luke, solitamente?»

«Lui ha altro da fare.»

«Già. Ora che ci penso è un po' di tempo che non lo vedo giù al mercato.»

«Mi scusi, ma devo andare. È stata una lunga giornata di lavoro. E ho molta strada da fare.»

«È vero. Non intendevo farti perdere del tempo.»

Luke non si fece vedere al *Farmer's Market* il sabato dopo, né la settimana successiva, per l'ultimo mercato della stagione.

Ottobre inoltrato. La sera prima la gelata era stata terribile e al mattino le cime delle montagne erano ricoperte di neve. Poiché il *Farmer's Market* era chiuso per la pausa invernale, Romero aveva il sabato libero. Perché non fare un viaggetto in macchina, si disse.

La mattinata si mantenne fresca, luminosa e limpida mentre Romero si dirigeva a nord percorrendo la Highway 285. Superò la salita del moderno edificio che ospitava il teatro dell'opera di Santa Fe e scese lungo i declivi punteggiati di ginepro e verso il variopinto deserto, che si estendeva drammaticamente verso le vette innevate su ambo i lati. Non c'era da sorprendersi che l'industria cinematografica di Hollywood girasse tanti dei suoi film western in quei luoghi, pensò Romero. Passò oltre il *Camel Rock Indian Casino* e il *Cities of Gold Indian Casino,* raggiungendo quello che in passato era stato un altro interminabile cantiere di lavori, l'enorme svincolo che portava a ovest di Los Alamos.

Invece di dirigersi verso la «città dell'atomica» proseguì verso nord, passando attraverso Espanola, dove il paesaggio mutò di nuovo, le catene montuose ai due lati della strada ora più vicine, con la sottile striscia della Highway che si incuneava nelle tortuose gole del Rio Grande, pericolo: caduta massi avvertiva un cartello. Sì, me ne starò in guardia, si disse. Alla sua sinistra, parzialmente oscurato da alberi dai rami spogli, scorreva il leggendario Rio Grande, che in autunno era stretto e lento e affrontava i meandri con calma, spumeggiando sulle rocce sporgenti. Oltre il fiume c'era Embudo Station, un tempo fermata per le diligenze, i cui edifici storici erano stati convertiti in una piccola fabbrica di birra con annesso ristorante.

Superò la località e si spinse ancora più a nord, dove le gole del fiume si facevano più larghe. Fattorie e vigneti comparvero su entrambi i lati della strada, dove il terreno era stato arricchito dallo scioglimento dei ghiacci nella tarda era glaciale. Si fermò a Dillon, si accertò che la fondina della pistola fosse ben nascosta all'interno del giubbino con chiusura lampo, poi entrò in un minimarket e chiese indicazioni su dove si trovasse la fattoria dei Parsons.

Un quarto d'ora più tardi era in possesso delle informazioni che gli servivano. Ma invece di dirigersi subito alla fattoria, si portò in auto in un punto panoramico fuori del paese e attese di essere affiancato da una volante della polizia dello stato. Durante il viaggio aveva contattato con il telefono cellulare la centrale della polizia di stato di Taos, poco più a nord. Dopo essersi qualificato, aveva convinto il sergente di guardia a inviare un'auto a incontrarlo.

«Non dovrei avere problemi», spiegò Romero al corpulento agente, mentre insieme osservavano il Rio Grande scorrere in fondo al burrone ai loro piedi. «Ma non si sa mai.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Vorrei che parcheggiassi a lato della statale e ti assicurassi che io torni fuori dalla fattoria.»

«Non è stato il tuo distretto a mandarti quassù?»

«No, è un'iniziativa personale. Ho un sospetto da verificare.»

L'agente sembrava perplesso. «Quanto tempo rimarrai là dentro?»

«Non molto, considerata la loro freddezza. Una quindicina di minuti. Voglio solo dare un'occhiata e farmi un'idea del posto.»

«Se mi chiamano per un intervento d'emergenza...»

«Naturalmente dovrai rispondere. Ma ti sarei grato se poi tornassi qui per assicurarti che sono tornato fuori. Mi fermerò al minimarket di Dillon prima di tornare a Santa Fe e lascerò detto che è tutto a posto.»

L'espressione dell'agente rimase perplessa.

«Sono al lavoro su questo caso da molto tempo», disse Romero. «Te lo chiedo per favore, te ne sarei davvero molto riconoscente.»

Lo sterrato si trovava pochi metri dopo un cartello che indicava TAOS, 32 KM. Si estendeva alla sinistra della statale e seguiva una discesa che conduceva al fertile terreno basso sottostante. A nord e a ovest la valle era chiusa da creste montagnose. Il terreno ricco e scuro era ordinatamente recintato da palizzate in buono stato di manutenzione. Doveva ammettere che i Parsons erano davvero grandi lavoratori. Era atteso un peggioramento del tempo eppure i campi erano curati, pronti per il sopraggiungere della primavera.

Lo sterrato conduceva verso ovest in direzione di un granaio e di alcuni capannoni, tutti ben tenuti, apparentemente imbiancati di recente. Il tetto di lamiera della semplice casa di legno, anch'essa bianca, rifletteva il sole autunnale. Oltre la casa scorreva il fiume, largo una decina di metri, scavalcato da un ponte pedonale che consentiva l'accesso al declivio sul lato opposto, ricco di pioppi e cespugli.

Avvicinandosi in automobile, Romero colse un movimento vicino al granaio. Qualcuno stava scendendo da una scala a pioli per appoggiare a terra un barattolo di

vernice. Qualcun altro comparve alle porte spalancate del granaio. Una terza persona uscì dalla casa. Quando Romero accostò davanti alla casa li trovò lì ad aspettarlo.

Era la prima volta che vedeva tre dei fratelli insieme e la loro somiglianza, dovuta all'altezza, ai lineamenti asciutti, ai capelli biondi e agli occhi azzurri, era ancora più sorprendente. Indossavano le stesse salopette di jeans e le stesse camicie di lana azzurra.

Tuttavia, Romero li conosceva ormai abbastanza bene da essere in grado di riconoscerli. Il fratello sulla sinistra, che doveva avere più o meno diciannove anni, era l'unico che non aveva mai incontrato.

«Presumo che tu sia Matthew.» Romero scese dalla macchina e andò loro incontro, tendendo la mano.

Nessuno fece il gesto di stringergliela.

«Non vedo Luke», osservò Romero.

«Ha da fare», ribatté John.

L'espressione sui loro volti era contratta.

«Perché è venuto qui?» domandò Mark.

«Sono diretto a Taos. Visto che mi trovavo da queste parti ho pensato di farvi visita. Pensavo di chiedervi se avete un po' di verdura da vendere.»

«La sua presenza qui non è gradita.»

«Che razza di atteggiamento è questo? Sono stato un vostro ottimo cliente, e pensavo che vi avrebbe fatto piacere vedermi.»

«Se ne vada.»

«Non mi volete più come cliente?»

«Matthew, entra in casa e portami il telefono. Chiamo la polizia.»

Il giovane annuì e si voltò, tornando verso la casa.

«D'accordo, come volete», disse Romero. «Tolgo il disturbo.»

*** * ***

L'agente era ancora appostato a lato della statale quando Romero svoltò dallo sterrato.

«Grazie per la collaborazione.»

«Risparmiati i ringraziamenti. Ho appena ricevuto una chiamata sul tuo conto. Non so che cosa sei andato laggiù a fare, ma certo è che li hai fatti incazzare. Hanno detto al sergente che se tornerai chiederanno il tuo arresto per violazione di proprietà privata.»

«...della rappresentanza legale della città», presentò il capo della polizia.

La stretta di mano dell'uomo fu tutt'altro che calorosa.

«E questo è l'avvocato Daly, il legale del signor Parsons.»

Seguì una stretta di mano ancora più fredda.

«Il signor Parsons lo conosci già, evidentemente», concluse il comandante della polizia.

«Vado subito al sodo», esordì Daly. «Lei sta molestando il mio cliente, ed è nostra intenzione porre fine a questo stato di cose.»

«Come sarebbe? Io, molestare qualcuno? Aspetti un secondo, io non sto...»

«Ha sequestrato il veicolo di famiglia senza giusta causa. Ha intimorito con il suo comportamento il mio cliente e i suoi fratelli nei loro posti di lavoro. Ha seguito il mio cliente. Lo ha incontrato in luoghi pubblici. Ha invaso la sua proprietà e si è rifiutato di allontanarsi quando le è stato chiesto. Lo assilla ovunque vada e questo dovrà finire, o denunceremo lei e la municipalità. Le giurie non amano affatto i cani sciolti in uniforme.»

«Cani sciolti? Ma di che sta farneticando?»

«Non sono venuto qui per dibattere con lei.» Daly si alzò, facendo cenno a John di fare altrettanto. «Il mio cliente è assolutamente nel giusto. Non viviamo in uno stato di polizia. Lei, il suo dipartimento e la municipalità siete avvertiti. Ancora un caso del genere e organizzerò una conferenza stampa per informare tutti i potenziali giurati sui motivi che ci hanno indotto a querelare.»

Con un ultimo, tagliente sguardo, Daly uscì dalla stanza. John lo seguì a ruota, ma non prima di essersi girato verso Romero con un'espressione tanto vittimista sul volto da far scaldare le guance dell'agente per la rabbia.

Nell'ufficio calò il silenzio.

Il rappresentante legale della municipalità si schiarì la voce. «Immagino sia superfluo raccomandarle di stare lontano da quell'uomo.»

«Ma io non ho fatto niente di male.»

«L'ha seguito? È andato a casa sua? Ha chiesto alla polizia di stato a Taos di coprirla mentre entrava nella sua proprietà?»

Romero distolse lo sguardo.

«Lei ha agito fuori della sua giurisdizione, in maniera totalmente autonoma.»

«Quei fratelli sono in qualche modo coinvolti con...»

«Sono state condotte investigazioni sul loro conto che non hanno portato a nulla.»

«Non riesco a spiegarlo. È una sensazione che ho e che non mi dà pace »

«Anch'io ho una sensazione», ribatté il legale. «Ho la sensazione che se lei non la smette di abusare della sua autorità si ritroverà senza lavoro, oltre che in tribunale per tentare di spiegare a una giuria le ragioni per cui ha molestato quattro fratelli che sembrano usciti da uno spot pubblicitario per promuovere i valori del lavoro e della famiglia. Matthew, Mark, Luke e John, per l'amor di Dio. L'unica cosa che mi impedisce di chiedere immediatamente il suo licenziamento è che la cosa potrebbe essere interpretata come un'ammissione di colpa.»

Romero si beccò tutti gli incarichi peggiori. Se una forte nevicata lasciava i semafori a un incrocio inattivi per mancanza di corrente, rendendo necessario dirigere il traffico, lui era il primo della lista dei possibili candidati. Qualsiasi intervento comportasse lo stare all'aria aperta e in balia delle intemperie era suo. Il fatto che il comandante stesse cercando di ottenere le sue dimissioni era evidente.

Ma Romero poteva contare su un sistema di difesa segreto. Il calore che gli aveva invaso le guance quando John gli aveva rivolto quello sguardo da vittima non l'aveva più abbandonato. Era rimasto e si era esteso, prendendo possesso del suo corpo. Dirigere il traffico al centro di un incrocio nel corso di una tormenta di neve, con venti gelidi che facevano piombare la temperatura ben al di sotto dello zero? Nessun problema. La rabbia che provava gli forniva tutto il calore di cui potesse necessitare.

John Parsons aveva arrogantemente pensato di averlo battuto. Romero l'avrebbe ripagato con la sua stessa moneta. Il quindici maggio. Era più o meno il giorno in cui erano comparse le scarpe due anni prima e i piedi amputati l'anno successivo. Il comandante aveva in programma di far sorvegliare quel tratto della Old Pecos Trail, ma nessuno credeva che, se l'assassino intendeva agire di nuovo, lo avrebbe fatto in maniera tanto scioccamente prevedibile. Il comportamento di Romero, questo era certo, non sarebbe stato affatto prevedibile. Non avrebbe fatto il gioco di John, rischiando di perdere il suo lavoro standosene appostato lungo la Old Pecos Trail ad aspettare il passaggio del pick-up, permettendo così a John di sostenere di essere stato nuovamente molestato. No, la Old Pecos Trail non gli interessava più. il quindici maggio sarebbe stato altrove.

Appena fuori Dillon. Nelle gole del Rio Grande.

Pianificò a lungo. Per prima cosa, doveva essere in grado di giustificare la sua assenza. Una vacanza. Non ne faceva da un anno. Una visita a San Francisco. Non c'era mai stato. A quanto pareva la città era particolarmente bella in primavera. Il comandante sembrò contento, pensando forse che Romero avesse deciso di andare laggiù per cercarsi un lavoro.

Secondo, la sua preda conosceva la sua automobile. Barattò la sua jeep blu di cinque anni per una Ford Explorer azzurra di tre.

Terzo, aveva bisogno di attrezzature. Il visore notturno che aveva utilizzato per sorvegliare la Old Pecos Trail dal tetto della chiesa aveva reso il buio talmente chiaro e penetrabile da indurlo ad acquistarne uno simile da un negozio di forniture militari. Andò in un negozio di fotografia e acquistò un potente zoom per la camera da 35 millimetri che già possedeva. Preparò una scorta di cibo e acqua sufficiente per diversi giorni. Abiti da trekking. Uno zaino per trasportare tutto il materiale. Scarponcini da montagna robusti abbastanza da reggere comodamente tutto quel peso.

La sua vacanza cominciò il tredici maggio. L'ultima volta che era andato a Dillon in auto era stato autunno, e il Rio Grande era apparso calmo; ora, invece, lo scioglimento primaverile della neve l'aveva reso più ampio, più profondo e immensamente più turbolento. Le acque schiumose erano fiancheggiate da alberi e arbusti verdi, e un canotto da rafting veniva trasportato dalla corrente sfrecciando lungo le rapide e impennandosi sopra le rocce sommerse. Passando davanti allo sterrato che conduceva alla fattoria dei Parsons, temette che uno dei fratelli potesse uscire proprio in quel momento e notarlo, ma poi si ricordò che nessuno di loro poteva riconoscere la sua nuova auto. Guardò alla sua sinistra, il suolo fertile e scuro, le costruzioni bianche in lontananza e il luccicante tetto metallico della casa. Al capo opposto della proprietà il fiume scorreva impetuoso e gonfio al punto da toccare quasi il fondo del ponte pedonale.

Percorse ancora due o tre chilometri prima di fermarsi. Una piazzola alla sua sinistra, ombreggiata da una macchia di pioppi, gli parve l'ideale. Vi erano parcheggiate poche altre automobili, tutte vuote. Appassionati di rafting, pensò. Alla fine della giornata qualcuno li avrebbe riaccompagnati alla piazzola per recuperare i loro veicoli. La sua auto si sarebbe confusa alle altre nell'andirivieni di gitanti.

Volendo evitare che qualcuno notasse la macchina parcheggiata lì durante la notte e temesse che il proprietario fosse annegato, lasciò sul cruscotto un biglietto che diceva: «Sto facendo trekking lungo il fiume e dormirò in tenda. Ritorno previsto tra un paio di giorni».

Aprì il portellone posteriore della Ford, indossò il pesante zaino, ne allacciò le cinghie, chiuse a chiave l'auto e si avviò lungo una discesa sassosa, scomparendo tra i cespugli. Si era allenato a trasportare lo zaino per diversi giorni, ma i pavimenti in mattone di casa sua non l'avevano preparato al terreno impervio che doveva affrontare ora: sassi, buche, rami caduti. A ogni passo lo zaino sembrava farsi più pesante. Inoltre, si era allenato solo di sera, al fresco, mentre adesso la giornata si andava scaldando, con una temperatura massima prevista di ventidue gradi. Sudava profusamente e si sentiva appiccicare addosso gli indumenti madidi.

Lo zaino pesava ventisette chili. Senza quel fardello avrebbe potuto raggiungere il fiume in dieci minuti. Date le circostanze, ne impiegò venti. Non male, pensò, sentendo il rombo della corrente. Quando sbucò dalla vegetazione rimase stupito dalla velocità e dalla profondità dell'acqua, la cui potenza incuteva timore. Le acque scorrevano tanto veloci da creare una brezza, di cui fu molto grato mentre appoggiava a terra lo zaino e fletteva le spalle irrigidite. Bevve un po' d'acqua dalla borraccia. Quando era partito da casa era fredda, ma ora si era fatta tiepida e aveva un sapore leggermente metallico.

Al lavoro, si esortò.

Alleggerito dello zaino, la camminata di ritorno alla macchina fu rapida. Muovendosi in fretta aprì la Explorer, ne tolse una sacca, richiuse le portiere e trasportò anche il secondo collo giù per la discesa tra i cespugli, raggiungendo il fiume con cinque minuti di anticipo rispetto al viaggio precedente. La sacca conteneva un piccolo gommone che, una volta gonfiato con un compressore portatile, era in grado di ospitare comodamente lui e il suo zaino. Accertatosi che quest'ultimo fosse ben legato, studiò le acque agitate, trasse un profondo respiro, espirò e sospinse il gommone nel fiume.

Si bagnò immediatamente di acqua gelida. Fu solo grazie al suo quotidiano ricorso agli attrezzi della palestra che riuscì a trovare la forza di remare con tanto vigore e tanta velocità con una pagaia, spostandosi costantemente da un lato all'altro del gommone, impedendogli di prendere a vorticare. Ma il fiume lo stava trascinando a valle più rapidamente di quanto avesse previsto. Si trovava al centro del corso d'acqua e nonostante i suoi sforzi non riusciva ad avvicinarsi alla sponda opposta. Non sapeva se a spaventarlo di più fosse il pericolo di rovesciarsi o la prospettiva di non riuscire a guadagnare la riva opposta del fiume prima di giungere all'altezza della fattoria. Gesù, se mi vedono... Chiese alle sue braccia il massimo sforzo. Strizzando gli occhi per vedere attraverso gli schizzi d'acqua scorse nel fiume una curva verso sinistra. Sul lato opposto la corrente era meno forte. Pagaiando freneticamente sentì il gommone avanzare verso la riva. Quattro metri. Due. Si preparò all'urto. Nello stesso istante in cui il gommone toccò terra, Romero balzò oltre il ciglio anteriore, atterrando sulla riva fangosa; rischiò di ricadere in acqua, ma riuscì a piantare i piedi e trascinò a riva il gommone.

Lo zaino era adagiato nell'acqua imbarcata dal gommone. Si affrettò a slegarlo e

trascinò anche quello a riva. Dal fondo colò un rivolo d'acqua L'unica speranza era che le buste impermeabili nelle quali aveva riposto il cibo, gli indumenti e le attrezzature avessero tenuto. Era forse stato avvistato da qualcuno? Scrutò con lo sguardo la cresta alle sue spalle e la riva opposta a quella su cui si trovava. Sembravano deserte. Ribaltò il gommone, svuotandolo dell'acqua e nascondendolo poi tra i cespugli. Lo riempì di alcune grosse pietre per evitare che fosse portato via dal vento, dopodiché tornò verso la riva e controllò che non fosse visibile dal fiume. Ma non aveva tempo da perdere. Si issò lo zaino sulle spalle, non curandosi dei muscoli indolenziti, e puntò verso l'entroterra.

Tre ore più tardi, dopo aver seguito un sentiero che si estendeva alle spalle della cresta che costeggiava il fiume, completò la lunga, lenta, faticosa scalata verso la cima. La vegetazione era rada, le rocce instabili sotto la suola rinforzata degli scarponcini. A una quindicina di metri dalla cima si tolse lo zaino e si massaggiò le spalle e le braccia cercando sollievo dai crampi. Aveva il volto grondante di sudore. Bevve dalla borraccia qualche sorso dell'acqua sempre più tiepida, poi si accucciò avanzando silenziosamente verso l'alto al riparo delle rocce. Sbirciò cautamente oltre la cresta. Vide sotto di sé il granaio bianco e i capannoni. Il sole si rifletteva accecante sul tetto in metallo della casa bianca. Alcuni campi erano già verdi di germogli. Romero riconobbe anche da lontano la verdura che vi cresceva: lattuga. Non c'era nessuno in vista. Trovò un incavo nella roccia, si calò dentro di esso e si trascinò dietro lo zaino. Due pietre sporgenti sarebbero servite a nascondere la sua testa quando si sarebbe sporto tra di esse per osservare. Il fiume, la casa, il granaio, altri campi. Godeva di una visuale perfetta.

Ancora nessuno in vista. Forse uno o due di loro sono a Santa Fe, pensò. Data la calma, era un buon momento per sistemarsi. Prese dallo zaino il visore notturno, la macchina fotografica e lo zoom. Le buste impermeabili avevano retto e le attrezzature erano asciutte. E così anche il cibo e il sacco a pelo. Gli unici oggetti a bagnarsi erano stati una camicia e un paio di jeans di riserva che, ironia della sorte, si era portato dietro nel caso si fossero inzuppati gli indumenti che indossava. Li dispose al sole e tornò a studiare la fattoria, dove tutto era ancora calmo, dopodiché si avventò famelico sul cibo.

Formaggio cheddar, cracker integrali, insalata di carote e un dessert a base di albicocche secche gli fecero venire l'acquolina in bocca per tutto il pasto.

Le diciassette. Uno dei fratelli fra la casa e il granaio. Difficile esserne certi a quella distanza, ma attraverso lo zoom della macchina fotografica a Romero sembrò di riconoscere Mark.

Diciotto e trenta. Minuscolo, visto da lassù, arrivò il pick-up. Apparve più grande allorché Romero regolò lo zoom e riconobbe John, che ora stava scendendo. Mark uscì dal granaio. Matthew sbucò dalla casa. John sembrava irritato. Mark disse qualcosa. Matthew rimase in silenzio. Entrarono in casa.

Il cuore di Romero batteva più rapidamente per la soddisfazione di essere in grado di osservare le sue prede a loro insaputa. Ma la sua esaltazione scemò con il calare

delle tenebre. Le luci si accesero all'interno della casa e non accadde più nulla. Una volta tramontato il sole l'aria si era rapidamente rinfrescata. Alla vista del vapore che gli usciva di bocca, Romero indossò un paio di guanti e una giacca.

Forse è una perdita di tempo, si disse.

Stronzate. Non è ancora il quindici.

La temperatura continuava a scendere. Le gambe infreddolite a dispetto dei jeans che indossava, Romero si infilò nell'accogliente calore del sacco a pelo e mangiò altro formaggio con cracker, abbandonando lo zoom per passare al visore notturno. Il visore schiarì l'oscurità, tingendo tutto di verde. Le luci alle finestre ora rifulgevano. Uno dei fratelli uscì dalla casa, ma la definizione del visore era leggermente sgranata e Romero non fu in grado di identificarlo. Il giovane entrò nel granaio e rientrò in casa una decina di minuti più tardi.

A una a una le luci all'interno si spensero. Ben presto la casa venne avvolta dal buio.

Per stasera lo spettacolo è finito, sospettò Romero. Colse l'opportunità per uscire dal sacco a pelo, scendere cautamente qualche metro più in basso e fare i suoi bisogni. Al suo ritorno la casa appariva tranquilla quanto lo era stata prima.

Oggi non è importante, ripetè tra sé. Forse non lo sarà neppure domani. Ma dopodomani è il quindici.

Controllò che la pistola e il telefono cellulare fossero a portata di mano (proprio come essere a casa, pensò), si raggomitolò all'interno del sacco a pelo e tornò a regolare il fuoco del visore sulla fattoria sottostante. Nulla.

Il freddo gli appesantiva le palpebre.

*** * ***

Una porta sbattuta.

Sollevando di scatto la testa, Romero sbatté le palpebre nell'attesa che gli occhi si abituassero alla luce intensa del mattino. Uscì strisciando dal sacco a pelo e prese lo zoom per guardare verso la fattoria. John, Mark e Matthew erano usciti dalla casa. Si stavano dirigendo verso il campo a loro più vicino, quello coltivato a lattuga. I germogli verdi luccicavano, la luce del sole catturata e riflessa dalla brina che si andava sciogliendo. John appariva irritato quanto la sera precedente e si rivolgeva con fare brusco ai fratelli. Mark sembrò replicare. Matthew non disse nulla.

Romero aggrottò la fronte. Da troppo tempo non vedeva Luke. Che cosa gli era accaduto? Regolando lo zoom, seguì il cammino dei tre mentre entravano nel granaio. C'era un altro interrogativo che non gli dava pace. Secondo il rapporto stilato dalla polizia, i ragazzi lavoravano per il padre e i terreni appartenevano a lui. Ma quando Romero aveva visitato la fattoria l'autunno precedente, del padre non c'era traccia.

E neppure il giorno prima l'aveva visto.

Né era comparso quel mattino.

Dove diavolo era? Era forse il padre in qualche modo a essere legato alle scarpe?

E l'assenza di Luke e del padre era forse giustificata dal fatto che erano altrove, impegnati a...

Più interrogativi si poneva, più i suoi pensieri sembravano vorticare.

Si irrigidì, vedendo qualcosa riflettersi nella brina sciolta sul prato accanto alla porta del granaio. Accigliandosi, vide il riflesso sfrecciare avanti e in dietro come se fosse dotato di vita propria. Gesù mio, pensò, rendendosi conto all'improvviso di che cos'era e ritraendo la macchina fotografica da bordo del suo nascondiglio. Si trovava sul lato occidentale della cresta, rivolto a est. Il sole, già alto nel cielo sopra la cresta sul lato opposto del fiume, si era riflesso nell'obiettivo della macchina fotografica. Se fosse accaduto mentre i fratelli erano all'esterno...

L'aria fredda sembrò farsi gelida. Lasciando la camera e il suo zoom ben al di sotto del bordo, sollevò cautamente la testa e fissò il granaio. Cinque minuti più tardi i tre fratelli ricomparvero e si misero al lavoro. Osservandoli, Romero aprì un sacchetto contenente fiocchi di granturco, uvetta e noci che aveva miscelato lui stesso. Ne prese a masticare una manciata, aiutandosi a deglutire con un po' d'acqua. Dopo il calo di temperatura della notte precedente l'acqua della borraccia era di nuovo fredda. Ma era ormai quasi vuota. Ne aveva portate altre due e avrebbe dovuto farle durare a lungo. Prima o poi, tuttavia, sarebbe stato costretto a tornare al fiume e a riempirle usando la pompa a filtraggio che aveva portato con sé. Alcune pastiglie allo iodio avrebbero purificato l'acqua dai batteri.

A metà pomeriggio i fratelli si ritrovarono tutti nel medesimo campo. Matthew, a bordo di un trattore, arava il terreno, mentre John e Mark raccoglievano i grandi sassi che l'inverno aveva sospinto in superficie, trasferendoli sul cassone del pick-up.

Sto sprecando il mio tempo, pensò nuovamente Romero. Sono solo contadini, per l'amor di Dio.

E allora perché John ha cercato di farmi licenziare?

Digrignò i denti. Ora aveva il sole alle spalle e poteva usare lo zoom in tutta tranquillità. Scrutò la fattoria, fissando intensamente i fratelli. La serata si svolse esattamente come la precedente. Alle dieci di sera la casa si era già fatta buia.

Ancora un giorno, si disse Romero. Domani è il quindici. Domani è il giorno per cui sono venuto qui.

Riprese i sensi a causa del dolore. Un'esplosione lancinante gli fece vorticare la mente. Un terzo colpo gli fece vedere rosso. Intontito e colto di sorpresa, lottò per superare lo choc dell'aggressione e dimenò braccia e gambe, cercando di uscire dal sacco a pelo. Un colpo alle spalle lo fece ricadere di lato. Sullo sfondo del cielo stellato si stagliavano le tre figure il cui respiro affannato formava nuvolette di vapore mentre sollevavano le mazze per tornare a colpirlo. Afferrò la pistola e tentò di portarla fuori dal sacco a pelo, ma un colpo gliela fece cadere dalla mano intorpidita; un istante dopo, una bastonata alla fronte gli fece risonare le orecchie e ribaltare gli occhi nelle orbite.

Si destò lentamente, i sensi nel caos. Gli pulsava la testa. Aveva il volto sporco di sangue. Ne sentiva l'odore. Sapeva di rame. L'odore di paglia stantia sotto la sua guancia sinistra gli irritava le narici. Ombre. Luce che filtrava attraverso gli interstizi di una parete. Il granaio. Prese a ruotare. Un conato gli strinse lo stomaco.

L'odore acre di vomito.

«Matthew, vai a chiamare John», disse Mark.

Passi affrettati che si allontanavano dal granaio.

Romero perse di nuovo conoscenza.

* * *

Quando tornò a svegliarsi si ritrovò accasciato in un angolo, la schiena contro la parete, le ginocchia tirate su, la testa a ciondoloni e il sangue che gli gocciolava sul petto.

«Abbiamo trovato la sua macchina», disse John. «Vedo che l'ha cambiata.»

La voce sembrava giungere da lontano come un'eco, ma quando Romero alzò faticosamente gli occhi annebbiati, vide che John si trovava proprio davanti a lui.

John lesse il biglietto che Romero aveva lasciato sul cruscotto. «'Sto facendo trekking lungo il fiume e dormirò in tenda. Ritorno previsto tra un paio di giorni'.»

Romero notò la sua pistola infilata nella cintura di John.

«Che cosa facciamo ora?» domandò Mark. «La polizia verrà a cercarlo.»

«Anche se fosse?» replicò John. «Siamo nel giusto. Abbiamo sorpreso un uomo armato nella nostra proprietà, di notte. Ci siamo difesi e l'abbiamo sopraffatto.» John accartocciò il biglietto. «E comunque la polizia non verrà a cercarlo. Non sanno che è qui.»

«Non ne puoi avere la certezza», fece osservare Mark.

Matthew rimase in silenzio accanto alla porta chiusa del granaio.

«E invece sì», lo contraddisse John. «Se si fosse trattato di un'operazione di polizia non avrebbe avuto alcuna necessità di lasciare questo biglietto. Non avrebbe dovuto preoccuparsi che qualcuno potesse notare la macchina abbandonata. Di più, non avrebbe neppure avuto bisogno della macchina. La polizia l'avrebbe accompagnato per buona parte del tragitto. È venuto di sua iniziativa. Da solo.»

Matthew osservava la scena stropicciandosi le mani.

«Non è così, agente Romero?» cercò conferma John.

Sforzandosi di controllare il vorticare della sua mente, Romero riuscì a trovare un filo di voce. «Come avete scoperto che ero lassù?»

Nessuno rispose.

«È stato il riflesso dell'obiettivo della macchina fotografica, giusto?» A sentire la voce di Romero si sarebbe detto che la sua gola fosse piena di pietrisco.

«Come lo Spirito Santo a Pentecoste», disse John.

La lingua di Romero era tanto gonfia che faticava a pronunciare le parole. «Ho bisogno di acqua.»

«Non mi piace questa storia», confessò Mark. «Lascialo andare.»

John si voltò a guardare Matthew. «L'hai sentito, no? Ha bisogno d'acqua.»

Matthew esitò, poi aprì la porta del granaio e corse in direzione della casa.

John riportò la propria attenzione su Romero. «Perché non ha mollato? Perché ha voluto a tutti i costi essere così testardo?»

«Dov'è Luke?»

«Vede, è proprio questo che intendo. Lei è dannatamente testardo.»

«Non c'è bisogno di prolungare oltre questa faccenda», propose Mark. «Riportiamolo alla sua macchina. Lasciamolo andare. Non è successo niente di grave.»

«Ah, no?»

«Hai appena detto che eravamo nel giusto nell'aggredire uno sconosciuto armato. Abbiamo scoperto di chi si trattava quando ormai era troppo tardi. Nessun giudice ci accuserebbe di aver commesso un'aggressione gratuita.»

«Ma lui tornerebbe.»

«Non necessariamente.»

«Te lo garantisco. Non è forse così, agente Romero? Lei tornerà, eccome.»

Romero si pulì il sangue dal volto senza rispondere.

«Certo che tornerà», asserì John. «É nella sua natura. E un giorno vedrà qualcosa che non dovrebbe. O forse ha già visto troppo.»

«Non dire altro», avvertì Mark.

«Vuole davvero sapere come stanno le cose?» domandò John a Romero.

Romero si asciugò altro sangue dal volto.

«Forse dovremmo accontentarla.»

«No», intervenne Mark. «Questa storia non deve andare avanti. Io non sono ancora convinto che sia venuto qui da solo. Se la polizia è in qualche modo coinvolta... É troppo rischioso. Bisogna finirla.»

Si udirono passi affrettati provenire in direzione del granaio. Solo Romero alzò la testa a guardare Matthew mentre entrava reggendo una brocca d'acqua.

«Dagliela», ordinò John.

Matthew si avvicinò con prudenza, come se fosse alle prese con un animale selvatico. Posò la brocca ai piedi di Romero e si allontanò rapidamente.

«Grazie», disse Romero.

Matthew non rispose.

«Perché non parli mai?» volle sapere Romero.

Matthew rimase in silenzio.

Romero si sentì accapponare la pelle. «Perché non puoi.»

Matthew distolse lo sguardo.

«Ma certo. L'autunno scorso, quando venni qui, John ti ordinò di portargli il telefono perché voleva chiamare la polizia. All'epoca non ci feci caso.» Romero aspettò che la testa gli smettesse di vorticare. «Immaginai che stesse affidando l'incarico al più debole del gruppo, in modo che se avessi creato guai lui e Mark sarebbero stati in grado di sopraffarmi.» A Romero parve che gli si fossero svuotati i polmoni. Trasse una serie di respiri profondi. «Ma in tutto il tempo che ho tenuto sotto osservazione la casa, non ti ho mai visto aprire bocca.»

Matthew si ostinava a non guardarlo.

«Sei muto. É per questo che John ti chiese di portare fuori il telefono. Perché la polizia non potevi chiamarla tu.»

«La smetta di punzecchiare mio fratello e beva», intimò John.

«Non lo sto punzecchiando. Sto solo...»

«Beva!»

Romero alzò faticosamente la brocca, se la portò alle labbra e bevve, incurante del sapore acre che ancora aveva in bocca dopo aver vomitato, desideroso solo di sciacquarsi il muco dal palato e il pietrisco dalla gola.

John si tolse un fazzoletto pulito dalla tasca del giubbino impermeabile e glielo

gettò. «Lo bagni. Si tolga tutto quel sangue dalla faccia. Non siamo bestie. Non c'è motivo di privarla della sua dignità.»

Sorpreso dal gesto di cortesia, Romero obbedì. Più l'avessero trattato da essere umano, più possibilità avrebbe avuto di uscire vivo da quella situazione. Tentò disperatamente di trovare un modo per uscirne con la dialettica. «Ti sbagli se pensi che la polizia non sappia nulla.»

«Ah sì?» John inarcò le sopracciglia, in attesa che Romero continuasse.

«Non sono ufficialmente in missione, questo è chiaro. Ma mi sono coperto le spalle. Ho confidato le mie intenzioni al sergente. L'accordo era che l'avrei chiamato con il cellulare ogni sei ore. In caso contrario, avrebbe dato per scontato che qualcosa era andato storto. Verrà a cercarmi, insieme con altri due colleghi amici.»

«Ma davvero?»

«Sì.»

«Allora perché non lo chiama e gli dice che è tutto a posto?»

«Perché *non è* tutto a posto. Ascolta, io non ho idea di che cosa stiate combinando qui e, all'improvviso, credimi, è l'ultima cosa che voglio scoprire. Voglio solo andarmene da qui.»

Il granaio si fece terribilmente silenzioso.

«Ho fatto uno sbaglio.» Romero si tirò in piedi, con grande affanno. «Non lo ripeterò. Questa è l'ultima volta che mi vedete.» Barcollando, uscì dall'angolo.

John lo fissava.

«Per quanto mi riguarda è una storia chiusa.» Romero fece un secondo passo verso la porta.

«Non le credo.»

Romero gli passò accanto.

«Lei ha mentito a proposito delle chiamate al sergente con il cellulare», accusò John.

Romero continuò a camminare. «Se non mi sbrigo a chiamarlo...»

John gli sbarrò la strada.

«...mi verrà a cercare.»

«E la troverà qui.»

«Trattenuto contro la mia volontà.»

«Ci accuseranno di sequestro di persona?» John allargò le braccia. «Benissimo. Diremo alla giuria che stavamo solo cercando di spaventarla per convincerla a smettere di molestarci. Sono pronto a correre il rischio che non ci credano.»

«Ma che stai dicendo?» implorò Mark.

«Voglio vedere se i suoi amici verranno davvero a soccorrerlo.»

Merda, imprecò tra sé Romero. Fece un ulteriore passo in direzione della porta.

John estrasse la pistola di Romero.

«No!» gridò Mark.

«Matthew, aiuta Mark ad aprire la botola.»

«Finiscila!» urlò Mark. «Non ti è bastato quello che è successo a Matthew e a Luke?»

Come una molla fatta scattare all'improvviso, John ruotò e colpì Mark con tale violenza da scaraventarlo a terra. «Da quando in qua sei tu il capofamiglia?»

Pulendosi la bocca sanguinante, Mark alzò gli occhi e lo fissò. «Non lo sono. Sei tu il capofamiglia.»

«Esattamente. Sono il maggiore. È sempre stata questa la regola. Se fossi stato tu destinato a essere il capofamiglia, saresti nato primogenito.»

Mark continuò a fissarlo con rancore.

«Vuoi forse sovvertire la regola?» domandò John.

Mark abbassò gli occhi. «No.»

«Allora aiuta Matthew ad aprire la botola.»

Romero provò una stretta allo stomaco. Sempre sotto il tiro della pistola impugnata da John, osservò Mark e Matthew portarsi nell'angolo a sinistra più distante, dove il loro sforzo congiunto fu appena sufficiente per spostare un barile pieno di grano. Aprirono una botola e Romero non potè fare a meno di pensare, con amara rassegnazione, che non avrebbe avuto alcuna possibilità di smuovere il barile spingendo da sotto, una volta richiusa la botola.

«Scenda», ordinò John.

Il senso di vertigine che attanagliava Romero si intensificò. Lottando per contrastarlo, capì che doveva agire prima di indebolirsi oltre.

Se John avesse voluto uccidermi, l'avrebbe già fatto.

Romero scattò in direzione della porta. «Mark!»

Qualcosa urtò con forza le gambe di Romero, facendogli perdere l'equilibrio e cadere rovinosamente con la faccia a terra. Mark gli aveva lanciato contro una mazza.

I tre fratelli lo afferrarono. Stordito, e sentendosi impotente come mai era accaduto prima in vita sua, dimenò braccia e gambe, cercando di divincolarsi, mentre veniva trascinato sul pavimento coperto di polvere e cacciato brutalmente nella botola. Se non si fosse aggrappato alla scala a pioli, sarebbe caduto.

«Non dimentichi l'acqua.» John gli passò la brocca.

Una corrente d'aria fredda saliva dal basso. Terrorizzato, Romero guardò la botola richiudersi sopra di lui e sentì il rumore del barile che veniva rimesso al suo posto.

Che Dio mi aiuti, pregò.

Ma non era al buio. Guardando verso il basso vide una fioca luce e scese lentamente la scala, muovendosi goffamente per via della brocca che reggeva in mano. Giunto sul fondo trovò un breve cunicolo e lo imboccò. L'odore di terra umida gli fece contrarre le narici. La luce si faceva più intensa a mano a mano che si avvicinava alla sua fonte, situata in una piccola stanza con le pareti rivestite di compensato e arredata con un tavolo e una sedia di legno. Anche il pavimento era di compensato. La luce proveniva da una lampadina senza paralume appesa a una delle massicce travi del soffitto. Avanzando nella stanza vide una branda accanto alla parete sulla sinistra, con sopra un guanciale pulito e una coperta. Sulla destra un asse da gabinetto era stato fissato a una scatola di legno posizionata in cima a una profonda buca nel terreno. Impazzirò qui dentro, pensò.

La corrente, più debole ora che la botola era chiusa, entrava da una presa d'aria in cima alla parete opposta. Romero diede per scontato che il condotto fosse lungo e dotato di un diaframma all'estremità opposta, rendendo vano un eventuale tentativo di gridare per farsi sentire da qualcuno di passaggio nella proprietà dei Parsons. La

presa d’aria funzionava sufficientemente bene da risparmiare a Romero la paura di soffocare. Una preoccupazione in meno, tra le tante.

Il compensato sul pavimento e alle pareti era ingiallito dal tempo. Tuttavia, il guanciale e la coperta erano stati portati laggiù di recente: quando Romero se li portò al naso, sotto l’odore argilloso che avevano cominciato ad assorbire sentì il profumo di bucato fresco.

I fratelli non potevano aver previsto il mio arrivo. Erano in attesa di qualcun altro.

Ma chi?

Un altro odore giungeva alle narici di Romero. Si disse che era solo la sua immaginazione, ma non riusciva a scacciarsi dalla mente il pensiero che le pareti fossero impregnate del puzzo umidiccio della paura, come se molti altri fossero stati imprigionati in quel luogo.

La sua paura gli aveva già seccato la bocca e fu costretto a prendere una serie di lunghi sorsi d’acqua. Appoggiando la brocca sul tavolo, fissò preoccupato la porta sulla parete opposta. Era solo una vecchia e semplice porta di legno, fatta di assi verticali inchiodate assieme con listelli orizzontali in cima, a metà e sul fondo, ma la sua presenza lo colmava di apprensione. Sapeva che avrebbe dovuto aprirla, che doveva scoprire se poteva offrirgli una possibilità di fuga, ma aveva la terribile premonizione di trovare dall’altro lato qualcosa di indicibile. Ordinò alle proprie gambe di muoversi. Loro si rifiutarono. Ordinò al braccio destro di allungarsi verso la maniglia. Ma anche il braccio rifiutò di muoversi.

Il senso di vertigine mentale che provava veniva ora aggravato dal suo respiro rapido e affrettato. Sono in iperventilazione, pensò, e si sforzò di tornare a respirare normalmente. A dispetto della temperatura fresca nella stanza aveva il volto grondante di sudore. La sua bocca, al contrario, era più secca che mai. Trangugiò altra acqua.

Apri la porta.

Con riluttanza il suo corpo obbedì, e le sue gambe malferme gli consentirono di attraversare il locale, fino a giungere alla porta, dove allungò una mano tremante verso la maniglia. Tirò a sé la porta. Non accadde nulla e per un istante pensò che fosse chiusa a chiave, ma quando tirò con più forza la porta lentamente si aprì, cigolando, lasciando che l’odore stantio proveniente dall’altra parte gli invadesse le narici prima che i suoi occhi potessero abituarsi alla penombra nella quale si trovò a guardare.

Per un terribile momento ebbe l’impressione di essere al cospetto di numerosi cadaveri. Ci mancò poco che indietreggiasse barcollando, abbandonandosi a un urlo, ma un rimasuglio di sanità mentale lo costrinse a guardare meglio e gli permise di capire che quelli che vedeva erano rigonfi sacchi di tela ruvida.

E ceste.

E scaffali colmi di...

Ortaggi.

Patate, barbabietole, rape, cipolle.

Gesù, era lo scantinato sotterraneo sotto il granaio, scavato direttamente nella terra. Disgustato dall’odore umido all’interno, si mise alla ricerca di una seconda porta. Picchiettò le pareti, sperando di sentire il suono risonante che avrebbe rivelato la

presenza di uno spazio nascosto, un'altra stanza forse, o un'uscita ancora più in là.

Non trovò nulla che potesse alimentare le sue speranze.

«Agente Romero?» La voce fioca proveniva dalla botola.

Romero uscì dallo scantinato e si chiuse la porta alle spalle.

«Agente Romero?» Sembrava la voce di John.

Romero attraversò la stanza e avanzò lungo il corridoio, fino a metà, non volendo mostrarsi. Un pallido fascio di luce penetrava attraverso la botola aperta. «Che vuoi?»

«Le ho portato qualcosa da mangiare.»

Ai piedi della scala c'era un cesto. Presumibilmente John l'aveva calato con una corda, ritirandola prima di chiamare Romero.

«Non ho fame.»

«Se fossi in lei mangerei. Dopotutto, non ha modo di sapere quando le porterò il prossimo pasto.»

Lo stomaco vuoto di Romero borbottò.

«E nel cesto troverà anche un libro, per aiutarla a passare il tempo. D.H. Lawrence. Mi sembrava appropriato, dato che è vissuto in un ranch poco più a nord rispetto a dove ci troviamo, nei pressi di Taos. Le dirò di più: è sepolto proprio là.»

«Non me ne frega un cazzo. Che cosa intendi fare di me?» Romero fu sorpreso di notare quanto insicura suonasse la sua voce.

John non rispose.

«Se mi lasci andare immediatamente, dimenticherò tutto questo. Non è ancora successo nulla di irreparabile.»

La botola si chiuse. Il pallido fascio di luce scomparve.

Sentì il rumore del barile che veniva trascinato di nuovo al suo posto.

Romero avrebbe voluto gridare.

Raccolse il cesto e ne esaminò il contenuto. Pane, formaggio, carote a fettine, due mele... e un libro. Era una vecchia edizione a copertina rigida, blu, senza sopraccoperta. Sulla costina era stampato: *D.H. Lawrence: racconti scelti.* C'era un segnalibro alla pagina dove cominciava un racconto intitolato «The Woman Who Rode Away». Le pagine in quella sezione del libro erano state girate tante volte che gli angoli in alto erano pressoché trasparenti.

I colpi che Romero aveva ricevuto al capo gli avevano lasciato la sensazione di avere nel cranio un cuneo metallico. Tornò nella stanza, le vertigini più intense che mai, respirando più rapidamente. Posò il cesto sul tavolo, poi si sedette sulla branda, debole al punto da non desiderare altro che sdraiarsi, ma si impose di dare una scorsa al racconto. Una cosa era certa: John non faceva nulla a caso. Il racconto aveva sicuramente una sua importanza.

Romero aprì il libro. Per un angoscioso attimo ci vide doppio. Si sforzò di mettere a fuoco la pagina stampata e, con la stessa rapidità con cui si era presentato, il problema svanì e la sua vista si schiarì. Ma Romero sapeva come stavano le cose. *Ho una commozione cerebrale.*

Devo raggiungere un ospedale.

Maledizione, concentrati.

«The Woman Who Rode Away»

Il racconto era ambientato in Messico. Narrava di una donna sposata con un ricco

industriale che possedeva alcune fruttuose miniere d'argento nella Sierra Madre. Aveva due figli, un maschio e una femmina, belli e sani. Suo marito l'adorava. Aveva tutte le comodità che potesse desiderare. Eppure si sentiva soffocare, nient'altro che uno dei tanti possedimenti del marito, come se fosse condannata ad appartenere interamente a lui e ai propri figli. Trascorreva ogni giorno più tempo a fissare con bramosia le montagne. Che cosa ci sarà lassù? si domandava. Certamente qualcosa di meraviglioso. Villaggi segreti. Un giorno si allontanò a cavallo e non tornò più.

Romero smise di leggere. Lo choc provocatogli dalle ferite lo aveva prostrato. Faticava a tenere sollevata la testa. Al tempo stesso il suo stomaco vuoto aveva ripreso a contrarsi. Devo salvaguardare le mie forze, si disse. Si sforzò di alzarsi, si avvicinò al cesto di cibo, mangiucchiò un po' di carote e diede un morso di pane, sfornato di fresco e con una spessa crosta croccante. Bevve ancora dell'acqua, poi tornò alla branda.

La pausa non era servita a migliorare la situazione. Più esausto che mai, riaprì il libro.

La donna cavalcò in direzione delle montagne. Aveva portato con sé provviste sufficienti per alcuni giorni e, a mano a mano che saliva di quota, lasciava che fosse il cavallo a scegliere i sentieri da seguire. Sempre più in alto, attraverso foreste di pini e di pioppi, finché la vegetazione si diradò e l'altitudine cominciò a provocarle una leggera vertigine. Lungo il percorso le andarono incontro alcuni indigeni che le chiesero dove fosse diretta. Ai villaggi segreti, li informava. Per vedere le loro case e conoscere i loro dei. Gli indigeni la scortarono in una valle rigogliosa, con alberi, un fiume e un gruppo di basse case bianche. Gli abitanti del villaggio l'accolsero e promisero di istruirla.

La vista di Romero si sdoppiò di nuovo. Spaventato, si sforzò di riprendere il controllo sugli occhi. La commozione sta peggiorando, pensò. La paura lo rendeva più debole. Voleva sdraiarsi, ma sapeva che se si fosse addormentato avrebbe rischiato di non svegliarsi mai più. Mettiti a gridare, chiama aiuto, si disse, colto dal panico.

E a che scopo? Nessuno può sentirmi. Neppure i fratelli.

Cercando di scuotersi, si avvicinò di nuovo al tavolo, prese un altro pezzo di pane e mangiò un quarto di mela, poi tornò a sedersi per finire il racconto. Era sicuro che contenesse un messaggio, ma non era ancora riuscito a comprendere di che si trattasse.

La donna viveva come in un sogno. Gli abitanti del villaggio la trattavano bene, le portavano fiori e indumenti, cibo e bevande a base di miele. Trascorreva le giornate in uno stato di piacevole languore. Non aveva mai dormito tanto profondamente e tanto a lungo. Ogni sera il suono ritmato dei tamburi era ipnotico. Le stagioni si alternarono. L'autunno lasciò il passo all'inverno. Cadde la neve. Il sole era irato, le dissero gli abitanti del villaggio nel giorno più breve dell'anno. Occorreva donare al sole la luna. Trasportarono la donna a un altare, la spogliarono dei vestiti e le affondarono un coltello nel petto.

La sconvolgente conclusione del racconto fece sollevare la testa a Romero. La morte della donna risultava tanto più spaventosa perché la vittima era cosciente del proprio destino e si arrendeva a esso, senza lottare, accettandolo quasi come una

liberazione. Sembrava dissociata da se stessa, in uno stato di stordimento.

Romero rabbrividì. Le sue palpebre tornarono ad appesantirsi e ripensò alle bevande al miele che gli indigeni avevano portato con regolarità alla donna.

Doveva trattarsi di una droga.

Merda, imprecò tra sé. Dovette dare fondo a tutte le sue forze per sollevare la testa e guardare verso il cesto e la brocca sul tavolo.

Il cibo e l'acqua sono drogati.

Venne pervaso da un'ondata di paura, l'unica sensazione che era ancora in grado di avvertire. Era intontito al punto da non sentire neppure più il dolore alla testa. Le mani e i piedi sembravano non appartenere più al suo corpo. Sto per perdere conoscenza, pensò, angosciato.

Fece per sdraiarsi sulla branda.

No.

Non puoi.

Non farlo.

Alza quel culo pesante dalla branda. Se ti addormenti, sei morto.

La testa ormai persa in un vortice, si rialzò faticosamente in piedi. Barcollò fino al tavolo. Lo urtò. Rischiò quasi di farlo cadere. Si raddrizzò. Raggiunse a gran fatica il gabinetto di legno. Ci si chinò sopra. Si infilò un dito in gola. Vomitò il cibo e l'acqua che aveva ingurgitato.

Si mosse con passo incerto verso il corridoio, raggiunse barcollando la scala a pioli e ci si aggrappò; tornò indietro, fino alla porta dello scantinato, si voltò e ripercorse lo stesso cammino fino alla scala.

Ripetè il tragitto.

Devi continuare a camminare.

Di nuovo.

Devi rimanere in piedi.

Gli cedettero le ginocchia. Le raddrizzò a forza.

Gli si annebbiò la vista. Continuò ad avanzare, usando le braccia per tastare le pareti e non inciampare.

Era l'impresa più difficile che avesse mai affrontato in vita sua. Richiese più disciplina e determinazione di quanta sospettasse di possedere. Non mi arrenderò, continuava a ripetersi. La risoluzione si trasformò in mantra. *Non mi arrenderò.*

Il trascorrere del tempo divenne una componente confusa e indefinita, il delirio una costante. A un certo punto dell'interminabile odissea, le sue gambe cominciarono a riacquistare forza. Si concesse di nutrire un bagliore di speranza quando riprese a dolergli la testa: l'effetto della droga stava scemando. Invece di allentare i suoi sforzi, continuò a camminare.

E continuò a farlo, dandosi la carica. Devo farmi trovare pronto, si diceva. La sua mente andava recuperando lucidità, ma rimase comunque in preda alla confusione. Perché John aveva voluto che leggesse quel racconto? Non si era accorto che conteneva un avvertimento a non mangiare il cibo e bere l'acqua?

O forse aveva inteso fornire una spiegazione di quanto stava accadendo. Offrirgli la possibilità di scegliere. Risparmiati l'agonia del panico, aveva voluto dirgli. Mangia i frutti della terra e arrenditi, come ha fatto la protagonista del racconto.

Come no.

Romero rovesciò gran parte dell'acqua rimanente nella buca sotto l'asse del water. Aiutò a dissipare le tracce del suo vomito, cosicché quello che aveva fatto non sarebbe risultato immediatamente evidente. Avanzò un tozzo di pane e qualche fettina di carota. Morsicò le mele e ne sputò i bocconi, riducendole a torsoli. Portò tutto il resto nello scantinato scavato nella terra e lo nascose nell'angolo più buio, dietro le ceste di patate.

Controllò l'orologio. Erano le undici del mattino quando l'avevano costretto a scendere laggiù. Ora era quasi mezzanotte. Udendo in lontananza il rumore del barile che veniva spostato, si adagiò sulla branda, chiuse gli occhi, lasciando che un braccio cadesse penzoloni a terra, e tentò di controllare il respiro frenetico in modo da dare l'impressione di aver perso i sensi.

«Attento, potrebbe fingere.»

«Ha finito quasi tutto il cibo.»

«Non intralciare la mia linea di fuoco.»

Mani forti lo sollevarono di peso. Si sentì trasportare lungo il corridoio. Mormorò, come a protestare contro chi voleva destarlo dal sonno. Dopo averlo stretto in un'improvvisata imbracatura, uno dei fratelli salì in cima al la scala e tirò la fune, mentre gli altri due lo spingevano verso l'alto. Nel granaio, quando lo liberarono dall'imbracatura, mormorò di nuovo, ruotando la testa.

«Vediamo se si regge in piedi», disse John.

Romero si permise di socchiudere per un istante le palpebre.

«Si sta riprendendo», osservò Mark.

«Allora sarà in grado di collaborare.»

Lo portarono fuori, all'aperto. Mosse la testa da sinistra a destra, come se l'aria fredda della notte lo stesse risvegliando. Lo caricarono sul cassone del pick-up. Due dei fratelli rimasero al suo fianco, mentre il terzo si sistemò dietro il volante. L'aria era tanto fredda che Romero si concesse di abbandonarsi a un brivido.

«Eh sì, si sta proprio riprendendo», confermò John.

Il pick-up si fermò. Venne tirato giù dal cassone e trasportato in un campo. Aprendo un po' di più gli occhi Romero notò con sorpresa quanto fosse luminosa la luna. Il campo era lo stesso nel quale aveva osservato i fratelli rimuovere i sassi e rivoltare il terreno il giorno prima.

Lo misero in piedi.

Finse di barcollare.

Il cuore gli batteva freneticamente e sapeva che presto avrebbe dovuto agire. Fino a quel momento si era sentito in completa balia dei tre. Il granaio era stato un luogo troppo angusto per tentare di opporre efficacemente resistenza. Aveva bisogno di trovarsi all'aperto, in modo da poter tentare la fuga correndo. Il campo rappresentava l'occasione più propizia a cui potesse aspirare. Perché ora aveva la certezza che era lì che intendevano ucciderlo.

«Mettilo in ginocchio», ordinò John.

«Non è ancora troppo tardi per fermarsi», ribatté Mark.

«Hai perso la fede?»

«Io sto solo...»

«Rispondimi. Hai perso la fede?»

«No.»

«Allora mettilo in ginocchio.»

Romero lasciò che lo adagiassero a terra. Il cuore gli batteva con tale violenza che temeva gli potesse sfondare la cassa toracica. Un sasso appuntito gli ferì un ginocchio, ma non potè permettersi una reazione al dolore.

Lo obbligarono a chinarsi in avanti, a quattro zampe come un animale. Aveva il collo esposto.

«Dammi una prova della tua fede, Mark.»

Il fruscio di una lama che veniva estratta dal suo fodero.

Il coltello scintillò al chiaro di luna.

«Tieni», disse John.

«Ma...»

«Provami la tua fede »

Una lunga pausa, pregna di tensione.

«Sì», disse John. «Signore, accetta questo sacrificio come ringraziamento per la gloria della Tua terra e i frutti che essa produce. Il sangue di...»

Avvertendo il dolore provocato da un secondo sasso, stavolta sotto il palmo della mano, Romero lo afferrò, ruotò di scatto e lo scagliò con tutte le forze contro la testa della figura a lui più vicina. Il sasso produsse un rumore nauseabondo al contatto con il cranio dell'uomo, che crollò a terra con un lamento, mentre Romero schizzava in piedi e strappava il coltello dalle mani di Mark. Glielo conficcò nello stomaco, dopodiché si avventò contro l'ultimo fratello, John, che riconobbe perché impugnava la sua pistola. Ma prima che riuscisse a colpirlo con il coltello, John indietreggiò di qualche passo e prese la mira. Romero non aveva altra scelta che lanciare il coltello. Riuscì a colpire John, ma non c'era modo di sapere se l'avesse ferito. Se non altro l'aveva costretto a indietreggiare ulteriormente e il colpo che sparò con la pistola impattò il suolo. A quel punto Romero era già giunto all'altezza del pick-up e correva forsennatamente verso il sentiero che conduceva alla casa.

John fece di nuovo fuoco. Il proiettile affondò nella carrozzeria del pick-up.

Correndo sempre più veloce, con la paura che gli metteva le ali ai piedi, Romero notò le luci all'interno della casa davanti a sé e scartò verso sinistra, in modo da non risultare una sagoma visibile sullo sfondo luminoso. Un terzo colpo e il proiettile gli sfiorò la testa, riducendo poi in frantumi una delle finestre della casa. Chiese l'impossibile alle sue gambe. Gli sembrava di avere i polmoni in fiamme. La casa si faceva sempre più grande davanti a lui, ma quando udì il rombo del pick-up alle sue spalle capì di dover abbandonare il sentiero sterrato. Si spostò ancora più a sinistra, entrando di corsa in un campo di bietole, schiacciando sotto le suole i teneri germogli.

I fari del pick-up lo illuminarono alle spalle. Il mezzo si fermò e il silenzio della valle venne trafitto da un quarto sparo. Evidentemente John dava per scontato che in una zona tanto isolata c'erano buone probabilità che i vicini non udissero i colpi. O che se anche li avessero uditi, non se ne sarebbero curati. Il solito coyote.

Il quinto proiettile lo colpì di striscio alla spalla sinistra. Respirando

affannosamente e rumorosamente, prese a zigzagare. Chinò il busto in avanti, correndo il più velocemente possibile in quella posizione. Giunse a una seconda recinzione, si infilò tra i listelli e avanzò in un altro campo, calpestando altri germogli. Ravanelli, notò distrattamente.

Il pick-up avanzò lungo il sentiero, sempre più vicino.

Al rombo del motore fece eco un altro suono, quello prodotto dal potente ribollio del Rio Grande, al quale Romero si stava avvicinando. Ora le luci della casa erano sulla sua destra. Le oltrepassò e guadagnò l'oscurità sul retro della fattoria. Il ruggito del fiume si fece più netto.

Ce l'ho quasi fatta. Se solo riesco a...

Fari abbaglianti accesi: il pick-up stava tentando di tagliargli la strada.

Ancora una recinzione. Romero s'incuneò tra i listelli verticali con tale impeto da urtare con violenza la spalla ferita, ma non se ne curò. Il chiaro di luna lo guidò in direzione del sentiero che conduceva al ponte pedonale. Lo imboccò correndo a perdifiato, sentendo dietro di sé il pick-up, sempre più vicino. I fari si riflettevano nelle acque ferocemente ingrossate e spumeggianti del fiume. Con un grido di trionfo raggiunse il ponte. I suoi passi frenetici risonarono sulle assi di legno. Ma gli schizzi d'acqua le avevano rese viscide, e Romero scivolò. Il ponte ondeggiò e venne investito da altra acqua. Romero perse l'equilibrio e per poco non cadde nel fiume, riuscendo all'ultimo istante a sostenersi. Un proiettile trafisse l'aria nella zona che aveva occupato con il proprio corpo un istante prima di scivolare. All'improvviso giunse alla fine del ponte e si gettò tra gli arbusti, scattando verso l'oscurità alla sua destra. John sparò due volte contro i cespugli nel punto in cui Romero, che si era buttato a terra qualche metro più a destra, era scomparso alla vista. Disperatamente preoccupato di non fare rumore, si sforzò di rallentare il ritmo forsennato del respiro.

Aveva la gola in fiamme. Il petto gli faceva male. Si toccò la spalla e sentì sotto le dita un liquido freddo misto a uno caldo: acqua e sangue. Rabbrividì di nuovo. Era scosso da continui brividi. I fari del pick-up illuminarono la figura di John che si portava sul ponte. Stringeva la pistola nella mano destra. Aveva qualcos'altro nella sinistra. All'improvviso l'oggetto sfavillò. Era una potente torcia. Il suo fascio di luce prese a scrutare i cespugli. Romero si appiattì ancora di più al suolo.

John avanzò sul ponte. «Anch'io ho contato!» gridò per essere sentito sopra il rombo del fiume in piena. «Otto colpi! Ho controllato il caricatore prima di scendere dal pick-up. Ne ho altri sette, più uno in canna!»

La luce della torcia stava per illuminare il nascondiglio di Romero; era una questione di secondi. Afferrò una pietra, ringraziò Dio di essere stato ferito alla spalla sinistra e usò il braccio destro per scagliarla. Rimbalzò sulle assi del ponte. Mentre Romero cercava di guadagnare altro terreno scattando in direzione opposta alla corrente del fiume, John orientò la torcia nel punto in cui si era trovato e fece fuoco.

Stavolta Romero non si fermò. Tirare pietre contro un uomo armato di pistola non avrebbe funzionato. Avrebbe potuto solo sperare in un improbabile tiro fortunato. John aveva individuato la direzione in cui si trovava e ogni volta che Romero avesse osato venire allo scoperto per scagliare un altro sasso, lui avrebbe avuto buone possibilità di illuminarlo con la torcia e mandare a segno un proiettile.

Continua a dirigerti a monte, si esortò. Costringilo a seguirti. Senza prendere la

mira, lanciò una pietra a descrivere un'alta parabola in direzione di John, ma non riuscì a indurlo a sparare un colpo al buio. Va bene lo stesso, si consolò Romero, affrettandosi tra i cespugli avvolti nell'oscurità. *L'importante è che continui a seguirmi.*

I pensieri di Romero tornavano in continuazione al canotto. *Hanno scoperto il punto in cui mi ero accampato. Hanno trovato la mia macchina.*

Ma avranno trovato anche il canotto?

Trovava difficile orientarsi al buio. Ricordava di aver percorso una curva nel fiume. Sì. E sul lato in cui si trovava ora la riva digradava verso il basso in direzione dell'acqua. Procedeva rapidamente, curandosi di fare più rumore possibile affinché John lo sentisse e lo seguisse. Penserà che sono in preda al panico, si disse Romero. Per rafforzare tale illusione, lanciò un'altra pietra all'indirizzo di John in un'ampia parabola.

Un ramo gli sferzò il volto. Non se ne curò. Continuò ad avanzare a rotta di collo, notando che la riva aveva cominciato a curvare e a scendere verso l'acqua, allorché si mise a cercare affannosamente tra gli arbusti, inciampando nel canotto e rischiando di picchiare la testa contro una delle pietre che aveva sistemato al suo interno per evitare che fosse trasportato via dal vento.

La luce della torcia di John guizzò alle sue spalle, insinuandosi fra i cespugli.

Sbrigati!

A corto di fiato, Romero si tolse il giubbino, lo riempì di grossi sassi, lo posizionò sulle pietre che già si trovavano dentro il canotto e prese a trascinarlo verso il fiume. Più a valle, John lo sentì e orientò con maggiore precisione la torcia, ma non prima che Romero si fosse nuovamente ritirato tra i cespugli, osservando la corrente risucchiare il canotto tra i fiotti. Al chiaro di luna e alla luce della torcia il giubbino pieno di sassi creava l'impressione che Romero si fosse rannicchiato nel canotto sperando di non essere colpito mentre sfrecciava veloce lungo il fiume.

John si voltò di scatto in direzione dell'acqua e sparò. Fece di nuovo fuoco, un'esplosione di luce dalla punta della canna della pistola, gli spari appena udibili sopra il rombo della corrente, che coprì anche il rumore provocato da Romero mentre scattava dai cespugli e si avventava contro John, gettandogli il braccio ferito intorno al collo e afferrandogli con la destra la mano che impugnava la pistola.

La violenza dell'impatto li fece piombare entrambi nell'acqua, dove vennero immediatamente catturati dalla corrente, di violenza altrettanto scioccante dell'improvviso freddo. La testa di John venne risucchiata sotto. Aggrappato al suo avversario e sforzandosi di tenerlo sotto la superficie dell'acqua, Romero tentava anche di opporsi al fiume, dalla cui potenza veniva lanciato a fendere l'oscurità. La corrente lo sollevava verso l'alto e poi lo lasciava ricadere. Il freddo era tale che il suo corpo stava rapidamente perdendo sensibilità. Ciononostante mantenne salda la presa sul collo di John e continuò a lottare per togliergli la pistola. Un enorme ramo d'albero passò loro accanto, graffiandoli. La corrente li ribaltò. John riemerse. Romero si ritrovò sott'acqua. Le mani di John lo tenevano sotto. Romero prese a scalciare con tutte le forze. Ebbe l'impressione di sentire un urlo di dolore nel momento in cui John lo mollò, permettendogli di ritornare in superficie. John si trovava a un paio di metri da lui e si dimenava nel tentativo di rimanere con la testa

fuori dall'acqua, puntandogli contemporaneamente contro la pistola. Romero si immerse. Sentì lo sparo e sfruttò la forza della corrente per aiutarsi a scendere in profondità, eruttando in superficie alla destra di John, per poi afferrargli il braccio dal lato della pistola e torcerglielo.

Figlio di puttana, pensò Romero. Se devo morire, stai certo che ti porterò con me. Trascinò John sotto. Urtarono un macigno e Romero si lasciò sfuggire un urlo di dolore sott'acqua. Riemerse in superficie annaspando. Vide John più avanti, di nuovo intento a prendere la mira. Vide i fari del pick-up che illuminavano il ponte pedonale. Notò il grande ramo incagliato nello stretto spazio tra la superficie dell'acqua e il fondo del ponte. Un istante prima che John riuscisse a premere il grilletto, Romero si schiantò contro il ramo, seguito da John un attimo dopo. Intrappolato tra i rami più piccoli e schiacciato dalla corrente, Romero si gettò sulla pistola che John gli stava puntando a distanza ravvicinata. Poi il volto di John si contorse in una maschera di sorpresa e di dolore, colpito alla testa da un masso scagliato dal ponte che gli spaccò il cranio.

Romero registrò appena la presenza di Matthew sul ponte. Era troppo paralizzato dall'orrore nel vedere il sangue scorrere a fiotti sul volto di John. Un istante dopo un tronco d'albero trasportato dalla corrente spuntò all'improvviso dall'oscurità e colpì John, scaraventandolo con violenza contro il ramo. Alla luce dei fari del pick-up Romero ebbe l'impressione di vedere una grossa scheggia di legno spuntare dal petto di John mentre lui, il ramo e il tronco venivano trascinati via dal ribollio della corrente. Liberato a sua volta dalla presa del ramo, Romero alzò le braccia e tentò di aggrapparsi al ponte. Non ci riuscì. Passandoci sotto a grande velocità, giunse dall'altro lato e si preparò all'impatto con un grosso macigno, che gli avrebbe certamente fatto perdere conoscenza, ma in quello stesso istante rimase impigliato in qualche cosa. Erano mani. Matthew si era posizionato a pancia in giù sul ponte e aveva allungato il più possibile le braccia verso il basso, afferrando la camicia di Romero. Romero si sforzò in ogni modo di aiutarlo, cercando di non guardare la fronte incavata e l'occhio destro tumefatto di Matthew, in condizioni pietose a causa del colpo che gli aveva sferrato con la pietra. Si aggrappò al braccio di Matthew e si tirò su, le gambe colpite a ripetizione da rami e quant'altro veniva trasportato dalla corrente. Poi si ritrovò riverso sul ponte insieme con Matthew, entrambi annaspanti e tremanti.

«Lo odio», dichiarò Matthew.

Per un attimo Romero fu certo di avere avuto un'allucinazione uditiva, indotta dagli spari e dall'incessante rombo delle acque.

«Lo odio», ripetè Matthew.

«Dio mio, puoi parlare.»

Per la prima volta da dodici anni, avrebbe scoperto in seguito.

«Lo odio», disse di nuovo Matthew. «Lo odio, lo odio, lo odio, lo odio!»

Rilasciando la pressione del silenzio accumulatosi dentro di lui per quasi i due terzi della sua vita, Matthew continuò a parlare a lungo, per tutto il tempo in cui andarono a controllare le condizioni di Mark, che trovarono morto, entrarono nella casa dove Romero chiamò la polizia, si cambiarono indossando indumenti asciutti e Romero

medicò alla meglio le ferite di Matthew, aspettarono l'arrivo della polizia e cominciò ad albeggiare, illuminando lo sciame di investigatori che passò al setaccio la fattoria. La litania isterica di Matthew acquistò rapidità e stridulità finché un medico non lo placò con una dose di sedativo, ordinandone l'immediato trasferimento in ospedale.

Anche l'agente a cui Romero aveva chiesto collaborazione in occasione della sua precedente visita alla fattoria faceva parte della squadra di uomini che arrivarono sul posto. Quando il comandante e il sergente del distretto di Romero ricevettero notizia di quanto era accaduto, si diressero immediatamente a Dillon. Al loro arrivo erano già cominciate le operazioni di scavo ed erano stati ritrovati i primi cadaveri. O comunque ciò che ne era rimasto, dopo che erano stati tagliati a pezzi, il loro sangue precedentemente sparso nei campi.

«Dio mio, ma quanti sono?» esclamò l'agente a mano a mano che nei campi venivano ritrovati i resti umani, la maggior parte dei quali in avanzato stato di decomposizione.

«Era una pratica che andava avanti fin dall'epoca a cui risalgono i primi ricordi di Matthew», spiegò Romero. «La madre morì di parto dandolo alla luce. Anche lei è sepolta in uno dei campi. Il padre è morto di un infarto tre anni fa. Non hanno mai informato nessuno. L'hanno semplicemente sepolto qua fuori da qualche parte. Ogni anno, in occasione della data che tradizionalmente segna l'ultima notte di gelate, il quindici maggio, qualcuno veniva sacrificato qui. Il più delle volte erano senzatetto, persone di cui nessuno avrebbe denunciato la scomparsa. Ma l'anno scorso toccò a Susan Crowell e al suo fidanzato. Ebbero la sfortuna di forare proprio davanti alla fattoria. Vennero quaggiù a piedi chiedendo di poter fare una telefonata. Quando John notò la targa dell'auto e capì che venivano da un altro stato...»

«Ma perché?» domandò sconvolto il comandante mentre venivano riesumati altri resti di vittime.

«Per donare vita ai campi. Era questo l'argomento del racconto di D.H. Lawrence. La fertilità della terra e l'alternarsi delle stagioni. Immagino sia l'unica spiegazione che John sia stato in grado di dare alle sue vittime prima di ucciderle.»

«E le scarpe?» domandò il comandante. «Non capisco il nesso con le scarpe.»

«Era Luke ad abbandonarle in mezzo alla statale.».

«Il quarto fratello?»

«Sì. Anche lui è qui fuori da qualche parte. Si è tolto la vita.»

Il comandante era sconvolto.

«Per tutta la primavera, finché gli ortaggi non erano pronti per essere venduti, Luke andava avanti e indietro in auto dalla fattoria a Santa Fe per vendere sassi muscosi. Ogni giorno percorreva la Old Pecos Trail. Passava davanti alla chiesa battista due volte al giorno. Era altrettanto tormentato psicologicamente di Matthew, ma John non si accorse mai di quanto fosse giunto vicino al punto di rottura. La chiesa diventò agli occhi di Luke un'occasione per cercare una sorta di assoluzione. Un giorno vide un paio di scarpe abbandonate sulla strada, proprio nei pressi della chiesa.»

«Vuoi dire che non fu lui a lasciare lì il primo paio?»

«No, era stato lo scherzo di qualcuno che aveva voglia di divertirsi. Ma quando lui le vide gli venne un'idea. Interpretò il fatto come un segno mandatogli da Dio. Due anni fa cominciò ad abbandonare nello stesso luogo le scarpe delle vittime. Avevano

sempre costituito un problema. Gli indumenti si decompongono abbastanza rapidamente. Ma le scarpe resistono più a lungo. John gli aveva ordinato di buttarle in qualche cassonetto di rifiuti a Santa Fe. Ma Luke non se la sentiva, così come non se la sentiva di entrare in quella chiesa e pregare per la salvezza della propria anima. Decise invece di lasciar cadere le scarpe davanti alla chiesa nella speranza di essere perdonato e come intercessione presso i parenti delle vittime.»

«E l'anno dopo abbandonò lì un paio di scarpe con i piedi ancora dentro», intervenne il sergente.

«John non aveva idea che le avesse prese. Quando scoprì che cos'era successo lo rinchiuse, tenendolo prigioniero. Un mattino Luke riuscì a fuggire, andò in mezzo a uno dei campi, si inginocchiò e si tagliò la gola con un coltello, da orecchio a orecchio.»

Il gruppo si fece silenzioso. In lontananza, tra i cumuli di fertile suolo nero, qualcuno gridò di aver trovato altri resti umani.

Romero venne messo in malattia. Fu preso in cura da uno psichiatra, dal quale si recò una volta alla settimana per quattro anni. Quando capitava qualcuno che si dichiarava vegetariano, Romero ribatteva: «Sì, anch'io lo ero. Ma ora sono diventato un carnivoro». Naturalmente non poteva mangiare solo carne. Il corpo umano ha bisogno delle vitamine e delle sostanze minerali contenute negli ortaggi e, benché Romero avesse tentato di sostituire la verdura assumendo pastiglie di vitamine, scoprì di non riuscire a fare a meno del senso di sazietà che solo gli ortaggi potevano dare allo stomaco. E così li mangiava, con riluttanza, e senza mai riuscire a scacciare il ricordo degli squisiti pomodori, cetrioli, peperoni, bietole, cavoli, carote, fagioli e piselli venduti dai fratelli Parsons, tutti ortaggi incredibilmente grandi, lucidi e dall'aspetto sano. Il pensiero di ciò che li aveva fertilizzati lo spingeva a masticare a lungo ciascun boccone, ma le verdure gli rimanevano comunque ostinatamente in gola.

Des saucisses, sans doute

di Peter Schneider

Se non avete il senso dell'umorismo, vi consiglio di saltare il racconto che segue e passare subito a quello successivo. Come ho già detto nell'introduzione al racconto di Chef Williamson pubblicato nel primo volume di questa raccolta, tra l'horror e l'umorismo esiste una forte attrazione reciproca... e il racconto che segue ne è forse una delle prove più lampanti. Des saucisses, sans doute *è una parodia illuminante, ironica e forse stomachevole, che tuttavia riesce, con la falsa nota d'introduzione e il brevissimo racconto da cui è seguita, a mettere metaforicamente e affettuosamente allo spiedo tutto ciò che in questo campo viene solitamente ritenuto sacro e motivo di massima serietà.*

Il curriculum di Peter Schneider in qualità di autore non è lungo quanto dovrebbe essere, ma quello che ha maturato nel campo del'editoria è più lungo della gamba di un uomo. Ha lavorato come direttore marketing per alcune delle più importanti case editrici di New York ed è stato uno dei fondatori della Hill House Books, che pubblicò un 'edizione stellare di Ghost Story, *di Peter Straub, considerata ancora oggi una delle migliori edizioni private dell'epoca.*

Vi ho già avvertito di non leggere questo racconto se non siete tipi dalla risata pronta. Se lo siete, preparatevi a qualche minuto di intenso divertimento. A proposito, l'altisonante titolo in francese può essere tradotto in: «Salsicce, senza dubbio».

Des saucisses, sans doute
di Pamela Jergens

Pamela Jergens appartiene alla nuova schiera di autori di horreur, come io amo definire il genere. Ha pubblicato numerosi racconti nelle riviste Dead'Uns, Le Journale de Mort *e* Cry Like a Baby... A Dead Baby. *È inoltre autrice di* Fiendish Funsters, *una serie horror per giovani adulti edita dalla Blood Press. Pamela afferma: «Vivo realmente due vite: una normale, da donna americana impegnata nel mondo degli affari... e una più segreta, in cui do sfogo alle oscure fantasie che mi colgono in maniera quasi del tutto spontanea. Esiste una rigida dicotomia tra le mie due vite: l'una non sconfina mai nell'altra. Se ciò accadesse, perderei la cognizione di ciò che sono... e ciò che voglio essere». Nella sua vita normale, da americana media, Pamela porta avanti un 'importante carriera da editor di riviste letterarie (tra*

cui Cry Like a Baby... A Dead Baby, Dead‘Uns, *e* Le Journale de Mort). *É inoltre editrice e amministratrice delegata della Blood Press. «Non disdegno i recenti lavori dei cosiddetti autori splatterpunk», ci informa Pamela. «La mia opera, invece, è fondata sul* matériel *della notte... sui luoghi oscuri che esistono dentro di noi e vengono espressi solo attraverso le più sottili metafore e i più rarefatti segnali... prova di come il vero orrore sta al nostro interno, e non nelle scorrerie di lupi mannari o vampiri. Credo che il mio lavoro sia fedele alla tradizione di Nathaniel Hawthorne e Max Shulman: l’horror ‘tranquillo’ di* Rapaccini’s Daughter *o* Dobie Gills; *quell’horror che in effetti risiede dentro di noi.» E mentre leggete questo racconto potrete ben immaginare l’autrice che si tocca la tempia con un dito. Adesso, per quelli di voi che sono di umore meditabondo e introspettivo, ecco* Des saucisses, sans doute.

SOLLEVAI con una mano la tetta sinistra amputata della bionda. Non era stato un taglio netto e preciso... Da bambino Mamma non volle comprarmi mai il Piccolo Chirurgo.

Giaceva, lamentandosi e piangendo, nell’angolo della stanza, la parte anteriore del suo corpo fantastico inondata di sangue e frattaglie.

«Ehi, piccola», canticchiai mentre raccoglievo il suo reggiseno, quarta misura, e lasciavo cadere l’umida manciata di carne nella coppa sinistra, facendo poi ruotare la mia nuova fionda attorno alla testa per lanciarne l’orribile contenuto a sfrecciare nell’aria, attraverso la stanza, fino a colpire la parete opposta con un terribile slop!, dove lasciò una scia come quella di una lumaca, solo molto più sanguinolenta, scivolando giù verso il battiscopa. Il capezzolo di un marroncino pallido si staccò e cadde sul parquet con un lieve plop.

Lei piangeva sempre più forte e affondò il viso tra le mani.

Tornai con la mente a qualche ora prima, a quando avevo conosciuto Donnalie al pub poco distante dal mio appartamento, nella stessa via in cui abito. Non era bella nel senso classico dell’aggettivo. Il suo labbro leporino, l’occhio sinistro strabico e il naso consumato dalla sifilide terziaria... tutti difetti, presi individualmente, ma che nell’insieme le conferivano un aspetto nobile, come una giumenta al galoppo tra i monti di Loch Lomond, con la criniera gonfiata dal vento in un chiassoso ammasso di riccioli. Dopo qualche minuto di conversazione ci eravamo trasferiti nel calore del mio modesto appartamentino sopra il negozio Jibblesworth, dove ci attendeva la bottiglia di brandy che le avevo promesso. E ora mi trovavo in una situazione che sembrava trascendere anche i più malevoli pensieri di un maniaco. Era cominciato tutto con un bacio... per finire con un coltello da cucina.

All’improvviso la mia lingua mi guizzò dalla bocca, ingrandendosi a un ritmo vertiginoso e trasformandosi in una biforcuta lama di acciaio temperato. Mi avvicinai a grandi falcate a Donnalie, la mia lingua ormai lunga due metri e dura come il granito.

«Guadda», dissi a fatica mentre la mia lingua abnormemente prensile si conficcava nelle sue gambe. La lama tornò a colpire ripetutamente, finché finalmente le gambe cedettero all’altezza del ginocchio. Emisi un sospiro di gioia e afferrai gli arti

amputati. Guardandomi attorno e staccando due prolunghe elettriche dalla parete, mi legai freneticamente gli arti alle gambe in modo che i piedi di lei spuntassero di una decina di centimetri rispetto ai miei. Rialzandomi a fatica «in piedi» barcollai attraverso la stanza, ridendo a squarciagola. «Guarda, Donnalie! Non mi servono i rialzi nelle scarpe... ho i rialzi nei piedi!» (La bassa statura, solo un metro e sessanta in età adulta, era sempre stata un mio complesso.) Misericordiosamente, Donnalie aveva già perso conoscenza.

La sveglia scagliò dolorosi frammenti di rumore a penetrare e a infrangere il mio sonno. Affondai la testa nel cuscino, tentando di smorzare il crescendo di tintinnabolazione nel mio cervello agonizzante. Alla fine mi arresi e mi misi a sedere sul letto, sostenendomi con le mani la testa dolorante. Il ricordo della sera precedente si fece largo all'improvviso e in modo devastante nella mia coscienza. «Dio mio», pensai. «Possibile che abbia fatto davvero una cosa del genere?» Il mio gatto, Mister Menick, balzò a terra e mi resi conto di avere in realtà pronunciato ad alta voce i miei pensieri. Scattai in piedi e corsi in cucina, dove mi sembrava di ricordare che si fossero svolti gli eventi della sera precedente. Mi accasciai contro il frigorifero, tirando un sospiro di sollievo. Nessuna traccia di sangue, né di seni amputati, a macchiare le candide pareti del mio moderno *preparatoire de manger.* Tutto era in ordine.

Mi avvicinai alla cucina a gas e versai in una grande tazza il caffè avanzato che avevo preparato il mattino prima. Guardai fuori della finestra, verso i pettirossi che saltellavano lungo il tetto della casetta per uccelli, tirai fuori un Thomas's English Muffin dalla scatola, lo tagliai a metà con la mia affilata lingua biforcuta d'acciaio e fissai il caffè nella tazza mentre un capezzolo grigiastro emergeva con noncuranza in superficie.

Fine?

Angie
di Ed Gorman

Ed Gorman, al pari di Joe R. Lansdale e di alcuni altri autori che hanno contribuito a questa raccolta, ama presentarsi in molte vesti e, vista la sua produzione di narrativa western, l'immagine di Ed che indossa un cappello da cowboy non è richiamata solamente da questa metafora. Ha lavorato come editor di libri (raccogliendo tra l'altro, in collaborazione con Martin H. Greenberg, una delle più fortunate ed elogiate antologie horror degli anni Ottanta: Stalkers) *e di riviste* (Mystery Scene), *articolista* (Cemetery Dance Magazine), *autore di thriller (A* Cry of Shadows *e i più recenti* Black River Falls *e* Cold Black Midnight) *e, naturalmente, di horror (racconti con il proprio nome e romanzi sotto lo pseudonimo Daniel Ransom). Il fatto che sia riuscito a distinguersi in ciascuno di questi campi è un 'impresa notevole, oltre che prova della sua energia e versatilità.*

Per 666 *Gorman ha voluto scrivere un breve ma cinico e pungente studio della natura umana; Maupassant avrebbe apprezzato.*

Roy disse: «Ci ha sentiti ieri notte».

Angie domandò: «Sentiti fare che?»

«Parlare di Gina.»

«No, non ci ha sentiti. Dormiva.»

«Lo credevo anch'io. Ma quando sono andato in bagno e ho notato che la porta della sua camera era aperta ho dato un'occhiata dentro e l'ho trovato lì, seduto sul letto, sveglio e attento. Ci stava ascoltando.»

«Probabilmente si era appena svegliato.»

«Ci ha sentiti parlare.»

«E tu come lo sai?»

«Gliel'ho chiesto», rispose Roy.

«Ah sì? E lui che cosa ti ha detto?»

«Ha risposto di no.»

«Vedi, ho ragione io.»

«Ha detto una bugia.»

«Come puoi dirlo?» volle sapere lei.

«È mio figlio, no? So che era una bugia. Ce l'aveva scritto in faccia.»

«E anche se ci avesse sentiti?»

Roy la guardò, attonito. «Come sarebbe? Andrebbe subito alla polizia.»

«Alla polizia? Roy, tu sei pazzo. Ha nove anni ed è *tuo figlio.»*

«A quello stronzetto non gliene frega un cazzo di me, Angie. Adorava sua mamma. E adesso che ha scoperto...»

Non era necessario finire la frase. Angie aveva conosciuto Roy nel periodo in cui lavorava come cameriera nel ristorante di un'area di servizio per camionisti. Lui viveva in una casa mobile con il figlio, Jason, e la moglie, Gina. Aveva subito perso la testa per Angie. Quando lei non lavorava la sera, lui la portava a Cedar Rapids a ballare. Si divertivano sempre un mondo, tranne quelle volte in cui Roy si ubriacava più del solito e attaccava briga con ragazzi neri in compagnia di ragazze bianche. Roy aveva degli amici che non facevano altro che parlare di piazzare bombe in luoghi frequentati da negri, ebrei e froci. Roy passava sempre a loro una percentuale dei soldi che ricavava dalle rapine. Era quello il suo mestiere. Rapinava banche, solitamente quelle che si trovavano nelle periferie dei centri più piccoli. Roy era un professionista. Pianificava sempre tutto in dettaglio. Conosceva a memoria le vie di fuga e la disposizione delle telecamere a circuito chiuso, e controllava gli sportelli prima di agire per individuare l'impiegato più vulnerabile. Aveva fatto sei anni di galera a Fort Madison per una rapina a mano armata in una stazione di servizio, compiuta all'età di diciannove anni. Ora ne aveva trentasei e aveva giurato a se stesso di non farsi più beccare. Ciò che l'attirava in lui era il fatto che avesse degli obiettivi nella vita. C'era una banca in particolare a Des Moines dove sosteneva che sarebbe riuscito a portare via mezzo milione di dollari piazzando un colpo vincente un venerdì di paga. Andavano spesso a Las Vegas, dopodiché visitavano una piccola comunità di soli bianchi nelle montagne dell'Utah. Era quella l'unica cosa che metteva Angie a disagio. Non capiva nulla di politica e le continue invettive di Roy e dei suoi amici contro ebrei, finocchi e persone di colore l'annoiavano. Aveva imparato a dare l'impressione di essere sveglia anche quando in realtà non lo era. Ricorreva a quella tattica ogni volta che Roy e i suoi compagni cominciavano a discutere di una milizia irregolare di cui avevano sentito parlare e alla quale intendevano aggregarsi.

Un giorno accadde che la moglie di Roy venne a sapere della sua relazione con Angie. Scatenò un putiferio. Si rifiutò di concedergli il divorzio e minacciò di denunciare alla polizia le sue rapine in tutto il MidWest. Fu così che la uccise in una notte di pioggia. Le ficcò un coltello nel seno destro e la zittì per sempre, poi le tagliò la gola. La infilò in un sacco per cadaveri insieme con cinquanta chili di pesi di piombo, poi, quella stessa notte, la trasportò al fiume a bordo della sua Ford di due anni e la gettò in acqua poco più a valle della diga. L'unico problema di Roy era il figlio, Jason. Il ragazzino non la smetteva mai di piangere e di gridare, chiamando in continuazione la mamma. Lui non l'aveva mai neppure voluto quel figlio e aveva picchiato Gina a sangue quando aveva scoperto che era incinta. Ma lei si era rifiutata di abortire. Già allora aveva cominciato ad accarezzare il sogno di rapinare quella grande banca di Des Moines in un venerdì di paga. E chi aveva voglia di portarsi dietro un bambino con tutti quei contanti in tasca? Eppure Gina riuscì a spuntarla e Roy si trovò a dover sopportare lo stronzetto. Ma ora Jason l'aveva sentito parlare di come aveva ucciso sua madre. Roy sapeva che prima o poi, in qualche modo, lo

stronzetto l'avrebbe denunciato.

«Non ti preoccupare», assicurò Roy. «Ci penso io.»

Lei lo fissò. «A volte mi fai venire la pelle d'oca, Roy. Davvero. Lui è sangue del tuo sangue.»

«Io non lo volevo. È stata un'idea di Gina.»

«E tu hai ucciso Gina.»

«Per amore *tuo»,* rinfacciò lui. «L'ho uccisa per *te.»* E poi: «Merda, tesoro, lo vedi? Stiamo di nuovo litigando. Non è quello che voglio, e non è neppure quello che vuoi tu. Vieni qui». Una pausa. «Un bambino come lui è solo una palla al piede.»

Gli piaceva tenerla in grembo. Gli piaceva palparla finché la sua erezione si faceva grande e ingombrante al punto da fargli male nei pantaloni. Lei muoveva il sedere sopra di lui e lo faceva impazzire. E spesso, come stava accadendo ora, tornavano nel grande letto sfatto e ancora caldo di sonno e lo facevano.

Quel giorno, quando ebbero finito, disse: «Devo andare in paese. Voglio essere lì per mezzogiorno, per vedere com'è la situazione a quell'ora».

Stava studiando una banca. Aveva in programma di rapinarla due giorni più tardi. Erano a corto di contanti. Il direttore del campeggio per case mobili teneva il fiato sul collo di Roy, pretendendo gli arretrati per l'affitto della piazzola.

Roy avvertì: «Non dirgli niente quando torna da scuola».

«D'accordo.»

«Lascia che me ne occupi io.»

«Va bene.»

«Vedrai che staremo meglio», le disse Roy, cercando di consolarla. «Portarci dietro il bambino dappertutto non è vita. Noi vogliamo essere liberi, tesoro. Perché noi siamo persone così: libere.»

Roy aveva già ucciso in passato e la cosa non l'aveva turbata. Ma, per quanto ne sapesse, non aveva mai ammazzato un bambino. E questo era *suo figlio,* per giunta.

Le baciò ancora una volta i seni, poi annunciò: «Penserò a cosa fare di Jason, poi stasera ce ne andiamo a ballare. Okay?»

«Okay, Roy.» Roy l'avrebbe ucciso. Non c'erano dubbi.

Un giorno, quando Angie aveva tredici anni, sua nonna disse: «Con quel corpo che si ritrova, prima o poi si caccerà in un guaio». L'ironia stava nel fatto che, da giovane, il corpo della nonna era stato identico al suo: seni spettacolari e fianchi capaci di spingere gli uomini alle lacrime in pubblico. E lo stesso poteva dirsi per la madre di Angie, a cui la nonna si era rivolta.

Il guaio peggiore in cui si fosse mai cacciata la nonna era rimanere incinta di un soldato in licenza durante la seconda guerra mondiale; una gravidanza che aveva portato poi alla nascita di Suzie, la madre di Angie. Suzie, a sua volta, si era cacciata in un grosso guaio quando era rimasta incinta di Angie per opera di un soldato in licenza dalla guerra del Vietnam.

I guai in cui si era cacciata Angie, invece, erano ben più gravi di quelli che derivavano dal piacere di allargare le giovani e appetitose cosce. Una sera aveva visto alla televisione un programma in cui appariva una bellissima ragazza che veniva definita una «mantenuta», ossia una donna che oziava tutto il giorno in uno splendido

appartamento, vestita e truccata divinamente, mentre un uomo più anziano le pagava l'affitto, la ricopriva di doni e si prostrava ai suoi piedi ogni volta che si mostrava anche solo vagamente contrariata. Da ragazza dello Iowa con un corpo fantastico, c'era forse da sorprendersi se da quel momento anche Angie aveva preso ad aspirare di diventare una mantenuta?

A quindici anni scappò di casa con una donna di trentadue anni dell'Omaha, che la portò in un albergo di Des Moines. Angie andò a letto con dieci uomini nell'arco di tre anni e guadagnò poco più di mille dollari. Uno degli uomini era nero e la cosa la fece esitare. Non osava pensare a quello che avrebbe detto il padre se avesse scoperto che (a) scopava per soldi o (b) scopava *negri* per soldi.

Tornò a casa. Il padre, che lavorava come riparatore di elettrodomestici della Al's American Appliances, non possedeva i mezzi per affidarla a uno strizzacervelli privato, per cui venne presa in cura dallo Human Services Department della contea, dove veniva seguita gratuitamente da uno psicologo. Impiegò due ore per completare il test multifasico della personalità redatto dallo stato del Minnesota, annoiandosi come non le era mai capitato prima. Lo psicologo continuava ad affacciarsi nella stanza per chiederle a che punto fosse. Almeno, era quello che *fingeva* di fare. In realtà tutto il tempo le fissava il seno. Si era innamorato delle sue tette nel momento stesso in cui erano apparse alla porta del suo studio. Angie finì per scopare con lui tra una seduta e l'altra. Era sposato con una commessa del *Wal-Mart* di Cedar Rapids e aveva due bambine, una delle quali era ritardata e motivo dei suoi frequenti momenti di grande tristezza. Aveva trentotto anni, era calvo e si sentiva in colpa perché andava a letto con lei e tradiva la moglie, ma diceva che le sue tette gli facevano girare la testa quando gliele toccava: letteralmente girare la testa. La manteneva a CD rap. Lei adorava il rap. Il modo in cui i capi delle gang trattavano le loro donne nei video. Era quello a cui aspirava. Desiderava incontrare un uomo che potesse regalarle una vita di agi. Una mantenuta. Niente lavoro e niente preoccupazioni. Avrebbe potuto starsene tutto il giorno in un appartamento di lusso a leggere fumetti, guardare MTV e cassette porno. Adorava i porno. A dire la verità non le piaceva molto il sesso, masturbazione a parte, ma se il sesso era il prezzo di una vita di comodità, era disposta a pagarlo.

Abbandonò lo psicologo appena riuscì a diplomarsi al liceo. Trovò lavoro a Cedar Rapids come commessa in un negozio della catena *Target.* Resistette tre settimane. Con lo stipendio si comprò un vestito molto sexy e cominciò a passare il tempo nei bar frequentati dagli avvocati nel centro della città. Per i primi due mesi tutto andò discretamente. Non aveva trovato l'uomo che l'avrebbe resa ufficialmente una mantenuta, ma ne aveva conosciuti alcuni che ogni tanto le passavano del denaro, sufficiente per coprire i costi di un bell'appartamentino e di una Oldsmobile di sei anni.

Ma poi le cose cominciarono ad andare storto. Si beccò lo scolo e procurò un grande dispiacere a un paio degli uomini da cui prendeva soldi. Poi si lasciò coinvolgere da due uomini con la lingua lunga ma il portafogli allacciato, un venditore di auto che la scorrazzava in giro in fiammanti Cadillac e il proprietario di un dinner club che amava ostentarla come un vistoso anello da portare al mignolo. Tutti pieni di promesse, ma non ricchi nel vero senso della parola. Il venditore di Cadillac aveva due ex mogli a cui pagava gli alimenti e il proprietario del club

doveva al fisco una somma tale da potersi a stento permettere un pacchetto di gomme da masticare. Anni prima aveva aperto un dinner club a Rock Island. Accusato di evasione fiscale, aveva evitato la galera accettando di sobbarcarsi un debito (pressoché paralizzante) in tasse arretrate.

Poi accadde il peggio. La notte del suo ventiseiesimo compleanno, Angie venne arrestata per prostituzione. Si trovava seduta in un bar in compagnia di due amiche prostitute, per festeggiare il suo compleanno a suon di bevute. Uno degli avventori, un avvocato, propose a tutte e tre di seguirlo sulla sua barca attraccata al molo della città. Accettarono, ma furono pedinate dai piedipiatti. Angie protestò la propria innocenza, ammettendo di aver accettato regali in cambio di prestazioni sessuali, ma mai denaro contante, una distinzione evidentemente troppo sottile per le menti degli inquirenti. Odiavano l'avvocato sorpreso in loro compagnia e smaniavano di arrestarlo. Cedar Rapids vantava una nuova centrale della polizia, e Angie ne rimase molto impressionata. Notò anche un paio di poliziotti giovani e carini e pensò che non le sarebbe dispiaciuto fidanzarsi con un piedipiatti. L'idea le sembrava divertente. Fu identificata, le presero le impronte digitali e l'accusa contro di lei fu formalizzata. Come accadeva spesso nella sua vita, Angie visse l'esperienza come in una specie di sogno. Si limitava a muoversi al suo interno, come se la sua vita fosse un programma televisivo di cui lei era semplicemente spettatrice. La realtà dei fatti si abbatté su di lei solo il giorno dopo, quando il suo nome venne pubblicato sui giornali. Il quotidiano di Cedar Rapids veniva letto da tutti gli abitanti della sua cittadina natale. Angie chiamò casa e cercò di spiegare l'accaduto. Sua madre era in lacrime e il padre era furioso. Le dissero di non partecipare alla riunione di famiglia in programma due settimane più in là, di non pensare neppure di presentarsi.

Erano passati due anni e ora Angie viveva con Roy, che rapinava banche e uccideva quando lo riteneva necessario. Si era ormai resa conto che lui non avrebbe mai avuto a disposizione il denaro necessario per fare di lei una vera mantenuta. Diavolo, in un paio di occasioni aveva addirittura cercato di farle capire che avrebbe dovuto tornare a lavorare come cameriera per contribuire a pagare l'affitto e le spese per il vitto. E poi c'erano le persone che aveva ammazzato, tre di cui sapeva con certezza. L'unico delitto che la turbava davvero era l'omicidio della moglie. Uccidere la propria moglie era una questione molto privata le cui implicazioni terrorizzavano Angie. L'idea che potesse uccidere un figlio la terrorizzava ancora di più.

Passò il pomeriggio a deprimersi davanti allo specchio con indosso i suoi bikini. Ancora una settimana e le scuole avrebbero chiuso per le vacanze estive. Poi avrebbero aperto le piscine. Era ora di riprendere a mostrare il proprio corpo. Ma quell'anno, da mostrare ne aveva in eccesso. Era ingrassata di nove chili. Sulla parte posteriore delle sue cosce erano comparse ondine di cellulite. Inoltre, era pentita di essersi lasciata convincere da Roy a tatuarsi il suo nome su entrambi i seni.

Alle tre e mezzo Jason rientrò a casa. Era un ragazzino magro, con i capelli biondo sabbia, un sacco di lentiggini e un paio di occhiali tanto spessi da suscitare tenerezza. I bambini come Jason erano immancabilmente vittime delle angherie dei compagni.

Qualcosa non andava. Abitualmente si dirigeva subito verso il frigo per prendere un bicchiere di latte e un pezzo della torta che Angie non faceva mai mancare né a sé,

né a lui. Roy aveva un debole per il whisky ma non era goloso di dolci. Poi Jason era solito sedersi al tavolo della sala da pranzo per guardare *Batman* alla televisione. Ma non quel giorno. Si limitò a mormorare un saluto, dopodiché si rifugiò nella sua minuscola cameretta. C'era qualcosa di serio che non andava e Angie temeva di sapere cosa fosse. Si infilò un accappatoio sopra il bikini (non dovresti farti vedere da lui così, con le tette fuori, la rimproverava sempre Roy quando girava in due pezzi nella casa mobile), si avvicinò alla porta della cameretta e bussò. Non era mai riuscita a capire che cosa pensasse di lei. Si comportava sempre educatamente nei suoi confronti, ma non lasciava trasparire alcun sentimento.

«Sto dormendo», disse lui.

Lei rise. «Se fosse vero, non mi avresti risposto.»

«Non ho voglia di parlare, Angie.»

Lei optò per l'azzardo. «Ci hai sentiti parlare ieri notte, vero Jason?»

Un lungo silenzio. «No.»

«A proposito di tua mamma.»

«No.»

«E di quello che le è successo.»

Un'altra lunga pausa di silenzio. «L'ha uccisa. Gliel'ho sentito dire.»

Dunque Roy aveva ragione. Il bambino li aveva davvero sentiti.

Aprì la porta ed entrò. Era sdraiato sul letto. Aveva ancora ai piedi le scarpe da ginnastica. Aperto sul petto teneva un fumetto della serie *Spawn.* La luce del sole che filtrava attraverso la lurida finestra sulla parete occidentale gli metteva in risalto i riflessi biondi tra i capelli.

Si avvicinò al letto e si sedette sul bordo, accanto a lui. Le molle della rete cigolarono. Cercò di non pensare al proprio peso e a come le stavano male i suoi vecchi bikini. Si sarebbe messa immediatamente a dieta. Sarebbe diventata una mantenuta, e l'unica cosa di cui doveva occuparsi una mantenuta era la cura del proprio corpo.

Si limitò a dire: «Voglio solo che tu sappia che io non c'entro con quella storia. Con quello che ha fatto lui, voglio dire».

«Sì», rispose lui. «Lo so.»

«E volevo anche dirti che tuo papà non è un cattivo uomo.»

«Sì che lo è.»

«A volte, ma non sempre.»

«Ti ha rotto una costola, no?»

«Non intendeva picchiarmi così forte. E poi era ubriaco. Se non lo fosse stato non mi avrebbe colpita così forte.»

«A scuola dicono che un uomo non dovrebbe mai picchiare una donna.»

«Be'», obiettò lei, «sai bene quello che tuo padre pensa delle scuole. Dice che sono tutte gestite da ebrei, da froci e da gente di colore.»

Lui la fissò. «Voglio denunciarlo.»

Lei si spaventò. «Oh, tesoro, non dire *mai* una cosa del genere a tuo padre.» Sapeva che Roy non aspettava altro che una scusa, qualsiasi scusa, per uccidere Jason. «Promettimi che non lo farai. Si arrabbierebbe così tanto che...»

Capì che non era necessario finire la frase. Intuì che il ragazzino sapeva

perfettamente di che cosa stesse parlando.

«É bello quel giornalino?» gli domandò.

«Batman è meglio.»

«E perché non compri *Batman,* allora?»

«Ho già letto il numero di questo mese.»

«Ah.»

Si chinò in avanti e lo baciò sulla fronte. Non l'aveva mai fatto prima. Era un bravo bambino. «Ricordati quello che ti ho detto. Non farti sfuggire di bocca davanti a tuo padre che vuoi denunciarlo. Chiaro?»

«Sì, come vuoi.»

«Ora fai un pisolino.»

Lei si alzò.

Una volta sua madre le aveva detto: «Se dai a un uomo amido in abbondanza e un buon pezzo di carne, non si lamenterà mai di te, né della tua cucina». Angie l'aveva raccontato a Roy. Lui aveva riso e le aveva preso un seno nella mano. «Dipende da che tipo di carne.» All'epoca, Angie aveva trovato la battuta divertente.

Non c'era nulla da ridere mentre scaldava i maccheroni con formaggio della Kraft e controllava le costolette di maiale nel forno. Avrebbe ucciso suo figlio. Non se ne capacitava. Uccidere il proprio figlio.

Quarantacinque minuti più tardi stavano cenando tutti e tre insieme. Come sempre, Jason mormorò tra sé una preghiera di ringraziamento come gli era stato insegnato dalla mamma. Mentre era assorto, Roy fece una smorfia e alzò gli occhi al cielo. Una sera, ubriaco, aveva chiamato Jason un piccolo figlio di puttana fichetta mentre pregava a tavola.

«Indovina che cos'ho trovato oggi», domandò Roy.

«Cosa?» domandò Angie.

«Stavo parlando con lui.»

«Ah», rispose Angie, irritata dal suo tono di voce. «Scusami se esisto.»

Si alzò da tavola e posò nel lavandino i suoi piatti.

«Indovina che cos'ho trovato oggi», ripetè Roy rivolgendosi a Jason.

«Che cosa?»

«Un punto fantastico per andare a pesca.»

«Ah.»

«Ideale per me e te. Ho sempre voluto insegnarti a pescare.»

«Pensavo che odiassi pescare», replicò Jason.

«Non più. Adoro pescare, non è vero, tesoro?»

«Già», rispose Angie dal lavandino, dove stava buttando via gli avanzi di cibo. «Tuo padre adora pescare.»

Angie capì subito che Roy aveva deciso come uccidere il figlio. Lui odiava pescare e, soprattutto, odiava fare qualsiasi cosa in compagnia del ragazzino.

Dopo cena Jason tornò nella sua cameretta. La maggioranza degli altri bambini sarebbe uscita a giocare all'aperto, approfittando della calda serata di primavera. Ma non Jason. Lui aveva un piccolo televisore dodici pollici nella sua cameretta e un sacco di romanzi della serie *X-Files.* Era ben organizzato.

Mentre lei lavava i piatti e Roy sedeva al tavolo, bevendo una Hamms direttamente dalla bottiglia e guardando le modelle nude del Playboy Channel, Angie disse: «Hai deciso di farlo».

«Sì, ho deciso.»

«È sangue del tuo sangue.»

Lui si avvicinò e si premette contro il suo corpo. Aveva un'erezione. Sembrava avere perennemente un'erezione. Lei non aveva lamentele da fare su quel fronte. La palpò, la baciò sul collo e disse: «Siamo persone che amano la libertà, Angie. Liberi. Ma con quel bambino tra i piedi non saremo mai davvero liberi. Soprattutto adesso, con quello che ha scoperto. Basta che faccia una telefonata e ci ritroveremo tutti e due dietro le sbarre».

«Ma è tuo figlio.»

La porta della cameretta si aprì. Jason andò verso il bagno. «Lascia che me ne occupi io.»

Venti minuti più tardi Roy e Jason uscirono. Angie non era riuscita a escogitare un sistema per fermarli evitando di avvertire apertamente Jason di quanto stava per accadere.

Misurava nervosamente a passi la casa mobile. Passeggiava e trangugiava whisky da un bicchiere decorato con i puffi. Era così agitata che il cuore le tuonava nel petto e a intervalli di qualche minuto il braccio destro veniva colto da uno spasmo.

Poi si ricordò della pistola. Non sapeva neppure di che tipo di arma si trattasse. Gliel'aveva data uno dei suoi amici avvocati all'epoca in cui il suo fidanzato del momento aveva preso a maltrattarla. L'aveva usata per sparare qualche colpo. Sapeva come usarla. La nascondeva nel suo mobiletto, sotto le mutandine senza cavallo che le aveva regalato Roy, affermando di averlo staccato lui personalmente a morsi.

Prese la pistola e uscì per andare a cercarli. Sapeva solo che doveva dirigersi verso il fiume. A meno di un chilometro oltre il bosco che confinava con il campeggio c'era una scarpata, in fondo alla quale un fiume scorreva veloce in direzione della diga nei pressi di Cedar Woods. Una volta, durante una passeggiata, Roy aveva commentato che sarebbe stato un punto ideale nel quale gettare un cadavere. Il suo vecchio compagno di cella, un ergastolano per cui Roy nutriva molto rispetto, gli aveva spiegato che, anche se un cadavere gettato in acqua veniva a galla e si incagliava subito, il più delle volte la tecnica garantiva un vantaggio di cinque o sei giorni sugli inquirenti.

La giornata che volgeva al termine tinse di indaco il cielo e di un misto di indaco, rosa salmone e viola sotto le poche e pesanti nubi cariche di pioggia visibili a nordest, che si stavano espandendo. Il vento sapeva di pioggia. Angie aveva paura dei temporali. Da piccola si era sempre nascosta nel ripostiglio durante i temporali; le sue due sorelle maggiori la prendevano in giro, ridendo di lei, ma a lei non importava. Aveva continuato a nascondersi.

Li trovò seduti su un tavolo da picnic nei pressi della scarpata, padre e figlio, assorti nella conversazione. Il buio sgranava la loro immagine, e ben presto li avrebbe resi invisibili.

Roy la vide e disse: «Che diavolo ci fai qui?»

«Lasciala restare, se vuole», disse Jason.

Lei sorrise. Il bambino le voleva bene e la cosa la riempiva di gioia.

«Devo andare a fare pipì», annunciò Jason.

Si avvicinò al ciglio del bosco e scomparve tra gli alberi.

«Avevo paura che gli avessi già fatto qualcosa», confessò Angie.

Lui la guardò e si strinse nelle spalle. «È più difficile di quanto avessi immaginato.»

«È sangue del tuo sangue.»

«Già, sarà quello. Un paio di volte stavo per farlo, ma non ci sono riuscito. Voglio dire, non è come sparare a uno sconosciuto.»

«Torniamo a casa.»

Lui scosse la testa. «Non se ne parla. Tornatene tu, a casa.»

«Ma se non riesci a farlo, perché vuoi rimanere qua fuori?»

«Non ho detto che non potrò riuscirci. Ho detto che è più difficile di quanto avessi immaginato. Ho solo bisogno di un po' di tempo, tutto qua. E adesso muovi quel tuo culetto d'oro e torna a casa. Aspettami lì. Stasera ce ne andremo.»

«Come sarebbe?»

Videro Jason tornare nella loro direzione.

«Verranno a farci un sacco di domande quando non lo vedranno più a scuola» spiegò Roy sottovoce. «Faremo meglio a squagliarcela stanotte.»

Jason si avvicinò. «Papà ti ha detto che ci sono pesci di dieci chili laggiù nel fiume?»

«Sì», mentì lei. «É quello che mi stava raccontando.»

«Angie deve tornare a casa, adesso. Ci sta preparando una sorpresa.»

«Una sorpresa?» ripetè eccitato Jason. «Che sorpresa?»

«Be', se te lo dice non sarà più una sorpresa, no?»

Jason sorrise. «No, penso di no.»

«Su, vai a casa, tesoro», esortò Roy. «Ci vediamo tra un po'.»

Avrebbe voluto opporsi, ma con Roy non si litigava. O comunque non si litigava pensando di poterla spuntare. E si finiva sempre pieni di lividi, bernoccoli e fratture.

«Allora è meglio che vada», cedette lei.

«Non vedo l'ora di scoprire la sorpresa», disse Jason.

Angie tornò sui suoi passi, ma non puntò verso casa. Rimase nascosta tra gli alberi, nella penombra, protetta dalla notte, a guardarli.

Non sarebbe riuscito a trovare la forza di farlo. Era quella la sua speranza. Venuto al dunque, non ce l'avrebbe fatta. Angie recitò un paio di preghiere.

Ma lui agì. Estrasse la pistola, afferrò Jason per una spalla e lo trascinò sull'erba tra il tavolo da picnic e la scarpata.

La reazione di lei fu assolutamente istintiva: si mise a correre, a gridare. Roy la vide e divenne furioso. Distolse l'attenzione dal bambino, che ora tentava di divincolarsi, dimenando selvaggiamente le braccia, sferrando calci e cercando di morderlo.

Roy ignorava che Angie era armata. Lei gli si avvicinò e tirò fuori all'improvviso dalla tasca posteriore dei Levi's la pistola, sparandogli da distanza ravvicinata e

uccidendolo. Tre colpi alla tempia.

Lui si accasciò di lato e se la fece sotto prima di crollare a terra. L'odore era terribile.

La cosa strana fu la reazione del bambino. Avrebbe dovuto esserle grato per averlo ucciso, quel figlio di puttana. E invece si inginocchiò accanto a Roy e scoppiò a piangere, ondeggiando il busto avanti e indietro, stringendogli una mano inerte e bianca nelle sue e sciogliendosi in lacrime. Forse è perché ha già perso la mamma, pensò Angie. Forse è perché perdere tutti e due i genitori è una cosa troppo difficile da sopportare, anche se l'uomo che era sangue del tuo sangue ha appena tentato di ucciderti.

Trascinò Roy sul ciglio della scarpata, poi lo gettò nel fiume. Le stelle si riflettevano ora sull'acqua, percorsa da onde schiumose.

Portò via il bambino. Dapprima lui cercò di resisterle, mordendo e agitandosi con tutte le forze. Poi lei gli mollò con decisione uno schiaffo e la cosa sembrò calmarlo. Continuò a piangere, ma ora obbediva.

«Come va?»

«Bene.»

«Hai fame?»

«Forse un po'.»

«Ti piacerà il Colorado. Vedrai che belle montagne.»

«Non dovevi ammazzarlo.»

«Stava per ammazzare te.»

Rimase a lungo in silenzio. Si stavano avvicinando al confine del Nebraska. Il paesaggio andava facendosi più piatto. Le vacche si rigiravano sui loro giacigli di terra e rivolgevano al cielo il malinconico richiamo della prateria, mentre gli uccelli notturni si raccoglievano tra i rami degli alberi come in un coro, facendo risonare le fronde del loro canto. Era bello guidare con i finestrini abbassati e i suoni estivi del MidWest nelle orecchie.

Un centinaio di chilometri prima di giungere al confine, poco dopo le dieci di sera, trovarono l'*Empire Motel,* uno di quei complessi degli anni Cinquanta, con la reception al centro e otto stanze decorate a stucco disposte a raggiera su ciascun lato.

Angie prese una stanza e comprò caramelle e patatine dal distributore automatico. Alla reception noleggiò anche un video di fantascienza per Jason.

Gli fece fare una doccia, lo mise a letto e poi fece partire il film. Non rimase sveglio a lungo. Si addormentò quasi subito. Lei spense le luci e si infilò a sua volta tra le lenzuola. Era stanca. O comunque pensava di esserlo. Ma non riusciva a dormire. Rimase sdraiata a pensare a Roy, alla propria infanzia e al sogno di diventare una mantenuta. Prima o poi ci sarebbe riuscita. Doveva riuscirci. In quel momento ricordò come le stavano i bikini. Dio, doveva assolutamente mettersi a dieta.

Rimase a letto per un'ora. Poi sentì il rumore delle portiere di una macchina che si aprivano, accompagnato da risate maschili. Decise di sbirciare fuori della finestra. Due uomini carini e ben vestiti stavano trasportando una valigia ciascuno nella stanza due numeri più in là. Erano arrivati a bordo di una enorme Lincoln nuova di zecca.

Guardarli la fece sentire agitata. Le venne voglia di un drink e di ascoltare musica. E magari di ballare anche un po'. E ridere. Aveva proprio bisogno di qualche bella risata.

Quindici minuti più tardi era sistemata piuttosto bene, con un top bianco e un paio di pantaloncini corti, di quelli che mettevano in mostra con erotica perfezione l'attaccatura tra coscia e gluteo. Si era rimessa a posto i capelli e spruzzata di profumo.

Il bambino non avrebbe sentito la sua mancanza. Stava dormendo; avrebbe chiuso la porta a chiave e l'avrebbe lasciato tranquillo.

Si chiamavano Jim Durbin e Mike Brady. Venivano da Cedar Rapids, erano proprietari di un paio di negozi di computer e stavano per aprirne uno nuovo e molto più grande a Denver. Jim avrebbe preferito prendere l'aereo, ma Mike aveva paura di volare. Inoltre, in condizioni normali si sarebbero fermati per la notte in un motel più bello di quello, ma quella sera non erano riusciti a trovare di meglio lungo la strada. La scusa per bussare alla loro porta a quell'ora tarda fu che aveva finito le sigarette e che alla reception non c'era un distributore automatico. Aveva sentito che erano ancora svegli e si era permessa di disturbarli per chiedere se ne avevano qualcuna da offrirle. Jim non fumava ma la informò che Mike, al contrario, era un fumatore. Erano anni che cercava di farlo smettere. «Non ti sembra ridicolo?», domandò Jim. «Si rifiuta di salire su un aereo, eppure ogni giorno corre il rischio di beccarsi un cancro ai polmoni.»

Avevano una buona bottiglia di I.W. Harper e la invitarono a entrare. L'interesse di Mike per lei era evidente. Jim era sposato. Mike stava divorziando, e definì il periodo «doloroso». Raccontò che la moglie era scappata con un medico conosciuto all'associazione di volontariato che frequentava. Jim disse che Mike aveva bisogno di una brava donna che lo aiutasse a recuperare la propria autostima. Quella era una parola che Angie sentiva pronunciare spesso. Le piacevano molto i talk-show pomeridiani e in quei programmi si parlava frequentemente di autostima. La settimana precedente tra gli ospiti c'era stato un travestito che si prostituiva. Angie aveva provato pena per quella creatura. Il travestito aveva affermato di essere alla ricerca solo di un po' di autostima.

Angie bevve qualche bicchiere di liquore, forse anche uno di troppo, e rimase a chiacchierare con Mike mentre Jim si faceva una doccia e si preparava ad andare a letto. Angie capì che se la stava prendendo molto comoda per concedere a lei e a Mike un po' di tempo per restare da soli. E all'improvviso si trovarono avvinghiati l'uno all'altra, le mani di lui sul suo corpo, poi lei in ginocchio, accanto al letto, a occuparsi di lui, che gemeva e si contorceva, agitandosi come un pazzo per il piacere, facendola sentire potente e meravigliosa, orgogliosa di riuscire a rendere tanto felice un uomo, soprattutto un uomo con il cuore infranto.

Quando Jim rientrò nella camera, indossando un accappatoio rosso e asciugandosi i capelli rasati con una salvietta bianca, Angie e Mike erano tornati a sedersi sulle poltroncine e si erano versati un altro drink.

«Allora, che succede?» domandò Jim.

«Be'», rispose Mike, con l'espressione al tempo stesso eccitata e nervosa di un adolescente. «Pensavo di chiedere ad Angie se le piacerebbe venire a Denver con me.

Potremmo passare un paio di settimane insieme mentre siamo in città per preparare l'inaugurazione del negozio e tutto il resto.»

Jim, continuando ad asciugarsi la testa con l'asciugamano bianco, disse: «Angie, ascoltami bene, questo è un uomo che fa tutto in grande stile. Dovresti vedere il suo appartamento. La vista sulla città è incredibile».

«Ti piacciono le moto d'acqua?» domandò Mike.

«Certo», rispose Angie, benché non sapesse esattamente di che cosa stesse parlando.

«Be', io ne ho due e sono uno sballo! Credimi, potremo divertirci un sacco. Potresti stare nel mio appartamento e fare quello che vuoi durante il giorno, che ne so, andare a fare shopping, e noi ci vedremmo la sera.»

«Dio mio, Angie, a quanto pare sai fare miracoli», commentò Jim. «Finalmente mi sembra di nuovo di sentire parlare il mio vecchio amico Mike Brady. Erano tre o quattro anni che non lo sentivo tanto entusiasta e felice.»

Mike fece un largo sorriso. «Forse sono innamorato.»

E si sporse in avanti, abbracciò Angie e le diede un grosso bacio al whisky sulla bocca.

Angie non riusciva a capacitarsi di quanto le stava accadendo. Forse aveva finalmente incontrato l'uomo che l'avrebbe resa una mantenuta. E non era neppure sposato. Prima o poi avrebbe anche potuto decidere di sposare lei.

«Non vedo l'ora di raccontarlo a Jason», disse lei.

Mike la guardò in modo strano. «Jason? Chi è Jason?»

Jim si avvicinò di un passo. «Già, chi è Jason?»

«Una specie di figliastro, si potrebbe dire.»

«Sei in viaggio con un bambino?» volle sapere Mike.

«Sì.»

Mike non ebbe bisogno di dire nulla. Gli si leggeva tutto in faccia. Aveva già cominciato a prefigurarsi un'orgia di attività e ora lei aveva rovinato tutto riportandolo alla cruda realtà. Aveva un bambino. Un fottutissimo bambino.

«Ah», disse finalmente Mike.

«É davvero un bravo bambino», assicurò Angie. «Tranquillo, educato.»

«Non dubito che sia un bravo bambino, Angie», disse Jim. «Ma non credo che sia questo che Mike stia cercando. Non abbiamo nulla contro i bambini, non fraintenderci. Io ne ho due e Mike ne ha tre.»

«Io adoro i bambini», si difese Mike, come se qualcuno l'avesse accusato del contrario.

«Non darebbe alcun fastidio», disse Angie. «Davvero, credetemi.»

Mike e Jim si guardarono l'un l'altro, poi Jim disse: «Facciamo una cosa. Lasciaci il tuo numero di telefono, o un numero dove possiamo rintracciarti nell'Omaha, così Mike ti potrà chiamare una volta sistemato nel suo nuovo appartamento. Che ne dici?»

Mike non aveva il coraggio di liquidarla e Jim lo stava facendo per lui.

Ricordò le parole di Roy, che aveva definito Jason una palla al piede. Mike non l'avrebbe chiamata. Jim la stava solo prendendo in giro. E lei sarebbe finita da qualche parte nell'Omaha, a fare la cameriera o qualcosa di simile. E ben presto si

sarebbero riaperte le scuole e avrebbe dovuto preoccuparsi di iscrivere Jason a un nuovo istituto, di trovare i soldi per comprargli dei vestiti nuovi e tutto il resto. E qualcun'altra sarebbe andata a vivere con Mike nel suo splendido appartamento a Denver, sarebbe andata con lui sulle moto d'acqua, qualunque cosa fossero, e avrebbe usato la sua American Express per fare compere.

«Sapete se c'è un fiume nei paraggi?» domandò Angie.

«Un fiume?» disse Jim.

«Sì», confermò lei. «Un fiume.»

Il mattino dopo, alle sette, bussò di nuovo alla loro porta. Ad aprirla venne Jim, in pigiama e ancora assonnato. «Ehi», disse. «Come va?» Sembrava un po' seccato di vederla. Evidentemente aveva sperato che la questione di Denver fosse stata chiusa la notte prima.

«Indovina che cosa è successo», disse lei.

«Che cosa?»

«Ti ricordi che ieri sera avevo detto di essere una specie di matrigna per Jason? Be', in realtà sono la zia. Mia sorella abita a una quindicina di chilometri da qui e soffre di depressione. Voleva che mi occupassi io del bambino per qualche tempo, ma è passata di qui stamattina e se l'è ripreso. Ha detto di sentirsi molto meglio.»

Vide Mike comparire oltre la spalla di Jim. «Allora niente più bambino?» domandò eccitato.

«Sono libera, bianca e maggiorenne», rispose lei.

«Si parte per Denver!» annunciò lui.

Jim disse: «Io vado a fare colazione. Ci vediamo tra un'oretta».

Si vestì in fretta e uscì.

Lo fecero per la prima volta proprio lì, nel letto scompigliato di Mike. Solo in un paio di occasioni i suoi pensieri si volsero al bambino e a come lo aveva soffocato nella stanza del motel. Non era stato difficile trovare il fiume. Doveva dare atto a Roy. Quella storia della palla al piede. Il bambino le era simpatico, ma aveva davvero rappresentato una palla al piede.

Qualche ora più tardi partirono per Denver. Quella sera mangiarono costolette alla griglia in un ristorante lungo la strada. Bevvero un sacco di vino e Mike, per scherzo, le leccò un po' della salsa delle costolette dalle dita. Più tardi cominciò a temere che quando sarebbero andati a letto avrebbe sofferto di incubi per via del bambino. Ma, dopo aver fatto l'amore, si rannicchiò vicino a Mike nel letto, divise con lui una sigaretta e insieme chiacchierarono di come sarebbe stata la loro vita a Denver. Il mattino dopo non ricordò neppure di aver sognato.

La cosa filamentosa

di Al Sarrantonio

E Joe R. Lansdale in persona che vi scrive. Per raccontarvi di Al Sarrantonio. Lui è troppo modesto, dunque doveva essere qualcun altro a farlo, e io ho letto praticamente tutto ciò che ha scritto, lo conosco da anni e adoro i suoi racconti.

All'epoca in cui stavo imparando a scrivere, uno degli autori che più mi impressionava e che più avrei voluto emulare era Al Sarrantonio. In lui avevo scoperto uno scrittore che osservava le cose da un punto di vista diverso. Era sempre originale, eppure mi ricordava il miglior Bradbury per l'aura poetica che riusciva a creare. Trovavo nella sua scrittura anche qualche somiglianza con l'opera di Kit Reed, uno degli autori di racconti tristemente meno celebrati.

Riusciva a comunicare lo stesso tipo di inesplicabile sottinteso, che si rivolgeva all'io più profondo del lettore sfuggendo tuttavia a qualsiasi definizione a parole.

Ed è questo che Al è di nuovo riuscito a fare qui, producendo un 'altra delle sue adorabili fiabe horror. Il suo contributo a questa raccolta contiene quello speciale ingrediente che fa di un buon racconto qualcosa di più di un semplice racconto. Un qualcosa che riecheggia oltre le parole.

J.R. Lansdale (in persona)

LA cosa filamentosa s'impossessò di buona parte del quartiere mentre Suzie e Jerry guardavano alla televisione i cartoni animati del sabato mattina. Poi la televisione via cavo si oscurò e il papà di Jerry accese la radio, ma anche quella ben presto si spense. A quel punto Suzie e Jerry stavano già osservando la cosa filamentosa dalla grande finestra panoramica della sala da pranzo di Jerry. La cosa filamentosa era molto veloce e a volte ne vedevano solo la punta, eretta e tesa verso l'alto, oppure a formare un occhiello, o ancora mentre serpeggiava sopra una casa, tra gli alberi o tra le auto in movimento sulla strada. Sembrò esitare, poi sfrecciò all'interno di un furgone che transitava davanti alla casa di Suzie, sull'altro lato della via, estraendone un grasso dipendente della ditta di traslochi in uniforme, stringendosi attorno a lui in spire, dalla testa ai piedi, facendone una specie di mummia, per poi scaraventarlo a terra. Tirò a terra anche la mamma di Suzie, acciuffandola mentre cercava di rifugiarsi nella casa dalla quale era uscita per dare indicazioni ai traslocatori.

«Usciamo di qui!» gridò il padre di Jerry, rivolgendo al figlio un'occhiata strana, poi la cosa filamentosa prese anche lui, nel cortiletto anteriore, tra il box e

l’automobile. Alle sue spalle c’era la mamma di Jerry, che aveva le braccia cariche di cuscini, e la cosa filamentosa assalì anche lei. Prese anche la sorella di Jerry, Jane, mentre usciva di nascosto per raggiungere il fidanzato, Brad, che abitava un isolato più in là. Suzie e Jerry videro la cosa filamentosa balzare fuori dalle siepi davanti alla casa di Brad come una molla di spire nere, strappando Jane a Brad un istante prima che potesse prendere la mano che lei gli aveva teso. Brad si voltò per scappare, ma catturò anche lui, schizzando fuori dal prato e sfrecciando sul marciapiede, sottile e rapida. Si attorcigliò attorno a Brad come una frusta e lo strinse fino a troncarlo in due, separando la parte superiore del suo corpo da quella inferiore, trascinando poi al suolo entrambe le metà.

Suzie e Jerry salirono di corsa nel solaio e la cosa filamentosa serpeggiò attorno alla casa, senza però salire così in alto, dopodiché si allontanò. Dalla piccola finestra ottagonale la guardarono avvolgersi attorno alla casa dei Myers, strappando attraverso la finestra del primo piano il bambino che avevano da poco avuto. Poi si arricciò come un gatto attorno alle fondamenta della casa, compiendo tre giri, e si fermò, tremante.

«È proprio come...» disse Jerry, voltandosi a guardare Suzie, la voce colma di paura.

«Lo so», rispose Suzie, zittendolo a gesti.

Quando tornarono con lo sguardo alla casa dei Myers videro che tutte le finestre erano rotte e la piccola veranda era scomparsa. La notarono di sfuggita mentre scompariva in fondo all’isolato, sulla destra, agitandosi pigramente nell’aria finché venne scagliata verso il basso; poi comparve di nuovo sulla sinistra, sul lato opposto dell’isolato, mentre si muoveva tra due case e si lanciava in strada per acchiappare un ragazzino in piena corsa che probabilmente era Billy Carson.

La giornata si schiarì, un mattino estivo fatto solo di grande calura.

Il pomeriggio si fece ancora più caldo e il solaio diventò un forno.

La cosa filamentosa continuò il suo lavoro.

Scoprirono che la cosa filamentosa era in grado di arrampicarsi a piacere quando presero il binocolo del papà di Jerry e la individuarono avvolta come un boa constrictor attorno alla guglia della chiesa metodista, nel centro della cittadina, pochi isolati più in là. Estrasse dalla cella campanaria qualcosa di scalciante e troppo piccolo per essere udito a quella distanza, poi strisciò giù e scomparve.

«Davvero, è proprio...» insistette Jerry.

Scrutando l’orizzonte con il binocolo, Suzie cercò nuovamente di zittirlo, ma senza riuscire a impedirgli di concludere la frase: «...come il gioco di mio padre».

Trascorsero la notte nel solaio, con la finestrella socchiusa per far entrare un po’ d’aria. La cosa filamentosa era all’esterno e si muoveva al chiaro di luna. Si avvicinò due volte, infrangendo prima la grande finestra panoramica al piano terra, poi sfrecciando verso l’alto proprio davanti alla finestrella del solaio, solleticandone il telaio con la punta e facendo sobbalzare Jerry, che la stava osservando, ma solo per allontanarsi subito dopo.

Trovarono una scatola di cracker e mangiarono. I passaggi della cosa filamentosa davanti alla luna gettavano vaghe ombre grigio scuro sul soffitto e sulle pareti del

solaio.

«Pensi che sia così dappertutto?» domandò Jerry.

«Secondo te?» rimbeccò Suzie, poi Jerry ricordò la radio a onde corte di papà che era in grado di captare trasmissioni da tutto il mondo. Era in fondo al solaio, accanto allo scatolone pieno di torce.

La prese e l'accese, ma scorrendo il quadrante da capo a fondo non sentì altro che sibili e fruscii.

«Dappertutto...» sussurrò Jerry.

«Sembra di sì», concordò Suzie.

«Non può essere...» si disperò Jerry.

Suzie mangiò un altro cracker.

All'improvviso Jerry lasciò cadere la radio e scoppiò a piangere. «Ma era solo uno scherzo di mio padre! Non era vero!»

«Ma quando te l'ha fatto sembrava vero, no?» domandò Suzie.

Jerry continuò a singhiozzare. «Mi faceva scherzi in continuazione! Una volta ho inghiottito il nocciolo di una ciliegia, lui aveva una manciata di foglie nascoste nella mano e mi ha fatto credere che me le aveva tirate dall'orecchio, dicendo che il nocciolo era cresciuto dentro di me e che mi stavo riempiendo con un albero di ciliegio! Un'altra volta ha giurato che una nave spaziale stava per atterrare nel nostro cortile e mi ha detto di stare a guardare fuori del finestrone, poi, di nascosto è andato dietro la casa e ha lanciato un razzo giocattolo al di là del tetto, per farlo cadere davanti a me!» Sembrava sincero e confuso. «Mi faceva sempre scherzi del genere!»

«Ma tu hai sempre creduto agli scherzi mentre te li faceva, no?» domandò Suzie.

«Sì! Ma...»

«Forse se credi molto intensamente a qualcosa, finisce per succedere davvero.»

Jerry era sempre più agitato. «Ma era solo uno scherzo! C'eri anche tu, hai visto cos'ha fatto! Ha sepolto un pezzo di corda sfilacciata nel giardinetto, poi ci ha chiamati e ne ha tirato fuori un pezzo dal terreno, dicendoci che era la parte di un mostro gigantesco, la Cosa Filamentosa, che riempiva la terra fin quasi sotto la superficie, e che in qualsiasi momento avrebbe potuto lanciare fuori tentacoli filamentosi e afferrare tutti quanti, per trascinarli sottoterra e risucchiarli nel suo corpo pulsante e gelatinoso...»

Guardò Suzie con un'espressione implorante sul volto. «Ma *non era* vero!»

«Tu ci sei cascato.»

«Ma era solo uno scherzo!»

«Ma tu ci hai creduto», ribatté sottovoce Suzie. Aveva gli occhi fissi sul pavimento. «Forse è perché mia madre stava traslocando e mi stava portando lontano da te; tu ci hai creduto tanto intensamente che l'hai reso vero.» Alzò gli occhi a guardarlo. «Forse è per questo che a noi non ha fatto niente... perché sei stato tu.»

Si avvicinò a lui e lo abbracciò, accarezzandogli i capelli con le dita lunghe e sottili.

«Forse l'hai fatto perché mi vuoi bene», disse lei.

Jerry la guardò, gli occhi ancora bagnati di lacrime. «Sì che ti voglio bene», assicurò lui.

In una settimana mangiarono tutto il cibo rimasto in casa, poi si trasferirono nella casa dei Myers e mangiarono tutto il cibo che trovarono lì, passando poi in quella dei vicini, i Janzens. Percorsero mangiando un isolato e risalirono quello attiguo, autoinvitandosi nelle dispense altrui. Compivano il passaggio da una casa all'altra al tramonto o all'alba. La cosa filamentosa non si avvicinò mai a loro, ed era ora impegnata a catturare i cani e i gatti del vicinato.

Anche quando la cosa filamentosa compariva alla vista, si teneva a distanza da loro, infilandosi in una casa dell'isolato vicino, rizzandosi, sfiorando quasi le nuvole, la pelle nera e apparentemente oleosa alla luce del sole, come un'antenna. Scompariva per giorni, e una volta videro una seconda cosa filamentosa con un telescopio trovato nella casa in cui si erano sistemati, ormai tanto distante dalle loro da non conoscere i nomi di quelli che l'avevano abitata. Si trovavano vicino alla periferia della cittadina e il paese più vicino aveva anche lui la sua brava cosa filamentosa, che si librava nel cielo del pomeriggio, arricciandosi, spuntando verso l'alto qua e là come il germoglio di una pianta, esitando qualche attimo prima di piegarsi a metà per tendersi in direzione della cosa filamentosa che aveva preso possesso del loro quartiere. E la cosa filamentosa a loro più vicina ricambiava, piegandosi e facendo altrettanto.

Suzie guardò Jerry, che era al limite delle lacrime.

«Dappertutto», disse lei.

Al progredire dell'estate scomparvero gli scoiattoli, poi gli uccelli e i grilli, gli insetti e le zanzare. Jerry e Suzie si spostavano di casa in casa, di cittadina in cittadina; a volte, durante i trasferimenti, vedevano la cosa filamentosa abbattere al suolo libellule e uccidere con un colpetto mosche, tirandole poi a sé. Ovunque era lo stesso: la cosa filamentosa aveva svuotato ogni cittadina, ogni casa, ogni luogo di esseri umani, animali e insetti. Anche le api di fine estate, che apparentemente la cosa filamentosa aveva lasciato per ultime, erano scomparse, risucchiate nella sua pancia gelatinosa con ogni altra forma di vita. In una delle cittadine trovarono un piccolo zoo e sostarono a fissare attoniti le gabbie vuote, la fossa dei gorilla deserta, il laghetto privo di foche.

C'era cibo in abbondanza e tanta acqua da bere, e ancora bibite in lattine. Quando ebbero finito con le cittadine nei paraggi presero il treno, arrampicandosi nella cabina del locomotore a diesel e riuscendo prima a metterlo in moto, poi a farlo partire dopo aver studiato attentamente i comandi. Il rombo del locomotore somigliava a una successione di tuoni intrappolati. Anche Jerry rise in quell'occasione, sporgendosi fuori della cabina per sentire il vento sul volto come una cosa viva. Suzie azionò il fischio, che risonò come il gracchio di un gigantesco ranocchio. Passarono attraverso una città, poi un'altra, finché il locomotore rimase a secco lasciandoli in una cittadina molto simile alla loro.

Da quella passarono alla successiva, poi a quella ancora dopo, e sempre la cosa filamentosa era lì, li seguiva, come una sentinella che si teneva a distanza, ergendosi sopra gli edifici più alti e agitando la punta.

L'estate lasciò il passo all'autunno. Ormai Jerry non sorrideva più, neppure quando guardava Suzie. Il suo sguardo si fece vacuo, gli tremavano le mani e mangiava

pochissimo.

In autunno continuarono a spostarsi. In un paese senza nome, nello scantinato vuoto di una casa vuota, Jerry si avvicinò tremante a un tavolo da lavoro e staccò dalla parete un paio di grosse pinze. Le passò a Suzie e le chiese: «Fammi smettere di credere».

«Che cosa vuoi dire?»

«Toglimi la cosa filamentosa dalla testa.»

Suzie rise, si avvicinò a sua volta al tavolo da lavoro e prese una torcia, con la quale esaminò le orecchie di Jerry.

«Qua dentro non c'è nulla, solo cerume», annunciò.

«Non voglio più credere», insistette languidamente Jerry, con la voce di uno spettro.

«È troppo tardi», sentenziò Suzie.

Jerry si sdraiò a terra e si rannicchiò su se stesso.

«Allora voglio morire», sussurrò.

L'inverno cominciava a mordere le caviglie dell'autunno. L'aria era fresca e pronta per il raccolto delle mele, ma non c'erano più mele. La cosa filamentosa trascorse l'autunno trascinando nel suolo alberi e cespugli, le ultime rose e i prati.

Stava ripulendo il pianeta di erbacce, pesci, amebe e germi.

Jerry smise di mangiare e Suzie era ora costretta a sostenerlo mentre camminavano.

Oziosamente, Jerry si domandò che cos'avrebbe fatto la cosa filamentosa dopo aver ucciso la terra.

Suzie e Jerry erano fermi tra una cittadina e un'altra e si portarono sul ciglio di un campo pieno di terra rivoltata. In lontananza la cosa filamentosa si agitava e lavorava, facendo ordinatamente scomparire nel terreno filari di steli di granturco, a coppie. Alle spalle di Jerry e Suzie, abbandonata nel fossato accanto all'autostrada, c'era l'auto che Suzie aveva guidato, seduta su voluminosi elenchi telefonici per vedere la strada, finché il serbatoio non era stato vuoto. Il cielo era tinto di un tenue e polveroso grigio azzurrastro, punteggiato da nubi malate, sgombro di uccelli.

Cominciava a cadere qualche pallido fiocco di neve.

«Voglio che finisca», sussurrò rocamente Jerry.

Da giorni non beveva più neppure un goccio d'acqua. I suoi vestiti erano ridotti in brandelli, gli occhi affossati per il dolore. Quando alzava lo sguardo al cielo i bulbi oculari gli facevano male, accecati dalla luce.

«Io... voglio che finisca», gracchiò.

Si sedette a terra, nella polvere, un vecchio nel corpo di un bambino. Guardò Suzie e batté debolmente le palpebre.

Quando parlò fu per cercare da lei una conferma: «Non sono stato io, sei stata tu».

Suzie dapprima rimase in silenzio, poi disse: «Ho creduto. Ho creduto perché dovevo credere. Tu sei l'unico che mi abbia mai amato. Volevano portarmi lontano da te».

Di nuovo silenzio. In lontananza la cosa filamentosa finì di spazzare il campo di granturco e si mise sull'attenti, come in attesa. Una nube di polvere sottile ricadde gradualmente al suolo attorno alla sua base.

Con un filo di voce, Jerry dichiarò: «Non ti amo più».

Per un attimo gli occhi di Suzie sembrarono farsi tristi; poi si trasformarono in qualcosa di molto più duro dell'acciaio.

«Allora non rimane più nulla», disse.

Jerry sospirò, alzando i deboli occhi socchiusi a scrutare il cielo.

La cosa filamentosa lo abbracciò, quasi con tenerezza.

E mentre veniva tirato giù, risucchiato in quel gelatinoso corpo pulsante, Jerry vide milioni di cose filamentose, sottili e nere, tendersi verso l'alto come dita rabbiose, in direzione del sole e delle altre stelle che stavano oltre.

L’albero è il mio cappello

di Gene Wolfe

Questo è un episodio realmente accaduto: una volta sentii un collega editor affermare di essere disposto ad abbandonare il proprio lavoro per diventare il valletto personale di Gene Wolfe, senza stipendio, pur di permettere a Wolfe di continuare senza distrazioni a scrivere il genere di racconti di cui è maestro.

Ragazzi, che dichiarazione di stima!

E ho la sensazione che quell'editor non sia il solo a pensarla così.

Da quando irruppe sulla scena della fantascienza negli anni Settanta, con racconti come La quinta testa di Cerbero, *Gene Wolfe ha costituito uno dei tesori di questo genere letterario, oltre che della fantasy e dell’horror a esso da sempre correlati, e ai quali spesso presta il suo talento. Il miglior esempio della sua opera romanzesca è rappresentato dai libri della serie* Severian Torturer, *a oggi quattro, recentemente raccolti nel volume* The Book of the New Sun. *Lo stile di Wolfe è letterario, ricco di allusioni, speciale, diverso da quello di tutti gli altri autori.*

Per questa antologia ha scritto un pezzo particolare con uno strano titolo, che apparirà perfettamente sensato una volta giunti alla fine del racconto.

30 GENNAIO. Ho visto uno sconosciuto sulla spiaggia stamane. Stavo rientrando da una nuotata nella piccola baia che c’è tra qui e il villaggio; forse è dipeso da questo, benché non fossi particolarmente stanco. Dopo essermi tuffato ho avuto l’impressione di vedere uno squalo sbucare da dietro il grande corallo. Sono uscito alla svelta. Non penso che la nuotata sia durata più di dieci minuti in tutto. Sono corso fuori dall’acqua e ho cominciato a camminare.

Ecco fatto. Finalmente ho cominciato a scrivere questo diario. (Disperavo di riuscirci.) Allora torniamo a tutto quello che avrei dovuto annotarci e che invece ho omesso. Ho comprato questo quaderno il giorno dopo il mio rientro dall’Africa.

No, il giorno che mi hanno dimesso dall’ospedale. Ora ricordo chiaramente. Stavo vagabondando in giro, domandandomi quando sarei caduto vittima di un altro attacco, ed entrai in un negozietto sulla Quarantaduesima Strada. Dentro c’era una bella donna, una di quelle donne nere molto attraenti, e pensai che sarebbe stato bello parlarle, per cui dovevo comprare qualcosa. «Sono appena tornato dall’Africa», le dissi.

E lei: «Davvero? E com’è laggiù?»

Io: «Fa caldo».

Comunque sia, uscii da lì con questo quadernetto e mi dissi che non avevo sprecato il mio denaro, dato che avrei tenuto un diario, annotando i miei attacchi, quello che avevo fatto e mangiato, come mi avevano istruito; ma non riuscivo a pensare ad altro che a quella donna, a quando si era voltata per andare nel retrobottega. Le sue gambe, il modo in cui teneva alta la testa. I suoi fianchi.

Più tardi decisi che avrei messo per iscritto tutto quello che ricordavo dell'Africa e tutto quello che ci saremmo detti io e Mary se lei avesse risposto alle mie chiamate. Poi avrei scritto di questa missione.

31 gennaio. Sto assemblando il mio nuovo Mac. Chi avrebbe mai detto che in questo posto ci fossero dei telefoni? Eppure la rete c'è, collegata con Kololahi, e ho anche una parabolica. Posso chiacchierare con gente in ogni parte del mondo, a spese dell'agenzia (bontà sua!). Nulla di simile in Africa. Solo la radio, quando funziona.

Ero entusiasta: «Un remoto arcipelago nel Pacifico». Aspetta...

P.D.: «Baden, abbiamo deciso di mandarti a Takanga».

Certamente avevo un'espressione ebete sul volto.

«È un remoto arcipelago nel Pacifico.» Si schiarì la voce, sembrava aver deglutito un osso. «Non sarà come in Africa, Baden. Sarai da solo, laggiù.»

Io: «Pensavo che mi avreste licenziato».

P.D.: «Ma no! Non lo faremmo mai».

«Congedo indeterminato per malattia.»

«No, no, no! Però sfammi a sentire, Bad.» Si sporse sulla scrivania e per un attimo temetti che mi avrebbe preso una mano nella sua. «Sarà dura. Non ho intenzione di negarlo.»

Ah!

Alla missione, dunque. Non è niente. Un bungalow con un pavimento di assi marce che risale all'epoca precedente a quella in cui si ritirarono gli inglesi, a un chilometro e mezzo dal villaggio e a poco più di mezzo chilometro dalla spiaggia, tanto vicina da riempire tutte le stanze del particolare odore del Pacifico. Gli abitanti sono grassi e felici e stimo che non più di una metà di loro sia stupida. (Chicago non reggerebbe il confronto.) Una o due volte l'anno qualcuno si ammala di framboesia o di qualche altra malattia tropicale, e il reverendo Robbins gli somministra un po' di arsenico. *E il malato guarisce.* Stronzate!

Ci sono pesci in abbondanza, nell'oceano. Frutti selvatici nella giungla e loro sanno quali possono essere mangiati. Piantano patate dolci e alberi del pane, e se hanno bisogno di denaro, o vogliono qualcosa, si tuffano a pescare perle e le barattano quando arriva Jack con la sua barca. Oppure organizzano un viaggio di massa a Kololahi, tutti a bordo della stessa nave.

Ci sono anche le noci di cocco, che stavo dimenticando. Loro sanno come aprirle. O forse è che io non sono ancora abbastanza forte per farlo. (Mi guardo allo specchio e rabbrividisco.) Una volta pesavo novanta chili.

«Tu magro», mi dice il re. «Ha, ha, ha!» Penso che sia davvero una brava persona. Ha un senso dell'umorismo piuttosto primitivo, ma c'è di peggio nella vita. È capace di prendere un machete (che noi chiamiamo upanga, ma loro conoscono come

heletay) e aprire una noce di cocco come se fosse un pacchetto di gomme da masticare. Io ho sia le noci di cocco, sia un heletay, ma otterrei lo stesso risultato se cercassi di aprirle con un cucchiaio.

1° febbraio. Nulla da annotare, se non un paio di fantastiche nuotate. Non ero mai neppure entrato in acqua le prime due settimane. Ci sono gli squali. So che ci sono davvero perché li ho visti con i miei occhi un paio di volte. Stando a quanto dicono, ci sarebbero anche parecchi coccodrilli di acqua salata, lunghi fino a quattro metri e mezzo. Io non ne ho mai visti e sono piuttosto scettico, benché sappia che ce ne sono nel Queensland. Ogni tanto gira la notizia che qualcuno è stato ucciso da uno squalo, ma questo non impedisce alla gente di starsene sempre in acqua e non vedo perché io dovrei rinunciare alle mie nuotate. Fino a ora sono stato fortunato.

2 febbraio. Sabato. Avrei dovuto scrivere del nano che ho visto sulla spiaggia quella volta, ma non ne ho avuto il coraggio. A volte vedevo cose strane in ospedale. Ora ho paura che le allucinazioni stiano tornando. Avevo deciso di fare una passeggiata sulla spiaggia. D'accordo. Possibile che sia stato un colpo di sole?

Stronzate.

Era un uomo piccolo, ancora più basso del padre di Maria. Era troppo piccolo per essere uno degli adulti del villaggio. Certamente non era un bambino ed era troppo pallido per essere nativo dell'isola.

Non poteva essere arrivato da troppo tempo; era più bianco di me.

Il reverendo Robbins saprà chi è. Glielo chiederò domani.

3 febbraio. Fa caldo, e lo farà ancora di più nei prossimi giorni. Gennaio è il mese più caldo quaggiù, secondo il reverendo Robbins. Be', io sono arrivato qui la prima settimana di gennaio e non è mai stato così caldo.

Mi sono alzato presto stamane, quando l'aria era ancora fresca. Sono andato alla spiaggia, poi al villaggio. (Mi sono fermato a osservare le rocce nel punto in cui era scomparso il nano.) Ho aspettato che cominciasse la funzione, ma non sono riuscito a parlare con Rob perché era impegnato con le prove del coro.

Ha partecipato la metà della popolazione del villaggio e la funzione è durata quasi due ore. Alla fine sono riuscito ad appartarmi con Rob. Gli ho detto che se mi avesse accompagnato a Kololahi in macchina gli avrei offerto il pranzo domenicale. (Ha una jeep.)

È stato cortese, ma ha risposto di no: troppo lontano, e le strade non sono in buone condizioni. Gli ho spiegato che avevo dei problemi personali e che volevo il suo consiglio, e lui mi ha risposto: «Perché non andiamo a chiacchierare da te, Baden? Ti inviterei a bere una limonata, ma ci verrebbero a disturbare ogni minuto».

E così siamo tornati da me a piedi. Faceva un caldo infernale e stavolta ho cercato di non guardare verso la spiaggia. Ho preso due Coca-Cola dal mio piccolo frigo arrugginito e ci siamo seduti sul portico (Rob la chiama veranda), facendoci aria con due ventagli. Lui sa quanto mi pesa non poter fare niente per aiutare quella gente e mi ha detto di avere pazienza. Prima o poi si presenterà l'occasione.

Io ho risposto: «Non ci spero più, reverendo».

(È stato allora che mi ha detto di chiamarlo Rob. Il suo nome di battesimo è Mervyn). «Mai disperare, Baden. Mai.» La sua espressione era così seria che mi veniva quasi da ridere.

«D'accordo, terrò gli occhi aperti e forse qualche giorno l'agenzia mi manderà da qualche parte dove potrò rendermi utile.»

«Magari di nuovo in Uganda?»

Gli ho spiegato che la A.O.A.A. non invia quasi mai un agente nella stessa area due volte. «Ma non è questo di cui volevo parlarle. È la mia vita privata. Be', c'è anche un'altra cosa in realtà, ma questa è una. Mi piacerebbe tornare con la mia ex moglie. Lei mi consiglierà di lasciar perdere, perché io sono qui e lei è a Chicago; ma posso scriverle per posta elettronica e mi piacerebbe dissipare l'amarezza che c'è tra noi.»

«Avete bambini? Scusami, Baden. Non volevo toccare un tasto doloroso.»

Gli ho spiegato che Mary avrebbe voluto, ma io ero stato contrario, poi lui mi ha dato qualche consiglio. Non le ho ancora scritto, ma lo farò stasera, dopo aver finito qui.

«Temi di aver avuto un'allucinazione? Sentivi di avere la febbre?» Ha estratto prontamente un termometro e mi ha misurato la febbre, che era quasi normale.

«Affrontiamo la questione con un po' di logica, Baden. Quest'isola è lunga centosessanta chilometri e raggiunge una larghezza massima di cinquanta. Che io sappia, ci sono otto villaggi. La popolazione di Kololahi supera le milleduecento persone.»

Gli ho detto che ero al corrente di tutto questo.

«Due volte alla settimana, l'aereo che viene da Cairns sbarca qui nuovi turisti.»

«I quali non si allontanano quasi mai più di sette od otto chilometri da Kololahi.»

«Quasi mai, Baden. Non mai. Tu dici che non era uno degli abitanti del villaggio. D'accordo, ci credo. Ero io?»

«No, naturalmente no.»

«Allora era qualcuno che veniva da fuori, da un altro villaggio, da Kololahi, oppure un turista. Perché scuoti la testa?»

Gliel'ho detto.

«Dubito che ci sia un lebbrosario più vicino di quello delle Isole Marshall. O comunque io non lo conosco. A meno che tu non abbia notato qualche altra traccia della malattia, qualche altro sintomo, dubito che l'ometto sulla spiaggia potesse avere la lebbra. È molto più probabile che tu abbia visto un turista dalla pelle chiara e spalmata di crema solare bianca e pastosa. Per quanto riguarda la sua sparizione la spiegazione è piuttosto ovvia. Si è tuffato nella baia dalle rocce.»

«Non c'era nessuno in acqua. Ho guardato.»

«Vuoi dire che non hai visto nessuno. Probabilmente era immerso fino al collo e il sole si rifletteva sull'acqua, non è così?»

«Immagino di sì.»

«Sicuramente è così. Il cielo è rimasto limpido negli ultimi giorni.» Rob scolò la sua Coca e la posò. «E per quanto riguarda la mancanza di impronte, smettila di giocare a fare lo Sherlock Holmes. Mi rendo conto che sono piuttosto brusco, ma te lo dico per il tuo bene. Nel migliore dei casi le impronte nella sabbia soffice sono

lievi depressioni senza forma.»

«Le mie le vedevo.»

«Sapevi dove guardare. Hai provato a ripercorrere i tuoi passi? Non credo. Posso farti qualche domanda? Quando l'hai visto, hai pensato che fosse una persona in carne e ossa?»

«Sì, assolutamente. Ne vuole un'altra? O qualcosa da mangiare?»

«No, grazie. Quanto tempo è passato dall'ultima volta che hai avuto un attacco?»

«Un attacco serio? Sei settimane.»

«E uno meno grave?»

«É successo ieri notte, ma non è stato niente. Due ore di brividi, poi è passato.»

«Dev'essere stato un sollievo. No, vedo che non è così. Baden, la prossima volta che hai un attacco, serio o meno serio, voglio che tu venga da me. D'accordo?»

Gliel'ho promesso.

«Sono Bad. Ti amo ancora. È tutto ciò che ho da dirti, ma te lo voglio dire. Ero nel torto, e ora lo so. Spero che tu mi abbia perdonato.» Poi la firma.

4 **febbraio.** L'ho visto di nuovo ieri sera; ha i denti appuntiti. Stavo tremando sotto la zanzariera e lui ha guardato dentro attraverso la finestra e ha sorriso. L'ho raccontato a Rob e gli ho detto di aver letto da qualche parte che era usanza dei cannibali affilarsi i denti. So che queste popolazioni hanno praticato il cannibalismo fino a tre o quattro generazioni fa e gli ho chiesto se quelli di adesso l'abbiano mai fatto. Lui pensa di no, ma ne parlerà con il re.

«Sono stato molto malato, Mary, ma ora mi sento meglio. È notte qui e sto per andare a letto. Ti amo. Buonanotte. Ti amo.» Poi la firma.

5 febbraio. Due uomini armati di lance sono venuti a prelevarmi per condurmi dal re. Ho domandato loro se ero in stato di arresto e loro hanno riso. Stavolta, però, nessuna risata dal re. Era all'interno della grande casa, ma è uscito e ci siamo allontanati insieme, inoltrandoci tra alberi grandi quanto palazzi per uffici avviluppati in liane fiorite, fermandoci in un cerchio di pietre: io, il re, gli uomini con le lance e un vecchio con un tamburo. Gli uomini con le lance hanno preparato un fuoco mentre il tamburo produceva suoni tenui, come le onde del mare, e il re teneva un discorso o declamava una poesia, sbeffeggiato tutto il tempo da uccelli invisibili dalle voci inquietanti.

Dopo aver finito, il re mi ha appeso al collo un osso intarsiato. Mentre tornavamo al villaggio mi ha cinto le spalle con un braccio, il che mi ha sorpreso più di ogni altra cosa. È più imponente di un difensore della NFL e deve pesare almeno centottanta chili. È stato come portare addosso un vitello.

* * *

Orribili. Sogni davvero *orribili!* Stavo nuotando in una piscina di sangue bollito. Troppo spaventato per riprendere sonno. Mi sono collegato a Internet e ho cercato

qualcosa sui sogni e sul loro significato. Ho incrociato per caso una strega di Los Angeles: prima la sua home page, poi la signora in persona. (Maledirò te e il tuo cagnolino!) In realtà non mi è sembrata cattiva.

Ho tirato fuori l'osso intarsiato regalatomi dal re. È un pezzo antico e probabilmente dovrebbe essere custodito in un museo, ma immagino che farò meglio a indossarlo finché rimarrò qui, se non altro quando esco di casa. Altrimenti rischierei di offenderlo. É se così fosse? Potrebbe decidere di sedersi sopra di me! Sembra un pesce, con immagini incise sui due lati. Altri pesci, un uomo con un cappello ecc. Il cordino è infilato attraverso l'occhio. Peccato non avere una lente di ingrandimento.

6 febbraio. Non sono ancora tornato a letto, ma il mio orologio dice che è giovedì. Ho scritto una lunga e-mail, battendola sulla tastiera così come mi veniva. Le ho raccontato dove mi trovo e che cosa sto facendo, pregandola di rispondermi. Dopodiché sono uscito e ho nuotato nel mare al chiaro di luna. Domani voglio cercare il luogo in cui il re mi ha messo al collo l'amuleto a forma di pesce. Ora torno a letto.

È mattino ed è bellissimo. Come ho potuto impiegare tanto tempo per rendermi conto di quanto sia bello questo posto? (Forse il mio cuore è appena rientrato dall'Africa.) Le palme ondeggiano eternamente alla brezza e le persone sembrano eroiche statue di bronzo. Quanto piccoli, tozzi e pallidi dobbiamo apparire ai loro occhi!

C'è voluta una nuotata impegnativa per scacciarmi le urla dalle orecchie. Riderò tra un anno, quando vedrò scritto che la mia nuotata di mezzanotte mi ha aiutato a capire questa gente? Forse sì. Ma è proprio così. Loro nuotano al chiaro di luna da centinaia di anni.

Una e-mail! Dio benedica la posta elettronica e chi l'ha inventata! Ho appena controllato la mia casella e ho trovato un messaggio. Ho tentato di indovinare chi potesse essere. Volevo che fosse Mary ma ero certo che a scrivermi era stata la strega, Annys. Ho letto il nome del mittente: Julius R. Christmas.

Il papà di Mary! Mi sono alzato e ho corso per la stanza, così eccitato da non riuscire a leggerlo. Ora l'ho stampato e lo ricopio qui sotto.

* * *

«È andata in Uganda a cercarti, Bad. Torna domani, aeroporto Kennedy, volo AA 47 da Heathrow. Le dirò dove sei. Attento alle ragazze hula-hula.»

È ANDATA IN UGANDA A CERCARMI!

7 febbraio. Ancora incubi. L'ometto con i denti affilati che mi sorride attraverso la finestra. Forse non dovrei annotare tutto, ma sapevo (nel sogno) che lui fa del male alle persone, ma continuava a ripetermi che non avrebbe fatto del male a me. Forse anche la prima volta è stato un sogno. Altre urla.

Comunque sia, ho parlato di nuovo con Rob ieri pomeriggio, sebbene non avessi avuto in programma di farlo. Quando sono rientrato qui stavo tanto male da non poter fare altro che sdraiarmi sul letto. Penso di non essere mai stato così male da quando sono uscito dall'ospedale.

Sono andato in cerca del posto dove mi ha condotto il re. Non volevo partire dal villaggio perché c'era il rischio di essere seguito da uno sciame di bambini, così ho tentato di descrivere un cerchio e arrivarci dal lato opposto. Ho trovato due vecchie costruzioni, piccole e prive di tetti, e un osso che aveva l'aria di essere umano. Parlerò di questo più avanti. Non recava incisioni, benché non l'abbia esaminato attentamente. Tuttavia, era annerito a un'estremità, come se fosse stato nel fuoco.

Ho camminato per tre ore, fino a rimanere esausto. Sono inciampato in una roccia sporgente e mi sono fermato per asciugarmi il sudore, e all'improvviso mi sono reso conto di aver fatto centro! Ero arrivato! Ho trovato le ceneri e il punto in cui si era messo il re, e io al suo fianco. Mi sono guardato attorno pentendomi di non aver portato la macchina fotografica e solo allora ho visto Rob, seduto su quattro pietre ancora intatte, che mi osservava. Gli ho domandato: «Ehi, perché non hai detto nulla?»

E lui mi ha risposto: «Volevo vedere che cosa avresti fatto». Dunque mi stava spiando; non gliel'ho rinfacciato, ma era quello che stava facendo.

Gli ho raccontato di essere stato in quel luogo con il re e dell'amuleto che mi aveva regalato. Gli ho detto di essere dispiaciuto di non averlo indossato, ma che in qualsiasi momento avesse voluto bere una Coca da me, gliel'avrei mostrato.

«Non importa. Sa che sei malato e immagino che ti abbia dato qualcosa per guarirti. Potrebbe anche funzionare, perché Dio ascolta ogni genere di preghiera. Non è questo che insegnano al seminario, né quanto c'è scritto nella Bibbia. Ma sono missionario da abbastanza tempo per sapere che è vero. Quando qualcuno mosso da buone intenzioni si rivolge al Dio che l'ha creato, viene ascoltato. E molto spesso la risposta è positiva. Perché sei tornato qui?»

«Volevo rivedere il posto, tutto qua. In un primo momento ho pensato che fosse solo un cerchio di pietre, ma a ripensarci ho concluso che doveva essere qualcosa di più.»

Rob è rimasto in silenzio; così gli ho spiegato che stavo pensando a qualcosa di simile a Stonehenge. Stonehenge è un cerchio di pietre ciclopiche, ma l'idea era stata quella di osservare la posizione di determinate stelle e il punto in cui sorgeva il sole. Ma questo non poteva avere una funzione simile, per via degli alberi. Stonehenge si trova in uno spazio aperto nella pianura di Salisbury. Gli ho chiesto se potesse essere una specie di tempio.

«Un tempo era un palazzo reale, Baden.» Si è schiarito la voce. «Se ti faccio una confidenza, sarai capace di tenerla per te?»

Gli ho promesso di sì.

«Oggi gli indigeni sono brava gente. Voglio che questo sia chiaro. Possono apparire un po' infantili ai nostri occhi, come del resto tutti i primitivi. Ma se anche noi fossimo primitivi, e lo siamo stati, Bad, fino a non molto tempo fa, non sarebbe così. Puoi immaginare come ci apparirebbero se non li giudicassimo un po' infantili?»

«Stavo pensando proprio a questo stamane, prima di uscire dal bungalow», ho risposto.

Rob annuì. «Ora capisco perché sei voluto tornare qui. I polinesiani sono sparpagliati per tutto il Pacifico meridionale. Lo sapevi? Il capitano Cook, un ufficiale della marina britannica, fu il primo a esplorare il Pacifico con un certo metodo e rigore, e si stupì enormemente di scoprire che dopo aver navigato per settimane intere, il suo interprete era ancora in grado di parlare con gli indigeni. Sappiamo, per esempio, che i polinesiani calarono dalle Hawaii in numero sufficiente per conquistare la Nuova Zelanda. Gli storici non l'hanno ancora ammesso, per quanto ne sappia, ma è un dato di fatto, registrato dagli stessi maori nella loro storia. La distanza che coprirono è pari a circa seimila chilometri.»

«Impressionante.»

«Ma tu ti stai chiedendo dove voglia arrivare. E non hai torto. In teoria, originariamente provenivano tutti dalla Malesia. Non entrerò nel dettaglio delle ragioni che mi portano a pensare che non sia così. Mi limiterò a dire che se così fosse, dovrebbero trovarsi anche in Nuova Guinea e in Australia, ma questo non è il caso.»

Gli ho chiesto da dove erano venuti, allora, e per un minuto o due lui si è limitato a strofinarsi il mento; poi ha detto: «Non ti dirò neppure questo. Non mi crederesti e dunque sprecherei il fiato. Pensa solo a una terra lontana, un paese montagnoso con edifici e monumenti in grado di rivaleggiare con quelli dell'antico Egitto, e dei più terribili di qualsiasi demone scaturito dalla fantasia di Cotton Mather. In quale epoca?...» Alzò le spalle. «Dopo Mosè ma prima di Cristo.»

«Babilonia?»

Scosse la testa. «Svilupparono una classe dirigente e con il tempo i capi che la componevano, i sacerdoti e i guerrieri, formarono una sorta di nuova razza di uomini, più grandi e forti dei contadini che trattavano come schiavi. Inzuppavano di sangue gli altari dedicati ai loro dei; sangue dei nemici, quando ne catturavano a sufficienza, e sangue dei contadini in caso contrario. I contadini si ribellarono e li cacciarono dalle montagne verso le coste, spingendoli poi nel mare.»

A quel punto si è interrotto, forse perché pensava che avrei detto qualcosa. Ma io sono rimasto in silenzio, ripensando a quanto aveva raccontato e domandandomi se fosse vero.

«Presero il largo terrorizzati da ciò che avevano risvegliato nel cuore della nazione che era stata la loro. Dubito fortemente che fossero più di qualche migliaio e può darsi che fossero addirittura meno di mille. Impararono l'arte di navigare e ne divennero maestri. Erano costretti a farlo. Nel mondo antico erano l'unico popolo in grado di rivaleggiare con i fenici, e riuscirono a superare anche loro.»

Gli ho domandato se credeva a tutto quello che mi aveva raccontato, e lui ha risposto: «Non ha importanza se ci credo o no, perché è la verità».

Indicò una delle pietre. «Li ho definiti primitivi, e lo sono. Ma non sono sempre stati primitivi quanto lo sono oggi. Questo era un palazzo reale e ci sono rovine come queste sparse in tutta la Polinesia, grandi edifici di pietra corallina di cui è rimasto poco. Un palazzo reale, pertanto un luogo sacro, dato che il re era una figura sacra, il rappresentante degli dei. È per questo che ti ha portato qui.»

Rob stava per congedarsi, ma io gli ho riferito delle costruzioni che avevo trovato

poco prima e lui ha voluto vederle. «Esiste anche un tempio, Baden, benché io non sia mai riuscito a trovarlo. All'epoca in cui fu costruito doveva essere oscuro e maligno oltre ogni immaginazione...» A quel punto ha sorriso, prendendomi completamente in contropiede. «Immagino che ti prendano in giro per il tuo nome.»

«Fin dalla scuola elementare. Ma non mi dà noia.» La verità, invece, è che a volte mi infastidisce eccome.

Riprendo dopo.

* * *

Be', ho incontrato l'ometto che avevo visto sulla spiaggia e, se devo essere sincero (che senso ha scrivere un diario se poi non si scrive la verità?) l'ho trovato simpatico. Racconterò tutto tra un minuto.

Rob e io abbiamo cercato le costruzioni in cui mi ero imbattuto quando ero diretto al palazzo reale, ma non siamo riusciti a trovarle. Gliele ho descritte, ma Rob dubitava che potessero essere il tempio che sta cercando dal giorno in cui è arrivato qui. «Loro sanno dov'è. Certamente gli anziani. Ogni tanto colgo qualche sottile riferimento al tempio. Mai battute, bada bene. Scherzano a proposito del luogo che hai trovato tu, ma non del tempio.»

Gli ho domandato che cosa fosse il luogo nel quale mi ero imbattuto io. • «I resti di un accampamento giapponese. I giapponesi occuparono l'isola durante la seconda guerra mondiale.»

Non lo sapevo.

«Non ci furono battaglie. Eressero le costruzioni che tu hai trovato, presumibilmente, e scavarono grotte nelle colline dalle quali sparare e combattere. Io stesso ne ho trovate alcune, di quelle. Ma gli americani e gli australiani ignorarono semplicemente l'isola, passando oltre, come fecero con molte altre. I soldati giapponesi rimasero intrappolati qui. In origine doveva esserci distaccata quasi un'intera compagnia.»

«Che fine fecero?»

«Alcuni si arresero. Altri uscirono dalla giungla per arrendersi e vennero uccisi. Pochi, venti o venticinque al massimo, secondo quanto ho sentito, resistettero. Abbandonarono le grotte e tornarono all'accampamento che avevano costruito all'epoca in cui credevano che il Giappone avrebbe vinto la guerra e assunto il controllo dell'intero Pacifico. Credo sia quello che hai trovato, ed è per questo che vorrei vederlo.»

Gli ho detto di non capire come fosse possibile che non riuscivo più a trovarlo. «Guardati attorno, Baden. Siamo in mezzo alla giungla. Una di quelle costruzioni potrebbe trovarsi a meno di tre metri da noi, senza per questo riuscire a vederla.»

Abbiamo proseguito per altri due o tre chilometri, sbucando poi sulla spiaggia. Non sapevo dove fossimo, ma Rob sì. «Qui le nostre strade si dividono. Il villaggio è da quella parte e il tuo bungalow, invece, è di là, oltre la baia.»

Mi ero soffermato a riflettere sui giapponesi e gli ho domandato se erano tutti morti; lui mi ha risposto di sì. «Ogni anno diventavano più vecchi e meno numerosi e venne un giorno in cui i fucili e i mitragliatori che avevano terrorizzato i villaggi non

funzionarono più. E dopo di quello venne il giorno in cui la gente dell'isola lo intuì. Andarono al campo dei giapponesi una notte armati di lance e clave. Uccisero i giapponesi superstiti e li mangiarono, e oggi fanno battutine in merito quando vogliono irritarmi.»

Non stavo tanto bene e sapevo che avrei avuto un altro attacco, per cui sono tornato qui. Sono stato male tutto il resto del pomeriggio e tutta la notte: brividi, febbre, mal di testa e tutto il resto. Ricordo di aver visto il piccolo vaso sullo scrittoio alzarsi, camminare fino al lato opposto per poi riappoggiarsi, e un americano con un cappellino da baseball entrare nella stanza galleggiando nell'aria. Si è tolto il cappellino e si è pettinato davanti allo specchio, poi è uscito, di nuovo galleggiando. Era un cappellino dei Cardinals.

Veniamo ora da Hanga, l'ometto che vedo sulla spiaggia.

Dopo aver scritto il resoconto della mia visita al palazzo reale, volevo porre a Rob un paio di domande e dirgli che sarebbe venuta Mary. D'accordo, in realtà nessuno ha mai detto che verrà, e finora non sono ancora riuscito a comunicare direttamente con lei, ho solo ricevuto quella e-mail da suo padre. Ma se è andata in Africa, perché non dovrebbe venire anche qui? Ho ringraziato suo padre e gli ho scritto dove mi trovo. Lui sa bene quanto ci tenga a rivederla. Se verrà, chiederò a Rob di risposarci, se lei sarà d'accordo.

Mi sono incamminato lungo la spiaggia e l'ho visto; ma dopo circa mezzo minuto è sembrato dissolversi nella foschia. Mi sono detto che era un'altra allucinazione, che ero ancora malato; e ho ricordato la promessa fatta a Rob, che sarei andato alla sua missione la prossima volta che mi fossi sentito male. Ma quando sono giunto alla fine della baia l'ho trovato lì, in carne e ossa, seduto all'ombra di una delle giovani palme. Gli volevo parlare, così ho detto: «Posso sedermi anch'io? Il sole mi sta friggendo le cervella».

Lui ha sorriso (ha davvero i denti a punta) e ha risposto: «L'albero è il mio cappello».

Credevo si riferisse semplicemente all'ombra, ma quando mi sono seduto mi ha mostrato cosa intendeva, staccando con un morso una fronda di palma, ricavandone una strisciolina, insegnandomi ad apprettarla e a tesserla con altre simili in una sorta di rudimentale cappello di paglia, dal cocuzzolo alto e la falda larga.

Abbiamo chiacchierato un po', anche se lui non parla la mia lingua bene quanto alcuni degli altri. Non vive al villaggio, i cui abitanti non lo amano, nonostante loro a lui stiano simpatici. Hanno paura di lui, dice, e per questo gli danno delle cose. Preferiscono che se ne stia lontano. «No villaggio, no barca.»

Ho commentato che doveva sentirsi solo, ma lui si è limitato a guardare verso il mare. Dubito che abbia capito.

Mi ha chiesto dell'amuleto regalatomi dal re. Gliel'ho descritto e gli ho chiesto se mi avrebbe portato fortuna. Lui ha scosso la testa. «No *malhoi.»* Ha raccolto una sottile fibra di palma. «Questo *malhoi.»* Non conoscendo il significato di *malhoi* non ho potuto ribattere.

E questo è tutto, a parte il fatto che l'ho invitato a venirmi a trovare quando si sente solo e lui mi ha raccomandato di mangiare pesce per guarire. (Non ho idea di chi gli abbia detto che a volte sto male, sebbene io non ne abbia mai fatto un segreto.)

Inoltre, mi ha assicurato che non avrei dovuto mai temere di rimanere vittima di un attacco (così credo di aver capito) in sua compagnia.

Ha la pelle dura e spessa, molto più chiara di quella sul mio avambraccio, ma non ho idea se si tratti di un sintomo di qualcosa o di un difetto di nascita. Quando mi sono alzato per andarmene lo ha fatto anche lui, arrivandomi all'altezza del petto. Povero ometto.

Ancora una cosa. Non era mia intenzione annotarla, ma visto quanto ha detto Rob, forse è meglio che lo faccia. Dopo aver percorso un tratto di strada in direzione del villaggio, mi sono voltato per salutare Hanga con la mano, ma era scomparso. Ho ripercorso i miei passi, pensando di essere stato tratto in inganno dall'ombra delle palme; non c'era. Sono andato verso la baia, pensando che si fosse tuffato in acqua, come ipotizzato da Rob. È una cala magnifica, ma di Hanga nessuna traccia. Comincio a sentirmi solidale con i marinai di un tempo. Queste isole scomparivano al loro avvicinarsi.

Comunque sia, Rob dice che *malhoi* significa «forte». Dato che la fibra di palma non è forte quanto un comunissimo filo di cotone, dev'esserci stato un equivoco. (Probabilmente ho capito male.) Forse la parola ha più di un significato.

Hanga significherebbe «squalo», secondo Rob, che comunque non conosce il mio amico Hanga. Quasi tutti gli uomini portano il nome di pesci.

Altra posta elettronica, stavolta è la strega. «Il pericolo aleggia sopra di te. Io lo sento e so che sei stato guidato a me da una potenza superiore. Fai attenzione. Tieniti lontano dai luoghi di culto, il mio tarocco indica che là ti troveresti nei guai. Raccontami del feticcio a cui hai accennato.»

Non penso sia saggio e dubito che le risponderò.

9 febbraio. Evidentemente ho scritto fino allo sfinimento, giovedì. Vedo che ieri non ho annotato nulla. A dire la verità non c'era nulla di cui scrivere, se non della nuotata nella cala di Hanga. E di questo non posso scrivere in modo sensato. È talmente bella da sfuggire a ogni tentativo di descrizione. Non so dire altro. In tutta onestà ho paura di tornarci. Ho paura di restarne deluso. Nessun luogo al mondo, neppure sotto i mari, potrà mai essere bello quanto il ricordo che ho di quella cala. Coralli colorati, piccoli animali marini che sembrano fiori, banchi di pesci azzurri, rossi e arancione, pesci come gioielli viventi.

Oggi, quando sono andato a trovare Rob (d'accordo, Annys mi aveva avvertito di stare lontano da certi posti, ma secondo me dice solo cavolate) ho rimarcato che probabilmente lui ama pensare che Dio abbia creato questo mondo meraviglioso perché noi tutti possiamo ammirarlo; ma se così fosse, ci avrebbe dotato di branchie.

«E penserei anche che Dio abbia creato per noi le stelle, Baden? Tutti quei soli fiammeggianti, distanti centinaia e migliaia di anni luce? Dunque Dio avrebbe creato galassie intere perché una o due volte nell'arco della nostra vita ciascuno di noi potesse casualmente alzare lo sguardo al cielo e scorgerle?»

Dopo aver ascoltato le sue parole non ho potuto fare a meno di pensare alle

persone come me, che lavorano per il governo federale. Saremmo anche noi stati cacciati via, al pari della stirpe di sacerdoti e guerrieri di cui mi aveva raccontato Rob? Molti di noi non tengono affatto in considerazione la gente comune più di quanto lo facessero loro. Questo è certamente vero nel caso di RD.

Più o meno in quel momento è entrata una donna che si era tagliata la mano. Rob le ha parlato nella sua lingua mentre le medicava la ferita, e lei chiacchierava più di lui, apparentemente senza freno. Quando se n'è andata ho chiesto a Rob se avesse capito tutto. «Sì e no», mi ha risposto lui. «Conosco tutte le parole che ha usato, se è questo che intendi. Da quanto tempo sei qui adesso, Baden?»

Gliel'ho detto e lui ha risposto: «Cinque settimane? Perfetto. Io sono qui da circa cinque anni. Non parlo bene come loro. A volte devo interrompermi per ricordare la parola giusta al momento giusto, e a volte non ci riesco proprio. Ma quando li ascolto, li capisco. Non è una lingua complicata. Sei perseguitato dai fantasmi?»

Immagino di averlo fissato a bocca aperta.

«È questa una delle cose che mi ha raccontato. Il re ha fatto chiamare una donna da un villaggio vicino perché te ne liberi, una specie di stregone femmina, immagino. Si chiama Langitokoua.»

Gli ho risposto che l'unico spettro che mi dava noia era quello del mio defunto matrimonio, che speravo di resuscitare con il suo aiuto.

Allora ha tentato di penetrarmi con lo sguardo ed è probabile che ci sia riuscito: ha quel genere di occhi. «Non sai ancora quando verrà Mary?»

Ho fatto cenno di no con la testa.

«Vorrà riposare qualche giorno dopo il suo viaggio in Africa. Spero che tu sia cosciente di questo.»

«E dovrà volare da Chicago a Los Angeles, da Los Angeles a Melbourne e da lì a Cairns, dopodiché dovrà aspettare il prossimo aereo per Kololahi. Credimi, Rob, ho preso tutto in considerazione.»

«Bene. Ti è balenato nella testa che il tuo piccolo amico Hanga possa essere un fantasma? Voglio dire, hai pensato a questa possibilità dopo che gli hai parlato?»

In quell'istante ho provato la stessa sensazione che mi assaliva nella giungla, quella che mi portava a domandarmi: «Che ci faccio qui?» Mi trovavo in una luminosa, precaria stanzetta in cui aleggiava l'odore di medicinali, con un recipiente di vetro pieno di batuffoli di cotone accanto al gomito e il rumore della risacca che entrava dalla finestra, a oltre millecinquecento chilometri dal più vicino centro metropolitano di un certo rilievo; e non ricordavo le decisioni che avevo preso, i progetti ai quali avevo lavorato o ai quali non avevo partecipato ma che avevano finito per portarmi dov'ero.

«Lascia che ti racconti una storia, Baden. Puoi non crederci, se vuoi. Il primo anno che ero qui, sono dovuto andare in città per ordinare del materiale edile che avevamo necessità di acquistare. Le cose andarono in modo che mi trovai un giorno a non avere nulla da fare, e decisi così di andare in jeep fino a North Point. Molta gente mi aveva riferito che era il punto più panoramico dell'isola e mi ero convinto di doverci andare. Tu ci sei stato?»

Non ne avevo neppure sentito parlare.

«La strada ti porta solo fino al villaggio più vicino. Dopodiché c'è un sentiero che

si percorre a piedi in un paio d'ore. È davvero molto bello, rocce a picco sulle onde, scogliere che piombano nell'oceano. Ci rimasi sufficientemente a lungo da cogliere la splendida sensazione di solitudine del luogo e fare qualche schizzo. Poi affrontai il cammino di ritorno fino al villaggio nel quale avevo lasciato la jeep, dove mi misi al volante per rientrare a Kololahi. Era quasi buio.

«Non ero andato molto lontano quando vidi un uomo del nostro villaggio che camminava lungo la strada. All'epoca non conoscevo ancora tutti, ma lui sì. Mi fermai e chiacchierammo per un minuto. Disse di essere diretto dai suoi parenti, in visita, e io immaginai che abitassero nel villaggio che mi ero appena lasciato alle spalle. Lo invitai a montare sulla jeep, feci inversione, lo accompagnai a destinazione e lo lasciai scendere. Lui mi ringraziò ripetutamente e quando scesi a controllare una gomma che mi impensieriva, mi abbracciò e mi baciò sugli occhi. Non l'ho mai dimenticato.»

Io ho fatto un commento stupido sull'ospitalità della gente da queste parti.

«Hai ragione, certo. Ma quando sono arrivato al villaggio, Baden, ho scoperto che North Point è un luogo infestato da spiriti. È il luogo dove si recano le anime dei morti per dare l'addio al mondo dei vivi. L'uomo a cui avevo dato un passaggio era stato ucciso da uno squalo il giorno in cui mi ero messo in viaggio, quattro giorni prima di quando lo invitai a salire sulla mia jeep.»

Non sapevo che cosa dire e alla fine blaterai: «Ti hanno mentito. Dev'essere per forza così».

«Già. Oppure sono io a mentire adesso a te. In ogni caso, vorrei che portassi qui a farmi visita il tuo amico Hanga, se puoi.»

Gli ho promesso che avrei tentato di portare lui da Hanga, dato che Hanga si rifiuta di entrare nel villaggio.

Ho nuotato di nuovo nella cala. Non mi sono mai ritenuto un bravo nuotatore, non ho mai neppure avuto l'occasione di esercitarmi molto, ma qui nuoto come un delfino, tuffandomi sott'acqua e nuotando con gli occhi aperti due, tre minuti alla volta, se non di più. Incredibile! Dio mio, non vedo l'ora di portarci Mary!

A Kololahi vendono attrezzature da sub. Noleggerò la jeep di Rob, o pagherò uno degli uomini perché mi ci accompagni in canoa.

11 febbraio. Ho di nuovo perso colpi con questo diario e devo recuperare. Ieri è stata una giornata molto strana. E così anche sabato.

Dopo essere andato a letto (con le orecchie ancora piene del racconto di fantasmi di Rob e negli occhi i meravigliosi fondali della cala), ho sentito un *crash!* terribile. Sono schizzato in piedi, spaventato a morte e ho visto che il mio scrittoio era caduto in avanti, ribaltandosi. Gambe marce divorate dall'interno, a quanto pare. Un paio di cassetti rotti e roba sparsa dappertutto.

L'ho rimesso in piedi e avevo cominciato a mettere tutto a posto quando ho notato un libro che non avevo mai visto prima. Il titolo era Il *giardino di luce del re angelo* e narrava di un viaggio attraverso l'Afghanistan. Sulla copertina c'è un nome e una data, seguita dalla scritta AMERICAN OVERSEAS ASSISTANCE AGENCY. Ma in quel momento non registrai la cosa.

Eppure era lì, chiaro come il sole. Il proprietario del libro, Larry Scribble, stava qui. Era un uomo dell'agenzia e aveva comprato il libro tre anni fa (probabilmente quando era stato distaccato in Afghanistan). Dev'esserselo portato dietro quando è arrivato. Io uso solo i primi tre cassetti e il libro doveva essere in uno degli altri, dimenticato dalla persona (chi?) che si è occupata di portare via le sue cose.

Perché quando sono arrivato qui lui non c'era? Avrebbe dovuto esserci per farmi un rapporto sulla situazione e affiancarmi per sei o sette giorni. Nessuno ha mai neppure pronunciato il suo nome e ci dev'essere una ragione.

Era mia intenzione andare alla missione e portare con me il libro, ma sono stato di nuovo male. Febbre a quaranta. Ho preso qualche medicina e sono andato a letto, troppo debole per muovermi, e ho fatto un sogno molto strano. Non so come, ma sapevo che c'era qualcuno in casa. (Forse avevo sentito dei passi, ma non me lo ricordo.) Mi sono messo a sedere e ho visto Hanga, sorridente, accanto al letto. «Ho bussato. Tu no venire.»

Mi sono scusato: «Mi dispiace. Sono stato male». Ma nel sogno stavo benissimo. Mi sono alzato e gli ho offerto una Coca o qualcosa da mangiare, ma lui voleva vedere l'amuleto. Io gli ho detto di aspettare un secondo e l'ho preso dal mobile.

Lui l'ha guardato, grugnendo e facendo scorrere un indice sopra le incisioni sui due lati. «No nodo? Tu apri?» Ha indicato il nodo.

Gli ho detto che non c'era bisogno, che il cordino mi passava sopra la testa senza bisogno di sciogliere il nodo.

«Vuoi amico?» Ha indicato se stesso e il gesto mi ha fatto tenerezza. «Hanga amico? Bad amico?»

«Sì», ho risposto io. «Certo.»

«Apri nodo.»

Io gli ho detto che avrei tagliato il cordino, se era quello che voleva.

«Apri, per favore. Fratello di sangue.» (Mi ha preso il braccio, allora, ripetendo: «Fratello di sangue!»)

Ho detto d'accordo e ho cominciato a lavorare al nodo, che era complesso, cercando di allentarlo; e in quel momento, lo giuro, ho sentito che nel bungalow c'era qualcun altro, una terza persona, che picchiava sulle pareti. Probabilmente sarei andato a vedere chi era, ma Hanga teneva ancora stretto il mio braccio. Ha due grosse mani all'estremità di quelle braccia corte, e sono molto forti.

In un minuto o due sono riuscito a slegare il cordino e gli ho chiesto se lo voleva; lui ha risposto subito di sì. Gliel'ho dato e a quel punto c'è stato uno di quei cambiamenti tipici dei sogni. Lui si è raddrizzato ed era alto almeno quanto me. Tenendomi stretto il braccio, me l'ha inciso in modo rapido e preciso con i denti, ha leccato il sangue ed è sembrato crescere ancora. Era come se fosse stata spazzata via una pellicola di corruzione. Ora aveva un aspetto intelligente e quasi attraente.

Poi ha inciso la pelle del suo braccio così come aveva fatto con il mio. Me l'ha offerto e io, seguendo il suo esempio, ho leccato il suo sangue. Per qualche motivo temevo che avesse un sapore orribile, ma non è stato così; era come avere in bocca acqua di mare mentre si nuota.

«Ora siamo fratelli di sangue, Bad», mi ha detto Hanga. «Io non farò male a te e tu non dovrai fare male a me.»

E quella è stata la fine del sogno. Dopodiché ricordo che ero sdraiato nel letto e sentivo un profumo dolce, con qualcosa che mi solleticava l'orecchio. Al momento ho pensato che si fosse slegata la zanzariera e ho aperto gli occhi per controllare, ed è allora che ho visto una donna con un fiore tra i capelli adagiata accanto a me. Mi sono voltato dall'altra parte e lei, vedendo che ero sveglio, mi ha abbracciato e baciato.

Lei è Langitokoua, la donna convocata dal re, secondo quanto affermato da Rob, ma io la chiamo Langi. Lei dice di non sapere quanti anni ha, ma mente. La sua mole (è alta circa un metro e ottanta e deve pesare almeno centodieci chili) la fa sembrare più vecchia, ne sono sicuro. Venticinque, forse. O diciassette. Le ho domandato dei fantasmi e lei mi ha detto, con tono molto professionale, che in casa ce n'è uno, ma che non è cattivo.

Stronzate.

Poi, naturalmente, le ho chiesto perché il re voleva che stesse con me; e lei mi ha solennemente spiegato che non è una buona cosa per un uomo vivere da solo, che un uomo dovrebbe avere qualcuno che cucina e fa le pulizie per lui, e che lo cura quando è malato. Mi ha offerto uno spiraglio e io mi ci sono fiondato. Le ho spiegato che sto aspettando una donna dall'America, che arriverà presto, che le donne americane sono gelose e che avrei dovuto spiegare alla donna americana che Langi era lì per curarmi. Lei si è detta d'accordo senza fare storie.

Che altro?

La visita di Hanga è stato un sogno, lo so; ma a quanto pare ho avuto una crisi di sonnambulismo. (Forse mi sono aggirato per il bungalow in preda al delirio.) L'amuleto era lì dove l'avevo lasciato, sul mobile, ma il cordino era sparito. L'ho trovato sotto il letto e ho cercato di infilarlo di nuovo attraverso l'occhio del pesce, ma invano.

E-mail da Annys: «I cani dell'inferno sono stati sguinzagliati. Per l'amor del cielo, fai attenzione. Le influenze benigne sono in aumento, per cui c'è speranza». Secondo me è pazza.

E-mail dal papà di Mary: «Come stai? Non abbiamo più avuto tue notizie. Hai trovato un alloggio per Mary e i bambini? Sta arrivando da te».

* * *

Che bambini? Che sagoma quel vecchio puritano!

Ho risposto con un lungo messaggio spiegando che sono stato molto male, che ora va meglio e che ci sono diversi posti in cui Mary potrà alloggiare, incluso il bungalow in cui vivo io. Sarà lei a scegliere. Bisogna dire che il papà di Mary non ha idea di dove o come io viva, e forse avrà immaginato una stanza presa in affitto a Kololahi arredata solo con una brandina da cella di clausura. Dovrei inviargli un'altra e-mail chiedendo informazioni sul volo da Cairns; dubito che lui sappia qualcosa, ma vale la pena tentare.

Quasi mezzanotte e Langi dorme. Abbiamo aspettato il tramonto sulla spiaggia, bevendo rum e Coca e, una volta finita la Coca, rum e latte di cocco. Abbiamo guardato le stelle, chiacchierato e fatto l'amore. Chiacchierato ancora un po', bevuto un altro goccio e fatto di nuovo l'amore.

Ecco. Dovevo scriverlo. Ora devo trovare un posto in cui nascondere questo diario per evitare che lo trovi Mary. Non lo distruggerò e non mentirò. (Non c'è nulla di peggio che mentire a se stessi. *Nulla.* Io lo so bene.)

Un'altra cosa da annoverare tra quelle che «forse sono state un sogno», ma non credo. Me ne stavo sdraiato sulla sabbia, gli occhi rivolti alle stelle con Langi al mio fianco, addormentata; e ho visto un UFO. Si trovava in un punto tra me e le stelle, affusolato, scuro, a forma di siluro, ma con una grossa pinna sulla parte superiore, come un razzo in un vecchio fumetto. Ha descritto due o tre cerchi sopra le nostre teste, poi se n'è andato. Inquietante, devo dire.

Mi ha fatto pensare. Le stelle che guardavo sono come le isole quaggiù, solo un milione di miliardi di volte più grandi. Nessuno sa in realtà quante isole ci siano, e probabilmente ce ne sono ancora alcune sulle quali nessuno ha mai messo piede. Di notte guardano in alto verso le stelle, le stelle guardano giù verso le isole e si dicono: «Stanno arrivando!»

Il nome Langi significa «sorella celeste», per cui io non sono l'unico ad aver avuto un pensiero del genere.

Ho trovato il tempio!!! Ancora non ci credo. Rob lo cerca da cinque anni e io l'ho trovato in sei settimane. Dio, quanto mi piacerebbe dirglielo!

Ma non posso. Ho dato la mia parola a Langi, dunque non se ne parla proprio.

Siamo andati a nuotare nella cala. Io mi sono tuffato sott'acqua, mostrandole coralli e altre cose che probabilmente vede fin da quando ha cominciato a camminare. E lei mi ha mostrato il tempio. Il tetto, se mai ne ha avuto uno, è scomparso, e i muri sono rivestiti di corallo e di creature marine che sembrano fiori; è praticamente impossibile da vedere, a meno che qualcuno non te lo indichi. Ma una volta individuato vedi che c'è tutto: le lunghe pareti dritte, l'entrata principale, i piccoli locali laterali, tutto. È come guardare le rovine di una cattedrale, ma addobbate di fiori e ghirlande per una festa. (So che non è una descrizione chiara, ma è così che mi è apparso, non riesco a trovare parole migliori.) Fu costruito sulla terraferma, poi il livello del mare si è alzato; ma è ancora lì. Sembra nascosto, ma non abbandonato. Troppo antico per essere visto, e troppo grande.

Non dimenticherò mai una cosa: un momento quello che stavo vedendo erano solo rocce e corallo, e il momento dopo si erano trasformate in mura e altare, quest'ultimo con un ramo di corallo che s'innalzava dal centro come un grande albero. Poi uno squalo enorme, grigio-bianco, con occhi come quelli di un uomo, è sbucato dall'ombra dell'albero di corallo per osservarci, più minaccioso di un leone o di un leopardo. Dio, non ho mai avuto tanta paura!

Una volta tornati sugli scogli, Langi mi ha spiegato che lo squalo non aveva avuto intenzione di farci del male, che se così fosse stato saremmo entrambi morti. (Non ho avuto nulla da ribattere a questo.) Poi abbiamo raccolto fiori e lei ne ha fatto delle

corone, che abbiamo gettato nell'acqua cantando una canzone. Dopo mi ha detto che io ora sapevo e non c'era problema, per il rapporto che esiste tra di noi, ma di non rivelare a nessun altro *mulis* quello che avevo visto. Le ho promesso solennemente di no.

È andata al villaggio a fare la spesa. Le ho domandato se nel tempio sott'acqua venerano il Dio di Rob. (Ho dovuto usare questa forma perché lei mi capisse.) Lei ha riso e ha risposto di no, rendono omaggio al dio squalo in modo da non essere divorati dagli squali. Ho riflettuto su questo.

A mio avviso è probabile che portarono con loro altri dei dalle montagne in cui vivevano, un paio di migliaia di anni fa; si stabilirono qui e costruirono il tempio dedicandolo a loro. Fu solo più tardi, probabilmente secoli dopo, che il mare si alzò e lo reclamò a sé. I vecchi dei abbandonarono la loro casa, ma lasciarono gli squali a farle da guardia. Un giorno il livello del mare tornerà a scendere. Il ghiaccio si farà ancora una volta spesso e massiccio sull'Antartide, il Pacifico si ritirerà e i vecchi dei della montagna, assetati di sangue, torneranno. È così che la vedo io e, se ho ragione, sono contento che non ci sarò, quel giorno.

Io non credo nel Dio di Rob e, a rigor di logica, non dovrei dunque credere neppure in questi dei. Invece ci credo. È arrivato il nuovo millennio, ma noi continuiamo a giocare secondo le vecchie regole. Loro torneranno per insegnarci regole nuove, ed è questo che temo.

San Valentino. Mary è passata a miglior vita. È così che avrebbe detto Mamma e anch'io devo usare quest'espressione. Non riesco ancora a trovare la forza di scrivere l'altra.

Qualcuno mi sta leggendo?

Langi e io le abbiamo regalato una corona di orchidee e lei l'aveva indosso. È stato tutto così veloce, così folle.

Tutto quel sangue, Mary e i bambini che urlavano.

Meglio che faccia un passo indietro, oppure che lasci perdere del tutto.

C'è stata una caccia al cinghiale. Io non ho partecipato, ricordando quanto ero stato male dopo aver esplorato a lungo la giungla con Rob, ma insieme a Langi sono andato al banchetto alla fine della battuta. La caccia al cinghiale è il passatempo preferito degli uomini; lei dice che è l'unica cosa che gli uomini amano fare più che ballare. Non hanno cani e non usano arco e frecce. È tutta una questione di seguire le tracce della preda e, una volta trovato, il cinghiale viene ucciso con le lance, il che dev'essere davvero pericoloso. Ho avuto modo di parlare con il re di questa battuta e lui mi ha spiegato come i cacciatori guidino il cinghiale verso un luogo dal quale non può più scappare. A quel punto si volta verso di loro e li sfida, scegliendo a volte di caricare; se esita, quattro o cinque uomini scagliano contemporaneamente le loro lance. Il cuore di questo cinghiale in particolare, mi ha detto, era stato trafitto dalla lancia del re.

In ogni caso è stata una grande festa con ananas e birra fatta in casa, rum e tanta carne di cinghiale. Quando siamo rientrati al bungalow era quasi mattino, e abbiamo trovato Mary addormentata, con Mark e Adam.

Una buona cosa, che ci ha permesso di fare una nuotata e rinfrescarci un po'. Mentre ancora dormivano, ha preparato un vassoio di frutta per colazione e la corona di orchidee come dono; io, invece, prima ho raccolto i fiori per la corona, poi ho fatto il caffè. So per esperienza che i bambini sono un po' scorbutici al mattino (forse perché non gli permettiamo di bere neppure un goccio di caffè?) ma Adam e Mark sono rimasti tanto sconvolti dalla presenza di una gigantesca donna di colore e da uno scheletro ambulante che è stato possibile scambiare qualche chiacchiera. Sono gemelli omozigoti, e io credo che in realtà siano miei; di sicuro somigliano molto a me quando avevo la loro età. Il vento aveva cominciato a intensificarsi, ma non ci abbiamo fatto caso.

«Sei stato sorpreso di vedermi?» Mary era più vecchia di come me la ricordavo e aveva cominciato a sviluppare un doppio mento.

«Felicissimo. Ma tuo padre mi aveva già detto che eri andata in Uganda e che eri diretta qui.»

«Fino alla fine della terra.» (Qui lei ha sorriso e mi ha gonfiato il cuore di gioia.) «Non mi ero mai resa conto che la fine della terra fosse così bella.»

Le ho detto che tra una generazione la spiaggia sarà probabilmente occupata per intero da condomini.

«Allora dobbiamo essere contenti di appartenere a questa.» Si è rivolta poi ai bambini. «Dovrete assorbire tutto ciò che riuscite finché resteremo qui. Non avrete mai un'altra occasione per farlo.»

Ho commentato: «Spero che resterete a lungo».

«Vuoi dire che tu e?...»

«Langitokoua.» Ho scosso la testa. (Eravamo al dunque e tutte le mie bugie si sono sciolte.) «Sono mai stato sincero con te, Mary?»

«Certo. Spesso.»

«Non lo sono stato, invece, e lo sai bene. Anch'io lo so. Non ho alcun diritto di pensare che tu mi creda adesso, ma voglio dirti, e dire a me stesso, la verità, sotto gli occhi di Dio. Ora la malattia è in remittenza. Ieri sera io e Langi siamo potuti andare a un banchetto, mangiare, parlare con gli altri e divertirci. Ma quando ho gli attacchi è terribile. Sto tanto male che non riesco a fare altro che tremare, sudare e lamentarmi, e vedo cose che non ci sono. Io...»

Mary mi ha interrotto, cercando di essere gentile. «Non hai un bruttissimo aspetto. Temevo peggio.»

«So che aspetto ho. Mi vedo nello specchio ogni mattina quando mi faccio la barba. Sembro l'immagine della morte in un microonde, e per certi versi è proprio così. È possibile che la malattia mi uccida prima della fine dell'anno. Se così non sarà, è probabile che soffra di crisi periodiche per il resto della mia vita, che comunque dovrebbe essere breve.»

È seguito un silenzio, rotto da Langi che chiedeva ai ragazzi se volevano del latte di cocco. Loro hanno risposto di sì e lei ha preso il mio heletay per mostrare loro come si apre una noce di cocco verde con un colpo solo. Mary e io ci siamo interrotti per guardarla ed è stato allora che ho sentito la prima onda. Era la prima volta che il rumore delle onde che si abbattevano sulla spiaggia giungeva nell'entroterra fino al mio bungalow.

Mary ha ripreso a parlare: «Ho noleggiato una Range Rover all'aeroporto». Era il tono di voce che usava quando affrontava un argomento che avrebbe preferito non toccare.

«Lo so. L'ho vista.»

«Mi costa cinquanta dollari al giorno, Bad, più il chilometraggio. Non potrò tenerla molto a lungo.»

«Capisco», le ho detto io.

«Abbiamo cercato di telefonare. Speravo che stessi abbastanza bene da venirci a prendere, o che potessi mandare qualcuno.»

Le ho spiegato che avrei dovuto prendere in prestito la jeep di Rob, se fosse riuscita a contattarmi.

«Non sarei stata in grado di rintracciarti, ma abbiamo incontrato un indigeno, un uomo molto attraente, che ha detto di conoscerti. È venuto fin qui con noi, per indicarci la strada.» (A quel punto ho capito dall'espressione dei bambini che c'era qualcosa che non andava, qualcosa di molto serio.) «Si è rifiutato di prendere dei soldi. Ho forse sbagliato a offrire di pagarlo? Comunque non sembrava arrabbiato.»

«No», ho risposto io, e avrei dato qualsiasi cosa per poter parlare con i bambini da solo. Ma sarebbe forse cambiato qualcosa se ci fossi riuscito? Quando leggerò queste pagine, quando verrà il giorno in cui finalmente sentirò di potercela fare, capirò di non aver saputo rendere la velocità con cui la cosa è successa. Non può essere passata più di un'ora da quando Mary si è svegliata e il momento in cui Langi è corsa al villaggio per chiamare Rob.

Mark riverso lì, più bianco della sabbia. Così magro e bianco da somigliarmi.

«Ha detto che probabilmente eravate sulla spiaggia e voleva che andassimo a cercarti lì, ma eravamo troppo stanchi», ha continuato Mary.

È tutto per ora, anzi, è già troppo. Riesco appena a leggere questo stampatello scritto con la sinistra e il moncherino mi fa male per lo sforzo di tenere aperto il quaderno. Vado a letto, dove so già che piangerò e Langi mi abbraccerà, coccolandomi come un bambino.

Scriverò ancora domani.

17 febbraio. L'ospedale ha mandato un aereo a prendere Mark, ma per noi non c'è posto. Il dottore è molto più interessato alla mia malattia che al moncherino. Ha commentato che il «dottor Robbins» ha fatto un ottimo lavoro. Prenderemo l'aereo per Cairns lunedì.

Devo mettere tutto per iscritto. Ma prima una cosa: domani ruberò la jeep di Rob. Lui non vuole prestarmela, pensa che non sia in grado di guidarla. Dovrò viaggiare lentamente, ma so di potercela fare.

19 **febbraio.** Fermi sulla pista. Qualcosa che non va con uno dei due motori. Sono riuscito a trovare le forze per scriverne ora? Proviamo.

Mary ci stava raccontando della loro guida, di quanto era attraente e di tutto quello che le ha raccontato a proposito delle isole, un sacco di cose, molte delle quali ignote anche a me. Come sorpresa per non averlo visto prima, a un certo momento ha alzato un dito e ha detto: «Eccolo. È lui».

Non c’era nessuno nella direzione in cui stava indicando. O meglio, non c’era nessuno che io, Langi o i bambini riuscissimo a vedere. Ho parlato con Adam (con mio figlio Adam, questa è una cosa a cui devo abituarmi) quando è finito tutto, mentre Rob era al lavoro su Mark e Mary. Avevo una garza appallottolata e dovevo tenerla il più stretta possibile. Non avevo più forze nella mano sinistra.

Adam ha detto che Mary si era fermata, lo sportello si era aperto e aveva ordinato a lui di sedersi dietro con Mark. *Lo sportello si era aperto da solo.* È questa la cosa che ricorda con più chiarezza, e la parte del racconto che rimarrà per sempre maggiormente impressa anche nella mia mente. Da quel momento Mary ha passato tutto il tempo a parlare con qualcuno che né lui, né suo fratello riuscivano a vedere o a sentire.

Lei ha urlato e, all’improvviso, per un breve istante, è comparso lo squalo. Era grande come una barca, accompagnato da un vento forte quanto una corrente oceanica, che ci sospingeva verso l’acqua. Credo davvero che non riuscirò mai a spiegare con precisione quello che è successo.

Non siamo ancora partiti, devo ritentare. È facile raccontare quello che non stava accadendo. Il difficile è descrivere quello che invece avveniva, perché non ci sono le parole per farlo. Lo squalo non stava nuotando nell’aria. So che l’impressione sarà questa, ma non è andata così. Né noi ci siamo mai trovati sott’acqua. Potevamo camminare, respirare e correre, nella stessa misura in cui lo squalo (lui) poteva nuotare, anche se molto, molto meno velocemente, e riuscivamo anche a opporci un po’ alla corrente.

La cosa peggiore è che arrivava e se ne andava, arrivava e se ne andava, così era quasi come se tentassimo di fuggire e di combatterlo ai lampi di un temporale, e a volte era Hanga, ora più alto del re, e mi sorrideva mentre ci lava la caccia.

No. La cosa peggiore, in realtà, era che dava la caccia a tutti tranne che a me. Li ha portati verso la spiaggia, Mary, Langi, Adam e Mark, come un cane pastore guida un gregge di pecore, e mi avrebbe lasciato andare. (Mi domando a tratti perché non sono fuggito. Ero una nuova versione di me, una versione che dubito si manifesterà di nuovo.)

Le sue fauci erano vere e in diverse occasioni le ho sentite chiudersi di scatto, benché non lo vedessi. Ho gridato, chiamandolo per nome, e credo di aver urlato che stava infrangendo il nostro patto di amicizia, che fare del male alle mie mogli e ai miei figli equivaleva a fare del male a me. Per onestà nei confronti di quel demone, non credo che mi abbia capito. I vecchi dei sono molto saggi, mi ha spiegato oggi il re; eppure, la loro capacità di comprensione è spesso limitata.

Sono corso ad afferrare il coltello, l’heletay che Langi aveva usato per aprire le noci di cocco. Ho ripensato al cinghiale e mi sono lanciato alla carica. Devo essere stato terrorizzato. Non me lo ricordo. Ricordo solo di aver colpito qualcosa e qualcuno di enorme che c’era e poi non c’era più, e l’istante dopo ricompariva. Lo sferzare della sabbia spazzata dal vento, poi nell’acqua schiumosa fino alle braccia, continuando a portare fendenti e affondi, poi lo squalo con il coltello e la mia mano tra le fauci.

Siamo riusciti a portarli tutti fuori, io e Langi. Ma Mark ha perso una gamba e

Mary è rimasta dilaniata da fauci con un'apertura di un metro. Quello era Hanga in persona, ne sono sicuro.

Ecco cosa penso. Penso che possa rendersi visibile solo a una persona alla volta ed è per questo che compariva e scompariva in continuazione. È vero, esiste davvero. (Dio sa se esiste!) Non in modo assolutamente fisico, come un sasso, per esempio, ma fisicamente in altri modi che non riesco a capire. Forse come la luce e le radiazioni. Si mostrava a ciascuno di noi a turno, per meno di un secondo.

Mary voleva un bambino, così aveva smesso di prendere la pillola a mia insaputa. Me l'ha raccontato quando sono andato a North Point con la jeep di Rob. Avevo paura. Non tanto di Hanga (benché anche lui mi faccia paura), quanto di non trovarla. Poi qualcuno ha gridato: «Banzai!» Era come se fosse seduto accanto a me nella jeep, solo che non c'era nessuno. Io ho risposto: «Banzai» e non l'ho più sentito; ma da quel momento ho avuto la certezza che l'avrei trovata e sono andato ad aspettarla sul ciglio della scogliera.

È tornata da me quando il sole ha lambito il Pacifico, e più buia si faceva la notte, e più brillanti le stelle, più lei diventava vera. La maggior parte del tempo è stato come se la tenessi davvero tra le mie braccia. Quando le stelle hanno cominciato a spegnersi e a est è comparso il primo bagliore di luce, ha sussurrato: «Devo andare», si è alzata e ha camminato oltre lo strapiombo, dirigendosi verso nord con il sole sulla sua destra, facendosi sempre più evanescente.

Quando è finito tutto, mi sono rivestito e sono tornato al villaggio. Sono quelle le ultime parole che Mary mi ha detto, pronunciate un paio di giorni dopo la sua morte.

Non aveva avuto intenzione di tornare con me; poi era venuta a sapere di quanto ero stato male in Uganda e aveva pensato che la malattia potesse avermi cambiato. (È così. Che cosa importano le popolazioni che vivono alla «fine della terra» se non si è capaci di mostrare amore e affetto alla propria gente, e soprattutto alla propria famiglia?)

Stiamo decollando.

Finalmente in aria. Oh Mary! Mary, luce delle stelle!

Langi e io accompagneremo Adam dal nonno, poi torneremo per rimanere al fianco di Mark (a Brisbane o Melbourne) finché non starà abbastanza bene da tornare a casa.

La hostess sta servendo il pranzo e per la prima volta da quando è accaduta la tragedia penso che riuscirò a mangiare più di un boccone di cibo. Una hostess, venti o trenta persone: altre non ce ne stanno su questo aereo. La notizia dell'attacco degli squali ha convinto molti turisti a lasciare l'isola.

Come vedete, sto imparando a scrivere meglio con la mano sinistra. Prima o poi riuscirò a imparare a scrivere anche in corsivo. Il dorso della mano destra mi prude, nonostante non ci sia più. Vorrei tanto potermela grattare.

Ecco il pranzo.

Uno dei motori si è spento. Il pilota dice che non c'è pericolo.

È là fuori, nuota accanto all’aereo. L’ho guardato per un minuto intero, forse di più, poi è sparito in una nube. «Il cielo è il mio cappello.» Oh, Dio.

O mio Dio!

Il mio fratello di sangue.

Che cosa posso fare?

Ossa rotte

di Edward Bryant

Edward Bryant è un altro autore che ama indossare molte vesti (ma raramente un cappello da cowboy, per quanto ne sappia, nonostante viva a Denver e sia cresciuto nel Wyoming). Da molto tempo è un rispettato recensionista, specializzato in horror, della rivista Locus, *e ha in più occasioni sfornato racconti caratterizzati da un'invidiabile facilità tecnica. Anche lui appartiene alla schiera degli scrittori che hanno compiuto la migrazione dalla fantascienza all'horror, ma non ha mai abbandonato le proprie radici ed è riuscito a trovare in entrambi i generi una casa comoda e congeniale. I suoi primi, molto apprezzati lavori nel campo della fantascienza, tra cui* Cinnabar, *una serie di racconti ambientati nella California di un futuro in cui la terra è ormai agonizzante, hanno finito per cedere il passo a un 'opera altrettanto bene accolta nell'ambito dell'horror. L'esempio più recente è il racconto che segue, una classica storia di amore e vendetta trattata in modo raggelante (una battuta, certo, ma assolutamente appropriata in questo caso).*

SOGNÒ di risvegliarsi morto.

Morto schiacciato. Ogni terminazione nervosa strappata da ciascuno dei suoi muscoli e delle sue ossa frantumate in modo paurosamente doloroso. Sveglio e morto.

Era questo l'elemento di confusione. Colse la contraddizione solo più tardi. Molto più tardi. Ora provava solo dolore.

Cristo, pensò. *Che succede?* Soffriva incredibilmente e il minore dei dolori era quello provocato da una vespa che gli stava perforando l'orecchio interno. Tentò di alzare un braccio per interrompere il ronzio, ma il gesto servì solo a portare il dolore a una soglia che gli scatenò la nausea. Era comunque impossibilitato a muovere le braccia.

No, non era una vespa. *No...* Il rumore proveniva dal telefono sul comodino. Fece per afferrare la cornetta, d'istinto; *cercò* di farlo, ma non ci riuscì. Che cos'avevano le sue braccia? Agitò il bacino sul materasso, facendo scivolare giù dalla parte inferiore del corpo il piumone marrone chiaro. Gambe che cadevano dal materasso, piedi che urtavano la moquette e il lucido ammasso di riviste sparse per terra.

L'odore di qualcosa di pesante e terribile.

Il lenzuolo gli rimase appiccicato alla schiena mentre si raddrizzava faticosamente e sbatteva contro il comodino. Il braccio sinistro oscillò senza controllo e la mano alla

sua estremità colpì il telefono. Era come se un filo d'acciaio incandescente gli avesse trafitto la spalla, sciogliendosi in un liquido ustionante. Urlò.

Il telefono cadde a terra e la cornetta si agganciò alla base della lampada, rimanendo sospesa al cavo a spire e oscillando su e giù come un impiccato.

Se fosse riuscito a riprendere fiato, forse avrebbe pianto. Sentì un modulato ronzio da vespa venire dal ricevitore della cornetta. Il suono era al tempo stesso familiare e colmo di rabbia. Sapeva chi era. Non importava.

Aveva bisogno di aiuto e si mise in ginocchio, tentando di allineare il volto con la cornetta.

«...cazzo stai facendo, stronzo?» domandava la piccola voce metallica. «È troppo presto per te? Ti ho avvisato ieri sera che sarei passata oggi a prendere la mia roba.»

La voce gli uscì smorzata da un singhiozzo. «Ho bisogno d'aiuto», disse ansimando. *«Ti prego.»*

Silenzio. Poi il tono della voce cambiò. Curiosità e preoccupazione al posto dell'ira, con la stessa improvvisa immediatezza di un proiettore che scattava a mostrare la diapositiva successiva. «Danny? Che succede?»

«Non lo so», rispose lui. «Non riesco a muovermi.»

«Sei paralizzato?»

«No, no. Le mie braccia. Non funzionano. E mi fanno male», disse. «Fanno un male fottuto, da impazzire.»

«Cos'è, uno scherzo?» indagò lei. «Mi stai dicendo la verità?»

«Sì», rispose, cedendo poi a un singhiozzo che non riuscì a contenere. «Louisa, te lo giuro, c'è qualcosa che non va, qualcosa di molto, molto serio.»

«Arrivo», disse lei.

«Ce l'hai la chiave?» domandò Danny. «Io non ce la faccio ad aprire la porta.»

«Sì, ce l'ho», assicurò Louisa. «Avevo intenzione di affilarla per farne un rasoio con cui tagliarti le palle.» Il tono era perfettamente controllato. «Esco subito di casa. Resisti.»

Danny sentì il clic della cornetta che veniva riagganciata. Ascoltò il messaggio computerizzato dell'azienda telefonica, seguito prima dall'assordante segnale di linea occupata, poi silenzio. Anche usando i denti non sarebbe riuscito a risistemare la cornetta sul telefono.

Tentò di mettersi a sedere sul ciglio del letto, desiderando di essere in qualsiasi altro posto, nei panni di chiunque altro.

Che cosa mi è successo? pensò. Stava piagnucolando? Certo che stava piagnucolando, provava troppo dolore per mostrarsi coraggioso.

Nei venti minuti che Louisa impiegò ad arrivare in auto, lui riuscì a scendere faticosamente al piano inferiore e a raggiungere la cucina. Era un freddo, freddo mattino di gennaio e qualcosa era evidentemente successo al riscaldamento. Qualche lieve folata di calore proveniva dal calorifero subito all'interno della porta della cucina. Si posizionò lì, in silenzio, dolorante, tentando di assorbire quanta più aria calda riusciva.

Sentì la porta d'ingresso aprirsi e poi chiudersi.

«Danny?» chiamò lei.

«In cucina.»

Ascoltò i suoi passi che si avvicinavano. Voleva chiudere gli occhi. Louisa sporse la testa nella cucina e lo squadrò, con gli occhi sgranati, dalla testa ai piedi. «Danny, caro, sei un disastro.» La sua voce sembrava sincera ma stupita. Arricciò il naso.

Sapeva qual era il suo aspetto. Nudo a eccezione dei boxer insudiciati, in piedi davanti al calorifero, le mani penzolanti davanti a sé con i pollici intrecciati, alcuni rivoli di escrementi liquidi che andavano asciugandosi sulla parte interna delle cosce e sul pavimento. Louisa scosse la testa. Tese istintivamente le mani verso di lui. Appena gli toccò le braccia con i polpastrelli lui gridò. Lei si tirò indietro di scatto. «Ti fa così male?» Lui annuì, con la mascella contratta. «Hai chiamato un medico?» Lui scosse la testa. «Già», osservò Louisa, «come avresti potuto?» Lo guardò dal basso del suo metro e cinquantadue d'altezza, gli occhi color cioccolato seri sotto la frangetta corvina. «Per prima cosa bisogna darti una ripulita.»

Lui annuì. «Direi di sì. Poi chiama la dottoressa King.»

«Chiamiamola ora, la dottoressa King», propose lei. «La doccia può aspettare.»

«Il telefono è di sopra. Non sono riuscito a riagganciare.»

«Penso a tutto io», disse con tono consolatorio Louisa. «Non ti preoccupare.»

Lo seguì e insieme salirono le scale. I gatti erano scomparsi. Non poteva biasimarli.

Nella camera da letto liberò il cavo della cornetta dalla lampada, poi rimase in piedi a contemplare il letto. «Qui dobbiamo pulire tutto in fretta. Il medico dovrà aspettare. La casa è invivibile con questa puzza.»

«Le mutande e le lenzuola», disse lui, «chiudile in un sacco della spazzatura e buttale via. Il piumone costa... riesci a stenderlo ad asciugare sul tavolo da picnic in giardino? Poi puoi metterlo in un altro sacco di plastica e lo faremo lavare.»

Lei annuì e arrotolò con circospezione il piumone in un cilindro. «I sacchi sono in cucina?»

«Nel ripostiglio.»

Qualche minuto dopo Louisa tornò di sopra con alcuni sacchi di plastica nera nei quali cacciò senza tanti complimenti le lenzuola sporche. «Anche quelle.» Indicò le sue mutande.

«Non sono granché», protestò lui, «ma fa freddo quassù.»

«Fanno schifo», ribatté lei. «Quando ti avremo lavato potrai metterti un bell'accappatoio caldo.»

Tentò di infilare i pollici nell'elastico alla sua vita. Non ci riuscì. «E la dottoressa King?»

Louisa afferrò a sua volta l'elastico e gli fece scivolare le mutande giù per le gambe. «Ho cambiato di nuovo idea. Il dottore può aspettare. Hai bisogno di qualche attenzione prima.»

C'erano due bagni nella casa, entrambi al piano superiore. Solo uno aveva una vasca con doccia. Danny entrò nella vasca e si preparò ad essere investito dal getto d'acqua mentre lei ruotava il rubinetto. Non accadde nulla. «Non c'è pressione», disse lei. «Neppure un goccio d'acqua.»

«Avrei dovuto mettere i rubinetti a gocciolare prima di andare a letto ieri notte», si rammaricò lui. «Scommetto che si sono ghiacciati i tubi.»

«E giù?»

Fece per alzare le spalle, ma riuscì a bloccarsi in tempo. «Forse giù funziona.»

«Vado a controllare io. Tu resta qui.» Un minuto più tardi la sentì chiamare dal fondo delle scale. «Qui l'acqua c'è. Torno su tra un secondo.» In realtà ce ne vollero parecchi di secondi, mentre Louisa organizzava in solitaria una catena per il trasporto di pentole di acqua calda e fumante.

Lui urlò allorché i primi due litri di acqua assolutamente ustionante gli vennero versati sulla schiena.

«Non fare capricci», lo ammonì lei. «È che hai freddo. Ho controllato la temperatura. Va bene così.» Louisa versò una seconda pentola, poi prese a strofinargli il corpo con uno straccetto bagnato. Superato lo choc iniziale, doveva ammettere che la sensazione dell'acqua era piacevole. Sempre con i pollici intrecciati davanti a sé, fissò il vortice di acqua marroncina che scendeva nello scarico. Altra acqua, nuovo strofinio. Alla fine il mulinello si schiarì.

«Okay, fuori di lì.» Lo asciugò, esercitando particolare attenzione nel passargli delicatamente la salvietta di cotone sulla schiena. Quando fu ragionevolmente asciutto Louisa gli avvolse le spalle nell'accappatoio blu e gli allacciò la cintura in vita. «Ora sdraiati. Chiamo il dottore.»

Il letto era stato liberato dalle lenzuola sporche, ma il materasso era ancora bagnato e macchiato. A quanto pareva Louisa gli aveva dato una bella ripassata. Stese un asciugamano sulla zona umida, poi tirò fuori dall'armadio a muro una vecchia trapunta e la distese sul letto. «Okay, mettiti giù.» Spiegò con gesti efficienti una coperta di lana e lo coprì fino in vita. «Comodo?»

«Penso di sì», rispose. «Nel limite del possibile.» In realtà non era affatto comodo. Ma chi poteva dire quando la sua vita sarebbe tornata a migliorare? Finché gli era possibile, meglio stare sdraiato. Cercò lentamente di trovare una posizione appropriata, adagiandosi cautamente sui cuscini disposti l'uno sopra l'altro da Louisa.

Solo dopo essersi dolorosamente sistemato emise un lamento.

«Che c'è?» domandò Louisa.

«Devo fare pipì.»

«Ti aiuto ad alzarti», si offrì.

«Non sono sicuro di potercela fare. Sento la schiena e le spalle come se dovessero separarsi se mi muovo.»

«Ehm», fece Louisa. «Ce l'hai un pitale?»

«No.»

«Aspetta», disse, voltandosi e uscendo dalla camera da letto.

«Dove vai?»

La sua voce gli giunse dalle scale. «In cucina.»

Danny si concentrò e tese i muscoli sulla parte inferiore della vescica. All'improvviso non c'era nulla al mondo che volesse di più che poterla svuotare.

Louisa tornò con una bottiglia di Diet Coke da due litri, vuota, e un paio di grosse forbici. Lui spalancò gli occhi. «E quelle a che servono?»

Le fece scattare con malizia. «Nel caso occorra ridurlo per farlo entrare nel collo della bottiglia.»

«Ha-ha», fece lui. «Che ne dici di allargare un po' il collo?»

«Dici che non ci passa?»

«Anche in questa situazione ho l'impressione che mi stia un po' stretta, quella bottiglia», rispose lui.

Con un unico gesto Louisa perforò la bottiglia di plastica poco sotto il collo e si diede da fare per allargarlo. «Così va bene?»

«Sì, ma devo stare attento a non starnutire. Sembra molto tagliente.» Allargò leggermente le gambe permettendole di sistemargli la bottiglia tra le cosce. Louisa gli inserì abilmente il pene nell'apertura. Non potè fare a meno di ricordare l'ultima volta che l'aveva toccato lì. Era stata molto meno clinica, allora. Oggi, tuttavia, non aveva provato la benché minima eccitazione.

Solo sollievo.

Quando ebbe finito lei prese la bottiglia e la portò in bagno, dal quale la riportò svuotata e sciacquata.

«Fin qui tutto bene.»

«Vuoi chiamare il medico, ora?» esortò Danny. Conosceva a memoria il numero della dottoressa King. Louisa gli avvicinò la cornetta all'orecchio e sentì la voce della receptionist della clinica. La donna tentò di metterlo in attesa; lui obiettò eloquentemente. In meno di un minuto la dottoressa prese la chiamata.

Danny le spiegò quanto era accaduto da quando si era svegliato da un profondo sonno quel mattino. La dottoressa King gli domandò se ci fosse qualcuno con lui. «La mia cara amica Louisa.» Alzò gli occhi a guardarla. «Sì, penso che possa darmi un passaggio.» Lei annuì vigorosamente. «Okay», disse lui. «Ci vediamo all'una.» Lei riagganciò.

«Vuoi mangiare qualcosa?»

Danny scosse la testa. «Un caffè sarebbe fantastico.» Squillò il telefono «Rispondi tu, Weezie?» chiese a Louisa.

Lei alzò la cornetta. «Casa di Danny Royal», disse con una certa altezzosità. Poi il suo volto si scurì. «Non credo sia un buon momento per parlargli.» Danny formò silenziosamente con le labbra la domanda: «Chi è?» Lei scosse la testa. «Non sta molto bene in questo momento.» Pausa. «No. Richiama un altro giorno. O magari non richiamare più del tutto.» Riagganciò la cornetta sul telefono.

«Posso chiederti chi era?» disse Danny.

«La tua *cara amica* Ife», rispose Louisa. La sua voce era venata di ghiaccio. «Dice di aver sognato che eri nei guai.»

Danny la fissò. «Ehi, Ifetayo e io siamo davvero amici. Lo sai. Ed è una yoruba, per via di un ramo della famiglia originario di Port au Prince. Fa sogni profetici, vale la pena starla ad ascoltare.»

«Mettiamo in chiaro una cosa», ribatté con rabbia Louisa. «Venerdì notte io sono venuta qui e ho trovato la tua *amica* nel tuo letto. Con te, stronzo.»

«Avresti dovuto chiamare, prima», obiettò Danny.

«Scusa del cazzo», replicò lei. «Secondo me è da tempo che ci stai tenendo in sospeso tutte e due. Dio solo sa da quando.»

«Ifetayo ci è rimasta molto male», spiegò, cercando di placarla. «Ti ho già detto che mi ha mollato. Era parecchio arrabbiata.»

«Tanto quanto me?» Per un istante la voce di Louisa sembrò gocciolare veleno.

«Non stavo scherzando quando ti ho detto che sarei passata oggi a prendere la mia roba: le cartoline e i biglietti, i maglioni, tutto quello che ti ho regalato, ogni piccola parte di me che c'è qua dentro.»

La voce di lui rimase controllata. «E perché non l'hai fatto?»

«Non fare l'idiota. Ti ho chiamato, sono arrivata qui e ho visto che... Dio, Danny, hai un aspetto terribile. Sei nei guai. Penso che tu sia davvero malato. Voglio prendermi cura di te.» Gli posò delicatamente una mano fresca sulla fronte. «Ti amo. Dio solo sa perché, ma è così.» La sua voce venne meno come la carica di un orologio che si esauriva.

«Ha detto nient'altro?» volle sapere Danny. «Ifetayo, intendo.»

«Sei uno stronzo», accusò Louisa. Sentì le sue dita arricciarsi sulla sua fronte, le unghie cominciare a scavare nella pelle. Poi lei trasse un profondo respiro. «Ha detto che ti saresti pentito di tutto.»

«Una minaccia?» domandò.

Lei alzò le spalle. «E io che ne so? Non è il tipo di persona che frequento.»

Si fissarono negli occhi, finché Danny non distolse lo sguardo, abbassando la testa. «Non so quante volte potrò dirtelo, Weezie. Mi dispiace. Mi dispiace davvero.»

«Puoi continuare a dirlo», replicò lei. «Forse un giorno finirò per crederti.» Dopo una pausa di silenzio disse: «Danny, sei veramente una testa di cazzo, falso e bastardo».

Lui cercò di sdrammatizzare. «Bastoni e pietre mi spezzano le ossa. Ma le parole non mi toccano.»

«Hai mai sentito parlare del fiume dell'Ade?» domandò lei. «Secondo me sì.»

Lui la guardò, perplesso. «Fiume? Che fiume?»

«Lo Stige, scemo. Sai che era il fiume dell'odio? Dell'odio *rovente!* Faceva nove volte il giro dell'inferno. Trasportava un sacco di rabbia, Danny.»

Lui scosse la testa. «Che hai fatto, delle ricerche?»

«Ho letto più di quanto tu creda, caro. Non sono solo una stupida costumista.» A quel punto la rabbia sembrò di nuovo scemare dalla sua voce. Si chinò e lo baciò delicatamente sulle labbra. «Vado a fare il caffè.» Louisa si diresse alla porta, poi si guardò sopra una spalla e disse: «Mi prenderò davvero cura di te. Lo sai questo, vero?»

Non aspettò una risposta.

Rimasto solo, sdraiato sul letto, cercò di capire che cosa gli fosse successo. No, si disse, Louisa non era affatto solo una stupida costumista. Certo, non era mai stato sconvolto dalle sue doti intellettuali, ma da molto tempo si era reso conto che l'intelligenza non le mancava. Ma all'epoca in cui l'aveva conosciuta, sul set del video dei Papa Legba, lui aveva decisamente peccato di leggerezza. Era stato chiamato a dirigere il video di quella repellente formazione di speed metal, di cui aveva anche scritto la sceneggiatura; lei era stata alle dipendenze del manager del gruppo, che le versava uno stipendio da fame per tenere in ordine i costumi da neogoti caraibici mutanti del quintetto. Si prestava anche come parrucchiera e truccatrice.

Danny l'aveva trovata carina. E lei aveva ricambiato. All'epoca non aveva reputato

saggio raccontarle della sua tormentata relazione con Ifetayo. Quel giorno, quel periodo, era uno di quelli in cui non si vedevano, ma, come sempre, sapeva che le cose sarebbero potute cambiare da un momento all'altro. E così era stato.

Nei due mesi che seguirono aveva tentato con crescente disperazione di giostrarsi tra le due donne della sua vita, fino a quell'orrifica serata di venerdì, quando la visita inattesa di Louisa aveva colto Danny in una situazione altamente compromettente in compagnia di Ifetayo. Era stato come miscelare olio e benzina... e la presenza di Danny, a quanto pareva, aveva rappresentato il fiammifero da cui era scaturita la fiamma.

Urla, pianti, minacce, e il suo silenzio che di minuto in minuto diventava più devastante. Le due donne avevano lasciato la casa in momenti diversi e prendendo direzioni diverse. Aveva pensato che sarebbe stato altamente improbabile rivedere l'una o l'altra.

Fino al mattino di domenica. Fino a oggi.

Louisa entrò nella camera reggendo un vassoio. Sorrise. «Con panna e zucchero, dolcezza, come piace tanto a te.»

Come faceva a saperlo? si domandò. Be', evidentemente aveva notato i suoi gusti. «Grazie», disse.

Gli avvicinò la tazza di caffè bollente alle labbra. Lui trattenne il fiato, ma lei fece in modo di non versargliene addosso una sola goccia.

La dottoressa King era una donna bionda e piuttosto brusca di cinquantanni, che prese atto della presenza di Louisa stringendole la mano, per poi mettersi a tastare e palpare il corpo di Danny, mormorando commenti tra sé alla vista del paziente che faceva smorfie di dolore ogni volta che le sue dita gli sfioravano le braccia e le spalle.

«Faremo una serie di esami del sangue», disse alla fine. «Ma sospetto che si tratti di miosite.»

«Ossia?» indagò Danny.

«Essenzialmente è una forte infiammazione del tessuto muscolare», spiegò lei, aggrottando la fronte. «La causa è spesso virale. Può essere molto doloroso. Ma dovrebbe riprendersi.»

«Dovrei riprendermi?» ripetè, rendendosi conto che aveva alzato leggermente la voce. «Mi rimane solo una settimana.»

La dottoressa lo guardò, perplessa. «Daniel, non penserà forse di morire? Le assicuro che non è così.»

«No», spiegò lui. «Voglio dire che mi rimane solo una settimana di copertura assicurativa garantita dalla società degli autori.»

«E non può rinnovarla?»

«Non senza un contratto di lavoro», disse. «Sono in attesa di una chiamata proprio in questi giorni, ma non sarò in grado di lavorare con le braccia messe così.»

Louisa si schiarì la voce. Danny e la dottoressa King si voltarono entrambi a guardarla. «Potrai dettare a me. Ti darò io una mano.»

«Per quanto riguarda l'aspetto medico della questione», disse la dottoressa King a Danny, «posso disporre il suo ricovero in ospedale.» Fece una smorfia. «Per una settimana. Ma non penso che la miosite passerà in un periodo tanto breve.»

«Posso curarti io a casa tua», si offrì Louisa. «Hai visto quello che sono riuscita a fare stamattina. Sono in grado di accudirti, farti da mangiare e tenerti pulito. E ti potrò anche medicare, se sarà necessario.»

Nell'ambulatorio calò il silenzio. Alla fine, la dottoressa King alzò le spalle. «Le visite a domicilio non sono un problema», disse.

Danny aprì la bocca per parlare.

«Fantastico!» si affrettò a gioire Louisa. «Allora faremo così.»

Quel pomeriggio, Danny e Louisa affinarono alcune tecniche per affrontare meglio la situazione. Nonostante la scarsa dignità della cosa, si lasciò lavare i denti con lo spazzolino e lei prestò la massima attenzione a non lacerargli le gengive. Poi Louisa elaborò un sistema per infilare le braccia dietro i cuscini sul letto e, intrecciando le dita, a usare i pugni per spingere con forza la parte bassa della schiena di Danny aiutandolo a mettersi a sedere e ad alzarsi in piedi. Dietro suggerimento di Danny, portò a casa dall'ufficio di lui il telefono senza fili. Le spiegò come fissarlo con il nastro adesivo a un'assicella di legno lunga cinquanta centimetri. Imparò a comporre i numeri con le dita e poi a portarsi la cornetta all'altezza dell'orecchio avvalendosi dell'assicella. Per quanto riguardava la bottiglia di plastica da due litri con l'apertura allargata, non c'erano miglioramenti possibili da apportare.

Quando Danny mostrava segni di stanchezza, Louisa lo lasciava e andava a fare la spesa. Lui scivolava in un sonno indotto dallo sfinimento. E sognava.

Scontornata dal chiaro di luna che filtrava attraverso la finestra a est, Ifetayo sostava immobile ai piedi del suo letto. I suoi occhi si aprirono e videro la muscolatura compatta della donna. C'era stato un tempo in cui l'aveva espressamente paragonata a un possente felino della giungla. Era stato poco dopo averla assunta temporaneamente come ricercatrice Internet. Lei aveva riso e gli aveva chiesto se non pensava che il paragone fosse un po' razzista. Lui non era sicuro, ma da allora in poi aveva tenuto quell'immagine per sé.

«Ciao, splendore», disse lui, sentendosi la bocca secca. «Mi alzerei, ma...»

«Ma non puoi», concluse lei. «Lo so perfettamente.» Si scostò una ciocca di lunghi capelli neri dall'occhio che era andata a coprire. «Volevo vederti prima che...» Esitò.

«Prima di che?» A Danny non piacque il suo tono. Era preoccupante.

«Prima che accada quello che potrebbe accadere», finì Ifetayo.

«Non propinarmi filosofia alternativa da quattro soldi», la riprese Danny. «Che mi sta succedendo?»

Le sue labbra generose si incurvarono in un mezzo sorriso, celato dall'oscurità. «Non mi stai molto simpatico, mio caro amante.»

Danny scoprì di riuscire a malapena a farsi uscire le parole di bocca. «Vuoi dire che mi odi?»

Lei sembrò ignorare la domanda. «Ti arriverà un regalo», annunciò. Ifetayo sospirò, dando l'impressione di essere, più che arrabbiata, triste. Poi gli parlò, mostrando i denti. «Ti meriti tutto quanto.»

«Ife...» protestò lui, colto inspiegabilmente dal panico.

Il suo sguardo era difficile da interpretare. «Quando si giace con puttane...» cominciò a dire lei.

E svanì. Il chiaro di luna evaporò. La camera da letto venne inondata da un austero sole tardopomeridiano. Danny sbatté le palpebre e trasse un respiro spigoloso.

Louisa comparve nell'arcata della porta. «Ti sono mancata?»

Danny non fu mai in grado di ricordare che cosa avesse mangiato quella sera. Ricordava che Louisa l'aveva imboccato come un bambino, un boccone alla volta, con una forchetta o un cucchiaio. Addormentarsi era come perdere i sensi.

Al mattino squillò il telefono e fu Louisa a rispondere. Era la dottoressa King. Louisa gli passò l'apparecchio fissato all'assicella.

«Ho i risultati degli esami», lo informò il medico. «Come sospettavo, il suo CPK è su valori molto alti, il che conferma la miosite. Ma mi sto domandando se l'infiammazione possa essere secondaria.»

«Che cosa intende?»

«Stamane mi sono imbattuta nel mio ortopedico preferito. Mi ha ricordato che la miosite secondaria può insorgere come reazione naturale del sistema immunitario alla presenza di frammenti di ossa nel tessuto muscolare dopo una frattura.»

«Non credo di capire.»

«La sua amica, ehm... Louisa, può accompagnarla qui in ambulatorio oggi pomeriggio per una risonanza magnetica?»

«Di che cosa siamo in cerca?» domandò Danny.

La risposta della dottoressa King fu secca: «Fratture».

«Ci saremo», disse Louisa, nel microfono dell'altro telefono.

Alla clinica l'ortopedico si mostrò dubbioso sulla necessità di eseguire una risonanza magnetica. Domandò a Danny se era *sicuro* di essersi semplicemente svegliato in preda ai dolori. Volle sapere se avesse subito dei traumi.

«Non sono neppure caduto dal letto», rispose Danny.

Forse, ipotizzò lo specialista con un sorriso, una delle vecchie fiamme di Danny era penetrata nel suo appartamento e lo aveva aggredito a colpi di martello nel sonno prima di dileguarsi nella notte.

Danny non trovò affatto divertente la battuta.

Diede un'occhiata a Louisa, che formò silenziosamente una domanda con le labbra.

Ifetayo?

Danny scosse la testa. Ife era furiosa con lui per quello che reputava un tradimento. Ma non era una persona malevola. O lo era? No, non credeva. Gli sarebbe piaciuto comunque nutrire maggiori certezze a riguardo.

La risonanza magnetica fu un'esperienza indolore ma spossante. Gli infermieri lo fecero scivolare dalla lettiga su una rampa mobile che, a sua volta, lo trasportò all'interno di un tubo claustrofobico che sembrava uscito da *Star Trek.* Gli venne data una cuffia e offerta una selezione di canali audio. Scelse quello che prometteva musica pop degli anni Ottanta.

Una volta inserito all'interno del tubo, la cuffia si attivò e cominciò a riversargli nelle orecchie musica country d'annata. Poi ebbe inizio la sequenza di scandagliamenti magnetici, e un rumore come di ossa macinate tra i denti di un *Tyrannosaurus Rex* coprì le voci di Jimmie Rodgers ed Ernest Tubb.

Quasi un’ora più tardi Danny era sfinito e accolse con sollievo gli infermieri che lo estrassero dal tubo bianco e lucido.

«Sarà il radiologo a esaminare i risultati della risonanza», gli disse l’ortopedico. «La chiameremo per il responso.»

Al rientro a casa, trovarono sulla porta un pacchetto avvolto in carta da salumiere marrone, legato con spago rosso. Non c’erano etichette.

Entrarono e Louisa lo aprì per lui. Fissarono entrambi la minuscola effigie di pietra. Era lucida di olio ed emanava una fragranza pungente che liberò all’istante i seni paranasali di Danny.

«Che diavolo è?» esclamò. Poi esitò. «Vudù?»

«Ifetayo», disse seccamente Louisa. Non aggiunse altro. «Vuoi che lo butti nella pattumiera?»

Lui scosse la testa. «Distruggerlo potrebbe voler dire cadere in una trappola. Mettilo in un posto sicuro.»

«Non lascerò che ti faccia del male», assicurò Louisa. «Io ti amo.» Lo baciò delicatamente, facendogli scorrere le dita della mano destra lungo la guancia, giù verso la bocca. Gli toccò le labbra. «Sei stanco. Dovresti tornartene a letto.»

«Sono pronto», concordò lui.

Ifetayo gli apparve di nuovo in sogno, benché fosse come guardare alla televisione un canale disturbato da interferenze, assediato da fulmini e fruscii. Ferma ai piedi del letto, indossava una lunga e variopinta veste tribale. Danny si rese conto di non averla mai vista prima abbigliata in abiti che non fossero convenzionalmente occidentali.

«...mio nome...» la sentì dire, «...significato.» Sembrò cedere alla frustrazione, poi riprese: «...Yoruba. Significa l’amore porta felicità». L’audio venne coperto da una sorta di interferenza cosmica. Ifetayo gli apparve sofferente, «...può significare molte cose...» Muoveva sinuosa la mano nell’aria che li divideva. Danny intravide una sorta di bozzolo, che sembrava rifulgere di luce propria.

Poi Ife scomparve, cancellata dall’esistenza come se una mano sconosciuta avesse azionato un interruttore.

Danny non ricordò altro dei sogni fatti quella notte.

Il mattino dopo, di buon’ora, telefonò il radiologo. Sì, le ossa di Danny presentavano fratture. La risonanza aveva rivelato due lunghe fratture poco sotto l’articolazione della spalla destra; quella sinistra era interessata da almeno un’altra frattura. L’ortopedico prese la linea ed espresse la propria sorpresa.

«È possibile...» esordì, poi si interruppe. «È sicuro di non aver riportato traumi?» Nessun trauma. «È possibile che lei abbia avuto una crisi di convulsioni nel sonno. Sa, i muscoli sono in grado di provocare danni simili. È una cosa piuttosto rara, ma i muscoli possono provocare fratture nelle ossa principali.»

Danny rifletté su tale ipotesi, sul fatto che il proprio corpo potesse averlo tradito in modo tanto orribile. «Ma come si spiegherebbe?» volle sapere.

«Difficile dirlo, al punto in cui ci troviamo. Forse un improvviso calo della glicemia. O una reazione innescata da apnea nel sonno. Potrebbe esserci una causa neurologica.» Rimase in silenzio per qualche attimo. «Parlerò con la dottoressa King. Stenderemo un piano di esami diagnostici.»

Danny fece a sua volta una pausa di silenzio, poi la interruppe. «Facciamo presto», esortò. «Devo fare gli esami il più presto possibile.» Non aveva le forze necessarie per spiegarsi oltre.

L'ortopedico si disse d'accordo con lui e si congedò.

Louisa notò la sua espressione angosciata e si sedette cautamente sul materasso accanto a lui. «Non ti preoccupare, amore. Comunque vadano le cose con i medici, avrò io cura di te. Farò in modo che non ti accada nient'altro.»

«Cosa vuoi fare? Sparare a Ifetayo nel caso venga fuori che mi ha fatto il malocchio?» domandò, tra il serio e il faceto.

«Sì», rispose lei, con la massima serietà. «Non potrà farti del male.»

«Rilassati», invitò lui, ostentando sicurezza, per quanto gli riusciva. «Non è compito tuo farmi da guardia del corpo.»

«Ma io ti amo», ribatté Louisa. «Ti amo tantissimo.» Esitò. «E tu, non mi ami?»

Toccò a lui esitare. «Mi piaci molto», rispose. «E ti voglio bene. Ti sono davvero grato per tutto quello che stai facendo.»

«Ma non mi ami?»

Colse una certa durezza nella sua voce. «Probabilmente in futuro sarà così», disse. «Devi darmi un po' di tempo.»

Lei non sembrò placarsi. «Non prendertela troppo comoda, Danny.» Si alzò e percorse il corridoio, entrando nel bagno più piccolo. Si chiuse la porta alle spalle. Danny ebbe l'impressione di sentirla piangere. Ma quando finalmente tornò fuori, aveva il volto asciutto e sorridente.

«Andiamo a mangiare fuori», annunciò. «Per festeggiare.»

«Festeggiare cosa?» domandò lui. «Non sono certo nelle condizioni migliori per uscire.»

«Per festeggiare il nostro amore», dichiarò Louisa. «E tu non devi preoccuparti di nulla.» Detto questo, gli infilò un paio di calzini puliti e le scarpe da ginnastica ai piedi. Vestito solo dei boxer, le permise di manovrargli cautamente le braccia per infilarle nelle maniche del suo lungo trench.

«Se mi controllano penseranno che sono un maniaco diretto all'uscita di una scuola», osservò.

«Fidati di me.» Lo condusse all'auto, si mise al volante e lo portò a un ristorante dagli interni molto bui, dove presero posto a un tavolo relativamente appartato, a lato della sala. Con l'aiuto di lei, ordinò minestre, pudding e caffè. I piatti vennero allineati sul tavolo come soldatini, ciascuno dotato di una spessa cannuccia che si allungava verso la sua bocca.

Contrariamente a quanto previsto, trovò l'esperienza piuttosto piacevole. Uscire di casa gli aveva sollevato il morale.

Ma i benefici cominciarono a dissolversi appena rientrarono a casa. Il display della segreteria telefonica indicava in memoria una chiamata di Ifetayo. «Non richiamarla», intimò Louisa.

«Questa è casa mia», le ricordò Danny. E le regole le faccio io, fu sul punto di aggiungere. Compose lentamente il numero di Ife con le dita e ottenne in risposta un messaggio registrato: «Il numero da lei composto non è attivo».

«Forse dovrei andare da lei», disse. «Potrebbe trattarsi di qualcosa di importante.»

«No», sentenziò Louisa. «Non puoi farlo.»

«Mi accompagni in macchina?»

«No.»

Captò la rabbia nella sua voce e fece un passo indietro. «Magari domani.»

«No», riaffermò lei. «Mai.»

Scambiarono poche altre parole prima che lui decidesse di farsi sistemare per la notte.

Ifetayo non gli apparve in sogno.

Danny si svegliò al suono e al dolore delle ossa delle dita dei suoi piedi che si rompevano. I mignoli tremarono, vennero scossi da una convulsione, poi si spezzarono come rametti sotto il tacco di una scarpa. Poi toccò alle dita successive, in un crescendo di dolore, fino agli alluci, che si spezzarono anch'essi. Tutti e due.

Crac!

Urlò nel sonno.

Ma non era un sogno.

Le piccole ossa nell'arcata del piede destro presero a vibrare, poi a piegarsi, cedendo a una pressione interna. Ricordò le occasioni in cui da piccolo aveva rotto l'osso a forchetta dopo aver mangiato tacchino, nel giorno del Ringraziamento o a Natale. Il dolore era intenso. Ma veniva amplificato dai *suoni* delle ossa che si rompevano, dei tessuti che si laceravano, rumori di distruzione che gli penetravano lo stomaco come frecce. Si rannicchiò sul materasso e tentò di afferrarsi i piedi, di massaggiarli come faceva quando aveva i crampi. Ma non c'era niente da fare. Le sue braccia non rispondevano.

Tutte le piccole ossa si autodistrussero tra le sue grida.

Poi comparve Louisa, con salviette umide e calde per lavargli il volto madido di sudore e fasce bagnate per avvolgergli i piedi e lenire il selvaggio dolore che li affliggeva. «Ecco qua», disse. «Andrà tutto bene. Terremo sotto controllo il dolore.»

«Ma perché?» protestò lui, la mente offuscata dalla torturante elettricità che si generava nei piedi e nelle spalle. «Perché, perché, perché...» Smise di parlare quando si ritrovò a corto di fiato. Non ci volle molto.

«Non ti farà più del male», assicurò Louisa.

Comprese finalmente a chi si riferiva. «Chi? Ifetayo?»

«Certo.» Louisa continuò a pulirgli la fronte. «Ora cerca di riposare. Respira e il dolore si attenuerà. Non potrai camminare per un po'. Ma non ti preoccupare. Penserò a tutto io. Ti amo.»

Gli balenò nella testa un pensiero. «Weezie, quella cosa che Ife ha lasciato ieri davanti alla porta. Quella che ti ho chiesto di mettere in un posto sicuro. Penso che dovresti distruggerla.»

«L'ho già fatto, caro», rispose lei con tono rassicurante.

«Bene.» Scosse la testa. Le parole gli galleggiavano nella testa ed era difficile articolarle con la voce. «Non ho mai creduto alla magia nera.»

«Non è necessario crederci», replicò Louisa. «Funziona comunque.»

Si lasciò scivolare in uno stato d'incoscienza, cercando di eludere il dolore col quale cominciava a temere che non ci fosse davvero scampo. Louisa disse qualcosa,

ma non riuscì a capirla. «Cosa?»

«Lo Stige scorre ampio e profondo», disse lei. «Scorre colmo d'odio.» Poi fu come se avesse cambiato improvvisamente canale. «I gatti sono venuti fuori dai loro nascondigli. Gli ho dato da mangiare. Penso di piacergli.»

«Che cosa vuoi...» Non riuscì a farsi dire che cosa intendesse. Fu preceduto dalla misericordiosa perdita dei sensi.

Quando tornò a destarsi, Danny riusciva appena a muoversi. Louisa sedeva pronta accanto al letto con una tazza di caffè caldo. Lo aiutò con cura a sorseggiarlo.

«Purtroppo hai qualche disturbo alle gambe», gli riferì.

«Mi fanno male come le spalle», si lamentò lui.

«Dovrai restare a casa per un po'», disse Louisa con tono solidale. «Ma non ti farò mancare niente.»

«Non c'è bisogno di andare da Ifetayo», disse Danny.

«Certo che no», rispose lei. «E comunque non servirebbe a niente.»

«Che cosa vuoi dire?»

Lei non rispose. «Quella donna ti odiava», lo informò Louisa. «Sai l'effigie che ho distrutto? Quella che ha lasciato qui davanti? Serviva a renderti impotente. Forse era la sua idea di giusta punizione nei tuoi confronti.» Louisa sospirò. «Ma non ne aveva alcun diritto.»

Danny cercò di sollevare la testa per guardarla. Le sue dita strisciavano lungo la coperta come ragni disabili.

Lei abbassò gli occhi a guardarle. «Stai attento», lo avvertì. «Se ti ostini a comportarti male potrebbe accadere qualcosa di brutto a tutte e dieci quelle dita. Pollici compresi.» Poi sorrise, solare come non mai. «Comunque, come ti ho già detto, so battere sotto dettatura. Potrai tranquillamente lavorare.»

«Ma di che diavolo stai parlando?» mormorò lui. La sua vista si concentrò improvvisamente su un nuovo elemento di arredo sopra il mobile alle spalle di Louisa. Era una sua fotografia, in una cornice di metallo, un pezzo d'antiquariato. C'era qualcos'altro appoggiato alla cornice. Sembrava un bambolotto, un Ken, strettamente avvolto in filamenti di stoffa. Sembrava chiuso in un bozzolo, pronto per affrontare un letargo invernale. Ciascun legaccio sembrava deformare gli arti del bambolotto, contorcendoli in posizioni innaturali. Le braccia, le gambe e le mani erano i punti in cui i legacci erano più spessi e più stretti.

Un barlume di comprensione cominciò a penetrargli la mente annebbiata e attanagliata dal dolore. Weezie *lo amava.*

Come se gli avesse letto nel pensiero, lei disse: «Danny, io ti amerò per sempre. Non potevo lasciare che fosse *lei* a ferirti. Non se ne parlava neppure. Mi prenderò cura io di te, per sempre. Ci puoi contare».

Era un delirio dal quale sapeva che non ci sarebbe stato un risveglio.

Ora era difficile aggrapparsi a qualcosa di stabile e sicuro. Ma di una cosa ebbe la più assoluta certezza, alzando gli occhi a guardare il sorriso sereno di lei.

L'amore trionfa sempre sull'odio.

Sempre.

Emofagia

di Steven Spruill

Trovo assolutamente appropriato e motivo di grande piacere che siano stati Steve Spruill e F. Paul Wilson a contribuire a questa raccolta con i due racconti che trattano di vampiri. Quando li ho conosciuti, molto tempo fa, in una distante galassia editoriale, loro erano già molto amici. (Lo sono ancora e hanno collaborato, in tempi piuttosto recenti, a un romanzo dal titolo Nightkill, *pubblicando inoltre un romanzo ciascuno nella collana di fantascienza edita dalla Doubleday.)*

Da quei tempi di minuscoli anticipi sui diritti, Spruill si è costruito una solida reputazione; ha all'attivo tredici romanzi e gli ultimi cinque sono stati tutti selezionati dalla Literary Guild. *Una trilogia basata sugli affascinanti personaggi di cui state per fare conoscenza è stata conclusa nel 1998 e comprende:* Rulers of Darkness, Daughter off Darkness, *e* Lords of Light.

Emofagia *si colloca tra gli ultimi due romanzi della trilogia. Nella descrizione di Spruill (con la quale concordo), «il racconto ci consente di intravedere le potenti e complesse creature che potrebbero rappresentare la verità dietro la leggenda dei vampiri».*

ALL'APRIRSI delle porte dell'ascensore, il primo sentore di sangue fu simile a steli di rose immersi nell'acqua di un vaso, subito seguito da tracce più carnali, che fecero salire lo stomaco in gola a Merrick. La cabina si assestò di un paio di centimetri con un lieve sobbalzo, ma lui tenne duro, fissando la moquette color terra, la carta da parati grigia con venature argentee. Nella scatola di luce gettata dall'ascensore vorticavano granelli di polvere, tradendo la presenza di persone che si muovevano frettolose avanti e indietro. Nessuno in vista da quella posizione, però. Avrebbe potuto premere il tasto «T», dire all'uomo in uniforme nell'androne che aveva dimenticato qualcosa nell'auto e tornarsene a casa da Katie, che era il luogo dove avrebbe dovuto trovarsi. Ma il cadavere era già diventato parte di lui: atomi provenienti dalle vene della donna a ogni respiro filtravano nei suoi capillari.

Merrick cedette e uscì nel corridoio, un formicolio ai palmi delle mani che erano stati stretti attorno al corrimano. Alle sue spalle, il fascio di luce si assottigliò e svanì con un lieve colpo, lasciandolo al pallido bagliore di lampadine da venticinque watt troppo distanti l'una dall'altra. *È così che gli piace: buio. Uno di loro potrebbe*

passare di qui senza temere di essere visto, anche nel caso in cui un inquilino si affacciasse all'improvviso...

La mascella di Merrick si tese. Maledetto tenente, non ha voluto accettare un no come risposta: solo un'occhiata, te lo chiedo per favore. Non poteva sapere che cosa gli stesse realmente chiedendo.

Un altro uomo in uniforme davanti alla porta aperta in fondo al corridoio. La sua sagoma scontornata dal flash di una macchina fotografica mentre alzava una mano a bloccarlo. «Lei è sulla scena di un delitto, signore. La prego di allontanarsi e...»

«Sono Merrick Chapman.»

Il poliziotto si raddrizzò e arrossì in volto. «Ah, signore... mi scusi. Me la immaginavo più anziano.»

Hai immaginato bene, figliolo.

Un minuscolo ingresso immetteva in uno stretto corridoio sulla sinistra e a un soggiorno di fronte all'ingresso, il parquet punteggiato di tappeti persiani. Gli balzò all'occhio una poltrona con schienale reclinabile in un angolo e seppe immediatamente che quello era stato un punto molto caro a chi aveva abitato l'appartamento. Piante riversavano ancora le loro fronde sfilacciose su ambo i lati della poltrona e una lampada a stelo gettava da tergo una luce ideale per la lettura. Un romanzo rosa giaceva aperto sul pavimento, a costina in su, come a ostentare una sorta di variopinto piumaggio. Due agenti della scientifica lavoravano in ginocchio attorno alla poltrona, le mani guantate.

«Tenente!»

Des, alle sue spalle. Voltandosi, Merrick notò con stupore quanto l'uomo fosse ingrassato, i capelli color ebano ora striati di bianco. Elegante come sempre, ma senza più i motivi masai che aveva un tempo scelto con cura per bretelle e cravatte. Semplicemente un blazer di seta nera, oggi, con camicia bianca e pantaloni antracite: un'uniforme di responsabilità.

«Tenente anche tu, adesso.»

«Ti vedo bene, Merrick. Cristo, se ti tingessi un po' i capelli saresti uguale al giorno in cui sei andato in pensione. Ma in tal caso io dovrei andare a nascondermi.» Si diede un'occhiata sconsolata alla pancia. «Grazie per essere venuto. Te ne devo una. Diavolo, ero in debito con te anche prima.»

«Tu non mi devi nulla, Des.»

«Già. È stato un altro Merrick a fare di tutto per lasciare a me il suo posto.»

«Sei ancora convinto che ti abbia fatto un favore?»

«Sempre meglio dei servizi di sorveglianza o di starsene seduti a grattarsi alla centrale, questo è poco ma sicuro. E posso comunque uscire dal mio bell'ufficio quando mi pare e piace.» Si sbirciò alle spalle, gettando un'occhiata lungo lo stretto corridoio, il volto completamente privo d'espressione. «Stepansky ti ha visto entrare?»

«Quello alla porta? Toglimi una curiosità, che cosa gli hai raccontato?»

«Gli ho detto solo il tuo nome. È un bravo ragazzo, vuole fare il detective, se ne sta sempre attorno ai nostri nei bar, ascolta i loro racconti di servizio. Tu detieni ancora il record di omicidi risolti, sai.»

Merrick provò un misto di sorpresa e disagio. Al dipartimento c'era ancora gente

che parlava di lui. Ma che importava? Non aveva più granché da nascondere.

Des gli consegnò un paio di guanti di lattice. Mentre Merrick li indossava, nella sua mente balenarono di nuovo immagini di pelle cosparsa di lividi, occhi fissi nel vuoto, ancora sangue, scuro e fragrante, ogni profumo sempre lievemente diverso dagli altri. Per un istante meditò di nuovo la fuga, ma era di gran lunga troppo tardi.

«É nel bagno», lo informò Des.

Merrick lo seguì lungo l'angusto corridoio, notando una minuscola camera da letto da un lato, il letto ordinatamente rifatto e coperto da una trapunta di gusto rustico. Il bagno era sufficientemente ampio, con piastrelle rosa e verdi risalenti a una ristrutturazione degli anni Cinquanta. Lei giaceva nella vasca, gli occhi chiusi, le labbra socchiuse come se si fosse assopita. Il suo volto semplice doveva indubbiamente essere stato più carino in vita. Il sangue disciolto nell'acqua nascondeva per buona parte il corpo. Merrick lo cercò con lo sguardo e lo trovò accanto alla vasca, all'altezza della spalla della vittima: un coltello da chef dalla lama lunga e affilata, ora lucida di sangue. Des pescò dalla vasca un avambraccio d'alabastro. Il taglio era profondo e si estendeva per il lungo dal polso, non di traverso. Chinandosi, Merrick si avvicinò ed esaminò la ferita, ebbro a causa dell'inebriante profumo. Gli si strinse la gola, ma poi riuscì a deglutire. Sondò l'acqua con una mano.

Gelida.

Avvertì la tensione nervosa lungo la spina dorsale, ma si sforzò di chiedere: «Che cosa vi fa pensare a un omicidio?»

«Non credi che l'acqua dovrebbe essere più scura? Mi sono già occupato in passato di quattro o cinque casi di suicidio in vasca da bagno e solitamente non riesci a distinguere il corpo nell'acqua, a meno che un braccio non sia rimasto fuori a sanguinare sul pavimento. E poi il polso... non si spiega. Dove ha imparato a eseguire quel taglio? Non era un medico. Vendeva vacanze in un'agenzia di viaggi.»

«Niente biglietto?»

Des scosse la testa.

Merrick lo guardò. «Mi stai mettendo alla prova, Des?»

Il tenente rise e per un secondo gli anni sparirono dal suo volto.

«Sicuramente avrai notato», osservò Merrick, «che il sangue sul coltello non è ancora secco, dunque si trova sulla lama da meno di un'ora. Ma allora come mai l'acqua è fredda?»

«Esattamente. A nessuno verrebbe in mente di mettersi in una vasca d'acqua fredda per tagliarsi le vene. Chiunque abbia fatto questo macello non aveva alcuna preoccupazione che la padrona di casa si presentasse all'improvviso alla porta per restituire un arricciacapelli.»

Chiudendo gli occhi, Merrick vide una figura alta, in tutta probabilità un uomo, imboccare il corridoio avvolto nella penombra e puntare verso l'appartamento. O forse aveva scalato il muro di mattoni all'esterno fino a raggiungere una finestra socchiusa. Vide la donna seduta nella sua poltrona a leggere, alzando forse gli occhi, come se avesse avvertito qualcosa di diverso nell'aria. Ma non poteva vedere il suo assassino perché lui si era già teso mentalmente verso di lei, trovando i capillari nelle sue retine e strozzando il flusso sanguigno a creare un punto cieco, che la mente di lei

avrebbe poi riempito con i contorni familiari e rassicuranti dell'appartamento. Dopodiché lui le avrebbe dilatato la giugulare, richiamando il sangue dal cervello, prendendola prima che finisse a terra, interrompendone la caduta. Avrebbe avvertito appena il suo peso mentre la trasportava verso il bagno con braccia capaci di sollevare un camion, mani in grado di perforare pareti. La donna non aveva avuto alcuna possibilità di scampo, nel modo più assoluto, perché i vampiri non esistevano. In realtà era probabile che avesse visto il suo assassino, ma solo negli antri fosforosi più profondi del cervello, dove non esistono aspettative alle quali ricorrere per colmare i punti ciechi. I romanzieri avevano proposto immagini dei mangiatori di sangue distorte dalla loro febbrile fantasia, e gli studi di Hollywood avevano proiettato tali distorsioni sul grande schermo; per ironia della sorte, il fatto di essere rivelato alla falsa luce della leggenda non aveva avuto altro effetto che rendere il secolare segreto più sicuro. Sì, conosciamo bene i vampiri, e la cosa di cui siamo più certi è che sono un'invenzione romanzesca.

D'accordo, nessuna croce e nessun picchetto di legno avrebbe potuto salvare quella donna, ma un allarme collegato a una telecamera a circuito chiuso forse sì. Da quanto tempo si aggirava tra gli esseri umani l'emofago che era penetrato nell'appartamento quella sera, prendendosi ciò di cui aveva bisogno? Duecento anni? Mille? Aveva forse percorso nel cuore della notte i campi di battaglia di Hastings e Waterloo, bevendo il sangue dei morenti? Quanti cadaveri aveva abbandonato nei boschi, dove i morsi di altri animali avrebbero cancellato le tracce dei suoi? Era ormai possibile inchiodare un assassino risalendo a lui da un capello o da una goccia di sangue... a patto che fosse umano. Ma se si trattava di un incidente automobilistico, un incendio, una persona scomparsa, un suicidio, le indagini non venivano neppure aperte.

«Ora, quello che vorrei sapere», disse Des, «è dove può essere finito il resto del sangue. Sul pavimento non c'è, questo è certo. Né è rimasto dentro di lei: è bianca come una mollica di pane. Pensi che possa essere tornato all'attacco... il nostro assassino vampiro?»

Il *nostro* assassino vampiro.

«Avevo dato per scontato che fosse morto», si rammaricò Des. «A dire il vero accarezzavo l'ipotesi che fossi stato tu a ucciderlo.»

Merrick lo guardò in tralice.

Lui alzò le mani. «Ehi, non ti sto accusando di nulla. Ma non puoi negare che desti la caccia a quel bastardo sanguinario giorno e notte, e quando finalmente la smettesti cessarono anche i suoi delitti.»

Merrick vide la cripta sotterranea nelle foreste della Virginia, le file di brande nella camerata, dove giacevano quelli troppo indeboliti dalla mancanza di sangue per riuscire a muoversi. Vide Abezi-Thibod, Balberith, Procel, sdraiati nella penombra indaco, i capelli bianchi disposti a ventaglio sui guanciali. Volti di faraoni defunti, finché non si apriva un occhio lucido e colmo d'odio. Altri urlavano e colpivano con i pugni le porte di ferro delle celle attorno alla camerata, dove aveva portato le nuove prede e dove, alla fine, aveva portato anche Zane.

Venne assalito dalla nausea. Non avrebbe mai dovuto accettare di trovarsi lì. L'incubo era finito, e tale doveva rimanere.

«Certo, per qualche mese dopo l'ultimo omicidio rispettasti la solita routine»,

ricordò Des, «ma non ti saresti mai ritirato dal servizio attivo sapendo che lui era ancora là fuori a piede libero. Almeno, così speravo.»

«Secondo te io l'avrei preso e invece di assicurarlo alla giustizia l'avrei ucciso?»

«Il tuo segreto sarebbe stato al sicuro con me.»

Merrick avvertì un senso di oppressione al petto. *Giudice, giuria, boia.*

Des sembrava a disagio. «Ascolta, scusami. Non avrei dovuto dire queste cose. Non ho mai conosciuto nessuno con la tua integrità. Ho sempre saputo che probabilmente le mie non erano che congetture, espressione di un desiderio. Per diversi anni dopo l'ultimo delitto ho continuato a controllare il VICAP, per vedere se omicidi simili avessero cominciato a verificarsi altrove. Non fu così. E comunque le circostanze ora sono diverse. L'assassino di tredici anni fa amava ostentare. Questo...» Des abbassò gli occhi al cadavere nella vasca e deglutì. «Questo è furbo e subdolo, Merrick. Chiunque abbia commesso questo delitto non ha alcuna intenzione di lasciarsi smascherare. È stato solo un colpo di fortuna notare che qui c'era qualcosa di strano. Ma la sparizione del sangue mi obbliga a prendere in considerazione il nostro uomo di tredici anni fa. Quanti figli di puttana tanto fuori di testa da credersi vampiri possono esserci?» Des scosse la testa. «Dov'è finito il resto del sangue? E non venirmi a dire che se l'è bevuto.»

Merrick posò una mano sul braccio di Des. «Non ti arrovellare. Potrebbe essere un caso. Forse la vittima aveva una coagulazione sanguigna particolarmente lenta ed è per questo che il coltello è ancora bagnato. Potrebbe essere accaduto tre ore fa, lasciando all'acqua il tempo sufficiente per raffreddarsi.»

«Lo credi davvero?» Sul volto di Des lottarono speranza e dubbio. «Che diavolo, potrebbe anche essere.» Sospirò. «Aspetterò i referti della scientifica. Ti terrò al corrente.»

«Lascia perdere.»

«Già. Immagino che tu ne abbia avuto abbastanza per tutta la vita di questi pazzi figli di puttana.»

Merrick non disse nulla.

«Scusami per averti tirato in ballo.»

«Non ti preoccupare.»

«Salutami Katie», disse Des.

«Ci puoi contare.» L'umore di Merrick migliorò lievemente. Katie, che ora era la sua vita. A quell'ora avrebbero dovuto trovarsi insieme a bere caffè nel cucinino, mentre lei raccontava la sua giornata all'ospedale. Poi sarebbero saliti al piano di sopra...

Ma non poteva ancora tornare a casa; non poteva farlo prima di avere una certezza.

Merrick fermò la macchina, spense i fari e aspettò che si posasse il polverone sollevato dai pneumatici. Sporgendosi sopra il sedile del passeggero, scrutò la proprietà di Zane. Il cancello del recinto per bovini era aggrappato al suo paletto per mezzo di un arrugginito tentacolo di catena, e bloccava l'accesso al vialetto. Nessuna macchina in vista, luci spente all'interno della fattoria, ma questo non significava nulla.

Per la tensione lo stomaco di Merrick era stretto in un nodo. Accostò sulla

banchina inclinata, spense il motore e scese. L'aria di mezzanotte, pesante e immobile, era ideale per ascoltare, fredda abbastanza da condurre anche il più fioco dei suoni. Isolando il lieve ticchettio del motore che si andava raffreddando, captò un fruscio nel campo accanto alla casa e vi focalizzò lo sguardo, sentendo un formicolio agli occhi mentre le erbacce si schiarivano, tingendosi di rosso in una parvenza di luce diurna. Un procione si affacciò brevemente per osservarlo, poi si ritirò frettolosamente.

Tornò a concentrarsi sulla casa. Senza la cappa di oscurità che l'aveva avviluppata, la trascuratezza della costruzione risultava evidente e deprimente. La vernice che alla luce del giorno sarebbe apparsa giallo pallido si staccava in riccioli dai montanti della veranda. Meandri di nastro adesivo percorrevano la finestra anteriore, a serrare con nuda indifferenza una crepatura nel vetro. Ancora due settimane e i grandi aceri che fiancheggiavano la veranda si sarebbero rivestiti di foglie, nascondendo in parte la fatiscenza dell'edificio, ma per il momento l'aspetto della casa era desolante.

«Vieni.»

La voce di Zane, smorzata; poi Merrick lo vide, una figura alta, grigia, che comparì galleggiando nel rettangolo della finestra incrinata. Aggirando il cancello, Merrick risalì il declivio erboso verso la veranda, il petto stretto dalla paura. Le assi scricchiolarono sotto i suoi passi, un ultimo sistema d'allarme che non poteva essere disattivato. La zanzariera precaria sui cardini, poi la maniglia della porta d'ingresso, fresca, che opponeva resistenza. Merrick indietreggiò di qualche passo. Zane lo guardò dall'interno, il volto liscio e scuro privo d'espressione. Si era tagliato i capelli color sabbia, ora corti come il pelo di una pantera. I suoi occhi erano schegge di giada.

«Mi hanno chiamato stasera. Una giovane donna morta nella vasca da bagno. Aveva i polsi tagliati, un sacco di sangue mancante. Sei stato tu?»

«Non faccio più queste cose. Ne prendo un po' mentre dormono. Vorrei ucciderli, ma non lo faccio. Noi siamo i leoni e loro le zebre, ma il giorno dopo si risvegliano tutti. Perché adesso io sono esattamente come te. Sei stato tu a fare in modo che fosse così.»

Merrick incassò la sferzata senza battere ciglio, le cicatrici già formate per mano sua. Com'era possibile che il giusto gli apparisse così sbagliato? Si era lasciato irretire dalla logica: solo lui aveva avuto i mezzi per fermare Zane; se non l'avesse fatto, anche le sue mani si sarebbero macchiate di sangue.

E così ho sepolto mio figlio tredici anni fa per salvare una schiera di estranei. Perché somigliano a noi. Compaiono e appassiscono nel volgere del battito di una palpebra, eppure portano i nostri volti. E noi i loro. Possibile che Zane abbia dimenticato la sua madre umana ?

Merrick provò una stretta al cuore. Cinquecento anni, le sue ossa ridotte in polvere, ma lui non l'avrebbe mai dimenticata. E ora la vedeva in Zane, la sua tenebrosa bellezza sottilmente riplasmata nel volto di uno sceicco beduino, giovane in eterno.

«Hai avuto ciò per cui sei venuto», disse Zane.

Nella sua mente Merrick udì quella stessa voce urlare: *No, non mi lasciare, ti prego...*

Ma io l'ho lasciato.

Merrick rivide la cella, come si era sforzato di fare ogni giorno: Zane riverso sulla branda, schiacciato dalla oscura, infinita monotonia del ripetersi delle cose, intrappolato e senza futuro, in compagnia solo dei suoi ricordi, delle battute di caccia, del sangue che sprizzava. Li aveva visti lì al buio... spettri con le gole squarciate e il petto macchiato di rosso, le labbra a formare forse silenti rimproveri.

Aveva pregato? *Lasciami uscire e non ucciderò mai più.*

Poi un lieve tremore fa vibrare le piante dei suoi piedi. Premendo i palmi al pavimento, trattiene il fiato, aspettando il prossimo, temendo una delusione. La terra sussulta, il cupo boato coperto da un assordante tonfo mentre il cemento armato si squarcia da soffitto a pavimento, inondandolo di macerie. Il cuore in gola, balza verso la parete e preme un occhio contro la crepa, battendo le palpebre per proteggere gli occhi dalla polvere, urlando per il sollievo nel trovare lo spiraglio irregolare di luce, cinque centimetri, quanti gliene servono...

Merrick avvertì la luce della redenzione che gli inondava gli occhi. Un miracolo. *Sei stato tu, Dio? O forse il diavolo? Chiunque abbia provocato questo terremoto, io vi ringrazio. Un 'altra possibilità, per noi due.*

Spigolose ghiere di desiderio gli attanagliarono la gola. Vide nella sua mente Zane che utilizzava le peculiari sacche per trasfusioni, prendendone solo un po', lasciando loro la vita... o la morte?

La donna in quell'appartamento... aveva forse scelto liberamente quella sera?

Forse.

Suicidio. Coagulazione lenta, tutto qua.

Sì.

Appoggiò il palmo contro il vetro.

Dall'altra parte lo sguardo di giada si ammorbidì.

Per un attimo Merrick vide di nuovo suo figlio, poi Zane tornò a confondersi con le ombre rosse della stanza vuota.

Il libro dei numeri irrazionali

di Michael Marshall Smith

Michael Marshall Smith si è rapidamente affermato sia come scrittore horror, sia come autore di thriller futuristici tra cui One of Us *e* Spares. *Le case di produzione cinematografiche lo stringono d'assedio (attenzione!) ma noi speriamo che non ce lo portino via, privandoci della sua narrativa così inquietante e fuori degli schemi.*

Tenetelo d'occhio, Michael, perché potrebbe rivelarsi uno di quegli scrittori che acquisiscono grandissima fama in tempi molto rapidi.

Se così sarà, come ho già detto, spero che non smetterà di produrre lavori come Il libro dei numeri irrazionali. *Non avrete difficoltà a riconoscere il genere di racconto, ma è l'esecuzione e la particolare analisi del profilo psicologico del protagonista a renderlo tanto efficace.*

UNA bella pagina pulita. Pagina tre. 3x3 = 9, dunque 0. L'inizio. Quando comincio un quaderno nuovo non uso mai la prima pagina, perché si sa già che finirà per rovinarsi. La lascio sempre bianca su tutti e due i lati e comincio a lavorare sul secondo foglio, più protetto dallo sporco. Solitamente uso i quaderni per i miei hobby. Ho voglia di scrivere qualcosa di diverso, stavolta. Non so esattamente come fare. Bla bla bla, parole parole parole. Le lettere devono pur ammontare a qualcosa, ma non sono sicuro cosa sia. Scrivere qualcosa ha l'effetto immediato di renderla una notizia di ieri. Eppure non c'è nulla che in realtà sia una notizia di ieri. La maggior parte delle cose sta ancora accadendo. Oggi è stata una giornata discreta, come gran parte delle altre. Mi ero impegnato a tinteggiare l'esterno di una casa dall'altra parte della cittadina e ho finito quasi tutto il lavoro di preparazione al mattino, ma poi è cominciato a piovere e ho dovuto lasciar perdere.

142=196 8,562 = 73,2736

Roanoke è uno strano posto in cui vivere. Non proprio in mezzo al nulla, dato che i Monti Blue Ridge non sono molto distanti. Il versante della Virginia. Non ho mai visto un pino solitario da queste parti. Ce ne sono miliardi.

Mi piace parecchio, però. C'è un sacco di lavoro. La gente ha sempre bisogno di riparazioni e manutenzione per le case. Non c'è molto altro da fare, e trovare un posto dove andare a mangiare e a bere la sera è un'impresa, soprattutto la domenica. L'unico locale è il *Macados,* uno spaccio di hamburger nel centro della cittadina. Ci vanno un sacco di liceali, ma va bene così. Non sono così ricchi da rendersi

insopportabili. In maggioranza sono bravi ragazzi. In sostanza è una cittadina con un paio di centri commerciali e un piccolo aeroporto. D'inverno si possono fare gite in montagna, scoprire posti segreti in macchina. Una volta sono tornato da Richmond lungo il Ridge e ho passato tutta una serie di casette rurali circondate dal loro terreno. La gente alzava la testa a guardarmi come se non avessero mai visto un'auto prima d'allora. Una terra dimenticata dal tempo.

In assoluto, la cosa più importante che abbia mai scoperto è il concetto di radice a una cifra. Per trovare la radice a una cifra di un numero occorre, appunto, ridurlo a una sola cifra. Questo si fa sommando tutte le cifre che lo compongono: il numero 943521, per esempio, dà una somma di 9 + 4 + 3 + 5 + 2 + 1 = 24. Il risultato, naturalmente, è a due cifre, per cui si sommano anch'esse: 2 + 4 = 6. Pertanto, la radice a una cifra di 943521 è 6. La cosa interessante, tuttavia, è che per velocizzare il calcolo si possono semplicemente trascurare i 9. Se c'è un nove nel numero, o altre cifre che sommate danno 9, possono essere ignorate. Nel caso del numero 943521, dunque, si può ignorare il 9, ma anche il 4 e il 5, che sommati fanno 9. Ci rimane così la somma 3 + 2 + 1, che fa 6. Lo stesso risultato.

Sono finito qui per puro caso. Non conosco, o comunque non sono in grado di ripercorrere, i passi che mi hanno portato da queste parti. Non saprei. Non ricordo un episodio particolare, ma del resto forse si è trattato di qualcosa di tanto insignificante che all'epoca non ci ho fatto caso. Ricordo qualche libro, qualche conversazione, alcuni sogni, cose che ho visto. Ma nessuna botta alla testa particolarmente violenta.

Si cercano le cose che hanno un senso.

Susan, la nuova commessa della libreria, è incantevole. Ha un sorriso fantastico ed è sempre allegra, come se sapesse che prima o poi accadrà qualcosa di divertente. Ed è un numero primo. Immagino che per lei sia un lavoro estivo per pagarsi le vacanze, o qualcosa del genere. Ha notato subito il mio accento. Credo che lo trovi affascinante. Lo spero.

Gerry mi ha chiamato di nuovo stasera, chiedendo insistentemente a tutti che cosa abbiamo intenzione di fare a Capodanno. Anche Max comincia ad affannarsi a proposito. Ma chi se ne frega? Tutti credono che sia il 2000 la data fatidica. Ma non lo è. Ci siamo già dentro. È già cominciato. Togliete i 9 e ne avrete la conferma. L'anno scorso era il 1998. 1 + 9 + 9 + 8 = 27, e 2 + 7 (oppure, trascurate i 9 e limitatevi a sommare 1 e 8) = 9; trascuratelo. In altre parole, otterrete zero. Il 1998 è il livello zero, la fine delle cose, un anno nullo in modulo 9. 1999, al contrario, ha una radice a una cifra di 1. Il 1999 è l'anno 1 ; il 2000 si riduce a una radice di 2. Il 2000 non è l'inizio di un bel niente, è tutto già cominciato. I cambi di millennio non significano nulla per la gente reale. Le loro vite ruotano attorno a cicli molto più piccoli. Le cose vanno ridotte al minimo. Se un numero non può essere ridotto oltre, allora acquista un significato. Altrimenti non è che un'inutile aggiunta.

Ho finito di tinteggiare la casa dei Macillsons oggi. Ho fatto anche qualche lavoretto all'interno. A quanto pare anche il loro vicino ha bisogno di una mano. Così vanno le cose, per fortuna.

È come se si rompesse qualcosa. Quando è finito, si vive una specie d'inferno. È come il cordoglio. All'inizio le unità di tempo sono i minuti, poi cedono il passo alle ore. E alle settimane, i mesi. Cicli di colpa e cordoglio, e a volte di gioia. Dopo aver vissuto l'esperienza una prima volta, le cose cambiano. La prima volta, si è colpevoli, non c'è via di scampo. Poi è diverso. Tutte le strutture, un tempo tanto rigide, si fanno fluide per sempre, come una busta piena di schegge di vetro e melassa. Quando ci infili la mano, la sensazione è dolce e tagliente al tempo stesso.

La gente è gentile con me, ma questo non fa che rendermi triste e farmi sentire in colpa. Io so di non essere una brava persona. È doloroso. Ho dei buoni amici, e con i commessi del negozio dove acquisto i materiali riesco sempre a fare quattro risate in allegria. Alla libreria Susan ora mi saluta con la mano, quando mi vede passare. Non me lo merito. Io voglio essere una brava persona. È importante per me. Un tempo lo ero, credo, e parti di me lo sono ancora. Per esempio, percorrevo chilometri e chilometri in macchina ogni fine settimana per andare a trovare qualcuno. Ce l'avevo dentro di me, allora, la capacità di essere buono. Ce l'ho ancora. Parti di me sembrano non essere cambiate per nulla. Ma non sono di alcun aiuto, e non posso che domandarmi da dove vengano la mia energia, le motivazioni, la gioia che provo. Possibile che neppure un po' di tutto questo nasca nella parte di me che apprezzo? Non può essere. Ma se così è, come mai è tanto impotente? Dev'essere molto debole, visto che non è in grado di fare nulla, nel qual caso non è poi così priva di colpa. Comodo, essere quell'ometto dai gesti nervosi nascosto nella torre più alta del castello, dietro una porta sbarrata, che si chiama fuori da tutto. Debole, spaventato: il razionale nel cuore dell'irrazionale. La razionalità è debole; non ha moto, non contribuisce a formare addizioni interessanti. Non fa altro che rannicchiarsi per la paura.

Oggi fa ancora più freddo. Non mi sento braccato, non esattamente. È come se qualcuno si estendesse verso di me dal buio, come se la nebbia opaca e marrone prendesse a gonfiarsi sotto la spinta di qualcuno che sta all'esterno. Credo che questo sarà un inverno freddo.

Il diciassettesimo anno di età è l'ultimo della gioventù. Ricordo quando da piccolo, a circa quattordici anni, credo, pensavo che doveva essere una sensazione strana ritrovarsi più grandi. Riuscivo appena a concepire le età di sedici e diciassette anni. I diciotto mi sembravano come i ventuno, non tanto una questione di età quanto un termine legale. Una linea di frontiera. Non pensi a come sarà quando avrai diciotto anni, pensi solo alle cose che non saranno più illegali. I diciannove, invece, erano un'altra storia. Avere diciannove anni significava essere grandi, cresciuti. Naturalmente adesso non mi sembra più così. Ma all'epoca sì. Ora mi rendo conto che 19 è in realtà l'accostamento di 1 e 9, e che 1 + 9 fa 10 e 1 + 0 = 1. Il primo anno

della maturità. 1 + 8 fa 9, un’età da livello zero.

Bisogna osservare tutto con molta attenzione.

Penso alle persone che si aspettano un biglietto d’auguri per il compleanno, o per Natale. Una telefonata che non arriverà mai. Sono soprattutto le mamme. Vorrei poter dire che questo cambia le cose, ma non è così.

* * *

Elevare al quadrato i numeri è molto facile. Basta moltiplicare il numero per se stesso. Chiunque lo può fare. È una strada facile da percorrere, come quella del tempo che viaggia sempre nella stessa direzione.

Strade. Ricordo quella volta in Inghilterra, quando guidai da Londra a Cambridge sull’autostrada M11. Se c’è un luogo nel mondo dove il tempo è pessimo, ebbene è la regione percorsa dalla M11. Non sto scherzando. E come se quell’autostrada fosse stata costruita per sobbarcarsi il peggio. Ci sono tratti alti, dove forti folate di vento sembrano afferrare l’auto e trascinarla verso le altre corsie; tratti medi dove la pioggia frusta il parabrezza parallelamente al terreno; e poi ci sono gli avvallamenti. Soprattutto nelle vicinanze di Cambridge: lunghi tratti che attraversano depressioni nelle quali la nebbia si raccoglie e ristagna come i fiocchi d’avena in una ciotola. Avevo una fidanzata che abitava da quelle parti. Per un anno, anzi, più di un anno, percorrevo la M11 ogni fine settimana. L’ho vista di primavera, d’estate, d’autunno e d’inverno... ma non importava, il tempo era sempre peggiore laggiù che da qualsiasi altra parte. Una notte di ottobre imboccai la rampa dell’autostrada e mi ritrovai completamente avviluppato dalla nebbia. Per quindici chilometri la visibilità non superava nemmeno la lunghezza del cofano della macchina. Non si vedeva niente. Non riuscivo neppure a vedere la luce dei miei fari, per non parlare di quelli degli altri. Rallentai, procedendo sempre più lentamente. Sapevo che dopo la prima uscita la strada riprendeva a salire, tirandosi fuori dall’avvallamento che circondava la città. Mi aspettavo in ogni momento di trovarla, l’uscita. Ma non la trovavo: né scorgevo altre auto, né fari che si muovessero in direzione opposta sull’altra corsia. Dopo parecchio tempo passai la prima uscita. Solitamente in quel punto la nebbia cominciava a diradarsi. Quella sera, invece, rimase esattamente uguale. Altrettanto fitta e ovattata; era come guidare lentamente nel cuore di un mostruoso cumulo di neve che si estendeva verso l’alto fino al cielo. Non c’erano rumori, all’infuori del ronzio del motore. Avevo spento la radio per evitare distrazioni. Non distinguevo nulla all’esterno, solo il lento turbinare della nebbia. Erano trascorsi trentacinque o quaranta minuti quando cominciai ad avvertire un certo disagio, e dopo altri dieci divenni decisamente nervoso. Conoscevo la M11 come le mie tasche e un messaggio aveva preso a bussare ostinatamente alla mia mente, chiedendo accesso alla mia coscienza, dove risiede il pilota automatico che tiene sotto controllo le situazioni. Non sarebbe ora, chiedeva insistentemente la voce, di incontrare un’altra uscita? In condizioni normali, giungevo alla prima rampa d’uscita dopo dieci minuti di viaggio,

e alla seconda dopo mezz'ora. Quella sera le condizioni erano tutt'altro che normali e stavo guidando molto più lentamente del solito. Ma ormai erano passati almeno cinquanta minuti da quando mi ero lasciato alle spalle la prima uscita. Non era possibile che avessi già oltrepassato la seconda senza accorgermene: gli enormi cartelli al lato della carreggiata che indicavano le uscite erano pressoché l'unica cosa che ero riuscito a vedere da quando avevo imboccato l'autostrada. Dov'era dunque finita la seconda uscita? Proseguii per altri dieci minuti. Ancora nessuna traccia di altre auto dal mio lato della strada, né fari dall'altro. Trascorsero altri cinque minuti e aumentai lievemente la velocità. Ero un po'... preoccupato. Dieci minuti dopo, la sagoma del cartello comparve finalmente dalla nebbia e mi abbandonai a un lungo sospiro di sollievo. Ero giunto a metà del viaggio e avevo individuato la seconda uscita. Mentre mi accendevo una sigaretta, finalmente libero di distogliere una minima parte della mia concentrazione dalla strada, mi soffermai a riflettere. Quanto tempo avrei resistito ancora prima di cedere al panico? Quanto tempo sarebbe passato prima che l'attesa di incrociare la seconda uscita da troppo lunga diventasse *di gran lunga* troppo lunga, insinuando nel profondo dell'animo che c'era qualcosa che non andava, che la rampa d'uscita era scomparsa e che mi trovavo a procedere a passo di lumaca lungo un'infinita strada sepolta nella nebbia, diretto verso il nulla, lasciandomi dietro il mondo reale?

Qualcuno mi sta cercando, ora. Non ci sono dubbi. Me lo sento. È una strana situazione quella in cui mi trovo. Tutti prendono sempre le parti del cacciatore. E non sono io. È così che si definiscono alcune persone che si trovano nelle stesse mie condizioni, ma è pura vanagloria. Immagino che sia un poliziotto. Lui non sa ancora chi sono, ma è là fuori. Non sono neppure sicuro di come faccio a saperlo. Ci sono un sacco di cose che so, senza trovare una spiegazione di come sia possibile. Forse percepisco piccoli segni senza rendermi davvero conto di che cosa implichino. Non so come comportarmi. Non ho intenzione di costituirmi, né di farmi scoprire, se posso farne a meno, ma... può essere che si riveli un amico. Dovrà pur comprendere, in parte, il che sarebbe d'aiuto. C'è che io, invece, a capire non ci riesco. È anche questo il punto. Non capisco perché io non riesco a essere una brava persona. Si leggono un sacco di libri in cui la gente elenca dei punti, 1, 2, 3... «Questi sono i motivi», dice. Un'addizione facile. Ma io non sono una brava persona, per quanto possa ricordare. Io non ho scusanti. Ho un discreto numero di amici, e vengono a trovarmi, oppure vado io da loro e passiamo il tempo insieme, ma è come se tutto avesse solo due dimensioni. Una lastra di vetro dipinta: un solo sasso è sufficiente per ridurla in frantumi. È così, non sono una brava persona e questo mi rende triste, perché alcune persone sono buone con me e io vorrei ricambiare, ma non ci riesco. Non più. Una sola volta è sufficiente, è già troppo. Ti segna la vita.

Oggi sono stato di nuovo alla libreria, ho comprato qualche libro e preso una tazza di caffè. Ho scambiato ancora qualche chiacchiera con Susan. Il negozio non era molto affollato. Le ho spiegato un paio di trucchi con le radici a una sola cifra. Come... prendiamo un numero a caso (diciamo 4201); sommiamo le cifre (4 + 2 + 0+1=7); sottraiamo la somma dal numero di partenza (4201 – 7 = 4194), e il

risultato avrà sempre una radice a una sola cifra di 9. Oppure... prendiamo un altro numero a caso (diciamo 94213); ridisponiamo le cifre che lo compongono in qualsiasi ordine (32941, per esempio); poi sottraiamo il numero più piccolo dal più grande. Indovinate un po': la radice a una sola cifra sarà di nuovo 9. Sono dappertutto, questi nove. Susan li ha trovati divertenti, questi trucchi. Abbiamo cominciato a parlare dei numeri simmetrici, del fatto che non si presentino tanto spesso negli anni. 1991, 2002, 2112, 2222. Quando sono rientrato a casa mi sono reso conto di una cosa. Se consideriamo le radici a una cifra di questi numeri, otteniamo la sequenza 1 + (9 + 9) + 1 = 2; allo stesso modo, 2002 = 4; 2112 = 6; 2222 = 8. I numeri *pari.* Poi il 2332, dal quale si ricava 1, il 2442 che dà 3, 2552 che dà 5, e 2662 che dà 7. I numeri *dispari.* È piuttosto interessante. Forse.

Gerry spende cento dollari al mese in pornografia. C'è un posto a Greensboro. Un paio di mesi fa ci siamo ubriacati fino quasi a svenire e me ne ha parlato. Niente cose strane, solo gente che fa sesso. È una cosa che evidentemente lo turba, ma non ne può fare a meno. Ci prova, ma poi torna a spendere, e in seguito spesso butta via tutto. Fanno cose strane, a volte, i ragionieri.

L'autunno a Roanoke è guidare per strade nebbiose.

I miei vent'anni non hanno avuto alcun senso per me. Né i primi anni dopo i trenta. Una volta capivo le diverse età. Fino a quando si compie vent'anni, hanno un senso. Ogni anno dopo i tredici o i quattordici rappresenta un enorme passo in avanti, finché non si arriva a venti, dopodiché i passi tornano a farsi piccoli, sempre più piccoli. L'adolescenza. Quante cose diventano possibili. Ogni anno è come un salto quantico. Ma dopo, non si fa che diventare un po' più vecchi e un po' più piccoli. Ci sono i compleanni, a volte la gente se ne ricorda e a volte no. Quando avevi sedici anni e un tuo amico ne compiva diciassette, puoi stare certo che ne eri al corrente. Significava che il tuo amico era approdato su un altro pianeta. Era più alto di te. Era più grande. Tra avere ventisette anni e averne ventotto non c'è differenza. Né tra averne quarantatrè o quarantaquattro. Si sono già fatti troppi giri di pista. Quarantaquattro anni e a nessuno frega un cazzo, non importa quale sia il modulo matematico.

È come innamorarsi.

I greci conoscevano molta matematica, ma non sapevano nulla dello zero. Dico sul serio. Non avevano lo 0, ma questo non significa che non capissero come i numeri si rapportano alle persone e ai loro comportamenti. La differenza tra 0 e 1 è la differenza più grande del mondo, molto più grande di quella esistente tra 2 e 3; perché quest'ultimo caso non è che un conteggio addizionale, mentre lo 0 implica il non averlo mai fatto, il conteggio. Sapevano molto poco a proposito dell'irrazionale, e nulla della quiete che giace ancora oltre. Amavano la perfezione, i greci. I numeri perfetti, per esempio, che sono la somma dei numeri per i quali sono divisibili: 6=1+2 + 3; 28 =1+2 + 4 + 7+14. Sono anche, guarda caso, la somma di numeri interi consecutivi: 6=1+2 +3; 28 =1+2 + 3 + 4 + 5 + 6 +7. Bello. Mai numeri perfetti sono

molto, molto rari; l’irrazionalità è molto più comune. Dicono che Pitagora abbia semplicemente finto che i numeri irrazionali non esistessero. Non riusciva a prendere le misure del concetto. Prova di come puoi essere un tipo davvero intelligente e non sapere comunque un cazzo.

Ce n’è una sotto il pavimento della cucina. Non è neppure una cucina molto grande. Ma là sotto ce n’è una, a una trentina di centimetri di profondità, a faccia in su. È coperta di cemento, e le piastrelle posate in superficie sono di qualità. Ma a volte quando vedo i miei amici in piedi in quel punto penso, Cristo, è davvero terribile. L’ultima volta che accadde fu quando vennero a trovarmi Max e Julie, e Max andò in cucina a preparare i nostri drink. E come se per un istante il pavimento diventasse trasparente, e io la vedo stesa lì, sotto i piedi della gente. Non letteralmente, è chiaro, non soffro di visioni. Al contrario, sono spesso troppo razionale. Altre volte, per periodi piuttosto lunghi, me ne dimentico, e quando poi i ricordi tornano è tutto molto brutto. Cristo, mi dico, che cosa ho fatto? Che cosa posso fare ora? E la risposta è sempre la stessa: nulla. È troppo tardi per tornare indietro. È sempre stato troppo tardi. Da un lato è disgustoso, patetico, sconvolgente. Ma nella vita di tutti i giorni capita che mi balenino nella mente delle immagini, delle visioni, memorie di cose che ho fatto. Le respingo, ma le immagini e le memorie sono calde, confortanti e gloriose, come le vesti di un re in esilio. Dopo un certo periodo tornano con maggiore frequenza, e il senso di gioia e godimento riprende a intensificarsi. È allora che mi rendo conto che accadrà di nuovo. Riprende la danza, una danza in cui sono il compagno di ballo, me stesso, ma non riesco a distinguere chi sia a portare. È una danza meravigliosa, finché dura.

Magra, snella, minuta. Quelle piccole sono come la radice a una sola cifra del seno. Non occorrono grandi masse di carne per dimostrare di essere una donna. È tutto nel volto, nella natura. Ridotta all’essenza.

Fantasticare va bene.

Dovrei fare molta attenzione. Per via di quell’uomo. Mi domando che tipo possa essere. Mi chiedo che cosa accadrà. Se è davvero indignato e arrabbiato o se stia solo facendo il suo lavoro. E mi domando come mai sono tanto convinto che ci sia, là fuori; se esiste una struttura di qualche tipo di cui ho percezione ma che non riesco a vedere. Forse ho bisogno di nuove addizioni.

Tanto bloccato che neppure da ubriaco riesco ad avvicinarmici.

Il 17 è un numero primo. Se ci pensate bene, se una persona ha diciassette anni, non è ancora un adulto, ma non è neppure più un bambino. Inoltre, non è divisibile che per se stesso. Se è per questo, 16 è la somma di due 8 o di quattro 4. Non voglio avere a che fare con i multipli dei bambini. I numeri primi compresi tra 10 e 20 sono 13, 17 e 19. A 19 sono troppo grandi. A 13 sono ancora bambine. Il 17 è indivisibile, se non per 1 e 17, e i conti tornano perché c’è una sola diciassettenne lì. Una persona

reale. E disgustoso. Lo so. Ma è anche la sola cosa che possegga realtà o senso. Se solo potessi liberarmi dal senso di colpa e restare la stessa persona sarei felice. Ma non ci riesco, perché voglio essere una brava persona.

*** * ***

Una volta ho sognato di avere un numero, di elevarlo al quadrato, e il risultato era 2. Quando mi sono svegliato volevo scriverlo, quel numero, ma l'avevo dimenticato.

L'eterno contrasto tra ciò che desidero e il mio bisogno di essere una brava persona. Tanta gente vive la propria vita in questo modo. Non conosco numeri perfetti nella realtà. Max è sposato, ma desidera andare a letto con altre donne. Non perché non ami Julie. L'ama. Basta guardarli per vedere quanto si vogliono bene. È solo che vorrebbe andare a letto con altre donne. Me l'ha detto, una volta, quando era fatto fino ai capelli, ma io lo sapevo già. È sufficiente guardarlo negli occhi. Fame e senso di colpa. La sua giustificazione è che la monogamia è artificiale. Dice che nel regno animale sono molto poche le specie che si accoppiano per la vita, che è sensato sia dal punto di vista biologico, sia da quello evolutivo diffondere i propri geni nel modo più ampio possibile: per incrementare le possibilità di fertilizzazione e introdurre il più grande numero di variazioni possibili nel patrimonio genetico. Potrebbe anche essere vero. Ma io sospetto che lui voglia solo mordicchiare capezzoli diversi per cambiare, ogni tanto. Intanto, ho l'impressione che non abbia la più pallida cognizione del fatto che Julie vomiti almeno dopo un pasto su tre. Forse non è una persona molto attenta, tutto qua.

Ho parlato di nuovo con Susan, oggi, e le ho mostrato altri trucchi con i numeri. Le piace il modo in cui sono capaci di danzare. Condivide una casa con altre due ragazze, ma le sue amiche sono tornate dai genitori per le vacanze. È strano, il modo in cui mi parla. E rispettosa, gentile... perché sono più grande di lei. Ma anche amichevole. Sta tastando il terreno.

Voglio essere integro, ma si può esserlo solo se ci si racconta, e io non posso farlo. E allora chi è la persona che la gente conosce, e se questa persona risulta simpatica, che cosa vuol dire? La maggior parte delle cose si possono confessare. Ci si può assolvere anteponendo una premessa tipo: «Dio mio, non hai idea di che cosa ho combinato, che stupido sono stato». Ma non in questo caso. Per questo non ci sono assoluzioni. Ho dei buoni amici. Ma non proprio intimi. Nessun amico è proprio intimo. Se sei un alcolizzato, se non altro puoi cercare di ammetterlo di fronte a te stesso, a Dio e a un'altra persona. Tutti dicono: «Ehi, questa è una cosa molto brutta», dopodiché cercano di aiutarti. Io posso solo ammetterlo di fronte ai primi due, e credetemi, è quella terza persona che fa la differenza. Dev'essere per forza così, altrimenti non ci sarebbe altra via d'uscita da questa situazione a eccezione della morte. È per questo che molti desiderano essere presi: non per essere fermati, e non certo per la pubblicità, ma solo per riuscire a uscirne. Ammetterlo di fronte a Dio non cambia nulla. L'idea che mi sono fatto è che a lui non interessa.

È domenica e ha nevicato. Ho passato tutto il giorno in casa, armeggiando con le mie cose. C'era un tizio che lavorava alla recinzione della casa di fronte alla mia. Non aveva una faccia conosciuta. La paranoia è pericolosa, perché può farti comportare in modo strano. Bisogna comportarsi normalmente. Bisogna essere razionali nel cuore dell'irrazionalità.

Meno della metà di queste cretinette sono degne di nota. Per un anno sono numeri primi. Poi sono solo macchine che spingono altre macchine, con dentro macchine per fare bambini. Né numeri primi, né perfetti. Solo masse indistinte.

I numeri irrazionali sono quelli che non possono essere espressi con precisione in forma di frazione, e i cui decimali si susseguono all'infinito e in modo casuale. Come la radice quadrata di 2, che comincia per 1,41421356237... e continua, continua, continua. Anche π è un numero irrazionale: anzi, fottutamente irrazionale; π è un numero che si è fatto di droghe fino al midollo. C'è gente che ha passato tutta la vita a calcolarlo fino al milionesimo decimale, ma non emerge mai un disegno chiaro, una logica, né un valore preciso, π è il rapporto tra la circonferenza di un cerchio e il suo raggio. La circonferenza di un cerchio si calcola con l'equazione $c = \pi r$, dove r è il raggio, ossia la distanza tra il centro esatto del cerchio e un punto qualsiasi della circonferenza. Naturalmente, se la circonferenza è data, è possibile calcolare il raggio invertendo il procedimento e dividendola per π . Ma comunque si voglia procedere, il π è sempre chiamato in causa. E π è irrazionale. Il raggio può essere preciso a piacere, esattamente 5 centimetri, 12 pollici, 100 metri, quello che volete, ma la circonferenza avrà comunque una serie infinita di numeri alla destra della virgola, a causa del π . Si possono utilizzare approssimazioni come 3,14 oppure 3,141592653589793, ma non se ne conoscerà mai il valore esatto, perché non esiste. C'è incertezza e oscurità nell'essenza di una cosa tanto semplice quanto un cerchio.

*** * ***

Io sono il raggio. Io sono il razionale laddove il cerchio della vita non lo è. Naturalmente vale anche il contrario: quando la circonferenza è razionale, il raggio non lo è. Forse sono quest'ultimo raggio e non il primo.

È una settimana che non passo dalla libreria.

Potrei rendere le cose più facili. Potrei trasferirmi nel Nevada o da qualche altra parte. Settanta cittadine in un'area vasta quanto una nazione europea. Ma non lo farò. Non voglio vivere in Nevada, che cazzo. È carino, laggiù, certo, ma non c'è niente. Trasferirmi lì significherebbe permettere a questa cosa di appropriarsi di tutta la mia vita. Non avrei nient'altro da fare che andare a Las Vegas, e quel genere di numeri non sta mai dalla tua parte. Con un'intensa opera di autoconvincimento riesco a riprendermi da una saltuaria trasgressione. Ma se vivessi in Nevada, al mio risveglio ogni mattino saprei di trovarmi lì per un solo motivo. Diventerebbe tutta la mia vita, e

non più solo una parte di essa. Altrimenti perché vivere in Nevada? E poi, credo che laggiù la gente sia capace di tenere in ordine le proprie case da sé.

Forse ce la faccio a resistere.

Lui e io, e il povero, piccolo π nel mezzo... in attesa di rendere uno di noi due irrazionale. Forse hanno smesso di cercarmi, o forse non c'è mai stato nessuno che mi dava la caccia. A volte è molto difficile per me distinguere le paure razionali da quelle che non lo sono. È un baratro terribile al quale affacciarsi. «Ho fatto *cosa?»* È come avere il cuore in ascensore e all'improvviso qualcuno taglia i cavi d'acciaio che reggono la cabina. Poi ti aggrappi a qualcosa, ritrovi l'equilibrio e ti tiri indietro. Ti allontani dall'abisso. Ma sai che è sempre lì. Ti svegli nel cuore della notte, in preda al panico più totale. Ma non accade nulla. E prima o poi riesci a riprendere sonno.

Ma Cristo, quanto sono belli i periodi in cui non ho la necessità di farlo. É meraviglioso. Mi sento così forte. Ricordo quanto è accaduto, le cose passate, e non provo turbamenti. Tutta la faccenda mi appare poco interessante, strana, e posso dire a me stesso: «Non lo farò mai più». Ma non nello stesso modo in cui potrei farlo subito dopo, quando sono nauseato da tutto, quando mi fanno male le palle e sono esausto, ripulito e seduto nel soggiorno. No. Posso dirlo in modo calmo e spassionato. Non lo farò mai più. So di averlo fatto, ma quello è stato allora. Ora non ne ho più bisogno. È stato brutto, ma è passato. L'ho fatto, ma non lo faccio più. É finita. Una storia chiusa. Ma non lo è ancora, purtroppo. Non è ancora una storia chiusa.

Julie e Max sembravano felici stasera.

Più della metà della mia mente è sempre altrove. Anche i miei amici mi appaiono come amici di qualcun altro, perché solo una parte di me sta con loro. Il resto di me è fuori, a caccia, da solo. Ricordo un'altra occasione in cui mi trovavo a percorrere la M11 un pomeriggio d'estate. Mi resi conto a un tratto che le auto che viaggiavano in direzione opposta alla mia avevano i fari accesi e i tergicristalli azionati. Trovai la cosa strana, finché non notai che effettivamente sull'altra carreggiata pioveva. La corsia in direzione nord era asciutta, su quella in direzione sud pioveva.

Non avevo intenzione di entrare, ma si sono fermato a prendere un caffè nel bar di fronte e l'ho vista attraverso la vetrina, impegnata a servire un cliente. E così ho finito il mio caffè e sono entrato nella libreria

17 è un numero primo e un'età perfetta. 1 più 7 fa 8, dunque la radice a una cifra dell'età perfetta è 8. Io ho trentacinque anni e siamo nel 1999, l'anno 1, degli inizi. Anche la radice a una cifra di 35 è 8... e ho questo presentimento di qualcuno che si sta avvicinando. Forse sarò in pericolo ogni volta che la mia età e quella della ragazza avranno la stessa radice. È una cosa sensata, dato che la radice è un elemento che ci lega troppo. Quando avevo ventisei anni non avevo ancora iniziato, per cui ero al sicuro. A quarantaquattro sarò in pericolo. E anche a cinquantatré. E a sessantadue.

Ma non riesco a credere che lo starò ancora facendo a quell'età. Faccio jogging, ma non credo che a sessantadue anni sarò ancora sufficientemente in forma per certe cose. Non è certo una passeggiata. E avrà ancora senso farlo quando ogni mia parte avrà cominciato ad appassire, a eccezione di una pallida pancetta? Certamente qualcosa dentro di me si sarà bruciato, prima di allora. È interessante notare come eseguendo il test di Wilson sui numeri primi, prendendo $(p - 1)!$ come congruente a $-1 \bmod p$, troviamo che essendo 17 un numero primo, 16 risulta essere il valore (in base 10) di –1 in modulo 17. La metà di 16 è 8. Di nuovo, un risultato piuttosto utile. Tutti 8, o 23, naturalmente. Non sono ancora riuscito a capire se questo significa che dovrei prenderne 8 all'anno. Mi sembrano di gran lunga troppe. Sono più a mio agio con numeri primi più piccoli, come 3, 5 o 7. Ma anche il 7 mi sembra debole e avido. Meglio il 5. Fino a ora ha funzionato per me. Non mi piace 2 come numero primo, benché superi il test di Wilson. È che non mi suona giusto. Il cuore di 2 è irrazionale. Il cuore di una diciassettenne, invece è sensato. Per loro. E per me.

Non ricordo con precisione la prima volta. Si potrebbe pensare il contrario. La ricordo per brevi flash, piccole scintille di oscurità, ma non per intero. Ricordo dove l'ho sepolta. Lo ricordo fin troppo bene. A volte, quando sono sdraiato nel letto e sto bene, comincio ad avvertire qualcosa che sembra allungarsi verso di me. Mi rendo conto che una parte del mio cervello rimarrà per sempre in una parte della foresta poco distante da Epping, a vegliare su una tomba, a fare da guardia a una donna di cui forse nessun altro sente la mancanza. Non aveva una famiglia. Non aveva 17 anni, naturalmente, bensì 29. Comunque un numero primo, sebbene più alto. Ma non ricordo il fatto in sé. Ho la tendenza a ricordare quelle più recenti. D'altronde è così. Perché è passato meno tempo. Ma anche in questo caso ho solo degli sprazzi di memoria, come se fossi stato ubriaco. Ma non lo ero. Eppure è così. Non è come le cose normali che si fanno. Per certi versi è strano. È davvero diverso dalle cose normali che si fanno.

Susan era un po' giù, oggi. Aveva litigato con il suo padrone di casa, o con il proprietario della casa poi data in subaffitto, chiunque lui sia. Infiltrazioni d'acqua dal tetto, una cosa piuttosto noiosa con il freddo e la pioggia, e la consapevolezza che farà sempre più freddo e pioverà sempre di più con il procedere dell'inverno. Le ho detto che mi intendo parecchio di cose del genere. Avreste dovuto vedere il suo sorriso.

Una volta cercai di capire, partendo dai principi base, come si calcola la radice quadrata di un numero. Senza calcolatore. Mi spremetti letteralmente le meningi. Ricordavo vagamente dai tempi della scuola che il trucco consisteva nel partire da un numero vicino di cui si conosce la radice, procedendo poi per tentativi verso l'alto o il basso fino ad avvicinarsi alla risposta esatta. Ma non è un metodo preciso. Non esercita molta attrattiva. È una cosa tanto semplice, elevare al quadrato. Un passo così facile. Si prende un numero e si moltiplica per se stesso. Chiunque ci può riuscire. E invece trovare la radice quadrata, invertendo il procedimento? Pensai che doveva pur esserci un procedimento inverso. Una volta percorsa una strada, dovrà pur esserci una

via per tornare a casa. Alla fine la scoprii. Si applica l’equazione di Newton-Raphson per le approssimazioni successive:

$$xi+1 = (xi + txì)/2$$

Un’equazione che si morde la coda. Si inserisce un numero nell’equazione, poi si reinseriscono i risultati, e avanti di seguito. Finché non ci si ferma. Il problema è che con molti numeri, anche un numero semplice come il 2, non ci si ferma mai. Mai. Il risultato è irrazionale e si estende all’infinito. Posso inserire quanti numeri primi voglio nell’equazione, e i decimali non si esauriranno mai. Non riuscirò mai a trovare il numero che ho elevato al quadrato per ottenere 2. Non c’è più. Non c’è via di ritorno. È corrotto.

La mia età si riduce sempre a 8, quando la radice a una cifra dell’anno è 1. La radice di 17 è 8. 8 più 1 fa 9, che può essere trascurato. La somma di me è sempre dall’altro lato della barriera, trascurata. Non ci posso fare niente. Continuo a guidare nella pioggia, senza che si intraveda un’uscita.

Domani sera, alle otto, sono atteso a un indirizzo poco fuori Roanoke. Per riparare un tetto. Un favore per un’amica.

Nient’altro.

Il teatro

di Bentley Little

Nel 1991 Bentley Little vinse il premio Brani Stoker per il miglior romanzo di debutto con Revelations, *e da allora la sua ascesa non si è mai fermata. Tra gli altri suoi lavori ricordiamo* The Mailman, Dominion, The Ignored *e* The Store, *la cui premessa, ossia che i negozi appartenenti a grandi catene commerciali sono agenti insidiosi nella vita moderna, potrebbe suonare assolutamente sciocca se (a) non fosse così vera, e (b) non fosse resa tanto spaventosa dal taglio scelto da Little.*

Spaventoso è un buon aggettivo per descrivere il lavoro di Little; nei suoi racconti colgo l'influenza di Ramsey Campbell e di altri cosiddetti irrealisti, soprattutto in una certa qualità onirica su uno sfondo di incombente angoscia.

Il teatro *fu uno dei primi racconti che acquistai per questa raccolta; ora scoprirete perché.*

ERANO le nove meno dieci e Putnam aveva un disperato bisogno di orinare. Premette le cosce una contro l'altra, stringendo i denti. Non c'era nessuno nella libreria. L'ultimo cliente era uscito pochi attimi prima, dopo aver trascorso due ore nel negozio senza spendere un soldo, e dopo di lui non era entrato più nessuno. Dopo aver riflettuto un attimo, decise di chiudere per la serata. O meglio, fu la sua vescica a decidere per lui. Al signor Carr sarebbe venuto un colpo se l'avesse saputo, ma Putnam era certo che il vecchio avrebbe preferito che chiudesse bottega piuttosto che lasciare aperta la libreria mentre si assentava.

Afferrando le chiavi dalla mensolina sotto il registratore di cassa, aggirò di fretta il bancone e si diresse verso l'ingresso. Armeggiò con le chiavi cercando quella giusta, la trovò e la infilò nella toppa, girandola fino a sentire un «clic» metallico. Girò il cartello agganciato al vetro della porta, cambiandolo da «sì, SIAMO APERTI» a «SPIACENTI, SIAMO CHIUSI», poi andò di corsa alla toilette nel retro del negozio.

Fece appena in tempo.

Fu con un senso di sollievo che Putnam tornò a passo rilassato nel piccolo retrobottega della libreria. Alzando lo sguardo dopo essersi allacciato la cintura, si ritrovò a guardare la stretta porta di legno posta esattamente di fronte a quella del bagno. Aggrottò la fronte. Lavorava nella libreria da quasi un mese ormai, da quando avevano chiuso le scuole, e benché si rendesse conto di averla già notata, quella porta, non le aveva mai prestato molta attenzione.

Aveva qualcosa che lo turbava.

Allungò una mano e tentò di girare lo sbiadito pomolo di metallo, ma la porta era chiusa a chiave. Insistette, prendendo in considerazione la possibilità di provare qualcun'altra delle chiavi del mazzo per vedere se una di esse avrebbe aperto la porta, ma poi decise che sarebbe stato più saggio chiedere prima al signor Carr. Probabilmente si trattava semplicemente di un ripostiglio, ma poteva anche darsi che fosse un piccolo magazzino per libri rari, o qualcosa del genere, e non voleva cacciarsi nei guai.

Infilandosi le chiavi in tasca, tornò nella parte anteriore del negozio.

Chiese al signor Carr della porta il mattino seguente, mentre faceva l'inventario. Pensava che il vecchio l'avrebbe informato senza problemi su che cosa ci fosse là dietro, spiegandogli, con il solito tono annoiato e lievemente condiscendente che usava in ogni occasione, la funzione della stanza. Non era affatto preparato alla reazione suscitata dalla sua domanda.

Paura.

Terrore.

Era come la scena di un film. Il signor Carr si fece visibilmente pallido in volto, perdendo il colorito dalle guance e dalle labbra, e i suoi occhi si spalancarono comicamente. Allungò una mano, afferrò il braccio di Putnam e glielo strinse, affondando dolorosamente le dita ossute nei suoi muscoli. «Non sei andato lassù, vero?»

«Su dove? Le ho solo chiesto che cosa c'è dietro quella porta.»

Il signor Carr si inumidì le labbra. «È colpa mia. Avrei dovuto avvertirti prima.» Allentò la presa, lasciando cadere la mano, ma la sua voce rimase spaventata. «C'è una scala oltre la porta. Conduce a un teatro. Questi negozi», disse, indicando con un braccio la parete e, presumibilmente, la boutique e il negozio di abbigliamento che stavano dall'altra parte, «un tempo erano collegati. E al piano di sopra c'era un teatro. Il primo teatro d'opera in questa regione dello stato e l'unico in questa contea. Per un certo periodo, all'inizio del Novecento, prima che i proprietari dichiarassero fallimento, si esibirono qui i migliori talenti. Caruso venne a cantare qui. E molti altri grandi divi. Ma da queste parti, all'epoca, non c'era una popolazione sufficiente per garantire la sopravvivenza di un teatro simile, e alla fine dovettero chiudere. L'edificio rimase vuoto qualche tempo, poi venne rilevato da un altro imprenditore che divise il pianterreno ricavandone questi negozi. Il piano superiore e il teatro vennero chiusi e sigillati.»

Putnam rimase in attesa, aspettandosi di sentire dell'altro, ma il vecchio si voltò, chinandosi per esaminare la pila di libri ai suoi piedi. Putnam non si mosse. Fissò le mani del signor Carr mentre raccoglieva un vecchio e polveroso volume rilegato in pelle. Il libro tremava nella presa incerta del libraio. Perché il signor Carr era tanto spaventato? Pensò di chiederglielo, ma guardando la piccola e lucida pelata al centro dei capelli bianchi e radi sulla testa del vecchio, decise di non farlo.

Si inginocchiò e tornò ad aiutarlo con l'inventario.

Di domenica, Putnam lavorava in negozio da solo. Il signor Carr riservava quel giorno all'acquisto dei libri, recandosi ai mercatini, alle svendite per lo sgombero di

case e ai negozietti dell'usato, lasciando a Putnam la gestione della sua attività. Come molti altri piccoli negozi nella parte più vecchia del centro della città, alla domenica la libreria chiudeva alle sei, e solitamente Putnam rientrava a casa in tempo per vedere *60 Minutes* alla televisione.

Ma per quella sera aveva altri piani.

Chiuse alle sei meno cinque, dopo aver servito uno studente universitario che aveva aspettato l'ultimo minuto per acquistare alcuni libri di testo usati. Girò il cartello sulla porta e spense le luci nel negozio, poi si diresse nel retro. Sostò un attimo davanti alla porta, cercando di vedere se presentasse differenze visibili rispetto a quella del bagno, se emanasse vibrazioni negative; ma non provò nulla, se non l'infantile e segreta eccitazione data dalla consapevolezza che stava per fare qualcosa di proibito.

Cominciò a cercare la chiave giusta, provandole una dopo l'altra.

La porta si aprì al quarto tentativo e Putnam ruotò lentamente il pomolo, spingendo verso l'interno. Effettivamente, dietro la porta c'era una scalinata, una stretta successione di bassi scalini di legno, rivestiti di un manto grigio di polvere. Anche le alte pareti erano di legno, e due antiche lampadine di vetro occhieggiavano da un tubo che percorreva per il lungo il soffitto inclinato sopra la scalinata. Aguzzò lo sguardo nell'oscurità in cima alle scale. Quello doveva essere stato un ingresso laterale al teatro, pensò; una scalinata utilizzata forse dagli assistenti di scena e dalle maestranze. Cominciò a salire. Non c'erano corrimani e per questo il suo equilibrio era precario, ma si sostenne appoggiando le mani alle pareti. Affrontò gli scalini due alla volta.

In cima, sostò. Si trovò all'imbocco di un corridoio che si estendeva in lontananza e che presumibilmente percorreva l'intero edificio, terminando all'altezza della boutique, del negozio di abbigliamento o della gioielleria ancora più in là. Il corridoio era buio, illuminato solo all'estremità alla quale si trovava lui dalla luce proveniente dal negozio in basso. In quell'oscurità c'erano zone di buio ancora più pesto ed ebbe la netta impressione che ci fossero una serie di aperture che collegavano il corridoio ad altre stanze. Era troppo buio per averne la certezza; scese frettolosamente le scale, prese la torcia da un cassetto sotto il bancone e tornò su di corsa.

In cima alle scale accese la torcia e la orientò nella direzione in cui si estendeva il corridoio. Le aperture c'erano, prive di porte, e imboccò quella più vicina a lui. Il fascio di luce gialla gettato dalla torcia si posò su pareti spoglie, un calorifero arrugginito e una finestra murata. Vide un'altra apertura in fondo alla parete sinistra e si mosse in quella direzione, avanzando sul pavimento di legno al suono dei propri passi che riecheggiavano nel silenzio. Puntò la torcia all'interno del locale. Vide una vasca da bagno con piedi a forma di artigli, un lavello con piedistallo scostato dalla parete e un vecchio water. Rimase qualche secondo a fissare la stanza da bagno, avvertendo un vago disagio, poi si voltò rapidamente e tornò nel corridoio riattraversando il locale più grande.

Avanzò verso la seconda apertura laterale nel corridoio ed entrò. Così con quella dopo. E con quella ancora successiva.

Ma non era stato un teatro? Sembrava piuttosto un albergo. Tutte le stanze che si aprivano sul corridoio erano camere da letto con bagno annesso, speculari l'una

all’altra a coppie, ma dalla pianta identica, ciascuna una copia carbone della precedente. Continuò la sua esplorazione, sentendosi sempre più nervoso a mano a mano che avanzava lungo il corridoio. Le prime stanze in cui era entrato erano vuote, ma tutte le altre erano ancora arredate: letti a baldacchino, comodini con tanto di lampade al cherosene, scrittoi di legno, sedie con la spalliera alta. Ogni stanza era munita di un calorifero e di una finestra murata che, un tempo, doveva essersi affacciata sulla strada sottostante.

Entrò nell’ultima stanza.

E vide, seduto in una polverosa poltrona coperta da un telo, un uomo morto.

Sobbalzò, lasciò cadere la torcia e riuscì a stento a trattenere un grido.

Fece per fuggire e solo allora, alla luce riflessa della torcia abbandonata, vide che la figura nella poltrona non era affatto un uomo. E non era morta. Non era mai neppure stata viva. Si trattava di una sorta di fantoccio: un paio di pantaloni e una camicia imbottiti di stracci, sormontati da una testa finta di quelle usate per esporre le parrucche, coperta da un telo.

Si chinò e raccolse la torcia, puntandola prima sulla figura, poi più lentamente su tutto il resto della stanza. Non era una camera da letto. Era più profonda e più stretta e il pavimento pendeva visibilmente verso il lato opposto a quello in cui si trovava. La finestra murata era incorniciata da pesanti e polverose tende rosse. Non c’erano letti, né comodini; solo quattro sedie, di cui una, quella che ospitava il fantoccio, rivolta alla porta, e le altre verso la parete.

No. Non era una parete.

Era un palco.

Putnam fece un passo in avanti ed entrò nella stanza.

Quello era quanto rimaneva del teatro.

Ora aveva paura. Si era aspettato qualcosa di grandioso, un enorme teatro con una fossa armonica e una balconata, un gigantesco auditorium con colonne lavorate e poltroncine di velluto rosso. Non aveva previsto di trovare un locale così stretto e sudicio, con il suo fantoccio solitario a fungere da pubblico e un palco pietosamente misero e primitivo. La stranezza dell’ambiente sembrava gettare su ogni cosa una luce sinistra.

Non sei andato lassù, vero?

Illuminò con la torcia il palco rialzato. A fissarlo dal proscenio vide un’esposizione di piccole figure delle dimensioni di bambole, oggetti orridi, bruttissimi, agghindati con indumenti fatti di tela di sacco e di capelli. Si avvicinò, oltrepassando il fantoccio e concentrando il fascio di luce sulla figura più vicina. Era qualcosa di disgustoso e orribilmente innaturale. La testa, più grande del corpo, era ricavata da una piccola zucca. Gli occhi erano due biglie incassate e il naso un risicato pezzo di legno. Denti veri, umani apparentemente, erano stati inseriti nelle gengive superiori e inferiori dell’apertura che fungeva da bocca.

Provò un improvviso brivido, ma spostò la torcia a illuminare anche le altre bambole. Ciascuna delle figure aveva una espressione particolare e indumenti diversi, ma erano tutte ugualmente raccapriccianti e sembravano tutte fatte con gli stessi materiali. Erano tutte sistemate in pose plastiche, che imitavano il movimento, come se fossero state interrotte nel mezzo di una rappresentazione.

Senza riflettere, Putnam si mosse verso il palco. Nel punto in cui si fermò faceva freddo; da una qualche fessura soffiava una corrente gelida, ma lui registrò solo marginalmente il calo della temperatura. Al suo interno si sentiva già raggelare. Allungò un braccio e sfiorò con un dito esitante la bambola più vicina. Era calda. E molliccia.

Ritrasse la mano, schifato e nauseato, inciampando nel tentativo di allontanarsi rapidamente dal palco. Il dito con il quale aveva toccato la bambola era leggermente viscido e lo tenne teso davanti a sé, come se volesse evitare di contaminare il resto del suo corpo.

Tornò verso la porta, facendo attenzione a non toccare nient'altro. Odiava quelle bambole e odiava quel teatro. Li odiava intensamente. Era un sentimento stranamente irrazionale, inatteso, che non si soffermò ad analizzare. Voleva solo andare via da lì e tornare nella libreria. C'era qualcosa che non andava lassù, qualcosa di serio, che in un primo momento l'aveva spaventato, ma che ora lo colmava di profondo e irrazionale ribrezzo.

Abbandonò in fretta il teatro, imboccando il corridoio; quando raggiunse la scala alla sua estremità aveva ormai cominciato a correre. Scese gli scalini due alla volta e quando raggiunse il fondo si chiuse la porta alle spalle sbattendola, dopodiché la chiuse a chiave con dita tremanti. Voleva lavarsi il dito, ma non aveva alcuna intenzione di restare oltre nella libreria... non da solo, non con la consapevolezza di quanto c'era al piano di sopra. É così, invece di andare verso il bagno, spense frettolosamente le altre luci del negozio e uscì, chiudendo a chiave la porta d'ingresso.

Sostò un attimo sul marciapiede davanti alla libreria, madido di sudore, respirando affannosamente, lo sguardo rivolto verso la parte alta del lungo edificio. Non aveva mai notato che tutti i negozi in quel tratto di strada, nonostante le facciate e le vetrine così diverse l'una dall'altra, appartenevano a un'unica struttura, e non avrebbe mai immaginato l'esistenza di un piano superiore. Ora che ci era stato di persona, tuttavia, riusciva a individuare i mattoni sapientemente camuffati che chiudevano le finestre del primo piano. Prese a contarle dalla libreria in là, per individuare quella oltre la quale si trovava il teatrino, ma rinunciò subito. Non voleva saperlo.

Rabbrividendo, si portò a passo veloce sul lato dell'edificio nel parcheggio dove aveva lasciato l'auto.

Giunto a casa, cinque minuti più tardi, si diresse immediatamente al bagno per lavarsi il dito. Si strofinò la pelle con sapone liquido, passando poi a un detersivo, ma non riusciva a eliminare la sensazione di viscidità. Aprì l'armadietto dei medicinali, ne tolse una scatola di cerotti e ne usò alcuni per fasciarsi il dito, provando così un certo sollievo.

«Putnam!» chiamò sua madre dalla cucina. «Sei tu? Sei tornato?»

«Sì!» rispose. «Sono a casa!» La sua voce gli suonò strana, attutita, nonostante avesse gridato.

«Allora preparati per la cena.»

Uscì nel corridoio. «Che cosa si mangia?»

Sua madre si affacciò dalla cucina. «Pollo e zucchine fritte.»

Zucchine

Batté la palpebre. Vide mentalmente sua madre accarezzare una zucchina di grandi dimensioni, posizionarle una parrucca sulla parte più gonfia, ricavare occhi, naso e bocca con un coltello. Il suo sguardo incrociò quello di lei, all'altro capo del corridoio. Si sentì balzare il cuore in gola. Lo stava forse guardando in modo strano? Il suo sorriso celava forse un sospetto?

Distolse gli occhi. Era assurdo. Pura follia. Eppure, quando sua madre tornò ad affaccendarsi in cucina, scoprì di aver paura a seguirla, ad andare da lei e scoprire seduta sul piano di lavoro della cucina, accanto al lavandino, una delle bambole che aveva visto nel teatrino.

Trasse un respiro profondo, tentando di controllare il tremito delle mani. Che cos'era quel teatro? Che cos'erano quelle bambole e perché la loro esistenza lo turbava a tal punto? E perché quell'altra figura, il fantoccio, non aveva avuto lo stesso effetto su di lui? Anzi, trovò che ripensare a quella sagoma seduta, a quei vestiti imbottiti adagiati nella poltroncina, a quella testa da parrucchiere rivolta alla porta, gli procurava uno strano conforto.

«Putnam! Chiama tua sorella! In tavola!»

«Okay, mamma.» La sua voce andava meglio, ora. Più forte, più vicina al normale. Andò verso il soggiorno, dove trovò Jenny seduta sulla moquette davanti al televisore.

Accanto a lei, sul pavimento, c'era una delle bambole di zucca, il volto incorniciato da ricci capelli neri, la bocca sovradimensionata perennemente fissata in un sorriso innaturale.

Putnam si sentì balzare di nuovo il cuore in gola. «Che cosa ci fai con quella?» pretese di sapere. Afferrò la bambola da terra e la strinse tra le dita. Avvertì nelle mani la sua calda viscosità e istintivamente la lasciò cadere, calpestandola, schiacciandola a terra con entrambi i piedi.

Jenny alzò gli occhi a fissarlo, scioccata, poi scoppiò a piangere. «L'hai ammazzata!» gridò.

Lui abbassò lo sguardo e vide il giocattolo rotto sotto le sue scarpe. Era una bambola di plastica con le guanciotte tonde e capelli biondo platino. Una bambola prodotta in serie, in chissà quale numero di esemplari, niente più.

Jenny era ancora in lacrime. «Perché hai ucciso la mia bambola?»

Lui cercò di deglutire, ma la sua bocca rimase aperta, incapace di produrre saliva o parole. Tornò di corsa nel corridoio e si rifugiò in bagno, raggiungendo appena la tazza del water, dove vomitò.

Il giorno dopo si sentì male; era davvero malato, non era una finzione, ma quando chiamò il signor Carr per avvertirlo che non sarebbe andato al lavoro, dall'altro capo del filo giunse solo un prolungato silenzio.

Si schiarì la voce. «Penso che riuscirò a venire domani», disse.

Il signor Carr parlò a bassa voce. «Sei andato lassù, vero? Hai visto il teatro.»

Pensò di mentire, di non rispondere, ma guardando il dito avvolto nei cerotti si sorprese a sussurrare: «Sì».

Ancora silenzio. «Non possono scendere», disse finalmente il signor Carr. «Non potranno mai scendere.»

Putnam scosse la testa, benché il vecchio non potesse vederlo, la mano stretta attorno alla cornetta. «Non posso...» cominciò.

«Ti avevo detto di non andare lassù.»

«Le farò avere le chiavi. Io... non posso tornare.»

«Invece lo farai», disse il signor Carr, la voce colma di tristezza.

«No.» Putnam si sentì gonfiare gli occhi di lacrime.

«Sì, invece. Ci tornerai.»

«No.» Piangeva, ormai, e le lacrime gli solcavano le guance. «No.»

«Sì», ribatté ancora una volta il signor Carr, sussurrando.

Putnam riagganciò la cornetta, la tenne stretta nella mano, poi tornò ad alzarla. «Sì», sussurrò in risposta al segnale acustico.

La libreria era l'unico luogo nel quale riusciva a non pensare al teatro e alle bambole. A casa, al centro commerciale, in strada, non riusciva mai a scacciarsi quelle immagini dalla testa. Continuava a immaginare l'improvvisa comparsa di una delle bambole, apparizioni che comunque non si realizzavano mai. Immaginava in continuazione che da un momento all'altro avrebbe visto le piccole e orribili figure in un'auto, spuntare da dietro un cespuglio, in una toilette, sugli scaffali dei negozi.

Ma quando al mattino si recava al lavoro era come se qualcuno azionasse un interruttore nella sua testa, negando a quei pensieri e a quelle immagini ogni accesso al suo cervello. Nel momento stesso in cui oltrepassava la soglia della libreria era di nuovo in grado di comportarsi normalmente, di essere di nuovo se stesso, di pensare al passato, al presente e al futuro senza dover subire l'intrusione dello... spettro di quelle terribili... cose.

Non raccontò al signor Carr quanto aveva visto e il vecchio non fece alcun cenno all'episodio.

Venne colto dal pensiero che tutto fosse pianificato, predestinato, che le cose dovevano andare in quel modo e che non c'era alternativa. In un simile scenario era destino che trovasse impiego in quella libreria, destino che notasse quella porta, destino che salisse di nascosto al piano di sopra.

Destino che vedesse il teatro.

Si sforzò di pensare a qualcos'altro. Quei pensieri lo spaventavano. Attribuire un tale potere al teatro e ai suoi abitanti, ammettere che avessero qualche significato, una risonanza nel mondo oltre la porta che chiudeva la scalinata, equivaleva ad ammettere che le idee e le convinzioni che lo avevano accompagnato per tutta la vita non erano altro che rassicuranti, confortanti bugie.

Si disse che era nato tutto da una sciagurata serie di coincidenze. Semplice sfortuna.

Si sforzò di crederci.

A casa, sua madre continuava a interessarsi di politica e a occuparsi della carriera. Sua sorella continuava a giocare e a guardare la televisione.

Lui prese invece l'abitudine di passeggiare per il quartiere o girare per la città in auto, sempre da solo. Entrambe le attività lo spaventavano, e forse era proprio quello il motivo per cui si sforzava di ripeterle.

Una sera, stava passando davanti alla rivendita di liquori all'angolo tra l'Ottava e

Center quando venne avvicinato da un uomo con una folta barba che lo afferrò per le spalle mentre con occhi selvaggi scrutava la strada, da un capo all'altro. L'uomo indossava un abito sudicio con giacca e pantaloni spaiati, e puzzava di sudore, vomito e alcol. I suoi denti irregolari erano macchiati e presentavano diverse sfumature di giallo.

«Dov'è Bro?» voleva sapere l'uomo.

«Chi è Bro?»

«Il mio cane! Bro è il mio maledetto cane! L'hai visto?»

Putnam scosse la testa e indietreggiò. «No», disse. «Non credo. Che... che aspetto ha?»

Qualcosa scattò, la sua capacità di percezione sembrò mutare registro e il volto dell'uomo cambiò, così come la qualità stessa dell'aria. L'uomo sorrise e a un tratto i denti marci che aveva in bocca apparvero *falsi.*

«È alto circa quindici centimetri», disse l'uomo, la sua voce non più stridula e isterica bensì pacata e ragionevole. «È arancione e molliccio e in passato era una zucca.»

Putnam cadde all'indietro, si aggrappò alla porta della rivendita di liquori e sentì un urlo montargli in gola.

«Eh?» domandò l'uomo, di nuovo affannato. «Grosso e nero. Come un doberman. L'hai visto?»

«No!» gridò Putnam. «Non l'ho visto il tuo cane!»

Tornò a casa, correndo.

Circa una settimana dopo, sua madre aggiunse due tipi di verdura all'orticello a lato della casa.

Piantò zucche e zucchine.

Il signor Carr era diventato ancor più freddo, distaccato e sprezzante di prima, la comprensione che aveva mostrato quel giorno al telefono ormai dimenticata per sempre, o almeno così sembrava. Rivolgeva raramente la parola a Putnam e quando lo faceva era per necessità, sempre con la voce venata di una sorta di rarefatto sdegno e disgusto. Sembrava che il vecchio cercasse a tutti i costi di irritarlo, di scatenare la sua ira. Forse il signor Carr voleva spingerlo a lasciare il lavoro.

Putnam aveva la sconcertante impressione che in qualche modo il proprietario della libreria fosse stranamente geloso di lui.

Ma non poteva lasciare quel lavoro, per quanto fosse spesso tentato di farlo. La libreria era un inferno, e ogni giorno, quando parcheggiava l'auto e alzava lo sguardo al piano superiore nascosto dell'edificio, il suo stomaco sembrava stringersi in un nodo, ma quel negozio era l'unico luogo in cui trovava riparo dai pensieri distorti e tormentosi che gli avvelenavano la mente. Era solo entro i confini di quelle pareti che riusciva a pensare al fantoccio seduto nella platea e non alle bambole sul palco.

Al diavolo il signor Carr e le sue angherie: Putnam aveva bisogno di quel lavoro alla libreria.

Quella domenica il signor Carr non andò alla ricerca di libri. Rimase nel negozio

ad aprire vecchi scatoloni e a riporre volumi sugli scaffali, affidando a Putnam la gestione del registratore di cassa. Fu a mezzogiorno che Putnam si rese conto che il vecchio non c'era più. Non era nei corridoi tra gli scaffali, né nel grande ripostiglio che fungeva da magazzino, e neppure nel bagno.

C'era dunque solo un posto dove poteva essersi cacciato.

Putnam fu tentato di andarsene, di prendersi la sua pausa pranzo, di tornare a casa o rifugiarsi in un *McDonald's.* Poi si disse che sarebbe potuto restare alla cassa, in attesa che il signor Carr tornasse.

Invece, andò di sopra.

Non era sicuro di che cosa l'avesse spinto a ritornare nel teatro. Non c'era un motivo logico. Sapeva che il signor Carr era lassù, dunque non avrebbe scoperto nulla di nuovo andandoci. In realtà non aveva alcuna voglia di salire la stretta scala: l'idea di rivedere quelle orribili bambole gli dava il voltastomaco.

Tuttavia, lo fece.

Prese la torcia dal cassetto sotto il bancone. Il signor Carr aveva lasciato aperta la porta nel retrobottega e Putnam se la chiuse alle spalle mentre saliva le scale in punta di piedi. Giunto al corridoio, avanzò con cautela, cercando di non fare rumore, e passò davanti alla fila di stanze identiche fino a raggiungere l'ultima porta. Era nervoso, il cuore gli rimbombava nel petto e aveva i palmi delle mani sudati al punto da riuscire a malapena a reggere la torcia. Trasse un respiro profondo, deglutì faticosamente e orientò il fascio di luce verso l'interno del teatro.

E illuminò il signor Carr.

Il vecchio era seduto nella poltroncina più distante dal fantoccio, ed era nudo. Le sue scarpe, la camicia e i pantaloni giacevano ai suoi piedi in un mucchietto sul pavimento polveroso.

Sul suo corpo, in una varietà di pose e posizioni, c'erano le bambole.

Putnam fissò la scena. Il vecchio non poteva non essersi accorto della torcia che lo illuminava, ma non sembrava curarsene. Accarezzò una delle bambole che gli stava in grembo, poi un'altra all'altezza della spalla, rabbrividendo mentre muoveva le dita su quelle guance viscide, tra quei capelli ispidi.

Sorrideva.

Putnam continuava a odiare il teatro e le bambole, e di nuovo fu preda di un irrazionale furore e di un terribile disgusto. Eppure, stranamente, era in qualche modo anche invidioso del signor Carr. Una piccola e remota parte di sé, si rese conto, desiderava che anche lui si mettesse nudo, seduto in una delle poltroncine riservate al pubblico, a contatto con le bambole.

Lasciò cadere la torcia e ripercorse a gran velocità il corridoio, scendendo a rotta di collo le scale.

Sbucò nel negozio e corse fuori, all'esterno.

Non tornò alla libreria, e quando il giorno seguente sua madre lo avvisò che il signor Carr aveva lasciato un messaggio, chiedendogli di telefonargli alla libreria, Putnam ribatté che da quel momento in poi, se avesse richiamato, doveva dire al signor Carr che lui non era in casa.

Tuttavia, tornò alla libreria due giorni dopo. Finse di essere un cliente, entrò mentre il signor Carr si affaccendava dietro il bancone e si nascose tra gli scaffali. Ma quando se ne andò alcune ore più tardi, facendosi scudo con una coppia diretta verso l'uscita, vide il libraio che lo guardava, sorridendo e scuotendo la testa. Il suo sorriso era triste e Putnam si affrettò a raggiungere l'auto, gravato da un pesante senso di colpa e di vergogna.

Nel sogno era un agricoltore e nel raggio di chilometri e chilometri dalla sua fattoria, in ogni direzione, a perdita d'occhio, si estendevano campi di zucche.

Uccise il signor Carr di domenica, dopo che gli ultimi clienti erano usciti e la libreria era chiusa. Lo colpì al capo con una zucchina gigante, abbattendo ripetutamente il pesante vegetale sulla testa del fragile vecchietto, fino a cancellargli il volto, riducendolo in un indistinto ammasso sanguinolento, la zucchina ormai molle e informe.

Putnam rimase in piedi accanto alla figura immobile del vecchio, ansimante, le mani e gli indumenti sporchi di sangue. Era stanco e soddisfatto, ma avvertiva anche una sensazione di incompiutezza, e prese a passeggiare avanti e indietro lungo i corridoi tra gli scaffali, la zucchina ancora stretta in una mano, incapace di individuare il tassello mancante del mosaico. Poi posò lo sguardo su uno scatolone di libri ancora sigillato, sul coltello X-Acto posato sopra di esso, e tutto divenne chiaro.

Cominciò a tirare giù dagli scaffali un libro dopo l'altro, strappandone le pagine fino a formare una montagnola di carta appallottolata ai suoi piedi. Tornò di corsa ad avvicinarsi al vecchio e gli tolse le scarpe, le calze, i pantaloni e le mutande, poi la camicia e la maglietta.

Imbottì gli indumenti con la carta e li legò assieme con pezzi di spago.

Usò il coltello X-Acto per modellare la zucchina in qualcosa di simile a una figura umana. Tagliò una ciocca dei propri capelli e la incollò sulla testa molliccia e viscida della figura, usando come adesivo la saliva e il sangue del libraio.

Entrambe le sue creazioni apparivano incomplete, nient'altro che maldestri tentativi di produrre un'opera d'arte, ma erano quanto di meglio potesse fare in quel momento e in quelle circostanze; sperò che potessero andare bene. Afferrò il fantoccio imbottito di carta e privo di testa e lo portò al piano di sopra insieme con l'abbozzo di bambola, per il momento senza vestiti.

Nel teatro, mise gli indumenti imbottiti del signor Carr nella poltrona accanto a quella occupata dal fantoccio, poi posizionò la bambola sul palco. Provò di nuovo il consueto accesso d'odio, ma era meno intenso delle altre volte, e sotto di esso, in profondità, avvertiva un languido desiderio. Si spogliò, piegando ordinatamente i vestiti e posandoli a terra. Rimase un attimo immobile, sentendo la strana corrente d'aria accarezzargli la pelle nuda, poi montò sul palco. Raccolse la bambola che aveva modellato, poi le altre a cui somigliava. Sdraiandosi sulle polverose assi di legno, si posizionò sul corpo le piccole figure, in pose plateali, rabbrividendo lievemente al contatto con la loro calda viscidità.

Si posò l'ultima bambola sul petto. Per qualche istante non accadde nulla. Poi, all'improvviso, tutto il suo odio scomparve, sostituito da una specie di appagamento,

e nel silenzio del teatro gli parve di udire l’eco di un canto.

Voleva mettersi a sedere, per vedere se stesse accadendo qualcosa, ma le sensazioni che provava erano troppo piacevoli e rimase supino. Il canto si fece più forte.

Chiuse gli occhi e aspettò.

E sul suo corpo, nel buio, le bambole cominciarono a muoversi.

Le prove

di Thomas F. Monteleone

Il *libro con cui Tom Monteleone si fece conoscere,* The Blood of the Lamb, *vinse meritatamente il premio Bram Stoker per il miglior romanzo nel 1993. A quel titolo Monteleone fece seguire* Night of Broken Souls *e* The Resurrectionist. *É anche conosciuto come autore di fantascienza (un altro dei molti scrittori che hanno compiuto il balzo dalla fantascienza all'horror, con ottimi risultati) e come editore della Borderlands Press, oltre che curatore delle eccellenti antologie della Borderlands stessa.*

Le prove *è un racconto alla* Twilight Zone, *in tutto e per tutto; se Rod Serling fosse ancora tra noi, credo che non esiterebbe un secondo ad acquistarne i diritti. In tutta onestà, il racconto è a tal punto in questo filone che da quando l'ho letto mi è sempre più difficile convincermi di* non *averlo visto rappresentato in televisione durante una delle puntate della serie. Questo fatto in sé è un complimento, oltre che una prova del talento di Monteleone.*

DOMINIC Kazan avanzò nel buio, convinto di non essere solo.

La sensazione lo trapassò come la lama di un rasoio mentre cercava goffamente con la mano l'interruttore. Dove diavolo era? Sentì l'ondata di panico crescere in lui come una calda colonna di vomito nella gola, ma la contrastò, trovando finalmente l'interruttore con le dita.

All'improvviso, l'atrio del teatro prese forma, illuminato dalla fioca luce.

L'atrio, come il resto del teatro *Barclay,* era deserto. Il pubblico, gli attori, gli assistenti di scena, insomma tutti, a eccezione di Dominic, erano andati via da ore. E così doveva essere. Lui era il custode e guardiano notturno del Barclay, abituato, e anche a proprio agio, a starsene in solitudine. Ma da qualche notte non riusciva a sfuggire alla sensazione che ci fosse qualcos'altro nascosto nel buio del grande edificio.

Qualcosa che sembrava in attesa di lui.

Gli piaceva lavorare da solo; aveva passato gran parte della vita da solo. Non gli importava di lavorare nella quasi totale oscurità; era vissuto avvolto in un diverso tipo di oscurità per buona parte della sua esistenza.

Ma quella sensazione di non essere solo cominciava a infastidirlo, se non addirittura a spaventarlo. E non voleva assolutamente provare sentimenti negativi a

proposito del *Barclay.* Era la sua unica vera casa e adorava lavorarci. C'era qualcosa di speciale nell'avere un rapporto tanto intimo con la magia del teatro: il materiale di scena e i costumi, il mondo fantastico delle scenografie e dei fondali. A volte si recava al lavoro in anticipo, solo per osservare la frenetica attività degli assistenti di scena e degli attori, che si affaccendavano come in un alveare, portando in vita quel mondo magico.

Da sempre aveva l'impressione che qualcosa gli desse la caccia. Qualcosa di ottuso e indefinibile, fatto di fallimenti e di disperazione. Chissà come, riusciva sempre a raggiungerlo, gettando la sua vita nel caos. Si domandò se quell'entità sconosciuta fosse di nuovo riuscita a rintracciarlo.

Quella sera. Per tentare di spingerlo a fuggire di nuovo.

E lui era così stanco, stanco di fuggire...

...di fuggire dai fragili sogni della sua infanzia e dai fallimenti della sua vita da adulto. Suo padre amava ripetergli che esistevano solo due categorie di persone al mondo: i vincenti e i perdenti; e suo figlio apparteneva alla seconda.

Aveva trentadue anni e, a quanto pareva, suo padre aveva avuto ragione. La sua vita era già uno stanco patchwork di dolore e sconfitte. Dopo un periodo trascorso sotto le armi, aveva vagabondato in tutto il paese, accettando tutti i lavori di bassa manovalanza che era riuscito a trovare.

Impieghi stagionali e umili nei campi petroliferi di Lubbock, al porto di Biloxi, nelle fabbriche di Birmingham. Dieci anni di vita da nomade e di nomadi sconfitte.

Da giovane, molti anni prima, aveva cercato di capire per quale ragione le cose sembravano non andargli mai per il verso giusto. Fisicamente, Dominic era quasi un bell'uomo, con folti capelli scuri e brillanti occhi azzurri.

E, intellettualmente, era sempre stato in grado di difendersi. Era solito leggere un sacco di giornalini e libri e non perdeva mai il doppio spettacolo del sabato pomeriggio al cinema. Gli capitava anche di seguire qualche rappresentazione teatrale, di tanto in tanto, all'epoca in cui venivano ancora trasmesse in diretta alla televisione.

Ma da quando era andato via di casa, deciso a non guardarsi mai alle spalle, le cose erano andate sempre peggio. Dopo dieci anni cominciava a pensare che forse sarebbe stato meglio tornare a casa e tentare di ricominciare da capo. Erano passati ormai cinque anni dal giorno in cui aveva ricevuto la lettera in cui gli veniva annunciata la morte del padre, e non era ancora tornato.

Non aveva neppure contattato sua madre e il rimorso non finiva mai di tormentarlo.

Qualcosa aveva preso a risvegliare i suoi ricordi e a riacuire il suo senso di colpa, portandolo alla fine a decidere di lasciare il lavoro di montatore di impalcature e a intraprendere il lento viaggio in autostop verso est, attraverso il sud del paese: Louisiana, Mississippi, Alabama, Georgia.

Una sera, seduto al bancone di un bar nei pressi di Atlanta a bere birra Bud alla spina, aveva osservato a lungo l'uomo ben vestito che gli stava accanto, intento ad annegare la sua malinconia in un mare di martini cocktail. Avevano preso a chiacchierare, come fanno spesso i bevitori solitari. L'altro era subito identificabile

come un uomo di successo, di mezz'età, decisamente fuori luogo al bancone di quel bar.

A un certo punto Dominic aveva accennato al fatto che era diretto a casa, alla sua città natale. L'uomo tutto agghindato aveva riso, strascicando qualcosa a proposito di Thomas Wolfe. Quando Dominic gli chiese a che cosa si riferisse, l'uomo rispose: «Non te lo ricordi? È quello che disse 'Non si può più tornare a casa', e poi scrisse un libro lungo e pallosissimo per dimostrarlo».

Dominic non capì che cosa volesse dire quell'uomo finché non giunse finalmente alla sua città natale. Era una grande città della costa orientale degli Stati Uniti ed era cambiata drasticamente durante la sua assenza. Molti dei punti di riferimento che ricordava erano scomparsi; le strade gli sembravano fredde, aliene.

Impiegò alcuni giorni per raccogliere il coraggio necessario a tornare nel suo vecchio quartiere e incontrare di nuovo la madre dopo tanti anni.

Quando finalmente si sentì pronto, giunse all'angolo della via, controllò l'esattezza dell'indirizzo e scoprì che la sua casa *non c'era più.*

L'intera strada, che un tempo era stata un'angusta accozzaglia di piccoli edifici, case a schiera e negozietti, era stata cancellata. Il ridisegno del tessuto urbano aveva sopraffatto il quartiere, riducendo in polvere ogni mattone, tutta la malta che li aveva tenuti assieme, e ogni ricordo.

Il suo posto era stato preso da un edificio mostruoso: un monolite di vetro, acciaio e cemento armato modellato che recava il nome *Barclay Theatre.* Di primo acchito lo percepì come un intruso, una presenza silenziosa e ingombrante che aveva spietatamente distrutto il suo passato, occupando lo spazio dove un tempo era sorta la sua piccola abitazione. Forse Thomas Wolfe aveva ragione.

Tuttavia, dopo aver riflettuto sull'accaduto, trovò ironico che tutti i suoi ricordi fossero stati spazzati via proprio da un teatro.

Ironico davvero.

Nei giorni successivi cercò di rintracciare sua madre, ma invano. Era scomparsa, e una parte di sé provò un certo sollievo. Sarebbe stato difficile ripresentarsi a lei da uomo senza futuro e, adesso, privato anche di un passato. Per nessuna ragione in particolare, decise di rimanere in città, lavorando alla giornata come manovale e prendendo una camera al pensionato dell'YMCA.

Al lento avvicinarsi dell'estate, Dominic non aveva conosciuto nuovi amici, non aveva trovato un lavoro stabile e aveva rinunciato a cercare la madre. Leggeva libri presi in prestito dalla biblioteca, andava al cinema di primo pomeriggio e viveva da solo, in compagnia solo dei suoi sogni infranti. A volte tornava nel suo vecchio quartiere, come sperando di rivedere un'ultima volta la sua casa. E a ogni visita si soffermava nella pozza di luce gettata da un lampione a fissare l'elegante presenza del *Barclay.*

Provava una strana attrazione per il luogo, che gli provocava una sorta di rimestio dei vecchi sogni chiusi dietro la porta sigillata della sua mente. Il giorno in cui lesse sul giornale l'annuncio che offriva il posto di custode e guardiano notturno per il teatro, percorse di corsa tutto il tragitto che lo separava dall'edificio.

Venne assunto per un periodo di prova, ma Dominic non si scoraggiò. Si impegnò a essere sempre puntuale e molto meticoloso nel suo lavoro. Con il trascorrere delle

settimane provò crescente affetto per il *Barclay;* divenne per lui un santuario di sicurezza e calore: un luogo in cui gli era possibile convivere con i vecchi sogni.

Quando la sua diligenza venne premiata con la conferma dell'assunzione e un aumento di stipendio, Dominic provò grande felicità. Prese a giungere sul posto di lavoro in anticipo per seguire le produzioni in cartellone e imparò il gergo degli assistenti di scena, degli attori e dei registi. Il mondo fantastico del teatro divenne la sua realtà; seguiva con trasporto le grandi tragedie e rideva di gusto allo svolgimento delle commedie più intricate e intelligenti.

Ma era sera tardi, quando il pubblico aveva lasciato la sala, il suo momento preferito. Si trasferiva nell'auditorio, sentiva i fari che si raffreddavano dietro le loro gelatine colorate, ripensando alla rappresentazione di quella sera, paragonandola alle repliche precedenti e a quelle che a suo avviso dovevano essere state le intenzioni del drammaturgo. Per la prima volta nella sua vita, era felice.

Ma poi qualcosa cambiò. La sensazione di non essere solo cominciò a diffondersi dalla penombra e a crescere, facendosi sempre più intensa...

...fino a quella sera, allorché sentì di non poterla più sopportare. Sembrava risonargli nella mente una voce che gli diceva di fuggire da quel luogo e di non tornarci mai più.

No, rifletté con calma. Basta fuggire. Mai più.

Sopra la sua testa, la galleria sporgente incombeva su di lui come un gigantesco martello pronto a piombare verso il basso. Avanzò nella sala principale e ascoltò l'oscurità. Il corridoio si estendeva verso il palcoscenico, dove il grande sipario era scostato a rivelare le scene dello spettacolo attualmente in programmazione. Spingendo lentamente davanti a sé sulla folta moquette una grande spazzola per tappeti, Dominic notò quanto fosse intensamente buio il teatro. La luce dell'uscita di sicurezza gli appariva fioca e distante. Era circondato da file e file di poltroncine, che si stringevano attorno a lui come un branco di creature dalle spalle arrotondate, raggomitolate nelle tenebre.

L'intero teatro sembrava avvilupparlo come un immenso caveau, una tomba cava e oscura. Sentì lo stomaco ribollire di acido, la gola irrigidita come cosparsa di gesso.

Distogliendo lo sguardo dalle poltroncine vuote e riportandolo sul palcoscenico, notò che qualcosa era cambiato. C'era qualcosa che non andava.

Lo spettacolo in programmazione era intitolato *Nick's Place,* dal nome di un saloon di San Francisco descritto da Saroyan in *The Time of Your Life.* Ma la scena era cambiata. Apparentemente era stata sostituita nel corso della notte. Era impossibile, Dominic lo sapeva bene; eppure, fissando la penombra, vide prendere forma un allestimento scenico totalmente diverso.

Avvicinandosi, a mano a mano che i suoi occhi si regolavano alla fioca luce gettata dai cartelli sopra le uscite, Dominic vide più in dettaglio la scena: uno squallido soggiorno dalle pareti grigie, con una cucina a vista sulla destra.

Stanche poltrone verdi con centrini a coprire i braccioli, un divano a strisce marroni e argento, tavolini con il piano in vetro e un armadietto bar di mogano, sovrastato da un televisore Emerson dallo schermo minuscolo.

Una stanza piccola ed essenziale.

Una stanza familiare.

Per un istante Dominic si rifiutò di accettare quanto vedeva. Non poteva essere. Non era possibile. Eppure riconosceva la stanza, fin nei minimi dettagli. Era come se lo scenografo avesse invaso un suo ricordo privato: la scena era una riproduzione perfetta della casa dei suoi genitori. La casa che si trovava nel punto in cui ora sorgeva il teatro. Con gli occhi fissi sul palcoscenico, incredulo e spaventato, Dominic vide che l'allestimento non aveva nulla di sfocato o di evanescente. Si trovava di fronte a qualcosa di sostanza, dai contorni duri e definiti, a qualcosa di reale, per nulla distorto dalle lenti della memoria.

Senza pensare, si avvicinò di qualche passo e all'improvviso le luci di scena si accesero. Gli oggetti sulla scena si liberarono delle loro tinte grigie e si rivelarono in tutto il loro colore. Dominic avvertì al petto una strana sensazione di gonfiore, sul punto di trasformarsi in un dolore definito. Un dolore nato dalla sedimentazione di molti anni e di molte emozioni. Gli venne il sospetto che qualcuno gli stesse giocando uno scherzo particolarmente crudele e si voltò a controllare la cabina di regia in alto, sopra la balconata. Ma era buia e vuota.

Il rumore di una porta che si apriva lo fece sobbalzare.

Tornando con lo sguardo verso il palcoscenico vide una donna con una vestaglia turchese e pantofole beige entrare nella stanza dalla quinta di sinistra.

Il suo volto era rotondo, con guance grassocce, e aveva gli occhi vacui e privi di luce. Portava con sé un'aura di stanchezza e pesantezza.

Dominic sentì gli occhi che si gonfiavano di lacrime e provò un nodo alla gola quando si rese conto, attonito, che la donna che stava guardando era *sua madre.*

«Mamma! Mamma, che ci fai qui? Ehi, mamma!»

Ma lei non lo sentiva. Meccanicamente, sua madre cominciò ad apparecchiare una modesta tavola con tovaglioli di carta, piatti di plastica e semplici posate. Dominic corse fino al ciglio del palcoscenico e gridò per chiamarla, ma lei lo ignorò. Era chiaro che non poteva né vederlo, né sentirlo. Era come se si trovassero in dimensioni diverse, come se lui stesse assistendo alla scena attraverso un finto specchio.

Che diavolo stava succedendo?

Dominic si sforzò di prendere le misure di quella follia, cercando di dare un senso all'allucinazione, che tuttavia si protraeva.

La porta al centro della scena si spalancò e fece l'ingresso suo padre. Alla vista dell'uomo, qualcosa si strinse attorno al cuore di Dominic come una morsa, facendolo barcollare. Suo padre era morto. Eppure era lì, in piedi alla porta, sudato, lucido e sporco. C'era un'aria di sfida nella postura del vecchio, nel modo in cui si chiuse la porta alle spalle sbattendola. Indossava luridi pantaloni di cotone pesante e una camicia di flanella a quadri. Con una mano reggeva una vecchia gavetta con il nome KAZAN SU un lato; nell'altra stringeva l'edizione serale del giornale.

Lasciando cadere la gavetta sul tavolo della cucina, suo padre si sistemò rapidamente nella poltrona preferita e spiegò il giornale. Se aveva in qualche modo rivolto un cenno di saluto alla moglie, a Dominic era sfuggito. La scena aveva un che di surreale e lasciava intendere più di quanto in realtà stesse accadendo. Intuì che quanto si svolgeva sotto i suoi occhi sarebbe potuto avvenire in qualsiasi momento della loro vita, nell'arco forse di un ventennio.

Dominic lottò per contrastare l'ondata di emozioni che si abbatteva su di lui,

cercando di concentrarsi sul palcoscenico. Notò con sorpresa la sciattezza di sua madre; non era la bella donna che ricordava. E suo padre sembrava molto più piccolo e meno imponente. La lente convessa della memoria aveva agito di nuovo.

La porta alla sinistra del palco si aprì all'improvviso e comparve un bambino piccolo e spaventosamente magro. Aveva grandi orecchie, lucenti occhi azzurri e capelli scuri pettinati all'indietro con la brillantina. Dominic rimase attonito nel riconoscere nel bambino *se stesso.*

Non si era mai reso conto di quanto il suo aspetto da bambino era stato fragile e strano; fece una smorfia quando udì il bambino cominciare a parlare con voce stridula.

BAMBINO

Ciao, papà!

Il bambino avanzò verso la poltrona del padre, trasportando un plico di fogli.

BAMBINO

Guarda che cosa faremo io e Beezie!...

Il saluto venne accolto in silenzio. Il volto di suo padre rimase nascosto dietro il giornale.

MADRE

Joseph, il ragazzo sta parlando con te.

PADRE

Eh? Che cosa vuole?

Il giornale ricadde sul grembo dell'uomo appena rientrato dal lavoro e suo padre fissò il figlio con espressione assente, quasi ostile.

BAMBINO

Papà, guarda! Beezie e io dirigeremo una recita! E faremo pagare dieci centesimi a testa a tutti i ragazzi che verranno a vederla.

(*passa alcuni fogli al padre)*

Questi sono alcuni disegni che ho fatto... Vedi, questa è la casa di Biancaneve e...

PADRE

Recita? Biancaneve?... Ma non è una fiaba?

BAMBINO

Sì, è come il film di Walt Disney e...

Il padre scoppiò in una roca risata.

PADRE

Le fiabe sono roba da froci!

(spazza via i fogli con una mano, sparpagliandoli per terra)

Non sono cose da maschi! Le recite sono per i froci... Tu vuoi essere un frocio?

BAMBINO

Ma papà, è un bello spettacolo, e...

PADRE

Ascolta, raccogli questa merda e falla sparire. E non voglio più sentire parlare di questa roba. Dovresti essere fuori a giocare con la palla e una mazza... non qui dentro a perdere tempo con queste cazzate da bambinetta!

Dominic rimase immobile al centro del corridoio, la mente in subbuglio a causa dell'impatto della scena. Ricordava perfettamente quella sera! Quella sera suo padre l'aveva umiliato a tal punto da spingerlo ad abbandonare la recita. Quella sera aveva lasciato che una piccola parte di sé morisse.

Venne travolto da un improvviso impeto d'ira e si sforzò di richiamare alla mente il resto della memoria, ricordando quanto era accaduto allorché aveva cominciato a raccogliere i suoi disegni.

Sul palcoscenico, la versione più giovane di lui si stava chinando e allungava un braccio verso i fogli.

Avvicinandosi al palco, Dominic gridò: «Attento! Prendili prima che ci riesca lui... o li strapperà tutti!»

Il bambino magro dai capelli scuri esitò, guardò verso l'oscurità della platea, come ad ascoltare una voce. Era evidente che il padre e la madre non avevano sentito nulla e per un attimo sembrarono congelati nel tempo.

BAMBINO

(guardando in direzione di Dominic)

Che cos'hai detto?

«Papà strapperà i tuoi disegni... se non glielo impedisci», disse Dominic. «Raccoglili in fretta, coraggio. Poi digli quello che pensi, quello che *senti* dentro.»

BAMBINO

Chi sei?

Dominic deglutì a fatica, poi si sforzò di parlare con voce chiara e calma. «Lo sai chi sono...»

BAMBINO

(sorridendo)

Già, immagino di sì...

Il bambino si voltò di nuovo verso il palco e afferrò rapidamente tutti i disegni mentre il padre allungava una grossa mano e cercava di strapparglieli di mano.

BAMBINO

No! Lasciali stare! E lascia stare anche *me!*

PADRE

(un po' scosso dalle parole del bambino)

Che cosa pensi di fare? Crescere e diventare una checca? Che cos'ha che non va il baseball? È un gioco troppo duro per uno come te?

Il bambino teneva stretti i fogli contro il petto, fece una pausa per guardare verso Dominic nel buio della platea, poi riportò gli occhi sul padre. Respirava affannosamente ed era visibilmente spaventato, ma mostrava una nuova forza nel modo in cui stava eretto a fissare il padre. Era sull'orlo delle lacrime, ma si sforzò di pronunciare chiaramente quanto aveva da dire.

BAMBINO

Sì, mi piace il baseball. Ma mi piacciono anche queste cose... E non m'interessa se a te non piacciono. Perché piacciono a me. Ed è questo che importa!

Il bambino uscì correndo dalla stanza, portando con sé i suoi disegni. Suo padre lo seguì un istante con lo sguardo, poi tornò a concentrarsi sul giornale, cercando di mostrarsi indifferente. Sua madre se ne stava accanto al tavolo con un'espressione afflitta e priva di gioia sul volto.

Le luci di scena si attenuarono rapidamente, lasciando che l'oscurità avvolgesse ogni cosa. Dominic batté le palpebre guardando le sagome dei suoi genitori trasformarsi in spettri, sbiadire nella penombra, farsi evanescenti.

Batté ancora una volta le palpebre ed erano scomparsi. Lentamente la scena tornò a trasformarsi nel bar di *Nick 's Place.*

Dominic aveva il cuore straziato e avrebbe voluto gridare, ma era troppo tardi. La visione, o qualunque altra cosa fosse, era scomparsa.

Si sedette in una delle poltroncine sul corridoio e sospirò. Strofinandosi gli occhi sentì di avere il volto madido di sudore. Il cuore gli batteva forte e rapido nel petto. Che diavolo era successo?

Era stato sveglio, eppure si sentiva come se fosse appena uscito da uno stato di trance. Era un pensiero folle, ma aveva la certezza che non si era trattato di un sogno, a meno che tutta la sua vita in realtà non fosse stata un incubo.

Gli era sembrato tutto assolutamente vero. Quanto gli apparivano ovvie, ora, le dinamiche che erano state in atto nella sua famiglia. Si domandò come mai non avesse capito da bambino come stavano realmente le cose. D'altra parte, era possibile che ne fosse cosciente anche allora...

I bambini percepiscono la realtà a un livello diverso rispetto agli adulti.

Non hanno avuto il tempo di costruirsi meccanismi di difesa e di razionalizzazione per affrontare tutte le brutture della vita. I bambini prendono tutto così com'è, senza mediazioni. Solo in seguito cominciamo tutti a prenderci per il sedere.

Dominic si alzò e si guardò attorno nella sala, sentendosi pervadere da una strana sensazione. Era come se fosse l'unico abitante del mondo. Si sentiva assolutamente solo. E sapeva che era giunto il momento di allontanarsi da quel luogo. Doveva dimenticare tutto il dolore... non era forse quello il senso ultimo della vita? Di certo doveva evitare di rimanerci impantanato.

Uscì nell'atrio, imboccò una porta laterale e percorse un lungo corridoio fino al suo ufficio. Dopo aver spento le luci e chiuso la porta a chiave, puntò verso l'uscita di

servizio. Nel momento in cui raggiunse la porta antincendio, sentì dei passi nell'oscurità alle sue spalle. Si voltò di scatto e vide un ricurvo ometto di colore che trasportava una scopa.

«Buonasera, signor Kazan», disse.

«Ah, ciao, Sam», rispose Dominic. «Ti saluto. Buonanotte.»

Aprì la porta e uscì nel parcheggio, lasciando il vecchio custode e guardiano notturno da solo nell'edificio.

Il giorno seguente, quando si svegliò, Dominic Kazan si sentiva in qualche modo *cambiato,* ma non riusciva a darsene una spiegazione. Non ricordava nulla di quanto era accaduto la sera prima, se non per via di qualche strano pensiero che gli gironzolava insistentemente per la testa. Era una stranezza che doveva aver sognato; ma c'era una cosa che doveva scoprire.

Quel pomeriggio, prima di recarsi al *Barclay,* Dominic passò al palazzo del municipio per parlare con alcuni impiegati del dipartimento di Urbanistica. Furono gentili e disponibili nei limiti in cui possono esserlo i burocrati, e dopo oltre due ore di ricerche, Dominic riuscì a scovare per caso una serie di informazioni intriganti.

Quella sera, dopo la rappresentazione, Dominic svolse come al solito i suoi compiti. In qualità di direttore di scena, doveva accertarsi che tutto il materiale di scena fosse al suo posto e che la scenografia fosse ripristinata e pronta per la replica successiva; inoltre, doveva controllare che nella cabina di regia la scaletta degli effetti sonori e luminosi fosse nell'ordine esatto. Eseguì le sue mansioni lentamente, aspettando che il resto del personale del *Barclay* lasciasse il grande edificio. Entrando nella sala principale, Dominic percorse il corridoio e si sedette nella prima fila dei posti riservati all'orchestra. Il silenzio nella sala era assoluto; Dominic chiuse gli occhi e liberò i suoi pensieri. Quanto aveva scoperto al dipartimento di Urbanistica continuava a tornargli alla mente: il proscenio del *Barclay* occupava il medesimo, identico punto nel quale un tempo era sorta la casa dei suoi genitori, al centro del vecchio isolato residenziale.

Dominic aprì lentamente gli occhi e li mise a fuoco sul palco. Come in risposta a un segnale, i riflettori si accesero e gradualmente illuminarono di una luce dura il palco. Stavolta, oltre a una curiosa eccitazione, provava paura. Era come se stesse per intraprendere un viaggio dopo una lunga attesa.

Dominic alzò gli occhi e vide il suo vecchio soggiorno prendere forma sotto i fari...

La porta si aprì e nella stanza entrò suo padre. Indossava i soliti vestiti e aveva in mano il giornale della sera e la gavetta. Joseph Kazan, un uomo dalle spalle larghe e dai movimenti rapidi che sembrava irradiare potenza e forza bruta, appariva ora prostrato e stranamente abbacchiato.

PADRE

Louisa! Louisa, dove sei?

Non ricevendo una risposta immediata, si strinse nelle spalle e si avvicinò alla sedia preferita. Cominciò a spiegare il giornale, poi lo gettò a terra con un gesto di disgusto. Una porta sulla sinistra si aprì e comparve la madre di Dominic, con uno

straccio in mano.

MADRE

Joseph? Che ci fai a casa così presto?

Joseph la guardò con gli occhi colmi di rabbia, le labbra leggermente ritirate dai denti. A un tratto l'ira sembrò abbandonarlo. Distogliendo lo sguardo dalla moglie, cominciò faticosamente a parlare.

PADRE

Ci hanno licenziati di nuovo stamattina... Mi sono arrabbiato con il capocantiere. Me ne sono andato quando ha detto a tutti di non tornare domani mattina.

Sua madre aveva sul volto un'espressione sofferente.

MADRE

Perché fanno sempre così poco prima di Natale? Non è giusto.

PADRE

Devo trovare qualcosa da fare alla svelta. Abbiamo le bollette da pagare. Ma in questo periodo nessuno assume... Bastardi!

Sua madre si avvicinò alla poltrona del marito e gli posò una mano sulla spalla.

MADRE

Ce la siamo cavata in passato... ce la faremo anche stavolta.

Joseph scosse la testa sconsolato, battendo distrattamente la mano sulla coscia.

PADRE

Che fallimento di marito sono! Un uomo dovrebbe avere cura della sua famiglia! Mandare avanti le cose meglio di così!

La porta al centro del palcoscenico si aprì e nella stanza entrò un Dominic adolescente. Aveva una pila di libri sotto un braccio, il giubbotto sotto l'altro.

RAGAZZO

Ciao, mamma... ehi papà, che ci fai a casa così presto?

PADRE

(ignorando la domanda)
Dove sei stato?

RAGAZZO

Abbiamo fatto le prove dopo la fine delle lezioni. Ho appena finito.

(rivolgendosi alla madre)
Mamma, posso avere una mela, o qualcosa del genere?

PADRE
Prove di che? Un'altra di quelle recite?

RAGAZZO
Dai, papà, sai bene che sto preparando un atto unico per il concorso organizzato dalla scuola. L'ho scritto tutto io, da solo, ricordi?

Il padre scosse lentamente la testa, si pulì la bocca, visibilmente irritato, poi guardò la moglie.

PADRE
Io mi preoccupo di come mandare avanti questa famiglia e lui perde tempo scrivendo roba per froci!

Sua madre gli toccò di nuovo la spalla.

MADRE
Joseph, ti prego, non prendertela di nuovo con lui...

RAGAZZO
Su, papà. Abbiamo già parlato più volte di questa storia, no?

Il padre di Dominic non parlò mentre esplodeva dalla poltrona e colpiva il ragazzo al volto con un manrovescio in un unico, veloce e furioso movimento. Per il forte colpo il ragazzo sbatté la testa contro la parete e si allontanò barcollando, intontito e con gli occhi vitrei.

PADRE
Ancora? Ne vuoi ancora? Ti credi furbo, eh? Non si parla a quel modo a tuo padre... *mai!*

La madre di Dominic si lanciò in soccorso del figlio ferito.

MADRE
Non c'era bisogno di picchiarlo così.

PADRE
Tu stagli lontano, maledizione! Dovrei dargliele ancora più forte! Non ha rispetto per suo padre. Alla sua età dovrebbe già avere un lavoro da uomo. Dovrebbe aiutare la sua famiglia ad andare avanti!

L'adolescente guardò il padre terrorizzato. Sembrava incapace di reagire, ma si

sforzò di parlare.

RAGAZZO

Che cosa vuoi da me? Ho mai fatto qualcosa per ferirti?

PADRE

(con scherno e voce effeminata)
Ho mai fatto qualcosa per ferirti?

Suo padre sorrise alla propria imitazione, poi alzò una mano fingendo di colpire il ragazzo, per il solo gusto di vederlo ritrarsi spaventato.

PADRE

Ti dico io che cos'hai fatto: non ti sei mai comportato da uomo! E questo mi ferisce più di ogni altra cosa. Ma ora basta. Da oggi diventerai un uomo.

RAGAZZO

Cosa vuoi dire?

PADRE

Andrai a lavorare.

RAGAZZO

Ma io ho già un lavoro...

PADRE

Ah! E secondo te consegnare i giornali sarebbe un lavoro? Io sto parlando di un lavoro *vero.* Devi guadagnare sul serio! È ora di cominciare ad aiutare me e tua madre.

RAGAZZO

E la scuola?
Il padre rise, poi lo fissò con aria di sfida.

PADRE

Qual è il problema? Sei grande abbastanza da smettere di studiare... ed è quello che farai! Io ho dovuto lasciare la scuola dopo la quinta elementare. Ti credi forse migliore di me?

RAGAZZO

Ma papà, non voglio smettere di studiare. Non posso farlo proprio ora.

PADRE

Non dirmi quello che «non vuoi» o «non puoi» fare perché non conta un cazzo! Ti sto dicendo quello che devi fare perché sono tuo padre! E comunque in quella scuola

non fanno altro che riempirti la testa di stronzate...

RAGAZZO

Papà, non riesco a credere a quello che stai dicendo...

PADRE

Taci e ascoltami, o ti meno di nuovo!

Dominic aveva seguito la scena con morbosa fascinazione e rabbia crescente. Ora gli era molto più chiaro come stavano le cose... come avevano funzionato all'interno della sua famiglia. Non poteva permettere alla versione più giovane di sé di soccombere ai deliri di un uomo sconfitto e umiliato.

Senza riflettere oltre, si alzò e si rivolse al ragazzo: «Ehi! Digli di tenere giù le mani! E se prova a picchiarti... impediscigliele!»

Come era accaduto in precedenza, né suo padre, né sua madre sembravano aver udito la voce di Dominic. L'adolescente, al contrario, reagì immediatamente. Si voltò verso il bordo del palco e scrutò l'oscurità con lo sguardo.

RAGAZZO

Che cos'hai detto? Sei di nuovo tu?

«Sì», rispose Dominic, la voce quasi intrappolata nella gola. «Sono io... ora fa' come ti ho detto. Digli quello che pensi. Quello che pensi *davvero.»* Dominic vide il ragazzo annuire e tornare a voltarsi in direzione del padre.

C'era una sensazione di grande tensione nell'aria, come se si stesse preparando un temporale in una giornata particolarmente umida.

RAGAZZO

Non puoi più picchiarmi così.

Il ragazzo se ne stava fiero ed eretto al centro della stanza e sembrava irradiare una nuova forza.

PADRE

Cosa?

RAGAZZO

Non puoi picchiarmi... solo perché ne hai voglia. Non ho fatto nulla di male e sono stanco di sentirmi così per colpa tua.

PADRE

Io ti picchio quando mi pare e...

RAGAZZO

No! Non puoi! Non te lo permetterò!

Suo padre sorrise, spostando il peso da una gamba all'altra, ondeggiando con le braccia lungo i fianchi come a prepararsi per un combattimento.

PADRE

Ma guarda. Che è questa storia? Finalmente un comportamento da uomo dopo tanto tempo? È così? Chi l'avrebbe mai detto.

RAGAZZO

Non lascerò la scuola. E tu non potrai costringermi a farlo. Ci sono cose che voglio fare nella vita, e non potrò farle se smetto di studiare.

Suo padre lo guardò in silenzio, un'espressione confusa sul volto.

RAGAZZO

Ci sono cose che voglio fare... cose che tu non avresti *mai* potuto fare.

PADRE

Che stai cercando di dire?

RAGAZZO

Devi capire un cosa, papà. Io non voglio essere obbligato a sentirmi responsabile della vita di nessun altro, se non la mia. Soprattutto non voglio sentirmi responsabile della tua. Non posso vivere la tua vita, ma devo *a tutti i costi* vivere la mia.

PADRE

(confuso, preso in contropiede)
Ascoltami bene, stronzetto...

RAGAZZO

No, papà, credo sia ora che ad ascoltare sia tu. Forse per la prima volta in vita tua.

Il ragazzo si voltò, si avvicinò alla porta al centro del palcoscenico e l'aprì.

RAGAZZO

Ora vado a fare un giro. Starò fuori un po'.

Uscì di scena, lasciando il padre in piedi nella stanza, ammutolito e spogliato del suo potere.

Dominic si accasciò nella poltroncina del teatro mentre il palcoscenico si oscurava rapidamente e le figure e il materiale di scena si dissolvevano nell'oscurità.

Passò un attimo e la scenografia scomparve del tutto. Si sentiva teso e irrigidito e nelle orecchie sentiva un lieve fruscio simile al suono di una conchiglia. Era come se si fosse appena destato da un sogno. Ma sapeva che non si era trattato affatto di un sogno.

Un ricordo?

Forse. Ma seduto lì al buio, ebbe la sensazione di non avere più ricordi. Come se la scena di cui era appena stato testimone fosse un momento solitario, un frammento di tempo vagante, eterno, esistente da sempre. Un momento fuori del tempo.

Che cosa mi sta succedendo? Il pensiero lo rose dall'interno come un acido aggressivo, lasciandolo in preda a un vago senso di panico. Alzandosi, capì che doveva andare via da quel luogo. Dominic risalì il corridoio fino all'atrio, rifiutandosi di voltarsi a guardare il palcoscenico buio alle sue spalle.

La luce dell'atrio gli fu di conforto e si sentì subito meglio. Le paure e i pensieri folli avevano già cominciato ad abbandonarlo. Ora va bene. Meglio andare a casa. Mentre si dirigeva all'uscita, sentì un rumore e si bloccò. Il chiavistello di una porta che si apriva.

«Signor Kazan!» chiamò una voce familiare. «Che ci fa ancora qui?»

Voltandosi, Dominic vide Bob Yeager, il direttore di scena del *Barclay,* sulla soglia del proprio ufficio.

«Oh, ciao, Bob. Ho dovuto... sbrigare qualche lavoretto. Stavo giusto per tornare a casa.»

Yeager si strofinò la barba e sorrise. «Ancora in preda all'ansia della prima, non è così? Be', la capisco bene, signore.»

Dominic ricambiò il sorriso, lievemente a disagio. «Già. La prima serata è sempre la peggiore...»

«Ehi, signor Kazan, ha fatto davvero un buon lavoro, sa? Davvero ottimo.»

«Ah sì?»

Yeager annuì e sorrise di nuovo.

«Se a dirlo sei tu, dev'essere vero», rispose Dominic. «Be', ora credo che farò meglio ad avviarmi verso casa. Buonanotte.»

Rientrato nella sua casa a schiera, trovò che non riusciva a prendere sonno. Aveva la netta e insistente sensazione che qualcosa non andasse, che nella sua vita qualcosa si fosse incrinato, fosse fuori sincrono; ma non riusciva a capire cosa. Dopo essersi preparato una tazza di caffè solubile, si trasferì nel tinello, dove una macchina da scrivere e una risma di fogli lo attendevano su una grande e disordinata scrivania.

Sedendosi, decise di tornare a dedicarsi al lavoro teatrale che da tempo stava cercando di scrivere. Ogni attore è convinto di potersi trasformare in drammaturgo, no? Dominic cominciò a battere sui tasti e le idee presero a fluire. Si era fatto molto tardi quando finalmente andò a letto.

La rappresentazione della sera successiva andò meglio della prima, ma risultò comunque piuttosto zoppicante. Dominic interpretava la parte di Alan in *Lemon Sky,* di Wilson, e benché il regista fosse contento della sua caratterizzazione del personaggio, Dominic non era soddisfatto. Aveva imparato da tempo che non ci si poteva limitare ad accontentare il pubblico; occorreva accontentare anche se stessi.

Rimase nel camerino a oziare, prendendosela comoda, aspettando che tutti gli altri se ne andassero. Il resto della compagnia aveva in programma di incontrarsi nel bistrot preferito per cenare e bere in compagnia, ma lui aveva declinato cortesemente l'invito. Ci sarebbe stato tempo in seguito per la convivialità. Quella sera Dominic sentiva la necessità di tornare nel teatro, in quella vuota oscurità dove si determinavano il successo o la rovina delle carriere. Non era certo di quale fosse il

motivo per cui avvertiva il bisogno di rimanere. Aveva delle sensazioni, o meglio, sentiva come se dentro di lui stessero affiorando dei ricordi. O forse erano sogni... o il ricordo di sogni. Oppure...

Non sapeva cosa fossero, ma era convinto che avrebbe trovato la risposta ai suoi interrogativi nel buio della sala.

Finalmente, quando tutti ebbero lasciato l'edificio, uscì dal camerino e si trasferì nella sala del teatro. Entrando attraverso le porte dell'atrio non vide nessuno, neppure Sam. Non c'erano luci accese all'infuori dei cartelli verdi luminosi posti sopra le uscite, e mentre avanzava lungo il corridoio ebbe l'impressione di essere entrato in una cattedrale abbandonata. L'oscurità sembrava avvilupparlo come una fitta nebbia e cominciò a provare un senso di vertigine. Inoltrandosi sempre più nel vasto mare di poltroncine vuote, intravide nella penombra del palcoscenico, oltre il sipario aperto, la scenografia che vi era stata allestita: una moderna casa nel sobborgo di El Cajon, in California.

Poi, lentamente, le luci di scena si accesero e sfrigolarono, scaldandosi e inondando il palco di luce e di vita. Gli oggetti che presero forma e colore furono ancora una volta quelli che facevano da sfondo a un'infanzia tormentata.

Lo squallido soggiorno, il cucinino, i tappeti lisi e le tende sudicie.

La porta al centro della scena si aprì ed entrò sua madre, con indosso un modesto tailleur. I capelli si erano ingrigiti ed erano stati da poco cotonati da un parrucchiere. Appariva sobriamente elegante nella sua semplicità. Non ricordava di aver mai visto sua madre così. Si guardò attorno nella stanza come se si fosse aspettata di trovare qualcuno in casa.

MADRE

Dominic, dove sei? Dominic?

Sembrò perplessa mentre chiudeva la porta, chiamandolo ancora una volta per nome. Poi, voltandosi verso le luci della ribalta, guardò oltre il ciglio del palco, in direzione del punto in cui Dominic stava in piedi, immobile e attonito.

MADRE

Ah, eccoti, Dominic. Vieni su! Coraggio...

Il fatto di essere stato riconosciuto lo lasciò di sasso, ma si sentì reagire come se fosse intrappolato nella tela fittamente tessuta di un sogno. Il momento aveva un che di irreale, una sensazione che lo indusse a non porsi alcun interrogativo, a limitarsi a reagire.

E così fece.

Montando sul palcoscenico, e avvertendo il calore delle luci di scena, si sentì come se stesse attraversando una barriera temporale.

Era la magica sensazione che ogni attore provava nel momento in cui avanzava sulla scena all'alzarsi del sipario; stavolta, però, era anche qualcosa di estremamente diverso...

DOMINIC

Dov’è papà? Non c’era, vero?

MADRE

(distogliendo lo sguardo)

No, Dominic... mi dispiace. Non so dove sia. Non è rientrato a casa dopo il lavoro.

Fece una pausa per sistemare un centrino sul bracciolo del divano, poi tornò a guardarlo.

MADRE

Dominic, è stato *meraviglioso.* Una rappresentazione bellissima, come non ne avevo mai viste. E tu sei stato magnifico! Sono cosi orgogliosa di te, figlio mio!

Dominic sorrise, le si avvicinò e l’abbracciò. Era la prima volta che lo faceva da tanto, tanto tempo. Le esplicite manifestazioni di affetto nella sua casa erano una rarità, evitate e quasi temute.

DOMINIC

Grazie, mamma.

MADRE

Ho sempre saputo che eri un bravo ragazzo e di talento. Ho sempre saputo che un giorno mi avresti resa orgogliosa di te.

DOMINIC

Davvero?

Si staccò da lei e la guardò intensamente.

DOMINIC

Allora perché non me l’hai mai detto quando ero piccolo? All’epoca ne avrei davvero avuto bisogno.

La madre distolse gli occhi e si voltò a fissare il lavandino.

MADRE

Non puoi capire, Dominic. Non sai quante volte avrei voluto dire qualcosa, ma...

DOMINIC

Ma non l’hai fatto perché c’era lui, non è così? Mamma, avevi così tanta paura di lui da non poter fare altro che stare a guardare mentre distruggeva il tuo unico figlio?

MADRE

Non parlare così, Dominic. Pregavo per te, Dominic... Pregavo fino a notte fonda perché tu riuscissi a essere più forte di me, a opponi a lui. Ho fatto quello che ho potuto, Dominic...

DOMINIC

Avevo bisogno di altro, oltre alle preghiere, mamma... ma capisco. Non fa niente. E mi dispiace di averti aggredito a quel modo.

Poi si udì il rumore di una chiave nella toppa. Lo scatto della serratura risonò forte e minaccioso. La porta si aprì lentamente a rivelare la presenza di suo padre, visibilmente ubriaco e appoggiato contro lo stipite. Joseph Kazan entrò barcollando sulla scena, apparentemente ignaro della presenza degli altri. Crollò nella solita poltrona e rimase a fissare il vuoto davanti a sé.

DOMINIC

Dove sei stato?

Suo padre gli rivolse uno sguardo duro, per nulla mitigato dalla qualità vitrea dei suoi occhi.

PADRE

Che cazzo te ne frega?

DOMINIC

Sei mio padre. Me ne frega. Ai figli frega dei padri... O forse non te ne sei mai reso conto?

PADRE

(tossendo)

Non fare il saputello con me! Sono ancora in grado di alzarmi da questa poltrona e prenderti a schiaffi!

DOMINIC

(con un sorriso venato di tristezza)

È questa l’unica forma di comunicazione che conosci? Prendere a schiaffi la gente?

PADRE

(con una risata)

Al diavolo, non ne vale la pena. Tu e i tuoi paroloni... Che ne sai tu di cosa significa essere un uomo?

DOMINIC

Papà, avrei voluto che ci fossi anche tu, stasera. Lo *sapevi* che ci tenevo... non è vero?

Suo padre lo guardò e la durezza dei suoi occhi sembrò attenuarsi lievemente. Distogliendo lo sguardo, Joseph Kazan parlò a bassa voce.

PADRE

Sì... sì, lo sapevo.

DOMINIC

E allora perché non c'eri? Era tanto più allettante infilarti in una di quelle topaie che chiami bar e uscirne ubriaco marcio? Pensavi forse che bevendo come una spugna tutto si sarebbe aggiustato? Che cosa credi...

PADRE

Chiudi il becco! Chiudi il becco o le prendi!

Il padre si premette le mani sulle orecchie, cercando di proteggerle da quelle parole offensive.

DOMINIC

Non credo. Non credo proprio. Tu non le darai più a nessuno. Mai più.

PADRE

Sono parole coraggiose per la bocca di una checca come te.

DOMINIC

Non parlare di «coraggio» a me. Perché non sei venuto a teatro stasera? Davano il *mio* spettacolo! Lo spettacolo scritto da *tuo figlio!*

PADRE

Di che stai parlando?

DOMINIC

Di che cosa avevi paura, papà? Che potesse vederti qualcuno dei tuoi amici? Che potessero scoprirti mentre andavi a teatro a vedere un gruppo di «froci»?

PADRE

Ah! Vedi, lo ammetti anche tu!

La madre di Dominic avanzò e si piazzò tra i due uomini.

MADRE

Dio, ma guardatevi! Quanta rabbia... quanto odio. Vi prego, smettetela!

DOMINIC

Odio? No, mamma, non è così. Una mancanza d'amore, forse... ma non odio. C'è differenza.

PADRE

(rivolgendosi al figlio)

Che diavolo ne sai tu?

DOMINIC

Penso che sia questo il cuore del problema... non c’è abbastanza amore in questa casa. Non ce n’è proprio, qui. Non c’è calore... non c’è amore.

PADRE

Merda, te lo spiego io l’amore! Ho lavorato trentacinque anni per tua madre. Ho lavorato duro! Ha forse mai dovuto andare a cercarsi un lavoro come le mogli di tanti altri uomini? Col cazzo!

Suo padre tremava mentre parlava, il volto gonfio e lucido di sudore.

DOMINIC

Non è solo questo l’amore, papà. Guarda com’è stato tra me e te... Quando ero piccolo, ti sei mai seduto accanto a me per giocare? Mi hai mai raccontato una fiaba, hai mai cercato di farmi ridere? E chi ha mai parlato di andare a pesca insieme, o di costruire un aquilone? Abbiamo mai fatto qualcosa del genere?

PADRE

Un uomo deve lavorare!

DOMINIC

Sei davvero così attaccato al tuo lavoro?

PADRE

Che vuoi dire?

DOMINIC

Era più importante il tuo lavoro di me?

PADRE

(confuso, arrabbiato)
Che razza di stronzate vai dicendo?

DOMINIC

Non sono stronzate, papà. Ascolta, quando ero piccolo, senza fratelli o sorelle, passavo un sacco di tempo da solo. A volte avevo bisogno di qualcuno che mi guidasse, mi insegnasse.

PADRE

Io non ho mai abbandonato la mia famiglia e non ho mai fatto le ore piccole fuori con gli amici... chiedilo a tua madre! Ci sono sempre stato, ero a casa ogni sera!

DOMINIC

(con un sorriso triste)

Già, fisicamente c’eri. Ma non emotivamente, non te ne rendi conto? Ricordo che vedevo gli altri bambini che facevano cose insieme ai loro papà, e ricordo di averli odiati a morte, perché avevano qualcosa che io non avrei mai avuto. Erano queste cose che mi facevano molto più male di quanto mi abbiano mai fatto le tue cinghiate.

Suo padre non ribatté, abbassando invece gli occhi sul grembo, dove si era inconsciamente e strettamente intrecciato le dita.

MADRE

Dominic, ora basta. Prendiamo tutti una tazza di caffè e...

DOMINIC

No, mamma. Finiamo il discorso. Tiriamo fuori tutto. È da troppo tempo che occorreva farlo.

(rivolgendosi al padre)

Ehi, papà... sai che non ricordo di essere mai stato incoraggiato da te a fare qualcosa? *Mai. A* parte le solite stronzate da macho, intendo.

PADRE

Quali stronzate?

DOMINIC

Ricordi quando misi da parte i soldi che guadagnavo consegnando i giornali e comprai quella chitarra economica?

PADRE

Sì. Che c’entra?

DOMINIC

Immagino che tu abbia dimenticato come mi urlasti contro, gridando che non potevamo permetterci di pagare le lezioni di musica, e che comunque la musica era roba da «checche».

PADRE

Non sono sicuro che sia andata così...

DOMINIC

Be’, io sì. E quando ti dissi che avrei imparato da solo a suonarla, tu ti mettesti a ridere. Ricordi?

PADRE

È così?

DOMINIC

Sì, e non devo fare alcuno sforzo per ricordarmi come mi sentii. Ce l’ho incisa nel

cuore quella risata. E tutto il resto della maledetta scena.

PADRE

Chi ha mai sentito parlare di qualcuno che impara a suonare uno strumento da solo? È una follia!

DOMINIC

Già, può darsi... ma è quello che feci, no? E suonai in un gruppo fino a quella sera in cui tornai a casa tardi dopo un concerto in una sala da ballo e ti trovai ad aspettarmi dietro la porta. Te lo ricordi, papà? Ricordi la notte in cui mi spaccasti la chitarra sul lavandino?

Il padre distolse lo sguardo. Ora sembrava sinceramente imbarazzato.

DOMINIC

É stata questa la mia vita, papà; ho continuato a fare cose interessanti nonostante quello che mi veniva da te. O meglio, nonostante quello che *non* mi veniva da te!

PADRE

Cazzate.

DOMINIC

(scuotendo la testa)
Vorrei che lo fossero. Ma è tutto vero, papà. Tutto vero.

PADRE

Perché non chiudi il becco?

DOMINIC

Perché non ho ancora finito. Che c'è, ti senti forse minacciato? Credo sia sempre stato questo il problema... non ti è mai piaciuta l'innata curiosità che questo tuo figlio dagli occhi sgranati mostrava di avere nei confronti del mondo, vero?

PADRE

(con tono stanco)
Stai dicendo cose senza senso.

DOMINIC

Be', sentiamo cosa ne pensi di questa: tu non ti sentivi minacciato solo da tuo figlio, ma pressoché da *chiunque.* Da chiunque ti sembrasse più intelligente di te, o più istruito, o che avesse più denaro... avevi sempre qualcosa da ridire su tutti, no?

PADRE

Non è vero!

DOMINIC

Aspetta! Lasciami finire. E così, quando un giorno ti sei svegliato e ti sei reso conto che quello svitato di tuo figlio da grande non sarebbe diventato un macho e un gran bevitore di birra, hai rinunciato del tutto.

PADRE

Cosa vuoi dire?

DOMINIC

Voglio dire che quando ti sei reso conto che tuo figlio si stava rivelando tanto diverso da te, e molto più simile a tutta quella gente che temevi e che di conseguenza disprezzavi, hai smesso del tutto di fargli da padre.

PADRE

Come dici?

DOMINIC

Non capivi che volevo solo un minimo di approvazione? Un po' d'amore?

PADRE

Parli come se fossi convinto di aver capito tutto. Chi ti credi di essere, un dottore, o qualcosa del genere?

DOMINIC

(con un sogghigno)

No. Non sono un dottore. Parlo semplicemente da figlio. E se non ho «capito tutto», almeno ci sto provando. Tu non ci hai mai neppure provato!

Suo padre lo fissò e cercò di parlare, ma le parole non gli uscirono di bocca. Il suo labbro inferiore tremò lievemente per lo sforzo.

DOMINIC

Non capisci perché ti sto dicendo tutto questo? Non capisci che cosa sto cercando di dirti?

Suo padre scosse nervosamente la testa e pronunciò a fatica una sola parola.

PADRE

No...

DOMINIC

Non riesco a trovare altre parole. Né un altro modo per fartelo capire... se non quello di dirtelo direttamente, papà. Non so perché, ma dopo tutti questi anni, e nonostante tutto il dolore, so che ti voglio ancora bene, che devo volerti ancora bene.

Si avvicinò al padre e lo fissò negli occhi, scrutandoli in cerca di un barlume di comprensione.

DOMINIC

Ti voglio bene, papà.
(pausa)
E ho bisogno di sentirmi dire la stessa cosa da te.

Ci fu un lungo silenzio mentre padre e figlio si guardavano. Dominic avvertì il montare di una grande forza sul palcoscenico attorno a sé. Poi vide le lacrime formarsi negli occhi del padre.

PADRE

(facendo un passo avanti)
Oh, Dominic...

Suo padre lo cinse bruscamente con le braccia e lo tirò a sé. Per un attimo Dominic oppose resistenza, ma poi si rilassò, cedendo all'abbraccio di suo padre.

PADRE

Figlio mio... che cosa ci è successo?
(pausa)
Io... *ti voglio bene!*
Certo che ti voglio bene!

Dominic avvertì il possente petto del padre contro il proprio e fu perfettamente cosciente di quanto fosse strana la sensazione. All'improvviso sentì un potente scroscio nelle orecchie e ne rimase terrificato e disorientato. Suo padre allentò la stretta del suo abbraccio colmo di emozione e Dominic si ritrasse, guardandolo in volto.

Era solo vagamente cosciente del fatto che i riflettori si stavano spegnendo, ma nell'ultimo istante di luce vide che suo padre non era più di fronte a lui. Stava fissando in volto uno sconosciuto.

Un attore.

Lo scroscio si era trasformato in un suono più riconoscibile e Dominic si girò per guardare verso il pubblico che gremiva la sala: un mare di persone in piedi, che gridavano a tratti il loro entusiasmo e applaudivano forsennatamente.

Poi il sipario si abbassò, separandoli dal pubblico e dal torrente della sua approvazione.

Notò distrattamente che i due colleghi attori lo avevano affiancato e lo stavano prendendo per mano.

Le luci si riaccesero e il sipario tornò ad aprirsi. Il pubblico rinnovò il suo trascinante battimani e all'improvviso lui capì.

Sentendosi pervadere da un'ondata di calore e da uno speciale senso di gratitudine, Dominic Kazan fece un passo in avanti per inchinarsi.

FINE

Oscurità

di Dennis L. McKiernan

Conosco Dennis McKiernan da quando non era ancora un autore pubblicato. A dire il vero, benché non sia educato vantarsi, posso dichiarare di essere stato io a scoprirlo, un fatto di cui vado molto fiero.

Ciò di cui non posso invece vantarmi è di aver avuto qualche ruolo nello sviluppo del suo talento, che è fiorito lungo gli anni Ottanta e Novanta soprattutto nella narrativa fantasy, in cui si è notevolmente distinto. I suoi racconti epici sono fedeli alla tradizione di J.R.R. Tolkien, ma Dennis ha reso suo il genere con libri quali Dragon Doom, The Iron Tower Trilogy *(stranamente composta da tre volumi) e* The Silver Call Duology *(che, come avrete indovinato, comprende due volumi).*

Per questa raccolta ha scritto una storia singolare; se quello di Monteleone era un pezzo in perfetto stile Twilight Zone, *questo troverebbe una collocazione ideale nella serie* Night Gallery: *un racconto alla Serling con una vena di colore, sebbene tratti del contrasto fra la luce e l'oscurità.*

Direi che accostato a quello di Monteleone, il racconto completa una «duologia» molto soddisfacente.

È sempre buio.

La luce non fa che nascondersi nell'oscurità
DANIEL KIAN MC KIERNAN

IL taxi entrò attraverso il grande cancello di ferro battuto spalancato e risalì il vialetto, lungo e ampio, costeggiato da filari di salici piangenti ricurvi nella fredda oscurità. Sul sedile posteriore Harlow si sporse in avanti per vedere meglio.

Uau!...

Il chiaro di luna danzava sulla neve ed evidenziava a tratti il giardino, oltre a luccicare sulla superficie ghiacciata di un laghetto artificiale. Sulla riva dello specchio d'acqua era stato eretto un gazebo, il suo tetto ottagonale imbiancato dalla neve. Di fronte sorgeva la casa: bianca ed elegante, a due piani.

Venti, venticinque camere almeno. Forse una per ciascun anno della mia età.

Mentre il taxi imboccava la rotonda all'ingresso della casa e si fermava, Harlow vide un uomo in piedi sulla porta, con un mazzo di chiavi luccicanti nella mano guantata alzata a proteggersi gli occhi dai fari dell'auto.

Harlow scese. «Signor Maxon?»

Alto e dai capelli argentei, l’uomo fece un passo avanti sull’unico ampio gradino davanti alla porta, si tolse un guanto e gli tese la mano, sorridendo e rivelando una dentatura irregolare. «Il signor Winton, presumo», disse. I due si scambiarono una stretta di mano. La stretta di Maxon era fredda.

Il tassista tolse una pesante valigia di qualità scadente dal bagagliaio e la posò sul gradino. «Sono sedici dollari.»

«Mettili sul mio conto, Roddy», invitò Maxon.

L’autista si toccò la falda del berretto e tornò nel taxi.

Mentre l’auto si allontanava, Maxon fece tintinnare le chiavi e disse a voce bassa: «Be’, andiamo», voltandosi e dirigendosi verso la porta.

Raccogliendo la valigia di finta pelle, Harlow lo seguì, oltrepassando la soglia nel momento stesso in cui Maxon azionò un interruttore, al che, con una serie di lievi scatti in tutta la casa, un’ondata di luce illuminò l’ingresso e le camere che stavano oltre, al piano terra come a quello superiore. «Santo!...» Harlow posò la valigia e socchiuse gli occhi per l’improvviso bagliore, lanciando un’occhiata a Maxon, il pallido e patito avvocato, che alla luce gli parve quasi cadaverico.

«Il suo prozio era un uomo molto particolare, Harlow, e lei è il suo ultimo erede.»

«Sì, ma tutta questa luce... Le bollette dell’elettricità devono essere salatissime.»

«Se le può permettere, o meglio, se le poteva permettere.» Maxon chiuse la porta e si tolse il soprabito. «E anche lei se le potrà permettere, se deciderà di lasciare le cose come stanno. Personalmente, se spettasse a me, io eliminerei le luci e rifarei di questa casa un luogo di elegante comfort, dato che se lo può permettere. In tutta onestà, non sono molte le cose che lei non si può permettere ora, nei limiti del ragionevole. C’è un solo ostacolo posto nel testamento di suo zio, ossia la condizione che il parente beneficiario dovrà vivere in questo luogo o, in caso contrario, rinunciare all’intera eredità: fortuna, casa, tutto.»

Harlow sorrise. «Questo non è un problema. Ma Dio, quante luci. Non possiamo spegnerne un po’?»

Maxon scosse la testa. «Temo di no. O tutte accese, o tutte spente.»

Harlow inarcò un sopracciglio. «E questo interruttore le controlla tutte?»

«In realtà sono controllate anche da tutti gli altri interruttori della casa.

Per quanto ho capito, ogni interruttore è collegato a una sola centralina che accende o spegne tutte le luci contemporaneamente. Credo sia un sistema di relè. Da qualche parte c’è un telecomando che ha la stessa funzione. Controllare le luci, intendo.»

«Un telecomando tipo quello per i televisori?»

Maxon annuì. «Coraggio, mi dia il suo giubbotto e l’accompagno a fare un giro.»

Harlow si sfilò il giubbotto e lo passò a Maxon; l’avvocato aprì la porta di un armadio a muro, il cui interno era generosamente illuminato.

Harlow sgranò gli occhi. «Anche gli armadi a muro?»

«Anche loro», confermò Maxon, appendendo entrambi i pesanti indumenti. Allungò una mano verso la valigia, ma Harlow protestò: «No, no, la prego. Faccio io», e la ripose lui stesso nell’armadio che si apriva nell’ingresso. Maxon sorrise all’energia del giovane e disse: «Bene, ora le mostro la casa».

Ogni stanza, ogni vano erano illuminati da pannelli luminosi fissati alle pareti e ai

soffitti. Ciascuna delle stanze era arredata in modo essenziale e, dei pochi mobili che contenevano, buona parte era di vetro, di plastica trasparente, di lucite o di qualche altro materiale simile che Harlow non era in grado di distinguere. E ovunque si trovasse un mobile di materiale diverso, un pannello di luce incassato nel pavimento ne illuminava la parte inferiore e lo spazio sottostante. Anche il grande, alto letto matrimoniale a baldacchino aveva un pannello di luci a illuminarlo da sotto. «Troppa luce: niente mostri sotto al letto», commentò Harlow. «Niente mostri neppure nell'armadio.»

Mentre scendevano verso il pianterreno, Harlow domandò: «È così in tutta la casa?»

Maxon annuì e lo condusse nella cucina, dove pannelli luminosi illuminavano l'interno degli armadietti, nonostante gli scaffali e gli sportelli fossero tutti in vetro, come del resto i piatti che vi erano riposti. Molti degli utensili da cucina erano trasparenti ed erano ordinatamente disposti in cassetti illuminati. E tutti gli elettrodomestici erano illuminati dentro e fuori.

«Mamma mia», disse Harlow.

«Già», rispose Maxon, aprendo la porta che dava sul luminosissimo garage. All'interno si trovava un grande generatore a motore Honda, alimentato a gasolio, i cui gas di scarico venivano incanalati in un tubo di plastica trasparente che li portava all'esterno. Il macchinario era spento ma pronto all'uso.

Il garage ospitava anche una BMW, verso la quale si estendeva dalla parete un pesante cavo elettrico e il cui interno rifulgeva di luce.

«Anche la macchina?»

Maxon annuì di nuovo. «Nel bagagliaio ci sono alcune batterie sotto carica, che servono ad alimentare i pannelli luminosi interni.»

Vano portaoggetti, bagagliaio, lo spazio sotto i sedili, l'interno del cruscotto, il vano motore sotto il cofano: tutti inondati di luce.

Harlow aggrottò la fronte. «Con tutta quella luce nell'abitacolo, come faceva a guidare di notte?»

«Non guidava con il buio», rispose Maxon. «Non usciva mai di sera; ma voleva essere pronto a farlo.»

«Per quale evenienza?»

Maxon alzò le spalle. «Nel caso fosse stato necessario, immagino.»

«È sempre stato così? Voglio dire, io non so nulla di lui... non sapevo neppure di avere un prozio finché lei non mi ha contattato.»

«È stata una buona cosa», si compiacque Maxon. «Se non l'avessi fatto sarebbe finito tutto allo stato del Massachusetts.»

«Be', mi fa piacere che ci sia riuscito. Ma le ripeto la domanda: è sempre stato così?»

«No. Quando era più giovane, direi più o meno alla sua età, viaggiava per il mondo: Africa, India, Tibet, l'Oriente, l'Australia degli indigeni, la pampa, era andato ovunque. Poi, a quanto pare, smise di colpo. Si rintanò in questa casa. Impiegò una squadra di operai per apportare le modifiche necessarie a installare luci dappertutto. Ne fece una sorta di falò di segnalazione nell'oscurità. I vicini chiamano tuttora questa casa 'il faro'.»

Tornando in direzione della cucina, Harlow sospirò. «In effetti è proprio un faro; non c'è una sola zona d'ombra in tutta la casa. Aveva paura del buio?»

«Forse», rispose Maxon, imboccando il corridoio che conduceva all'ingresso. «Come le ho detto, non usciva mai dopo il calar del sole.»

Harlow si guardò attorno. «Chissà che cos'avrebbe fatto nel caso di un blackout.»

Aprendo l'armadio a muro e infilandosi il soprabito, Maxon rispose: «Assolutamente nulla. In mancanza di corrente le luci vengono alimentate dalle batterie di emergenza; dopodiché è il generatore nel garage a mettersi al lavoro».

«Ah.» Harlow accompagnò Maxon alla porta. Mentre l'avvocato usciva nella nevosa notte di novembre, Harlow gli domandò: «A proposito: com'è morto?»

«Il cuore ha ceduto. L'ha trovato la donna delle pulizie; a quanto pare stava guardando la televisione.»

Harlow indicò con un pollice l'interno della casa alle sue spalle. «Con tutte le luci accese?»

Maxon allargò le braccia.

«Ehm», rifletté Harlow. «In ogni caso mi dispiace di non averlo conosciuto. Forse l'avrei trovato simpatico.»

«È possibile. Ora è sepolto nella tomba di famiglia nel terreno dietro la casa.» Maxon controllò l'orologio. «Be', ora devo andare. Ho un appuntamento. Passerò domani sera per rivedere in dettaglio con lei il patrimonio che ha ereditato; poi, tra le altre cose, organizzeremo l'apertura dei suoi conti correnti, depositi titoli e gestione patrimoniale.»

«Ehm... non possiamo farlo alla luce del giorno, piuttosto che in questo fulgore?»

«Mi dispiace, Harlow, ma sono impegnato fino a domani sera.»

«Ah, non lo sapevo. Allora ci vediamo domani sera. A che ora?»

«Facciamo le otto?»

«Perfetto.»

«Ah», disse Maxon, infilandosi una mano nella tasca interna del soprabito. «Queste sono sue.» Gli passò le chiavi. Poi si congedò: «Allora io vado. Le auguro una buona notte».

«Ma aspetti. Come farà ad arrivare al luogo del suo appuntamento?»

«Non devo andare lontano e una bella camminata mi farà bene», rispose Maxon.

Harlow seguì con lo sguardo l'avvocato mentre si avviava lungo il vialetto e, a dispetto del chiaro di luna, l'uomo sembrò dissolversi nella penombra. Quando lo perse di vista Harlow chiuse la porta e si addentrò nelle stanze esageratamente illuminate.

Nel corso dei tre giorni successivi Harlow esplorò la casa e i terreni di proprietà circostanti, ventidue ettari in tutto, scoprendo il cimitero di famiglia, trovando i resti di un capanno in una macchia di alberi nella parte più settentrionale e sedendosi brevemente nel gazebo carico di neve per ammirare e meditare sul suo nuovo dominio. Tutto il tempo rifletté su quello che sarebbe stato il suo futuro. Per la prima volta in vita sua Harlow aveva disponibilità di denaro. Non che prima fosse stato un vagabondo; ma non aveva mai avuto molto dalla vita, neppure una famiglia: niente madre, né padre o genitori adottivi. Era cresciuto in un orfanotrofio. Eppure adesso

tutto era cambiato. Aveva scoperto di avere effettivamente dei parenti; parenti che non aveva mai conosciuto, ma comunque parenti, sepolti in quello stesso terreno nel cimitero di famiglia, oltretutto piuttosto grande, e in cui molte delle lapidi non recavano né nomi, né date. E grazie a uno di quei parenti, un prozio di cui fino a poco tempo prima aveva ignorato l'esistenza, ora aveva un sacco di denaro da spendere. Aveva venticinque anni, era piuttosto ricco e non doveva fare altro che vivere in quella splendida casa... o che comunque splendida sarebbe diventata appena liberata dal tremendo fulgore del suo interno. Aveva deciso di accettare il consiglio di Maxon e di ritrasformare la casa in un luogo di elegante comfort. Una volta finiti i lavori, avrebbe preso in considerazione l'opportunità di trovarsi un impiego, di crearsi una carriera, sebbene a dire di Maxon non avrebbe mai più avuto bisogno di lavorare in vita sua.

Impiegò una domestica e una cuoca, le quali però si rifiutarono di trascorrere le notti nella casa, protestando per l'eccessiva illuminazione. Ma Harlow ebbe il sospetto che ci fosse dell'altro, perché sorprese più volte le due donne mentre parlottavano a bassa voce tra loro e la cuoca, una donna di origine ispanica, si faceva ripetutamente il segno della croce.

Ingaggiando a tempo pieno una squadra di elettricisti, falegnami e decoratori, Harlow impiegò tre mesi per riportare la casa alla normalità: vennero eliminati i pannelli luminosi, riparate e riverniciate le pareti e i soffitti, installati interruttori e prese normali, e al posto degli accecanti faretti furono montate eleganti lampade che gettavano una luce calda e soffusa. Armadietti in legno di quercia sostituirono quelli in vetro; Harlow donò in beneficenza i terribili mobili di plastica trasparente, insieme con gli utensili da cucina, i piatti e tutto il resto, rimpiazzandoli con oggetti di grande gusto e comodità; fece ritrasformare l'automobile in un veicolo normale, rimuovendo le luci dall'abitacolo, le batterie e il caricabatterie dal bagagliaio. Lasciò al suo posto unicamente il generatore Honda, dato che l'interruzione della fornitura di corrente elettrica era pur sempre un'evenienza imprevedibile.

Fu durante questi lavori che Henry, uno degli elettricisti, nel riconfigurare la centralina elettrica commentò: «Sa, questo è un vecchio modello x-trenta. Aveva un difetto».

«Un difetto?»

«Sì. Un difetto di fabbricazione.»

«Ossia?»

«Be', vede, nel caso di un improvviso calo di tensione della rete, scattavano tutti i relè. Le luci si spegnevano, ma non entravano in azione le luci di emergenza, perché l'x-trenta registrava comunque un certo voltaggio, per quanto basso.»

«Ah sì?»

«Già. Ma non era un grosso problema: bastava premere il tasto del telecomando che innescava il circuito d'emergenza. A quel punto le luci di emergenza si accendevano e non si spegnevano fino al ritorno su livelli normali della tensione elettrica.» Henry spelò un altro filo. «Venne poi introdotto il modello x-quaranta che risolse il problema.»

«Chissà se è mai capitata a mio zio una situazione del genere.»

Henry si strinse nelle spalle e continuò a lavorare.

Un istante dopo chiamarono Harlow da un'altra stanza perché scegliesse il disegno delle piastrelle da acquistare per il bagno.

E i lavori andarono avanti.

E si protrassero.

Finché, finalmente, si conclusero.

Mentre l'ultimo degli operai, un idraulico, caricava la sua cassetta degli attrezzi nel furgone e si allontanava lungo il vialetto, Harlow si voltò e si addentrò nella sua casa, nuovamente ed elegantemente vivibile.

Gridando al mondo che la sua creatura era viva, un estatico Colin Clive si aggrappò al bordo del tavolo del laboratorio e rivolse gli occhi al cielo con timorosa riverenza, trionfo e incredulità.

Dio, quanto amo questi vecchi classici.

Harlow giaceva comodo nella sua poltrona reclinabile Eames fatta su misura, guardando sullo schermo digitale davanti a lui il film in bianco e nero rimasterizzato. Ma a un tratto...

Che diavolo?...

Aveva colto con l'angolo dell'occhio un movimento nell'oscurità della stanza, ma quando si era voltato a guardare, non aveva visto nulla; solo una zona d'ombra più scura accanto al divano.

Ehm. Dev 'essere uno scherzo del televisore.

Eppure si sentì rizzare i capelli sulla nuca in preda a una strana ansia. Nella penombra, mentre la versione DVD di *Frankenstein* continuava a girare, Harlow si alzò e si guardò attorno. Nulla. Nessuno. La stanza era vuota, riempita solo dal bagliore del teleschermo e da ombre.

Scuotendosi di dosso la sensazione di vago disagio, Harlow andò in cucina, si prese una birra Sam Adams e bevve un lungo sorso dal collo della bottiglietta. Portando con sé la birra, riprese a seguire il film, tornando indietro al punto in cui gli aquiloni venivano fatti librare nel cielo tempestoso e solcato dai fulmini.

Passò una settimana di assoluta tranquillità, poi un'altra. Ma nel corso della terza settimana, sempre di sera, gli capitò qualche volta di percepire con la coda dell'occhio un movimento nel buio; eppure quando dirigeva lo sguardo direttamente sul punto in cui gli pareva di aver visto qualcosa, trovava solo immobili ombre scure.

La sensazione di disagio tornò a farsi sentire.

E Harlow prese ad avvicinarsi alle stanze buie della casa con una certa trepidazione.

Finiscila, idiota. Non c'è nulla di cui avere paura. È solo una reazione di natura ancestrale. Geneticamente innata. Un lascito dei tempi in cui l'uomo viveva nelle caverne. O forse da quando vivevamo ancora sugli alberi. Non è paura del buio, è paura dell'ignoto.

Nonostante simili richiami, cominciò ad avvertire la presenza di qualcosa o qualcuno nell'oscurità alle sue spalle, oppure in agguato nel buio davanti a lui.

Dio, la mia fantasia si è proprio scatenata.

Poi venne la notte in cui, in quello stato di paralizzato dormiveglia che precede il

sonno, Harlow si lasciò sfuggire un gemito di paura alla vista di qualcosa di oscuro che se ne stava immobile nel buio ai piedi del suo letto, nero sullo sfondo nero: qualcosa di sinistro, di silenzioso, che lo osservava intensamente.

Con il cuore che batteva freneticamente nel petto e il gemito che si trasformava in un lamento, Harlow lottò per emergere dallo stato di dormiveglia, destandosi, annaspando, cercando forsennatamente l'interruttore dell'abatjour, finalmente azionandolo per scoprire che nessuno, niente, alcunché, si trovava ai piedi del suo letto.

Dio, mi sto lasciando terrorizzare da semplici ombre.

Esausto e duramente provato, Harlow impiegò comunque parecchio tempo a riprendere sonno.

Il giorno dopo Harlow comprò un cane, un rottweiler, il quale, tuttavia, apparve intimorito dal nuovo ambiente. Harlow dovette letteralmente trascinarlo all'interno della casa. Alla prima occasione, sfrecciò fuori dalla porta e fuggì. Harlow non lo rivide mai più.

Figlio di un cane.

Harlow fece installare un sistema antifurto monitorato: fece rinforzare tutte le porte e le finestre e in alcune delle stanze al piano di sopra fece posizionare rilevatori di movimento, che venivano azionati dal calore e da qualsiasi cosa si muovesse. Innescò per sbaglio lui stesso l'allarme diverse volte prima di imparare a memoria tutti i codici e di cominciare a ricordarsi regolarmente di spegnere il sistema. Il suono penetrante e ritmato della sirena rischiò a più riprese di provocargli un infarto. Ma fu sempre e solo lui ad azionarlo. Nessun'altra presenza fece mai scattare l'allarme e l'invio automatico di un messaggio di allerta alla centrale della società di monitoraggio, girato poi alla stazione di polizia più vicina.

Una sera, al ritorno da una passeggiata, Harlow rientrò in casa e aprì lo sportello di uno degli armadi a muro. «Cristo!» esclamò, facendo un balzo all'indietro alla vista di qualcosa di nero che scattava verso l'alto, con un moto a spirale. Con il cuore impazzito nel petto Harlow accese la luce nell'armadio. Non c'era nulla all'infuori di due giacche appese. Harlow spense bruscamente la luce e mosse avanti e indietro lo sportello, osservando il movimento dell'ombra che gettava verso l'interno del vano. Non era ciò che aveva visto.

Passarono alcuni giorni e piccoli movimenti e spostamenti nel buio continuarono ad attirare l'attenzione di Harlow; inoltre, gli capitò di nuovo, in più occasioni, di avvertire la presenza di qualcuno o qualcosa nell'oscurità ai piedi del suo letto.

Dio mio, non mi sorprende che il mio prozio abbia fatto installare luci dappertu.... Caspita, aspetta un minuto!

Harlow si avvicinò al telefono e compose un numero.

«Sono Harlow Winton. Può chiedergli di chiamarmi? Sì, Winton con la vu doppia. Il mio numero ce l'ha.»

Quella sera squillò il telefono. «Sì, sono Winton... Ah, buonasera, Arthur, grazie di avermi richiamato... Sì, sì, sto bene... Come? Già... Volevo sapere una cosa... mio zio, come l'hanno trovato? Voglio dire, lei mi ha detto che stava... Sì, esatto. Guardava la televisione. Ma come avete fatto a?... Ah, capisco, aveva il telecomando in mano. Quello del televisore? Oh, mio... No, no. Nessun motivo in particolare. Solo una mia

curiosità.» Harlow sospirò e si guardò attorno. «Grazie, Arthur. Sì, certo. Grazie.»

Harlow interruppe la comunicazione premendo il tasto sulla cornetta del telefono senza filo.

Accidenti! Ha afferrato il telecomando del televisore invece di quello della centralina elettrica.

Riagganciando la cornetta, Harlow si allontanò dallo scrittoio, notando per la prima volta quanto fosse fitto il buio nello spazio sottostante.

Dopo la telefonata di Maxon le cose andarono peggiorando. La sensazione che qualcosa incombesse su di lui nell'oscurità alle sue spalle, o in attesa di lui nella camera attigua, si fece insopportabile. E Harlow cominciò ad allungare la mano verso le pareti oltre gli stipiti delle porte per accendere le luci prima di entrare in stanze non illuminate, e a spegnerle allo stesso modo solo dopo essere uscito. E a volte aveva l'impressione di vedere con la coda dell'occhio ombre che lo seguivano, percorrendo furtivamente i corridoi alle sue spalle.

Gli accadde anche di sentire, o almeno così gli era sembrato, il rumore di un lento respiro. Ma quando si soffermava con le orecchie tese... nulla.

Dio, sto impazzendo o c'è davvero qualcosa qui dentro? Ma se c'è qualcosa, qualunque cosa sia, devo andare via. E invece no. Non posso. Perderei tutto. Devo vivere qui, in questa casa, nella stessa casa in cui mio zio è morto nell'oscurità... di paura, credo. O forse è stata questa maledetta cosa *a ucciderlo.*

Passarono alcuni giorni. E alcune notti. E l'ansia di Harlow si accrebbe. E si acuì la sua paura del buio, così come il suo desiderio di liberarsi da quell'assillo.

Devo liberarmi di questa cosa. *Ma come? Facendo installare di nuovo tutte quelle luci, ricreando quell'accecante fulgore? E ricomprando quegli orribili mobili trasparenti? Nossignore, ho buttato via tutta quella roba e non ho nessuna intenzione di andare a recuperarla. E poi, quella era stata la soluzione adottata da mio zio, e a che scopo? È morto di paura. Terrorizzato. Io, invece, voglio liberarmi* per sempre *da questa cosa, non mi basta sapere che finché c'è luce se ne starà nascosta.*

Il suo stomaco si era stretto in un nodo saldo e doloroso, e ogni giorno, ogni notte, le cose peggioravano. Perse l'appetito e dimagrì; le sue mani tremavano costantemente.

E cominciò a parlare da solo, sussurrando.

Ed era sempre stanco, perché sebbene tentasse di dormire di giorno, non ci riusciva; all'orfanotrofio era stato abituato ad andare a letto alle dieci e la sveglia era alle sei: era un'abitudine ormai indelebilmente consolidata nella sua vita. Benché continuasse a mettersi a letto di notte, non trovava la forza di spegnere le luci e dormiva, o comunque tentava di farlo, lasciandole accese, con la porta dell'armadio aperta e il suo interno illuminato.

Poi, una notte, per andare a letto, Harlow fece un balzo di un metro per non avvicinarsi troppo allo spazio buio sottostante.

Dio, che cosa sto facendo? Mi sto comportando come un bambino.

Ma da quel momento in poi continuò a saltare sul letto da una certa distanza, e lo abbandonava allo stesso modo al risveglio, anche quando era ormai giorno.

Inoltre, cominciò a balbettare.

E di notte, più di una volta, ebbe la certezza di sentire qualcosa, sicuramente *quella*

cosa muoversi per la casa, lungo i corridoi e le scale; non si trattava del rumore di passi furtivi che avanzavano nel buio, ma piuttosto di un lieve e sibilante fruscio, come di foglie d'autunno disturbate da una gelida brezza.

E con il passare dei giorni e delle notti Harlow si fece scavato in volto e deperito nel fisico, mentre l'oscurità si spostava e strisciava nelle tenebre e *quella cosa* infestava gli ambienti bui.

La domestica e la cuoca continuarono a rifiutarsi di trascorrere le notti nella casa, lamentandosi ora che era eccessivamente buia. E se ne andavano sempre prima che calasse il sole, presentandosi al lavoro solo dopo che era tornato a sorgere.

Fu in una ventosa notte di marzo che qualcuno suonò alla porta e Harlow, azionando tutti gli interruttori al suo passaggio, andò ad aprirla e trovò Maxon sull'ampio gradino davanti all'ingresso.

«Perbacco, Harlow», esclamò l'avvocato dai capelli argentei. «Non ha un bell'aspetto. Sembra patito, prosciugato. Ha forse problemi a dormire di notte?»

«Presto, p... presto, Arthur. V... venga dentro. È b... buio là fuori. Entri.»

«Non mi sembra il caso, Harlow. Una guardia del corpo per proteggerla dalle *ombre...* dice davvero?»

Harlow rise. Spaventato dal suono che lui stesso aveva prodotto, si coprì rapidamente la bocca con una mano. Poi, attraverso le dita, sussurrò: «Fo... folle, vero?» Non era chiaro se Harlow parlasse da solo o se si stesse rivolgendo ad Arthur Maxon.

«È stato da un medico?»

«Vuol d... dire uno psichiatra?»

«No. Un medico di base. Lei sembra invecchiato di vent'anni dall'ultima volta che ci siamo visti, ragazzo mio.»

Harlow rise di nuovo.

«Sono preoccupato per lei. Deve in qualche modo recuperare le forze.»

«Sto pe... pensando di anda... andarmene da qui. C'è qualcosa qui dentro. Qualcosa di terribile.»

«Suvvia, Harlow, non dica così. Perderebbe una fortuna. Inoltre, io mi occupo della sua famiglia e del suo patrimonio da lungo tempo, e conto di continuare a farlo per molti anni ancora. Pertanto, ragazzo mio, voglio che lei rimanga qui e faccia qualcosa per migliorare la sua salute. È nel miglior interesse di tutti.»

Dopo che Arthur ebbe invitato Harlow a tenere duro e a prendersi cura di sé, vedendo il ragazzo, per tutta risposta, serrarsi di nuovo le mani davanti alla bocca per trattenersi dal ridere, la conversazione scemò.

La serata si concluse con Harlow fermo nell'ingresso ben illuminato della casa, a una certa distanza dalla porta, che seguiva Arthur con lo sguardo mentre si mescolava al buio della notte.

Trascorsero alcune settimane, tra ombre che si spostavano, l'oscurità che sembrava respirare e cose in agguato nel buio. E per tutto il tempo il declino di Harlow continuò, il suo vigore spazzato via da successive ondate di paura. E divenne vittima di crisi durante le quali barbugliava in modo insensato, di spasmi di risa sussurrate.

Ciononostante, si aggrappò a un unico pensiero razionale, o tale lui lo riteneva.

Voglio che questa cosa, *di qualunque cosa si tratti, non solo se ne vada, ma muoia!*

I pensieri di Harlow cominciarono a volgersi alle armi: pistole, doppiette, fucili, qualcosa di sicuro per uccidere la cosa, poi ricordò quello che Harry Callahan aveva detto a proposito della 44 Magnum, definendola la pistola più potente del mondo, in grado di staccare di netto la testa di un uomo con un solo colpo. *E di questo che ho bisogno: un'arma che possa staccare di netto la testa di questa* cosa!

Harlow si trovava comunque alle prese con un grosso problema: come uccidere qualcosa che non si è in grado di vedere, qualcosa che rifugge dalla luce?

Come farò a prendere la mira? Devo sapere dov'è. Devo riuscire a vederla chiaramente. Ma come faccio a vedere qualcosa nel buio se?...

Aspetta! Ci sono! Un visore notturno! Come si chiamano? Agli infrarossi? Non importa. Voglio uno di quegli affari che usano nell'esercito per vedere nel buio. Si portano sulla testa, come faceva quel tipo nel Silenzio degli innocenti. *Buffalo Bill; già. Buffalo Bill... sono in grado di amplificare anche una minima quantità di luce e...*

La mente improvvisamente affollata da nuove prospettive e piani d'azione, Harlow non chiuse praticamente occhio. Rimase seduto nel letto, le coperte tirate su fino al mento, ridendo alla genialità del suo piano segreto, premendosi di tanto in tanto la mano sulla bocca per evitare di svelare il segreto... e osservando nel frattempo ombre silenziose strisciare su per le scale e lungo le pareti del corridoio, appena oltre la porta della sua stanza, ai bordi estremi della luce che fuoriusciva da essa.

Il giorno dopo acquistò una 44 Magnum. La pistola dell'ispettore Callahan. Il rivenditore lo aveva informato che la Desert Eagle calibro cinquanta era ancora più potente, ma Harlow aveva insistito per avere la Smith and Wesson 44, e *subito.* Dopo aver visto la BMW a bordo della quale quell'uomo emaciato era giunto al suo negozio, e la mazzetta di banconote che aveva estratto dalla tasca e che ora gli offriva, il proprietario accettò di chiudere temporaneamente i battenti, abbassando la saracinesca e accendendo tutte le luci; l'uomo patito e dallo sguardo allucinato, intanto, si era posizionato nel punto più distante dalle zone d'ombra. L'armiere disse che *in via del tutto eccezionale* gli avrebbe permesso di portare via subito la pistola. Niente periodo di attesa. Nessuna licenza. Inoltre, se l'offerta di denaro fosse stata adeguata, affermò di poter recuperare anche un visore notturno dal magazzino. Harlow rifiutò l'offerta di un visore al laser. Per quanto sottile e focalizzato, il fascio di luce rossa era pur sempre luce, e avrebbe rischiato di mettere in fuga la *cosa.*

Stringendo il volante con mani tremanti, Harlow tornò a casa, attento a non superare il limite di velocità, a svoltare senza aver prima acceso la freccia e comunque rispettando tutte le norme del codice della strada. Non era il caso di farsi fermare da una pattuglia della polizia. *No, per carità. Potrebbero confiscarmi la pistola.*

Ciondolò impazientemente in attesa che la domestica e la cuoca se ne andassero, dopodiché, con il cuore in gola, si sedette al tavolo della cucina e caricò la Smith and Wesson, infilando diligentemente nel tamburo le cartucce a 240 grani a punta cava.

Credo che il luogo più adatto per uccidere questa cosa *sia la sala di ricreazione. Dopotutto, è lì che ha approfittato di un calo di tensione nella rete elettrica per*

uccidere mio zio nel momento in cui sono saltati i relè e si sono spente le luci. Lo ha ucciso nell'oscurità della notte, proprio come farò io con lei.

Harlow raccolse il visore notturno e si infilò gli occhialoni, regolandone la cinghia e avendo cura di non azionare per sbaglio l'interruttore dell'amplificatore di luce.

Non voglio rischiare di bruciare il sensore per un sovraccarico qui, alla luce del giorno. Meglio aspettare il cuore della notte. Già, il cuore della notte. Sarà allora che lo farò. Quando l'oscurità avrà colmato ogni angolo e anfratto della casa. Sarà uno scontro equo e avrò la mia vendetta.

Harlow rise scioccamente, la voce contratta per la paura, poi serrò le labbra e si sforzò di non lasciarsi sfuggire il suo segreto.

Era notte inoltrata quando, pistola in mano e visore notturno sistemato sulla fronte, Harlow uscì dalla cucina, accendendo via via le luci dei vani davanti a sé e spegnendosele poi alle spalle.

Non voglio che ci sia una sola luce accesa quando azionerò l'ultimo interruttore, facendo sprofondare ogni cosa nell'oscurità.

Il cuore gli batteva già freneticamente per la paura di quel momento.

Ma aveva una 44 Magnum stretta nel pugno madido di sudore.

Raggiunse finalmente la sala di ricreazione.

Entrò, respirando affannosamente, spegnendo tutte le luci tranne una, sentendo le ombre raccogliersi attorno a lui e stringerlo d'assedio.

Gocciolando di sudore, con la bocca secca, Harlow si pulì i palmi delle mani sui jeans e fece scattare il cane della 44 Magnum.

Con mano tremante avvicinò le dita all'ultimo interruttore... ed esitò.

Coraggio, Harlow. Hai la pistola e il visore. Puoi fregarla quella maledetta.

Ansimando, Harlow spense l'ultima luce.

La stanza piombò nell'oscurità.

Cristo, Cristo, non vedo... La cosa...

Ricacciandosi un grido in gola, Harlow si abbassò il visore sugli occhi e ne fece scattare l'interruttore. L'amplificatore di luce si accese e Harlow vide...

Santo Dio, ci vedo!

Il suo campo visivo era limitato a un cono popolato di spettrali oggetti verdastri. Ma vedeva.

Tenendo la 44 Magnum pronta e tesa davanti a sé, Harlow cominciò a vagare a destra e a sinistra, scrutando la stanza, in cerca di... di che cosa? Non lo sapeva. Di qualcosa. Della *cosa.*

«Fo... forza, stronza!» gridò con voce stridula e stentata. «Puttana!»

Spazzò la stanza da sinistra a destra con il visore notturno.

Poi capì...

Dio mio, è dietro di me!

... e si girò di scatto.

Harlow indietreggiò barcollando, inorridito, perdendo il controllo su intestino e vescica, mollando la presa sulla pistola e lasciandola cadere a terra, la tremenda esplosione all'impatto con il pavimento coperta dalle sue urla di terrore, che si fecero sempre più disperate e strazianti...

Quando il taxi si allontanò nella fredda sera d’ottobre, Gloria, ventidue anni, raccolse la sua valigia di finta pelle e seguì l’uomo dai capelli argentei all’interno della bianca ed elegante casa. Con una serie di lievi scatti, un’ondata di luce illuminò l’ingresso e le camere che stavano oltre, al pianterreno come a quello superiore. Maxon, un sorriso da predatore sul volto cadaverico, si voltò a guardare la ragazza, in ottima salute e piena di vita, e le disse: «Il suo prozio era un uomo molto particolare, signorina Willoughby, e lei è la sua ultima erede».

Altrove

di William Peter Blatty

C'è qualcuno là fuori che non abbia mai sentito parlare de L'esorcista? *Sebbene a casa di Bill Blatty un Oscar faccia bella mostra di sé sulla mensola del camino, a premiare la sceneggiatura scritta per il film, sarà sempre il libro ad avere un posto di riguardo nei miei ricordi: pur senza l'ausilio di uno schermo, William Peter Blatty riuscì a farmela fare addosso dalla paura. E con me, a milioni di altri lettori. Nel contempo, assieme a Ira Levin, assestò un poderoso colpo alla porta del mondo della fiction commerciale, permettendo all'horror di farvi il suo primo ingresso. Mi riferisco a quella stessa porta che, qualche anno più tardi, sarebbe stata definitivamente sfondata da Stephen King.*

Ciò che forse molti lettori non sanno è che Blatty (insignito del premio Stoker alla carriera nel 1998) si era già distinto nel mondo del cinema, realizzando sceneggiature per film come Papà, ma che cosa hai fatto in guerra? *e* A Shot in the Dark.

Dopo il successo de L'esorcista, *proseguì la sua brillante carriera di sceneggiatore, approdando successivamente alla regia* («Killer» Kane *e* L'esorcista III) *ha continuato inoltre a scrivere, il che ci porta all'impressionante racconto qui di seguito.*

Che un libro come questo venga chiuso da un nuovo romanzo breve di William Peter Blatty non è solo appropriato, ma anche giusto. Altrove *è la storia estremamente ben scritta, inquietante e a tratti terrificante, di una casa popolata da spettri; evidenzia inoltre il timido e sofisticato senso dell'umorismo che è diventato un tratto distintivo dell'opera di Blatty. Sono stato molto fortunato ad aggiudicarmelo per potervelo offrire... e voi lo siete ancora di più nel poterlo leggere.*

Mi trovavo presso una tribù sul Monte Elgon, nell'Africa orientale... Nel corso di un palaver, mormorai incautamente la parola *selelteni,* che significa «fantasmi». Improvvisamente sull'assemblea piombò un silenzio di tomba. Gli uomini distolsero gli occhi, guardando in tutte le direzioni, e alcuni di loro si allontanarono.

CARL JUNG, *Psicologia e religione*

Un tempo avevo paura di morire. Ora sono i morti che temo.

Perché sono venuta in questo luogo? Per via della solitudine? Per orgoglio? Per il

denaro? Lo scricchiolio dei pavimenti, il colore dell'aria, ogni cosa mi terrorizza qui. La casa è luminosa, la compagnia divertente; perché mai mi trovo a pensare in sussurri? E forse solo perché sta venendo buio? Ne dubito; ho toccato molte volte l'aldilà, è il mio mestiere. Ma stavolta è diverso: c'è qualcosa che non va, qualcosa di indefinibile, come un antico cordoglio, come l'inferno.

Finalmente ha smesso di piovere, è uscito il sole, rosso odio, che respira silenzioso sul ciglio del mondo. Mi domando perché ho paura. Ascolta! Voci. Sussurri. Vengono dalle pareti. Dal loro interno.

Che Gesù mi salvi da questa notte!

Dal diario di Anna Trawley, martedì, ore 20.22.

PARTE PRIMA

1

CON il ricevitore rosa pallido del telefono trattenuto sotto il mento, Joan Freeboard stava in piedi nervosamente dietro la sua scrivania, rovistando tra bigliettini promemoria, corrucciata e impaziente, come se fosse alla ricerca di quello che le avrebbe spiegato perché era venuta al mondo. La spia di una seconda linea prese a lampeggiare. La guardò.

«Sì, so che mi hai già assicurato che verrai», disse con voce petulante e roca; nel suo tono era possibile udire suonatori di organetto che passeggiavano per le strade del quartiere, lo svolazzare di panni tesi ad asciugare su un tetto. «E con questo? Sai bene di aver sempre bisogno di qualcuno che ti corra dietro, Terry», rimproverò. «Ricordi la sera giusta e l'ora?»

Ascoltò, serrò le labbra, poi lasciò cadere sulla scrivania i bigliettini che aveva raccolto. «Lo sapevo. Scrivitelo: venerdì sera alle sei. E ricordati: non portare i cagnacci!»

Premette il tasto accanto alla spia lampeggiante.

«Pronto, Freeboard.»

Arricciò il naso, infastidita.

«Harry?»

Freeboard spostò il peso sull'altra gamba e si portò le dita a un orecchino, un pendente del Sudovest con pietra e perline azzurre. Aveva trentaquattro anni, portava i corti capelli biondi tagliati a frangetta e i gli occhi verdi smarriti erano incastonati in un volto da bambola, che mascherava una volontà tenace e costante quanto la forza di gravità. Alzò un sopracciglio, incredula. «Un edificio contemporaneo a Greenwich? Diamine, Harry, ma ti sei bevuto il cervello? Da quando quell'autrice di libri di ricette ha comprato una casa in stile Tudor, tutti gli yuppie non chiedono altro che qualcosa di 'autentico', ossia tetro, deprimente e che sta rapidamente andando in merda. Ascolta, convinci la spacciatrice di ricette a costruirsi una casa di vetro, meglio rotonda o triangolare, o a forma di disco volante, che dia l'impressione di essere *atterrata* a Greenwich, poi forse ne potremo riparlare, d'accordo? Che altro c'è? Puoi stringere, per favore? Ho fretta.»

Una segretaria di mezza età, da poco divorziata, entrò senza far rumore, dimessamente, i capelli raccolti in uno chignon. Freeboard le consegnò il testo di un'inserzione, formando con le labbra il nome *Times.* La segretaria annuì e si eclissò. Freeboard la seguì con lo sguardo, impietosita, poi parlò nella cornetta. «No, giovedì non va bene per me, Harry», disse seccata. «Forse 'mai' è la miglior alternativa, che ne dici? Ti può stare bene?» Riagganciò la cornetta rosa sull'apparecchio sbattendola. «Razza di stronzo arrogante, noioso e ignorante!» accusò, rivolgendosi alla cornetta. «Ti ho già scopato! Che cazzo ti fa pensare che abbia voglia di farlo di nuovo?»

Prese bruscamente la giacca e la borsetta da una sedia, disse alla segretaria: «Prenditela pure comoda per pranzo oggi, Millie», poi uscì a grandi falcate prima

nell’atrio in vetro della Trump Tower e di seguito nella Quinta Avenue, immergendosi nella sua frenesia e nella cacofonia del traffico bloccato in una nuvolosa giornata di maggio. Dal marciapiede richiamò l’attenzione di un tassista alzando il braccio e montò nell’automobile gialla.

«Dove andiamo?»

Freeboard esitò, lo sguardo fisso in avanti. Era stata invasa da qualcosa. Di che si trattava? Una specie di vago presentimento. A che proposito? E che cosa aveva sognato la notte scorsa? Cercò di ricordare.

«Allora, dove si va?»

«Altrove», mormorò Freeboard.

«Altrove?»

Tornò in sé e il suo mento solcato da una fossetta si sollevò leggermente verso l’alto, conferendole l’aria di sfida e la grinta di una bambina. «Settantasette East River Drive», istruì. Il taxi, e con esso i suoi pensieri, si misero in moto, tuffandosi nel traffico intasato e nel sonno figurato della sua vita.

«Eccoci», disse con tono sicuro una mezz’ora più tardi.

Si trovava nella cabina di un ascensore da cantiere, in lenta ascesa, in compagnia di una coppia di Hinsdale, nell’Illinois, che intendeva acquistare un appartamento in condominio a Manhattan. Silenziosi, lo sguardo fisso sul fondo della cabina, indossavano entrambi elmetti di sicurezza rossi che sovrastavano espressioni pensose e capelli bianchi come il pelo di una volpe artica. Freeboard si aggiustò sulla testa il proprio elmetto e commentò: «Più nuovo di così si muore».

Il minuto operaio addetto all’operazione dell’ascensore annuì. L’uomo, ricurvo e di mezz’età, mostrava più dèi suoi anni e indossava un ampio e rovinato maglione di lana grigia. Gli mancavano gli incisivi superiori e quelli inferiori. «Già. E si vede tutto: il ponte Williamsboig, tutto il fiume. Anche Stallone prenderà un appartamento qui. É venuto a vederlo ieri.»

L’edificio si ergeva maestoso sopra l’East River. La coppia aveva specificato di volere qualcosa di «nuovo»; avevano visitato già troppi appartamenti «vecchi» messi in vendita dagli occupanti. «Mi domando perché», brontolò il marito, «in tutti quegli appartamenti tanto costosi ogni locale al quale potrebbe avere accesso un ospite ha un aspetto fantastico, mentre tutti gli altri, per esempio la cucina, sembrano usciti dal set di un film tipo *Alien.»* In un edificio situato proprio di fronte al Museo di storia naturale, la camera da Ietto principale di un appartamento di lusso aveva un solo punto d’illuminazione, una solitaria lampadina priva di paralume sospesa a un filo che sbucava dal soffitto screpolato e ingiallito dal fumo; in un altro, una cabina doccia era collocata al centro di una delle pareti della camera da letto: gli inquilini l’avevano adibita a scarpiera e riempita di scarpe da donna; e nello chic e prestigioso Dakota, le pareti di un appartamento visitato dalla coppia erano state interamente rivestite di grandi dipinti di uomini e donne nudi, impegnati, con espressione seria e assorta, a iniettarsi dosi di droga.

«Be’, forse erano diabetici», aveva rimarcato candidamente la moglie.

«Lei ha un buon profumo.»

Freeboard rivolse uno sguardo assente al manovratore dell’ascensore. Lui la fissava con aria interrogativa. «Bagno schiuma alla pesca», gli disse con espressione

imperscrutabile la Freeboard. Ne sentiva il profumo librarsi dall'interno del proprio colletto.

«Begli orecchini», si complimentò il manovratore.

«Grazie.»

«Ehi, Eddie, che scherzi sono? Cristo! *Fermati!»*

Un operaio colpì ripetutamente con un pugno la porta metallica dell'ascensore allo scricchiolante passaggio della cabina. Il minuscolo manovratore gli rispose per le rime, gridando: «Puzzate tutti come dei caproni! Non posso farvi salire. C'è gente distinta qui dentro con me!»

La voce dell'operaio li raggiunse nella salita tuonando con una minaccia dal suono gutturale: «Me la pagherai, Eddie! Stronzo!»

Alla coppia di Hinsdale l'appartamento piacque. Poi accadde qualcosa di straordinario: affacciandosi a una finestra e respirando polvere di gesso mentre fissava distrattamente una lancia a motore che si lasciava alle spalle una scia bianca nelle acque torbide del fiume, Joan Freeboard, implacabile cacciatrice di depositi in contanti, indomabile conquistatrice, in più occasioni, del titolo di agente immobiliare dell'anno, si girò di scatto verso la coppia e domandò, d'impulso: «Siete sicuri di voler vivere in città? Voglio dire, è sporca, affollata e brutta».

Che diavolo sto dicendo? si domandò l'agente immobiliare, attonita.

Tornò con gli occhi alla lancia. C'era qualcosa di particolare in quell'immagine. Che cosa? Aggrottò la fronte. Non lo sapeva. Tornò a rivolgersi alla coppia e fece un tentativo per recuperare.

«E che ne direste di un appartamento in un edificio di recente costruzione a Greenwich?»

La sensazione di stranezza continuò a pervaderla. Più tardi, dopo aver concluso con successo la trattativa e sbrigato la firma dei documenti, Freeboard si ritrovò a dirigersi a piedi all'ultimo ristorante automatico di Manhattan, dove si sedette a un tavolo di formica beige con un fumante e colmo piatto di riso bianco e fagioli alla salsa di pomodoro, che mescolò insieme e mangiò voracemente. Si era preparata da bere prendendo da una ciotola senza coperchio alcune fette di limone destinate ai consumatori di tè freddo, spremendole in un bicchiere colmo di ghiaccio e acqua fredda, e aggiungendo poi zucchero dal contenitore di vetro con beccuccio sul tavolo, proprio come era solita fare ai tempi in cui era un'adolescente squattrinata. Il riso e i fagioli l'avevano saziata e scaldata. Se così non fosse stato, avrebbe riempito una ciotola vuota di acqua calda, aggiunto sale e alcune dosi di ketchup dalla bottiglietta sul suo tavolo, e rimestata fino a ottenere un composto ben amalgamato: zuppa al pomodoro. Perché sono qui? si domandò. Guardò verso le file di scompartimenti contenenti cibo, i cui sportelli con finestrella di vetro si aprivano all'inserimento di una moneta. Li scrutò alla ricerca della crostata di mele con crema al rum. Una volta, in un mese di marzo, il vento aveva soffiato verso di lei una banconota da un dollaro, che le si era appiccicata al petto. Quel giorno aveva finalmente potuto permettersi la crostata. Dov'era? Forse ce l'avrebbe fatta a mandare giù almeno un boccone.

«Vieni qui spesso?»

Freeboard girò la testa verso il barbone che ora le sedeva di fronte come l'incarnazione di una maledizione. I capelli grassi gli ricadevano sulle spalle e

indossava un grande cappotto militare, una sudicia camicia di jeans e pantaloni cachi.

«Hai l'aspetto di un'attrice. Hai mai recitato? Io sono un agente, mi occupo di casting», affermò il barbone. Puzzava di vino versato, di scatoloni di cartone, dei marciapiedi davanti ai portoni e di grate fumanti. Dalla punta di una delle sue scarpe di gomma spuntava un alluce. L'unghia aveva urgente bisogno di essere tagliata.

«E sono anche produttore», aggiunse, con fare sofisticato.

«Già, come no, in effetti somigli a David O'Selznick.»

«Come sarebbe, 'somiglio' a David O'Selznick? Secondo te con chi diavolo stai parlando in questo momento? Mostrami un po' di rispetto, d'accordo? Comportati da donna di classe. Vedo che non hai abbastanza soldi per mangiare. Io posso aiutarti.»

«A guardarti si direbbe che anche tu abbia bisogno di un po' d'aiuto.»

Qualcosa mutò negli occhi del vecchio barbone, forse un rimestio di ricordi di un'altra vita. Si sporse in avanti verso la donna, indurendo la mascella. «Non è ancora finita», ribatté orgogliosamente. «Gliela farò vedere.»

Smorzando un sorriso di rammarico e compassione, l'agente immobiliare abbassò lo guardo alla sua borsetta di cuoio blu, prese qualcosa dal portafogli e lo fece scivolare sul tavolo beige verso il barbone.

«Credo le sia caduta questa di tasca, signor O'Selznick.»

Era una banconota da cento dollari.

«Un centone!»

Freeboard si alzò e fece per allontanarsi.

«Un secondo», la trattenne il barbone.

L'agente immobiliare si voltò a guardarlo.

«La mia tariffa per un colloquio è di *duecento* dollari.»

Freeboard annuì, squadrandolo con affetto, come se avesse incontrato uno spirito affine. Le balenò nella mente un'immagine del padre alcolizzato, mentre prendeva a schiaffi il suo volto di bambina di sei anni fino a renderlo livido. *«E ora fa' quello che ti dico, puttana, d'accordo?»*

«No!»

«Continua così, campione», esortò con approvazione l'agente immobiliare. «Non smettere mai di lottare. Non lasciare che quei bastardi abbiano la meglio.» Poi si girò e puntò con falcata sicura verso l'uscita, guadagnando la strada dove il rombo dei camion, il sospiro dei freni degli autobus, i clacson striduli, i sogni, il dolore, l'astio, le paure, la fredda risolutezza della calca di pedoni, tutti diretti di corsa a prendere treni e metropolitane, le colpirono l'anima come un'ondata, spazzandole la mente di ogni nube e ragnatela, di ogni pensiero sfocato che le si era annidato ai margini, ricaricandola dell'energia che la rendeva Joan Freeboard, donna bambina in rapida ascesa, il cui motto era o vittoria, o morte.

O vittoria o morte.

Quella notte, nella sua mansarda a Central Park West, l'unico rumore era il frusciare di morbide pantofole di pelle sul lucido parquet di legno di quercia, provocato dal vagare pensoso dell'agente immobiliare, stretta in un accappatoio verde foresta, da un locale all'altro, mentre rifletteva su una curiosa proposta che le era stata presentata qualche giorno prima:

«Ha detto venti per cento?»
«Proprio così. »
«Qual è la fregatura? »
«I miei clienti esigono il meglio. E il meglio è lei. »
«Ma ha detto lei stesso che sono anni che nulla si muove. »
«Finora è stato così.»
«Allora l'affidi a più agenzie e abbassi il prezzo. Dov'è il problema?»
«Il problema è la reputazione della casa. I ricordi di episodi nefasti sono lunghi a morire, signora Freeboard.»
«Signorina.»
«Signorina. Ci pensi su, d'accordo?»
«Va bene, lo farò. »

Freeboard approdò a un piccolo, rotondo tavolo di legno di pino nell'angolo del suo studio dalle pareti rivestite di ciliegio. Sul tavolo c'erano una cartina, alcuni fogli stampati, un dépliant e una serie di fotografie di un'enorme casa che sorgeva su un isolotto sul fiume Hudson. La donna si infilò una mano nella tasca dell'accappatoio e ne tolse un accendino e un pacchetto di Carnei Lights. Ne accese una, fece un lungo tiro, raccolse una delle foto, poi buttò fuori il fumo e scosse la testa. Assolutamente no, è una perdita di tempo, si disse. *È orrenda, sembra uscita da un film dell'orrore.* Cupa e oblunga, interamente costruita in pietra grigia, la casa aveva tetti spioventi e merlature, al pari di un antico castello scozzese, come Glamis, e in più punti si ergevano torri a cono che sembravano improvvise manifestazioni di un pensiero maligno. Freeboard sospirò e lasciò che la foto ricadesse fluttuando sulla superficie del tavolo, dove atterrò con un lieve rumore di carta che si adagiava sul legno. Peccato che questa merda di casa non si trovi a Greenwich, si disse sconsolatamente; riuscirei a venderla a un prezzo folle nel giro di una settimana. Eppure rimase nei pressi del tavolo, a esaminare le altre foto, stuzzicata, attratta da quella che si presentava come una sfida allo stato di noia in cui versava. Avvertì distrattamente e in lontananza lo scatto della segreteria telefonica, il suo messaggio registrato, una pausa, poi qualcuno che riattaccava. Harry, pensò. Scosse la testa. Poi il suo sguardo si posò su una cartelletta di pelle nera che custodiva la storia della casa. Aveva solo scorso rapidamente i documenti al suo interno; fin da piccola era affetta da una lieve forma di dislessia, lasciatale in dono dai brutali pestaggi inflitti da un padre alcolizzato, dalla malnutrizione e dalle frequenti assenze da scuola. Leggere era per lei un compito arduo, una costante sconfitta. Affidava la stesura della maggior parte dei contratti di vendita a un assistente. A proposito della casa sapeva solo quanto le era stato riferito a voce: era stata costruita nel 1937 da un medico che aveva poi ucciso la moglie in maniera orribile, prima di togliersi la vita a sua volta.

Raccolse la cartelletta. Sulla copertina, a grandi caratteri bianchi, era scritta una parola che riusciva a leggere senza fatica: «Altrove». Di colpo, rammentò un altro frammento del suo sogno: un luogo sconosciuto. Un pericolo. Qualcuno che tentava di salvarla, un essere luminoso, come un angelo, come il Clarence di *La vita è meravigliosa.* Nel sogno lui le aveva detto il suo nome, che era stato memorabile: ma ora, nonostante i suoi sforzi, non riusciva a ricordarlo.

Il telefono, poi di nuovo lo scatto della segreteria telefonica. Inclinò leggermente di lato la testa, tendendo l'orecchio. Non era Harry, ma Elle Redmund, la moglie di James Redmund, noto editore di *Vanities Magatine:* «...che è davvero riprovevole da parte mia, ma è appena arrivato in città un nostro amico e sai bene che preferiremmo *morire,* o andare in Francia con il Club Med, o qualcosa del genere, piuttosto che non esserci alla tua meravigliosa festa. Ti dispiacerebbe se?...»

Freeboard mollò la cartelletta sul tavolo, spense la sigaretta, ne accese un'altra, poi riprese a passeggiare per la casa con la fronte aggrottata, meditabonda, passando in modo casuale da una stanza all'altra, come lo spettro di un'accanita fumatrice condannata a vegliare in un corridoio dell'inferno in forma di un lussuoso appartamento a equo canone. Ad attorniarla non c'erano fotografie, né alcuna traccia della sua storia personale, di affetti o di tempi infelici; ma di tanto in tanto si soffermava davanti a un dipinto, un piccolo Monet o una miniatura di Picasso, non per ammirarne la bellezza o la fattura, bensì per trarre un pallido conforto dalla consapevolezza del suo costo. Poi riprendeva a vagare, fumando e riflettendo, finché la stanchezza non ebbe la meglio e la indusse a lasciarsi cadere sul morbido piumone del letto a baldacchino, dove rimase a fissare lo specchio appeso al soffitto in cerca di una soluzione da opporre all'enigma della casa. A un certo punto udì lo sferragliare della porta dell'ascensore che si apriva e il rumore di una chiave inserita nella serratura dell'ingresso: erano Antonia e George, i domestici, di ritorno da una serata di libertà trascorsa fuori. Sospirò e si rigirò su un lato. È una brutta bestia, ma puoi domarla. *Pensa!* Ben presto si addormentò. E sognò suo padre, ubriaco e nudo, mentre inseguiva il suo fidanzatino dei tempi del liceo lungo la strada. Poi sognò di nuovo l'angelo. Aveva le ali, era alto e magnifico, ma al posto del volto aveva un ovale privo di lineamenti. Nel sogno lei era in attesa che si liberasse un tavolo al *Palm,* una piccola e stretta steak house nell'East Side di Manhattan; l'angelo era intento a prendere l'ordinazione di una bellissima donna dagli occhi scuri, ma all'improvviso alzò lo sguardo, incrociò quello di Freeboard e la avvertì: «Prendi il treno. Le vongole non sono sicure». «Come diavolo ti chiami?» gli aveva gridato perplessa l'agente immobiliare, al che, tutt'a un tratto, si ritrovò sveglia. Si lasciò sfuggire un lamento e gettò un'occhiata alla radiosveglia digitale. Erano le sei del mattino. *Neanche morta. Troppo presto.* Tornò ad adagiarsi e fissò lo specchio sopra di lei. «Le vongole non sono sicure?» si domandò, confusa. Ma che voleva dire? Nel volgere di pochi istanti la sua mente tornò alla casa. L'agente al quale era stata affidata la gestione degli affari dei proprietari si era dichiarato disponibile a lasciargliela visitare in qualsiasi momento.

Si mise a sedere di scatto. Quella era la giornata giusta.

*** * ***

Perfettamente a proprio agio in jeans, stivali da cowboy e un maglione bianco, Freeboard guidò la sua Mercedes cabriolet verde con la capote abbassata attraverso il ponte George Washington, poi in direzione nord lungo il fiume Hudson fino a Craven's Cove, un villaggio minuscolo e poco popolato, dove salì a bordo di una lancia a motore per raggiungere l'isolotto. A portarla era l'unico componente

dell’equipaggio, skipper nonché proprietario della barca, un uomo magro e taciturno sulla sessantina, con la pelle resa rugosa dall’acqua salmastra e gli occhi socchiusi grigio azzurro pallido come una conchiglia sbiadita. Mentre avanzavano attraverso la foschia mattutina sul fiume, guardò verso la casa e domandò: «Va ad abitare lì?» Freeboard non lo sentì a causa della brezza e del roco rombare del motore. Si avvicinò una mano a coppa all’orecchio, si schiarì la voce e gridò: «Cosa?»

«Le ho chiesto se andrà ad abitare lì.»

Per un attimo fissò quegli occhi del colore di jeans sbiaditi, poi alzò lo sguardo al berretto da capitano del vecchio lupo di mare e vi lesse il nome della barca: FAR TRAVELER. Tornò a guardare la casa.

«No.»

Quando approdarono, il vecchio traghettatore rimase a bordo, accendendo la sua pipa di radica e appoggiandosi alla ringhiera per seguire con lo sguardo la donna mentre percorreva rumorosamente le vecchie assi del molo ed entrava in un ombroso bosco di querce secolari, scomparendo alla vista. La donna lo inquietava. Ma non sapeva per quale motivo.

L’agente immobiliare seguì un sentiero di ghiaia che serpeggiava attraverso il bosco per circa centocinquanta metri prima di condurre direttamente alla parte anteriore della casa. Accanto alla porta trovò una cassetta di sicurezza, ne roteò senza esitazioni la ghiera, formando una combinazione, poi l’aprì, ne estrasse una chiave e si voltò per guardarsi attorno. Al di là del bosco era visibile un tratto di costa, una spiaggia che si affacciava sulle placide acque, limpide e poco profonde, oltre le quali, in uno scintillio di sole e foschia, rifulgeva lo spigoloso e immenso skyline di Manhattan, alto e imperioso e implacabilmente libero da spettri e fantasmi. Passò a studiare la proibitiva mole della casa. Molto bene, pensò, soddisfatta. *Non ricambia lo sguardo con aria di sfida. Per il momento questa fottutissima casa si sta comportando bene.*

Il respiro del fiume catturò un profumo verde intenso tra gli alberi e lo trasportò, dolcissimo. La terra e il cielo erano silenziosi. Freeboard ascoltò lo struscio metallico della chiave che scivolava sui meccanismi della serratura. La girò, spinse la porta verso l’interno ed entrò nella casa.

Si ritrovò in un grazioso ingresso con il soffitto a volta. Oltre una coppia di porte di quercia, che erano aperte, vide un’enorme sala per ricevimenti, spettrale, popolata com’era da mobili che apparivano rigonfi e sformati sotto i teli con cui erano stati coperti per proteggerli dalla polvere e dalla luce. Il proprietario, l’erede del medico che l’aveva costruita, viveva a Firenze da tre anni con la moglie e due figli molto piccoli; per tutto il tempo la casa, benché già in vendita o disponibile in affitto, era rimasta vuota e abbandonata. Nessuno voleva acquistarla o abitarla. Perché era «infestata da fantasmi».

Con passo pigro e cauto, le labbra increspate, Freeboard entrò nella stanza, poi si fermò con le mani sui fianchi e la passò in rassegna. L’alto soffitto della sala era sostenuto da una fitta rete di travi di legno nello stile delle vecchie missioni spagnole, e al centro di una delle pareti un enorme camino sembrava colto nel mezzo di uno sbadiglio. L’agente immobiliare avanzò, facendo risonare con i tacchi degli stivali le assi di hickory di differenti dimensioni del parquet, e togliendo al suo passaggio i teli

che coprivano i mobili. Quando ebbe finito fu sorpresa: piena di divani e poltrone pesantemente imbottite, raccolte in gruppi in più punti e rivestite di rassicuranti tessuti paisley, la sala costituiva un caldo invito alla vita, completa di biliardo, un imponente impianto stereo e un pianoforte Steinway a coda, lucido e ammiccante, allegramente illuminato dall'alto da gioiosi fasci di luce che filtravano attraverso le alte finestre a sesto acuto come la benedizione infuocata di un santo un po' molesto. *Allora? Dove sono Christopher Lee e il suo coro di vampirette dai canini affilati?* La Freeboard guardò sulla sinistra, dove vide un'accogliente libreria, colma di libri, con camino e angolo bar, e passò poi accanto a un'ampia scalinata curva che conduceva al corridoio del piano superiore, sul quale si aprivano una serie di camere da letto. Poi notò una nicchia, infilata come un segreto sotto le scale, e si fermò. Si avvicinò e scoprì, nascosta nella penombra, una porta ornamentale in legno di quercia, al centro della quale era intarsiato, come una gelida minaccia, un inquietante, raggelante volto di gargouille, con la bocca spalancata in un ghigno teso e malevolo e gli occhi fuori delle orbite per la furia.

Freeboard resse quello sguardo e mormorò sottovoce: «Stronzo».

Afferrò il pomolo di ottone della porta e tentò di aprirla, ma invano. Era chiusa a chiave.

Tin.

Un suono distante inquinò il silenzio alle sue spalle, simile a una nota singola di pianoforte suonata con la sordina. Si voltò lentamente e fissò lo Steinway, aspettandosi quasi di vedere qualcuno seduto alla tastiera. Era stata informata che la casa aveva una serie di altre ali, tra cui le stanze e una cucina separata per il personale di servizio. La presenza di un custode era possibile. Ma vide che non c'era nessuno. Era da sola. Si avvicinò al piano e sollevò il coperchio della tastiera, poi, chinandosi con un sogghigno sul volto, cominciò a suonare *Put on a Happy Face,* guardandosi attorno e gridando: «Questa è per te, follia di una casa che non sei altro!»

Poi si interruppe e fissò lo sguardo nel vuoto, assorta.

«Ma come possiamo fare per convincere qualcuno a venirti a vedere?»

La casa non rispose.

Perfetto. Vai avanti così.

Rientrò a Manhattan persa nei suoi pensieri, affidò l'auto al portiere del palazzo, salì in ascensore al suo appartamento, entrò e si diresse subito verso lo studio, dove si sedette e affrontò l'impresa di togliersi gli stivali.

«Buonasera, signora.»

Era entrata Antonia, la domestica.

«Va fuori a cena, signora?»

«No. Vorrei cenare alle sette.»

«Molto bene.»

«Diresti a George di prepararmi un cocktail Cajun, per favore, Tony?»

«Certo, signora. C'è altro?»

Freeboard finì di togliersi uno stivale, lo lasciò cadere sul pavimento, poi si voltò a scrutare il volto della domestica, corrucciando la fronte. «Mi sembri stanca. Hai le occhiaie. Dormi bene in questo periodo?»

«Non proprio.»
«C’è qualcosa che ti preoccupa?»
«No, signora.»
«Sei sicura, Tony?»
«Sì, signora.»
«Forse stai lavorando troppo duro.»
La domestica alzò le spalle, diffidente, e distolse lo sguardo.
«Antonia, prenditi un giorno di libertà con George, domani.»
«Oh, no, signora!»
«E invece sì. Farai come ti dico. E ora che ci penso, non ho molta fame. Per cena un panino andrà benissimo. D’accordo? E diresti a George di farlo doppio, il mio cocktail?»
«Molto bene, signora. Certo, subito.»
La domestica di mezz’età si allontanò silenziosamente, graziosa nella sua uniforme bianca e azzurra. Freeboard la guardò allontanarsi, preoccupata. Finì di togliersi l’altro stivale, lo posò a terra, poi si stirò le gambe e flette le dita dei piedi.
Dio mio, che bella sensazione!
Fissando languidamente il vuoto, tornò con la mente alla casa sull’isolotto. Poi si riprese. *Diamoci un taglio per un po’.* Appoggiò la testa allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Poi sentì lo scatto della segreteria telefonica. Di nuovo la moglie dell’editore. Elle Redmund. «Ciao, bellezza. Hai ascoltato l’altro mio messaggio? Be’, non importa; a quanto pare il nostro ospite non verrà. Ti ringrazio comunque, Joanie. Ci vediamo venerdì sera.»
Un altro scatto.
Per qualche attimo regnò il silenzio, rotto solo dal suo respiro. Poi, all’improvviso, Freeboard spalancò gli occhi, sentendosi pervadere da una illuminazione rivelatrice, presa in uno di quei misteriosi eventi dello spirito in cui l’inconscio medita sui dati a disposizione, trae conclusioni, e provvede a presentarli alla mente sotto forma di ispirazione.
Ci sono! Ci sono! Aveva capito come vendere la casa!
«Il suo cocktail, signora Freeboard.»
«Grazie, Tony. Di’ a George che ha un aspetto fantastico.»
«Sissignora.»
Freeboard prese il bicchiere ma non bevve. Stava stendendo un piano d’azione.
Non tutte le epifanie originano dal bene.

Quel venerdì la festa di Freeboard si rivelò vivace e affollata, gremita di drammaturghi, politici e uomini d’affari, modelle, presenzialisti, mafiosi e chiunque avesse acquistato immobili da lei. Per un arco di mezz’ora la padrona di casa sembrò scomparire, come anche il suo ospite James Redmund, l’editore. Quando Freeboard ricomparve tra i suoi ospiti, sembrava soddisfatta.
La prima fase del piano era stata completata.
Il giovedì seguente, cinque giorni più tardi, la famosa medium britannica, Anna Trawley, sedeva accanto al camino sorseggiando una tazza di tè nel tinello del suo cottage nei Cotswolds, in Inghilterra, quando ricevette un messaggio da una persona a

lei del tutto sconosciuta, un agente immobiliare americano di nome Joan Freeboard. La signora Trawley, sulla quarantina, il volto un cammeo, delicato e pallido, possedeva una bellezza discreta, non appariscente, e i piccoli e limpidi occhi castani luccicavano di una lontana ma ineffabile tristezza, verso la quale sembravano sempre internamente rivolti. Accanto a lei, su un tavolinetto quadrato di tek, giaceva in attesa la posta e una fragrante copia del *Times.* A una delle pareti rivestite da pannelli di legno erano affissi alcuni souvenir: una foto di lei in compagnia della regina; un titolo di giornale che diceva «Nota medium smaschera assassino»; e la foto di una bambina, carina, con le lentiggini, che nell'offuscamento dovuto al ritocco della fotografia in bianco e nero e all'applicazione di colori pastello, sembrava perduta in un'altra dimensione temporale. Sotto una finestra aperta era sistemata una tavola Ouija di plastica per sedute spiritiche, su un tavolo fiancheggiato da due sedie, poste l'una di fronte all'altra.

«Signora?»

Trawley si voltò verso la ragazza che era appena entrata nella stanza, la bella e giovane donna di servizio, assunta da poco. «Peta?»

Reggeva un piccolo vassoio rotondo d'argento. Per un attimo Trawley fissò distrattamente la profonda cicatrice bianca che solcava il sopracciglio destro della ragazza, domandandosi quale doloroso evento ricordasse e se si fosse trattato di un incidente; poi abbassò gli occhi al vassoio che le veniva presentato. Sul vassoio, custodito all'interno di un'anonima busta gialla, stavano il cablogramma e il messaggio che, per via diretta eppure al tempo stesso labirintica, a seconda dell'osservatore, umano o divino, avrebbe legato per sempre il destino della Trawley a quello di Joan Freeboard.

«Grazie, Peta.»

«Prego.»

La domestica uscì silenziosamente dal tinello. Trawley raccolse la busta, ne sfilò il contenuto e vide che il cablogramma consisteva di sei pagine. Le lesse, poi posò i fogli in grembo, appoggiò all'indietro la testa e chiuse gli occhi. Un'improvvisa corrente d'aria s'infilò attraverso la finestra, dal boschetto all'esterno, smuovendo le tendine di pizzo; sotto di esse, forse sospinta dalla breve ma intensa folata, la pedina di vetro a forma di cono sulla tavola Ouija scivolò dal suo centro fino al ciglio di uno dei lati, dove si fermò su una parola.

La parola era *«No».*

2

«SONO morto da otto mesi, nel caso tu non te ne sia accorta.» Alto e byroniano, urbano, aristocratico, Terence Dare affondò il pennello in un giallo della sua tavolozza, poi lo avvicinò alla tela sistemata sul cavalletto davanti a sé nel luminoso atelier della sua casa a Fire Island, dai soffitti alti e dai tetti spioventi. «Da quando Robert è uscito dalla mia vita», lamentò con voce ricca e coltivata. «No, non posso scrivere una sola parola», sospirò. «Non ho il cuore per farlo.»

«Merda merda merda», mormorò Freeboard. *«Merda!»*

Dare si pulì l'indice macchiato di pittura rossa sul camice da pittore, che indossava sopra una T-shirt e un paio di sbiaditi jeans neri, poi rivolse uno sguardo azzurro incappucciato da palpebre pesanti all'indirizzo dell'agente immobiliare, che fumava e misurava a lunghi passi lo studio, agitata, facendo risonare tra il parquet in legno di quercia e il lucernario in alto il ticchettio dei tacchi a spillo. Spazzò con una mano una nuvoletta di fumo grigiastro che le ostacolava il cammino.

«Stiamo parlando della copertina di *Vanities,* Terry! La *copertina!»*

«Fammi capire», disse il famoso scrittore. «Trovi James Redmund ripugnante, è notoriamente borioso e noioso, e fa parte di quella ristretta élite di facce da culo che ci comunicano in continuazione quanto amino le sfide, come se vivere su una roccia turbinante scagliata nel vuoto a schivare asteroidi e comete non fosse una sfida sufficientemente grande, per non parlare di tornado, della morte e delle malattie, o di Vlad l'impalatore, i terremoti e la guerra, eppure te lo sei scopato comunque?»

«Te l'ho detto, c'è di mezzo un affare.»

«Hai messo il tuo talento di copulatrice a disposizione della mafia, adesso, mia preziosa, e non più dell'umanità in senso lato, come era invece tuo costume?»

«Vaffanculo, Terry.»

«Tesoro, ci hanno provato in migliaia; ma solo poche centinaia hanno avuto successo.»

Estremamente chic nel suo abito di Armani, l'agente immobiliare smise di passeggiare e tossì, portandosi una mano chiusa a pugno alla bocca. «Devo smettere», si ripromise, gli occhi lucidi e umidi. Andò ticchettando verso il tavolo, dove spense il mozzicone in una grande conchiglia bianca che fungeva da posacenere. «Ascolta, ti ho già spiegato che solitamente non pubblicano questo genere di cose. Non in condizioni normali.»

«Già, non in condizioni normali», echeggiò impassibile Dare.

«Lui è l'editore; può fare quello che gli pare.»

Insistette nello schiacciare e picchiettare nel posacenere il mozzicone ormai spento.

«Quando e dove hai commesso l'indicibile atto?»

Freeboard si accasciò su una poltrona accanto a una delle finestre, incrociò le braccia e fissò imbronciata lo scrittore. «Gesù, Terry, potresti scriverlo in una

settimana.»

«Quando e dove?» insistette Dare.

«Alla festa di venerdì. Nella mia stanza da bagno.»

«Nel *bagno?»*

Lei si strinse leggermente nelle spalle.

«Niente di che. Abbiamo fatto scorrere forte l'acqua per coprire i rumori.»

Lo scrittore la studiò come se stesse misurando la distanza che lo separava da un astro. Nei suoi piccoli e ravvicinati occhi verdi non trovò traccia di imbarazzo, né di furberia. La loro espressione era quella di sempre, neutra e venata da una sorta di lieve sospensione. Era come se fosse eternamente in attesa di un ulteriore commento da parte dei suoi interlocutori. La sua anima è come una finestra spalancata, pensò lui; è semplice e schietta come un carrello da supermercato.

«Saresti in grado di scriverlo in *un'ora.»*

É più tenace di un profondo tatuaggio.

«Allora, vediamo se ho capito bene...» riprese Dare con tono inespressivo.

Lei distolse lo sguardo e alzò gli occhi al cielo. «È sempre la solita storia, con te.»

«Ti è stata affidata l'esclusiva sulla vendita di *Altrove»,* ripercorse, «ma il problema, a quanto pare, è che la casa è infestata da fantasmi e...»

«Non è vero! Sono anni che non succede nulla là dentro! È solo che ha la merdosa-paurosa reputazione di essere un luogo da brivido.»

Il vincitore del premio Pulitzer per la letteratura la fissò con aria ebete.

«Merdosa-paurosa?»

«Concesso, non sono una scrittrice.»

«Sei una delinquente, ecco cosa sei. Hai tirato in ballo Anna Trawley, la medium famosa in tutto il mondo; il celebre dottor Gabriel Case della New York University, la massima autorità mondiale in materia; trascorriamo tutti e quattro insieme alcune notti nella casa e, mentre la Trawley e Case si immergono nelle vibrazioni senza scoprire assolutamente nulla di spettrale o di strano, io osservo gli eventi, prendendo copiosi appunti, naturalmente, per poi scrivere un merdoso-sagace articoletto su quanto avvenuto, teso a demolire l'idea che la casa sia popolata da fantasmi; il tuo demonietto da stanza da bagno, con tanto di pipa, lo fa pubblicare, la reputazione della casa è salva, tu riesci a venderla e diventi ancor più schifosamente ricca. Che ne dici, ho fatto un buon sunto, caro il mio angelo dei Compromessi?»

«Mi hanno offerto una commissione tripla rispetto al solito per questo affare, Terry. Stiamo parlando di dollari a sei fottuti zeri.»

«È proprio necessario usare incessantemente quell'intercalare che comincia con la effe?»

«Assolutamente!»

«Allora non puoi per favore pronunciarla sottovoce, o qualcosa del genere? Te lo chiedo davvero.»

Con aria distaccata si voltò a studiare il dipinto, un vorticoso mélange di varie sfumature di giallo brillante. Freeboard balzò su dalla poltrona e lo avvicinò. «Sei in debito con me, Terry!»

Dare sollevò il pennello per applicare del colore.

«Ecco che arriva, il mortale attacco missilistico al mio senso di colpa.»

«Vuoi forse *negare* di essere in debito con me?»

«Sigmund Freud avrebbe ucciso pur di essere in possesso dei tuoi doni.»

Lei si piazzò davanti incrociando le braccia sul petto. «Allora, stai *negando!»*

Lui abbassò lo sguardo alle sue Nike di un rosso acceso, poi scosse la testa e sospirò. «No, non lo nego. Sono in debito con te», ammise. «Sono immensamente in debito. Ci sei sempre stata per me, anche nel cuore della notte, in quelle terribili notti senza fine in cui avevo bisogno di una spalla su cui piangere, non imbottita di invidie taciute, menzogne e astio.» I suoi occhi si spostarono sulla tavolozza, posandosi su un azzurro luccicante. «Sei una presenza solida, leale e completamente inattesa, mia cara Joan; sei l'unico essere umano vivente di cui mi fido. Eppure, stavolta temo di doverti dare un dispiacere.»

«Per l'amor di Dio, è solo un articolo per una rivista, Terry! Non dirmi che non puoi scrivere neppure uno straccio di *articolo* perché hai il cuore infranto!»

Lui la fissò con incredulità.

«Voglio dire, non è come scrivere un libro!»

«No, non è come un libro», ripetè lui piattamente.

«Che cos'è quella faccia?»

«Quale faccia?»

«Quella faccia.»

«Sto scrutando il tuo animo in cerca della fonte della tua ferale scaltrezza.»

«Ossia? Cosa significa/era/e?»

«È ferale tutto ciò che ha a che fare con il governo.»

Rivolgendole un'occhiata severa, tornò a concentrarsi sulla tela e riprese a dipingere.

«Che cos'è, una specie di battuta ironica da checca offesa?»

«Prendila come vuoi.»

«Dai, Terry, smettiamola di scherzare e scrivi il pezzo.»

«Amerei farlo, ma è semplicemente impossibile.»

«Nonostante questo maledetto affare conti moltissimo per me?»

«Sì.»

«E tutto a causa di un sedicente modello che hai abbordato al parco mentre dava da mangiare steroidi ai piccioni? Non capisco, Terry, non capisco proprio.»

«Mia cara Joanie, non si tratta solo di Robert», sospirò lo scrittore. Freeboard lo fissò intensamente, aggrottando la fronte: c'era qualcosa di sfuggente nel suo comportamento e nella sua voce. «A dire il vero, c'è in ballo ben altro», asserì Dare.

«Ah sì? Sarebbe a dire?»

«Be', c'è dell'altro, tutto qua.»

«Che altro? Coraggio, sentiamo. Spiegati.»

«Il fatto stesso di scrivere.»

«Che cos'ha?»

«Ho rinunciato per sempre.»

Freeboard si portò le mani alla fronte e imprecò.

«È troppo difficile, amore mio», spiegò Dare. «Troppe decisioni. 'È stata una giornata meravigliosa', scrisse Oscar Wilde nel suo diario. 'Ho inserito una virgola, l'ho rimossa, poi ho deciso di inserirla di nuovo'. Joanie, la scrittura è senza valore.»

«Non riesco a credere a quello che stai dicendo, Terry!»

«E una fatica mentale. Da questo momento in poi mi considero un pittore.»

Lo sguardo frustrato di Freeboard si spostò sulla tela, valutando rapidamente gli spiraleggianti meandri di giallo che la ricoprivano. I suoi occhi si socchiusero e l'espressione sul suo volto si fece interrogativa.

«Che diavolo è quella roba, Terry?»

«Limoni a riposo.»

Lei allungò una mano e gli strappò il pennello dalla mano, guardandolo preoccupata. «Hai ripreso a farti di LSD, Terry?»

«Non essere sciocca», protestò Dare.

«Niente più cammelli in orridi vestiti di taffetà che giurano di essere testimoni di Geova e insistono per entrare in casa di notte per parlare con te dei tuoi libri?»

«Non ti è rimasta neppure un briciolo di decenza, vero?»

«Proprio così.»

«E tutto questo solo perché ho smesso di scrivere?»

«Sì, sì, sì. Prima è colpa di Robert e del tuo cuore infranto, poi scrivere diventa una fatica e tutt'a un tratto ti trasformi in Picasso. A me sembrano tutte stronzate, Terry. Cos'è, hai paura? Cristo, non mi dirai che credi ai fantasmi?»

«Non dire assurdità!»

Le guance di Dare si infiammarono. Recuperò il suo pennello e tornò a studiare il dipinto. «Ascoltami, la verità, se proprio ci tieni a saperla, è che non sopporto l'idea di andare via e lasciare da soli i cani.»

«Ora sono *sicura* che sono tutte stronzate.»

«Non è vero», insistette Dare.

«Saresti disposto a rovinare la mia vita per amore di quei due stronzetti?»

Dare si voltò e la fissò con occhi gelidi. «Devo forse presumere che i due 'stronzetti' a cui ti riferisci sono in realtà i miei dolcissimi, raffinati barboncini, Pompette e Maria-Hidalgo LaBlanche?»

Freeboard resse il suo sguardo, il volto a pochi centimetri dal petto di lui.

«Allora portali con te.»

«Prego?»

«Porta anche loro. I cani.»

«Portare i cani?»

La sua voce sembrava ora tradire qualcosa di molto simile al panico.

«Sì. Li porteremo con noi.»

«Non è una buona idea.»

«Non è una buona idea?»

«No.»

«E perché no?» incalzò Freeboard.

«Non lo so.»

«Non lo sai? La verità è che ti stai cagando addosso, letterato del cazzo! Dormi con il fottuto abatjour acceso, non è così?»

«Ti prego, non usare quell'intercalare», rispose Dare, freddamente.

«Io parlo come mi pare», ribatté Freeboard.

«Parli comunque a sproposito. Le tue vili e rivoltanti accuse, signorina mia, sono

assurde, per non dire patetiche.»

«Ma sono vere, no?»

Lo scrittore arrossì.

«Perché non ti cerchi un altro scrittore, per amor del cielo?» protestò. «Dio mio, Joanie, offrendo la copertina di *Vanities* possono avere chi vogliono.»

«Be', hanno già deciso chi vogliono.»

«Hanno già deciso? Ma che stai dicendo?»

*** * ***

*Erano seduti a un tavolo per due accanto a una finestra, nel bar dell'*Hotel Sherry Netherland. *Non erano ancora le diciassette e i tavoli vicini erano ancora liberi. «Aspetta», disse Freeboard. Stava frugando nella sua ventquattr'ore. «Ho una foto davvero inquietante della casa. Ora la trovo.» Agitato e distratto, l'editore di* Vanities *rivolse una rapida occhiata alla porta allorché sentì un altro avventore entrare nel bar dalla strada. Vide con sollievo che si trattava di uno sconosciuto. Picchiettando nervosamente il cannello della pipa di radica spenta contro i denti, riportò il suo sguardo nervoso su Freeboard. «Quattro di noi da soli in una casa infestata dai fantasmi», disse lei, eccitata, «e il primo articolo in assoluto di Terry per una rivista!»*

Un cameriere posò con cura un Manhattan sulla candida tovaglia bianca davanti a lei, posizionando poi un bicchiere di Chardonnay davanti a Redmund. «Chardonnay, signore?»

«Sì», mormorò Redmund. «Grazie.» Nei suoi occhi, spalancati e leggermente sporgenti, si annidavano silenziosi i segni di un'incipiente isteria. Quando il cameriere si fu allontanato, si sporse verso Freeboard, avvicinando la testa alla sua. «Non pensi che dovremmo parlare di quello che è successo alla festa?»

«Perché? Che cos'è successo?» rispose distrattamente Freeboard, ancora impegnata nella ricerca della fotografia. Poi, improvvisamente, alzò gli occhi, ricordando. «Oh, certo, quello!» *Le sue mani volarono su quelle di Redmund, stringendogliele con ardore. «Oh, sì, Jim. Non voglio parlare di altro, né pensare ad altro! Coraggio, sbrighiamo questa faccenda dell'articolo, poi potremo tornare alla vita reale e pensare a noi! Ti piace? Lo pubblicherai?»*

«È interessante, Joan», commentò Redmund.

Freeboard gli lasciò le mani, tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia, incrociò le braccia e distolse lo sguardo. «Già, come no.»

Conosceva perfettamente il significato di «interessante».

«Ma non fa per noi», cercò di giustificarsi Redmund. «Joan, ascolta... E stato incredibile, l'altra sera. »

«Già. »

«Stupefacente. Più eccitante di qualsiasi altra cosa mi sia mai capitata in vita mia.»

«Certo, anche per me», brontolò lei. Fissava con sguardo assente la fontana decorativa dall'altra parte della strada rispetto al Plaza Hotel.

«Ma è stato uno sbaglio, tesoro, abbiamo commesso un errore.» Redmund esitò.

«Ci ho riflettuto oggi, mentre facevo jogging e...»

Freeboard tornò a guardarlo, senza espressione, scrutandogli il volto.

«Insomma, non potrei mai lasciare mia moglie», affermò risolutamente l'editore. «Non potrei. Questa storia non ci porterà da nessuna parte, Joanie. Ho pensato di dirtelo chiaramente ora, per non andare incontro a sofferenze più grandi con il passare del tempo. Mi dispiace. Mi dispiace davvero.»

L'agente immobiliare continuò a fissarlo vacuamente, spalancando lentamente gli occhi per l'incredulità.

«Ti dispiace», disse.

Lui abbassò mestamente lo sguardo al suo bicchiere di vino.

«Sì, lo so. È un'espressione poco efficace, dire che mi dispiace...»

Redmund udì un singhiozzo smorzato, alzò gli occhi e vide Freeboard che cercava di trattenere le lacrime. «Maledizione», si lasciò sfuggire lui. L'agente immobiliare afferrò il tovagliolo e se lo premette sul volto. L'impressione era che stesse piangendo sommessamente.

«Mi sento un verme... inqualificabile», annaspò Redmund. «Come potrò continuare a vivere nell'appartamento che mi hai venduto? Vedrò l'immagine di te dappertutto... in ogni corridoio, in ogni listello del parquet.»

A queste parole il pianto dell'agente immobiliare sembrò raggiungere un livello di emotività notevolmente superiore, anche se nessuno sarebbe stato in grado di distinguere con assoluta certezza l'improvviso, soffocato lamento di dolore da un disperato tentativo di trattenere una risata. Redmund si guardò attorno, temendo che fossero osservati, poi armeggiò maldestramente con la pipa, come per svuotarla. «Ascolta, Joanie, a proposito dell'articolo. A ripensarci bene, potrebbe costituire una sfida piuttosto stimolante. Dico davvero. Sei sicura che Terence sia disposto a scriverlo?»

«Redmund non ci starà a meno che a scriverlo sia tu», affermò la Freeboard, concludendo il suo racconto di come si era svolto l'incontro.

«Sei la gemella cattiva di Liza Doolittle.»

«Di Liza chi?»

Dare si soffermò sull'avido luccichio nei suoi occhi, sulla sporgenza del labbro inferiore e sulla sprezzante posizione sollevata del mento solcato da una fossetta. Vide la bambina spaventata che si nascondeva sotto quell'armatura. «Non c'entrano i soldi, vero, Joanie? È quella tigre feroce che arde nella tua anima, quel disperato bisogno di continuare a restare davanti agli altri, di continuare a vincere, di continuare a dimostrare il tuo valore.»

Lei si accigliò e adottò un'espressione confusa. «Come sarebbe a dire che non c'entrano i soldi?»

A un tratto una delle porte che davano sulla spiaggia si aprì ed entrarono di gran carriera nella stanza due barboncini abbaianti, incidendo con le unghie ticchettii e rumori di slittamenti sul pavimento. Dopo di loro entrò un uomo sulla quarantina, zoppo, che Dare aveva assunto anni prima, mosso da un impeto di compassione.

Freeboard fissò gelidamente un barboncino che si era fermato ai suoi piedi e che guardava con interesse una gamba. «Non ci pensare neppure», minacciò, «o ti

trasformo in uno zerbino.»

«Vai, Maria! Scappa!» avvertì Dare. «È un'assassina! Corri! Dice sul serio!» Si rivolse al domestico. «Pierre, *sortez les chiens.»*

Il domestico annuì e rispose: *«Immédiatement».* Batté le mani. *«Allez les chiens! Allez sortez! Nous allons dehors!»* I cani sparirono scivolando attraverso una porta interna e il domestico li seguì, una spalla più bassa dell'altra, sbattendo ritmicamente una delle scarpe sul pavimento mentre camminava.

«Ci tengo moltissimo, Terry. Moltissimo.»

Lo scrittore girò la testa leonina verso di lei e la fissò. Aveva acquistato quella casa tramite l'agenzia di Freeboard ed era stato così che si erano conosciuti; eppure, da allora, lei non gli aveva mai chiesto nulla, neppure una copia di uno dei suoi libri. La sua celebrità non significava nulla agli occhi di quella ragazza, ne aveva la certezza. E aveva altresì la certezza del profondo affetto che lei aveva per lui, per chissà quale motivo. La scrutò negli occhi in cerca delle ferite segrete che aveva imparato a percepire oltre il loro velo di lucida risolutezza.

«Davvero moltissimo», ripetè lei.

«E quanto dovremo restarci?»

«Cinque giorni.»

Gli spiegò che Gabriel Case, psicologo, professore ed esperto in case infestate da fantasmi, li avrebbe preceduti per sistemare tutte le sue speciali attrezzature prima del loro arrivo. Avrebbero mandato avanti i loro bagagli e all'arrivo di Anna Trawley a New York sarebbero saliti tutti insieme su una limousine, diretti a Craven Cove, da dove sarebbero stati traghettati sull'isola. «Case si sta occupando anche delle altre questioni organizzative», concluse lei. «Intendo i telefoni, i servizi, il cibo e tutto il resto.»

«Che gentile.»

«Sì, è un tipo tosto.»

«Un tipo *tosto!»*

«Be', così mi è sembrato al telefono. Non ci siamo mai incontrati di persona.»

«Sei riuscita a convincerlo a partecipare a questa follia *per telefono!»*

«Non fare l'ingenuo, Terry. Lo pagherò una barca di soldi. Okay?»

«Ah, capisco.» Lo scrittore tornò a voltarsi verso il dipinto, offeso. «E così era già tutto stabilito. Avrei dovuto immaginarlo.»

L'agente immobiliare aggrottò la fronte e gli si avvicinò.

«Ascolta, parliamo di cose serie», disse.

«Già, di cose serie.»

«Margoittai sta preparando tutti i pasti. Per tutta la nostra permanenza nella casa mangeremo piatti del *Four Seasons.»* Il pennello dello scrittore si bloccò a mezz'aria. «Ah, Mefistofele!»

«Che cos'è, un sì?» Correva l'anno 1993. Di lì a poco, sarebbero stati avanzati seri dubbi in proposito.

PARTE SECONDA

3

LA porta d’ingresso intarsiata della grande casa si spalancò, come spinta dalla forza di un pensiero disperato. «Santa merda, ma che cos’è, un uragano?» esclamò Freeboard. Fradicia e lucente nell’incerata gialla fornitale dal capitano della lancia *Far Traveler,* avanzò precaria e barcollante nell’ingresso, sospinta dal vento teso che le soffiava alla schiena. Si voltò e vide Dare salire di corsa i gradini di accesso, seguito dalla Trawley, che invece avanzava senza fretta e con passo sicuro, trasportando una borsa. Una pioggia che sembrava aver raccolto tutte le acque della terra cadeva battente e incessante.

Freeboard si accostò una mano alla bocca a coppa: «Tutto bene, signora Trawley?» gridò.

«Sì, cara», rispose la medium. «Tutto a posto!»

Un tuono fragoroso prese il cielo per le spalle e lo scosse. L’improvviso temporale che si era scatenato durante la traversata era stato tremendo, e aveva sballottato la lancia alzando onde tempestose. Quel mattino era stata prevista la possibilità di un uragano proveniente dall’Atlantico e un calo dei venti in prossimità delle coste. Non era andata così.

Dare entrò e lasciò cadere a terra una borsa leggera. «Joan, ti dovrei frustare per questo», le comunicò. «Sapevo che non avrei mai dovuto cedere.»

«E invece l’hai fatto», gli ricordò Freeboard. «E ora, Terry, cerca di controllare quella linguaccia in presenza di queste persone, d’accordo? Ho dovuto praticamente pregarle in ginocchio per convincerle a venire.»

«Meno male che almeno io ho accettato subito.»

Freeboard si tolse il cappuccio giallo dalla testa, poi indicò la porta aperta, dove la medium sembrava riscontrare qualche difficoltà nel salire i gradini di accesso. «Terry, aiuta la signora Trawley.»

«Oh, insomma, va bene.»

Dare andò incontro alla medium con passo da giraffa, zoppicante e dinoccolato, e allungò una mano a prenderle la borsa. «Posso aiutarla?»

«Oh, no grazie. Ce la faccio. Viaggio sempre leggera.»

«Certo, naturalmente. I tamburelli non pesano nulla.»

«Cristo, Terry!»

Trawley entrò, si tolse con un gesto rapido il cappello e posò la borsa.

«Non si preoccupi», disse benevola a Freeboard. «Non ho sentito nulla.» In realtà aveva già subito sufficienti angherie da parte di Dare durante il viaggio in limousine, tra cui una richiesta di paragonare i propri metodi a quelli adottati da Whoopi Goldberg nel film *Ghost,* seguita da una impertinente domanda sul tasso di colesterolo dell’ectoplasma. A ogni provocazione Trawley aveva annuito e increspato le labbra in un accenno di sorriso, guardando serenamente fuori del finestrino per

ammirare in silenzio il paesaggio. Il suo comportamento aveva finito per esasperare Dare: a ogni chilometro percorso in direzione della casa le sue frecciate in materia di occulto e di sovrannaturale si erano fatte più frequenti e acide. «A quanto pare Edgar Cayce cadde in trance per la prima volta per non andare a scuola», asserì mentre la limousine giungeva in prossimità di Bear Mountain. «E quando qualcuno dichiarò che una rana che amava portare sempre in tasca era misteriosamente guarita dalla mononucleosi, naturalmente la voce cominciò a diffondersi.»

Freeboard si sporse in avanti, lottando contro il vento, e chiuse la porta. Nell'improvviso silenzio, fu Dare il primo a notare la musica. «Mio buon Dio, sono in paradiso?» esclamò. «Cole Porter!» Il volto dello scrittore si era illuminato di una gioia infantile al sentire, proveniente da dietro le massicce porte che si aprivano sulla grande sala ricevimenti, una melodia suonata al pianoforte.

«La mia preferita», gioì Dare. *«Night and Day!»*

Freeboard avanzò verso le porte.

«È lei, Doc?» chiamò.

«Signorina Freeboard?»

La voce proveniente dall'interno della sala era profonda, piacevole e, stranamente, per nulla attutita dallo spessore delle porte. Freeboard le spalancò e avanzò nella sala ricevimenti. Tutte le lampade erano accese e splendevano, inondando di vita le pareti rivestite in legno; nel grande camino il fuoco crepitava allegramente, incurante della malinconia evocata dalle note di *Night and Day.* Freeboard inspirò il profumo della legna di pino che ardeva nel camino. Gli ululati della tempesta erano ormai un ricordo lontano.

«Sì, siamo arrivati!» annunciò all'indirizzo dell'uomo seduto al pianoforte. Sorrise, avvicinandosi a lui e al tempo stesso sfilandosi l'incerata gocciolante. Alle sue spalle entrarono Dare, a grandi falcate, e, più lentamente, Anna Trawley. A ogni passo gli stivali di Freeboard producevano un rumore di risucchio, come se stesse camminando nella melma. Erano fradici.

«Ah, eccovi di nuovo tutti, sani e salvi», li accolse l'uomo al pianoforte. «Sono così felice di vedervi. Ero preoccupato.»

Era un bell'uomo, dai lineamenti marcati, notò Freeboard: capelli neri lunghi e ondulati a incorniciare un volto scolpito, che sembrava asportato così com'era da una qualche mitica cava di marmo. Il riflesso delle fiamme del camino danzava nei suoi occhi, che erano scuri, notò lei, ma senza riuscire a determinare con certezza di che colore. Decise che doveva avere una quarantina d'anni, o forse aveva compiuto da poco i cinquanta. Indossava una camicia cachi a maniche corte e pantaloni dello stesso colore.

«È un temporale incredibile, non trovate?» esclamò. «È stato lei a ordinare questo tempo, signor Dare? È lei che dobbiamo incolpare?»

Dare era famoso per i thriller in chiave gotica.

«In realtà avevo ordinato del Chivas» rispose prontamente lo scrittore. Lui e Freeboard erano giunti all'altezza del pianoforte e si erano fermati, mentre Anna Trawley era rimasta indietro, accanto a un gruppo di mobili disposti attorno al camino. Si stava guardando attorno nella sala con aria confusa e titubante.

«Lei è un fantasma?»

Dare si era rivolto all'uomo seduto al pianoforte.

Freeboard si voltò a guardarlo, incredula.

«Ma che stronzate vai dicendo?» sibilò sottovoce, irritata.

«È così che vengono rappresentati a Disneyland, nella galleria degli spiriti», spiegò Dare a voce alta e decisa. «Un sacco di spiriti che danzano, mentre quello più grande suona il pianoforte.»

«Sei insopportabile! Strozzerò i tuoi cani!» minacciò a denti stretti Freeboard.

Anna Trawley si afflosciò in una poltrona imbottita all'inverosimile, fissando con insistenza l'uomo al pianoforte, che si presentò: «Sono Gabriel Case». Si alzò. «Sono onorato che siate venuti, signor Dare. E signora Trawley.»

«Oh, la prego, continui a suonare!» implorò Dare.

«Quand'è così...»

Case si sedette e attaccò *All Through the Night.* Freeboard rimase in piedi, a osservarlo in silenzio. I suoi occhi, notò, erano neri come la pece, cosicché anche un suo sguardo breve risultava penetrante; inoltre, una profonda e vivida cicatrice gli solcava il volto dallo zigomo fin quasi alla mascella, come una folgore. Freeboard udì lontano tuonare il temporale; la pioggia picchiettava meno intensamente sulle finestre adesso, un malinconico sfondo alla canzone.

«Dunque, signorina Freeboard», continuò Case. Il suo sorriso si era fatto smagliante. Come quello di un fottuto arcangelo, pensò l'agente immobiliare. «Sono così felice di conoscere finalmente il volto che ero costretto a immaginare al telefono», disse Case. «Ed è un bellissimo volto, se me lo permette.»

«Da quanto tempo è qui?» indagò Freeboard.

«L'impressione è che sia qui da sempre. Che c'è, signorina Freeboard? La vedo accigliata.»

«Lei non assomiglia affatto alla foto», disse, avvicinandosi e scrutandolo in volto, perplessa. «Quella sul risvolto di copertina del suo libro.»

«Fantasmi e ossessioni?»

Freeboard annuì.

«Già. Volevano creare un effetto spettrale», spiegò. «E così mi hanno fotografato usando una luce molto strana.»

«Può dirlo forte.»

«Ho letto tutti i suoi libri, signor Dare. Li ho trovati tutti magnifici», si complimentò Case. «Dico davvero.»

«La ringrazio.»

«Il mio preferito è *La confessione di Gilroy.»* Case sollevò le dita dai tasti del pianoforte. Si era voltato a guardare Freeboard.

«Ci risiamo», disse, senza usare un tono seccato. «Che altro c'è?»

Lei aveva di nuovo aggrottato la fronte.

«Ho già vissuto questa scena», rivelò lei, esitante.

Case si sporse verso di lei come se non avesse sentito. «Come dice?»

«Sto vivendo un *déjà vu»,* rispose.

«Non è né il momento, né il luogo adatto», rimproverò Dare.

Case rise, lasciando Freeboard a domandarsi perché.

Lo scrittore alzò lo sguardo a un grande dipinto, in alto sulla parete nella quale si

apriva l’enorme camino: il ritratto a figura intera, a grandezza naturale, di un uomo vestito con abiti risalenti a un’epoca passata, forse attorno agli anni Trenta. Benché il resto del dipinto fosse vivido e nitido, il volto del soggetto era come velato, offuscato, un ovale privo di connotati.

«Chi è?» domandò Dare.

Case alzò lo sguardo. «Il dottor Edward Quandt, il primo proprietario della casa.»

«E perché mai il suo volto è ridotto così?» si domandò ad alta voce Dare.

Avvolta nella penombra, la Trawley alzò gli occhi a studiare il dipinto.

Case annuì. «Sì, è strano», osservò. «Molto strano.»

«E il taglio dei capelli.»

Case si voltò e trovò Freeboard che lo fissava, con aria pensosa. «Sì, dev’essere quello», continuò. «La differenza sta nel taglio dei capelli.»

«C’è nessuno?»

Calda e misteriosa, come un campo di fiori oscuri, la voce roca aleggiò per la stanza con il soffio di un sentimento indefinibile, simile al ricordo di un’estate di grazie ormai lontana nel tempo.

Case guardò oltre gli altri presenti nella sala. La sua espressione era cambiata.

«Ah, ecco Morna», disse piano.

La testa inclinata leggermente di lato, come a pronunciare una domanda, una giovane donna flessuosa avanzava lentamente verso di loro, con moto lieve e galleggiante, come una figura incontrata nei corridoi di un sogno. I suoi lineamenti erano duri e spigolosi, imperfetti, con zigomi alti e marcati e una grande mascella sporgente; eppure emanava sensualità e bellezza. Indossava una gonna di taffetà a trama paisley, violacea, una camicia bianca e una cravatta a laccio di seta rossa. Incastonati in profondità nella sua ombrosa pelle dorata, gli occhi verde pallido, ben distanziati tra loro, erano impressionanti. Case si alzò lentamente e incrociò il suo sguardo.

«Sì», disse lei, fermandosi accanto a loro. «Sono arrivata.»

I lunghi capelli neri le ricadevano sulle spalle ed emanavano un profumo di giacinto e di mattino. Per un attimo Case rimase a fissarla. «Morna, questi sono i nostri ospiti», disse finalmente. «La signorina Freeboard. Il signor Dare.»

«Piacere», disse la giovane, rivolgendo loro, a turno, una breve occhiata.

«E la signora Trawley», aggiunse Case, indicando con un gesto la medium. «La signora Trawley è una veggente, Morna.»

La ragazza si voltò e fissò il verde intenso del suo sguardo sulla Trawley. Non lo distolse per diversi secondi. Poi tornò a voltarsi e accennò ad annuire. «Sì.»

«Morna è la mia governante», spiegò Case. «Come sapete, l’isola è disabitata. Siamo isolati, qui. Morna si è gentilmente offerta di darci una mano.»

«Certamente qualcuno ci sarà nel paese dall’altra parte del fiume, no?» domandò Dare.

Aveva la voce venata da una sottile, stridula nota di tensione.

«Sì, c’è qualcuno», rispose Case, «ma...»

Esitò, scrutando in silenzio i loro volti.

«Ma cosa?» incalzò Dare, in modo forse troppo insistente.

Case prese il cappello d’incerata dalle mani dello scrittore. «Lei è fradicio»,

osservò. «Potremo continuare la nostra conversazione più tardi; così ci conosceremo meglio e tutto il resto. Ma ora sono convinto che siate ansiosi di cambiarvi e mettervi degli indumenti asciutti. Morna, sii gentile, accompagna i nostri amici alle loro camere, per favore.»

«I suoi capelli erano più lunghi nella foto», disse Freeboard. «Ecco cos'è.» Ancora una volta, stava fissando Case.

Case si voltò verso di lei, con un mezzo sorriso, e fece una pausa. Nella profondità dei suoi occhi sembrò agitarsi un sentimento ambiguo, una sorta di tristezza paziente e vagamente affettuosa. Resse lo sguardo dell'agente immobiliare e disse sottovoce: «Sì».

A tarda mattinata riprese a piovere con insistenza, mentre Freeboard passeggiava avanti e indietro nella sua stanza. Aveva un telefono attaccato all'orecchio e continuava a scostarsi dai piedi il lungo cavo a spirale. Più volte, ripetè: «È una follia».

Oltre alla soffitta e allo scantinato, la casa contava tre livelli sui quali erano disposte le stanze. Le camere occupate dall'investigatore erano tutte attigue lungo un unico corridoio al primo piano, e si affacciavano sulla grande sala per ricevimenti. La suite di Freeboard era la più grande e spaziosa, aveva un camino, un alto soffitto a volta e pesanti travi di legno, ma le uniche due finestre erano alte e strette, cosicché entrambi gli abatjour dovevano restare accesi, a riversare luce su una valigia di cuoio verde di Gucci, aperta e mezzo svuotata sul letto, che era un letto a baldacchino riccamente intarsiato e dotato di un caldo piumone. Freeboard non si era ancora preoccupata di cambiarsi e indossava gli stessi jeans sbiaditi e la stessa maglietta di quando era arrivata. Una volta entrata nella stanza aveva pensato, in un impeto di eccitazione: Dio mio, siamo tutti qui! Lo stiamo facendo! Sta accadendo davvero! Maniacalmente energizzata ed euforica, aveva sostato solo per togliersi gli stivali bagnati e infilarsi un paio di morbidi calzini bianchi di lana. Smise di misurare la stanza e contrasse le dita dei piedi, ascoltando il segnale di linea libera all'altro capo del filo: ipnoticamente ritmico e basso di volume, sembrava distante, come se il telefono stesse squillando in un'altra dimensione. Freeboard si staccò la cornetta dall'orecchio e la guardò, aggrottando la fronte e socchiudendo gli occhi per la costernazione. Aveva composto il numero del suo ufficio e nessuno aveva risposto. Poi aveva ritentato, digitando di nuovo il numero, più volte. In quell'ultimo tentativo aveva contato oltre cinquanta squilli. «Cristo!» sospirò, spostandosi verso l'antica scrivania, dove riagganciò il ricevitore sbattendolo sull'apparecchio. «È *impossibile,* cazzo!» mormorò con veemenza. Le mani piazzate sui fianchi, abbassò lo sguardo al telefono e per un attimo le luci all'interno della stanza sembrarono avere un mancamento, abbassandosi prima di recuperare la loro precedente brillantezza. Freeboard si guardò attorno nella stanza, gli occhi ridotti a fessure, poi mormorò furiosa: «Non provare certe stronzate con *me!»*

Udì un rumore, qualcuno che bussava dall'altra parte della parete, nella zona accanto allo specchio. Senza mutare espressione, spostò lo sguardo su quel punto.

Attraverso la parete filtrò la voce di Dare, bassa e attutita.

«Sei lì?»

«No.»

«Ho l’impressione che questa parete sia vuota.»
«Non mi dire.»
«Ci sono finestre nella tua stanza?»
«A te che importa?»
«Mi sento soffocare. E continuo a sentire scricchiolii.»
«Smettila di camminare. È un vecchio pavimento di legno.»
«Sei una zoccola senza cuore.»
«È vero.»
Seguì un altro colpo, proveniente dall’altro lato dello specchio.
«Questa parete è decisamente cava», lamentò Dare.
Freeboard serrò le labbra. Ridusse di nuovo gli occhi a fessure.
«Maledizione, proprio come temevo!»
L’agente immobiliare uscì a passo deciso nel corridoio, percorrendolo fino alla porta della stanza accanto alla sua; afferrò la maniglia, spalancò la porta, entrò e se la richiuse rumorosamente alle spalle. «Ascoltami, furbacchione», esordì.
Dare ebbe un sussulto. Era in piedi con l’orecchio appoggiato alla parete, un fermacarte tondo di pietra nella mano sollevata. Era avvolto in una lunga vestaglia di visone bianco.
Freeboard attraversò con fare minaccioso la stanza e lo affrontò.
«Ti ricordi per quale motivo siamo qui?» lo interrogò.
Dare abbassò gli occhi a guardarla con aria altezzosa. «Per prendere possesso della casa con la forza?»
«Siamo qui per riabilitare questa cazzo di casa liberandola dalla sua nomea!»
Freeboard strappò il pesante fermacarte dalle mani di Dare.
«Smettila con queste stronzate!» lo avvertì. «Non avevi detto di non credere nel modo più assoluto ai fantasmi?»
«È così. Non vedi che ti sto stuzzicando, mia preziosa? E, naturalmente, tu hai abboccato come una trota affamata.»
«Ah sì?»
Dare raddrizzò la schiena e la guardò dall’alto, imperioso. «Tranquilla», disse. «Io sono l’incarnazione del dubbio.» Poi alzò la mano, con il palmo rivolto verso l’alto, e chiese: «E ora saresti così gentile da restituirmi la mia pietra portafortuna?»
Freeboard brandì il fermacarte. «Dove lo vuoi?»

«Ho già montato le macchine fotografiche collegate ai timer, qui dentro», spiegò Case mentre aggiungeva altra panna al suo caffè. «Vi prego di fare attenzione a non inciampare nei cavi», invitò con un sorriso. Era seduto all’estremità di un tavolo oblungo, attorniato dagli avanzi di un ricco brunch che aveva incluso una *quiche* con pancetta e cipolle, gamberetti saltati in salsa di senape e noce di cocco, una varietà di confetture, paste e pane. La tovaglia bianca era cosparsa di briciole di croissant e nessuno dei coltelli davanti a lui era rimasto pulito. Al capo opposto del tavolo sedeva Dare, con accanto Freeboard, seduta leggermente ad angolo, mentre Trawley aveva preso posto vicino a Gabriel Case. La medium si era cambiata e indossava uno svolazzante vestito turchese; i suoi capelli emanavano un profumo di gelsomino. «Ho fatto attivare tutti i telefoni e tutto il resto», continuò Case. «Se volete annotarlo, il

numero qui è 914-2121. Estremamente facile da ricordare. Nel frattempo, direi che non c'è nulla da fare, se non rilassarsi e tenere gli occhi ben aperti; naturalmente, se notate qualcosa di strano, fatemelo sapere immediatamente.»

Il tamburellare della pioggia sui vetri delle slanciate finestre che si affacciavano sul bosco colmò una pausa di silenzio. Poi Dare si schiarì la voce e si rivolse a Case. «È mai riuscito a riprendere in video un fantasma?»

«No.»

«Be', una risposta onesta, non c'è che dire», riconobbe lo scrittore. Poi annuì.

Case sorseggiò il caffè, poi posò la tazza. Produsse un lieve rumore di vasellame quando giunse a contatto con il piattino. «Signor Dare», disse, «spero che non si offenda, ma trovo che la sua maschera sia una spiacevole distrazione.»

«Allora forse lei è affetto da un disturbo dell'attenzione.»

Dare indossava una maschera da Fantasma dell'opera.

Freeboard allungò una mano e gliela strappò dal volto.

«Grazie», disse piano Dare.

«Prego.»

Freeboard incrociò le braccia sul petto, distolse lo sguardo e scosse la testa con un sospiro di esasperazione. Da una tasca Dare estrasse un registratore portatile a transistor. Lo posò sul tavolo davanti a sé.

«Dottor Case, le dispiace se registro questa conversazione?»

«No, certo che no. Anzi, è una buona idea. La prego.»

Lo scrittore azionò un interruttore sul lato dell'apparecchio, sul quale si accese una minuscola spia rossa. «Ecco», annunciò Dare. «Quando vuole.»

Case appoggiò le braccia sul tavolo e si sporse in avanti. «Conoscete tutti la storia di questa casa?» Scrutò i loro volti.

«No, io no», rispose Trawley. La sua voce era appena udibile. Durante tutto il brunch era rimasta in silenzio, pronunciando solo qualche parola in risposta a una domanda a proposito del viaggio a una sul caso di cui si era occupata: la ricerca di un bambino scomparso nel Surrey. La maggior parte del tempo era rimasta con gli occhi fissi su Case.

«Fu...»

«Fatta costruire dal dottor Quandt», intervenne Dare, interrompendo Case, «a metà degli anni Trenta, per la bellissima moglie, che in seguito si convinse essere spudoratamente infedele, cosa che lo portò a farla fuori senza troppo esitare, per di più in modo selvaggio.»

«Vedo che ha studiato, signor Dare.»

Lo scrittore alzò le spalle. «So solo quello che mi è stato riferito da Joanie.»

«Sì, Quandt era un uomo violento», confermò Case.

«Non mi sorprende», rispose Dare. «Credo che tutti i chirurghi siano violenti per loro natura, ed è questo il motivo che li spinge a scegliere tale professione: nessuna persona normale è capace di tagliuzzare e squartare un suo simile e dopo pochi minuti mangiarsi, come se niente fosse, un Big Mac doppio con patatine.»

«Sono d'accordo.»

«È una cosa rude e maleducata», aggiunse Dare.

«Già. Tuttavia, Quandt non era un chirurgo», lo informò Case.

«Ah no?»

«No. Quandt era un celebre psichiatra.»

Lo scrittore rivolse un'occhiata fredda e insolente all'agente immobiliare.

Freeboard ricambiò lo sguardo, con aria di sfida. «E *allora?»*

«Quandt, inoltre, era ossessivo nella sua gelosia», continuò Case. «Lei era molto più giovane e lui l'amava perdutamente.»

Dare tornò a rivolgersi a Case. «Come si chiamava?»

«Si chiamava Riga.» Case alzò gli occhi a guardare Morna, che era entrata dalla cucina e si stava avvicinando silenziosamente al tavolo reggendo una caffettiera d'argento. Mentre ne abbassava il beccuccio per riempirgli la tazza, Case la coprì rapidamente con una mano. «No, grazie, mia cara. Io sono a posto.»

Guardò gli altri. «Qualcuno vuole ancora del caffè?»

«Sì, grazie. Io ne berrei ancora un po'», accettò Dare.

Morna si spostò al suo capo del tavolo.

«Conobbe Riga in una sala da ballo», riprese Case. «Lei era una ballerina. I suoi genitori era immigrati rumeni, zingari. Aveva solo sedici anni.»

«Già, molto giovane», concordò Dare. Si inumidì la punta di un dito e lo posò su una grande briciola di croissant, premette delicatamente verso il basso, la sollevò e se la portò alla bocca. Morna teneva la caffettiera sopra la sua tazza. «E come la uccise?» domandò Dare.

«La soffocò.»

Dare si lasciò sfuggire un gridolino.

Morna sobbalzò, coprendosi la bocca con la mano. Chissà come, aveva mancato la tazza di Dare e gli aveva versato il caffè caldo in grembo.

«Oh, mi dispiace tanto!»

Dare tentò di rimuovere la macchia con un tovagliolo.

«Non fa niente, tesoro. Davvero, non ti preoccupare. Non è nulla.»

«Hai visto, Morna?» disse Case. «Ti ha perdonato.»

Lei si girò e incrociò il suo strano, insistente sguardo, poi tornò a concentrarsi sulla tazza di Dare, mormorando: «Sì». Mentre la riempiva, i suoi occhi verdi si alzarono e per un intenso momento ressero lo sguardo di Trawley.

«Ora siamo tutti a posto, Morna», le disse Case.

Lei annuì e si avviò verso la cucina.

«Torniamo alla storia della casa», riprese Case. La tracciò a grandi linee: era stata costruita nel 1937. Poi, nel 1952, l'uccisione di Riga e la morte di Quandt dopo pochi minuti, apparentemente per propria mano. La proprietà della casa era passata al figlio, Regis Quandt, che aveva dodici anni all'epoca della tragedia e che poi era stato affidato al fratello di Quandt, Michael. Regis era morto a soli vent'anni e la casa era stata ereditata dal figlio di Michael, Paul Quandt. Nel frattempo, l'immobile era stato posto in vendita, ma senza successo, e a partire dal 1954, nei vent'anni che seguirono, fu ripetutamente dato in affitto. I contratti di locazione ebbero sempre termine a causa dell'abbandono della casa o della morte degli inquilini, tra cui, verso la fine degli anni Cinquanta, una comunità di suore contemplative, che rimase vittima di un susseguirsi di casi di 'isteria da possessione', simile a quelli che si erano verificati trecento anni prima nel convento di Loudun, in Francia. La madre superiora venne

trovata impiccata a una trave di legno. «Era il 1958», precisò Case. Da allora, spiegò, la casa rimase disabitata fino al 1984, quando Paul Quandt, già benestante per via dell'eredità e ormai anche piuttosto noto come storico, vi si trasferì con la moglie e i tre bambini. Al pari di molti altri, anche loro subirono le manifestazioni delle misteriose entità che pareva infestassero la casa, in particolare sotto forma di assordanti colpi portati contro le mura esterne dell'edificio. «Poi ci furono altri episodi...», disse Case, lasciando nell'aria la frase. Fece una pausa di silenzio. Nel 1987, spiegò quando riprese, le snervanti manifestazioni cessarono e tutto tacque fino al 1990, allorché i Quandt si trasferirono in Italia, vi si trovarono a loro agio, e misero in vendita l'isolotto e la casa. Ma la fama della casa continuò ad avere la meglio sul ricordo dell'ultimo, breve periodo di tranquillità.

«Fin qui», concluse Case, «le tragiche parole di questo mesto vangelo.»

«Dunque si può ricondurre tutto al soffocamento della moglie», avanzò Dare.

«Così si direbbe», concordò Case.

«Per cui la moglie è il fantasma, è questo che vuole dire? Respiri affannosi e gemiti notturni nei corridoi? Forse il suono di qualcuno che si picchietta il cannellino della pipa contro i denti?»

Discretamente, il dito medio di Freeboard si rizzò in direzione di Dare.

«Non sono in possesso di alcun elemento che mi porti a pensare che Quandt fumasse la pipa, signor Dare», ribatté Case, guardando serenamente il mare all'esterno.

«Ah, con questo vuole dire che è Quandt a infestare la casa?»

«Può darsi.» Case allungò un braccio e scelse un cioccolatino tra quelli disposti, su un piccolo vassoio d'argento. «La maggior parte delle vittime», affermò, «erano donne.»

Dare impallidì. «Vittime? Quali vittime? Vuol dire persone *morte?»*

«Esattamente.»

Freeboard sospirò, poi si riaccomodò sulla sedia.

«Per quanto ancora ne dovremo parlare?»

Gli occhi dell'agente immobiliare erano velati dalla noia.

«E naturalmente tutte quelle donne sono morte di paura», disse Dare cautamente.

«Solo una. Tre furono suicidi», lo informò Case. «Due impazzirono.»

Lo scrittore girò la testa e fissò acidamente Freeboard. «Senza dubbio qualche agente immobiliare senza scrupoli ha continuato ad affittare questo posto a malati di mente e depressi cronici.»

«Signor Dare, lei mi dà l'impressione di essere sulla difensiva», osservò Case. «È forse possibile che, segretamente, lei ci creda, ai fantasmi?»

«La sospensione della mia incredulità richiederebbe molti più cavi di quanti sostengono il Golden Gate.»

«Già, Dare è l'incarnazione del dubbio», mormorò Freeboard, le palpebre a mezz'asta.

«Precisamente. Ma solo per amore del mio articolo», replicò Dare. «Anche se esistesse qualcosa di simile ai fantasmi, perché mai non dovrebbero andarsene tranquillamente a riscuotere il loro premio in cielo, piuttosto che esitare e decidere di raccogliersi in una vecchia casa, rendendosi molesti come un dolore al culo?»

Case inarcò un sopracciglio. «Signora Trawley?»

Ma la medium glissò e rimase muta, abbassando gli occhi e scuotendo la testa, per poi rialzarla e guardare verso Freeboard, che con un pesante e impaziente sospiro aveva chinato la testa e chiuso gli occhi; si era svegliata verso le quattro, quel mattino, dopo essersi rigirata senza sosta nel letto, prendendo sonno solo a tratti. Case la studiò senza espressione, poi si voltò verso Dare per rispondere alla sua domanda. «Chi lo sa?» esordì. «Ma supponiamo che al suo decesso lei sia convinto, come presumo che lo sia, signor Dare, che la morte è la fine della coscienza. Ma poi muore e si rende conto di essere pienamente cosciente, al punto che l'istante immediatamente successivo alla morte non sembra affatto diverso da quello che l'ha preceduta. In tal caso sarebbe davvero così terribilmente strano che alcuni di noi semplicemente non si accorgano di essere morti?»

«Io me ne accorgerei», insistette Dare.

«Con tre mesi di anticipo», commentò Freeboard, nel dormiveglia.

«Joan, ti segnerò nel registro come assente», ammonì Dare. Si sporse di lato e le ficcò un dito nel fianco. Freeboard alzò la testa di scatto e spalancò gli occhi. «Sì, che succede?» domandò, tentando di apparire vispa.

«Il dottor Case stava dando a intendere che i fantasmi non credono a loro stessi; piuttosto ironico, non trovi?»

«Già, non è male.»

«Non ne dubitavo.»

«Smettila di fissarmi.»

«Non ti sto fissando.»

«Sì, invece. Terry! Smettila!»

«D'accordo.»

Lo scrittore riportò la sua attenzione su Case.

«E come mai nessun angelo compiacente si sente in dovere di scendere dal cielo per dire a questi spiriti di svegliarsi e di gustare il profumo del caffè?» volle sapere.

«Buona domanda. Forse sono costretti a scoprirlo da sé.»

«Francamente, ritengo che non sapere di essere morti sia una scioccante forma di ignoranza.»

«Forse i fantasmi non riescono a rinunciare ai loro legami», ipotizzò Case.

«Beati loro», intervenne Freeboard.

Dare la ignorò.

Case si voltò verso Trawley e la fissò con insistenza. «Intendevo soprattutto i legami *emotivi.* Non è d'accordo con me, signora Trawley? Mi dica.»

Trawley abbassò lo sguardo e scosse la testa. A voce bassa, appena percettibile, disse: «Non lo so».

«E che cosa *sa,* invece?» pretese di sapere Dare. «Mi dica di più: mi dica che cosa *fa* lei in realtà nella vita, signora Trawley. Lei è la persona più taciturna che abbia mai incontrato. Con gli spiriti, almeno, ci parla?»

La celebre medium si alzò. «Vi prego di scusarmi un attimo.»

«Sì, certo», mormorò Case. Sembrava in imbarazzo.

«Avevi detto che era una *medium,* non una mediocre.»

«Terry, sei un'emorroide», lo insultò sottovoce Freeboard.

«Vado solo a prendere dell’acqua», disse la medium, accennando un sorriso.

Aprì la porta e scomparve nella cucina.

«Io la rispetto e l’adoro!» disse alle sue spalle Dare. «Bacio il suo ectoplasma.»

«Che ne dice, ci diamo un taglio, signor Dare?» suggerì Case. Freeboard fissò Dare rancorosa. «L”incarnazione del dubbio’ potrebbe andare incontro a una morte prematura.»

Nella cucina Trawley si avvicinò al doppio lavello dove Morna stava lavando i piatti. «Posso avere un bicchiere pulito?» chiese. «Vorrei dell’acqua.»

In silenzio, la domestica si sciacquò le mani, se le asciugò, poi prese un bicchiere da un armadietto e cominciò a riempirlo sotto il rubinetto.

Per tutto il tempo Trawley la fissò intensamente.

«Sono molti anni che lavori per il dottor Case?»

«Sì, molti anni.»

La voce di Morna era pacata e priva di emozione.

Chiuse il rubinetto e passò il bicchiere a Trawley.

«Dev’essere un ambiente estremamente piacevole in cui lavorare», osservò la medium. «Dimmi, Morna, il dottor Case abita vicino al campus?»

«Molto vicino.»

«E tu?»

«Molto lontano.»

Morna aveva ripreso a lavare i piatti.

«Be’, ti ringrazio per l’acqua», disse Trawley.

«Prego.»

Per un attimo Trawley rimase immobile, a fissare in silenzio la ragazza. Poi, di colpo, si girò e uscì dalla cucina, chiudendosi silenziosamente la porta alle spalle. Sentendola uscire, Morna si voltò a guardarla con indecifrabili occhi di ghiaccio verde.

Quando Trawley riprese il suo posto a tavola, Case e Dare stavano ancora litigando sull’esistenza dei fantasmi e Freeboard era di nuovo sul punto di addormentarsi sulla sedia. «Dottor Case», disse Dare, «con tutto il dovuto rispetto per la sua cultura e la sua intelligenza, ho ragione nel dedurre che lei ha realmente deciso che i fantasmi esistono?»

«Signor Dare», replicò Case, «con tutto il rispetto per il suo genio letterario, mi limito a ipotizzare che il meccanicistico universo a ingranaggi delineato dalla scienza materialistica sia probabilmente la più grande superstizione della nostra epoca. Lei è al corrente di che cosa vanno affermando i fisici studiosi di quantistica? Ora dicono che gli atomi in realtà non sono ‘cose’ ma ‘processi’, che la materia è una sorta d’illusione; che gli elettroni sono capaci di muoversi da un punto all’altro senza attraversare lo spazio che li divide, che i positroni sono in realtà elettroni che apparentemente viaggiano a ritroso nel tempo e che le particelle subatomiche possono comunicare a distanza di migliaia di miliardi di chilometri senza che tra loro avvengano mai contatti casuali. Esistono i fantasmi? Ce ne sono tra noi in questo momento? In questa sala? Magari proprio accanto a lei? Chi può dirlo? Ma in un mondo come quello che ho appena descritto, c’è davvero posto per qualcosa di simile

alla sorpresa?»

Mentre Dare rifletteva su quell'affermazione, un leggero ma netto, chiaramente udibile colpo risonò nella stanza. Tutti gli occhi si posarono sul centro del tavolo di legno di quercia; era come se fosse stato colpito da una nocca invisibile. Per qualche attimo nessuno fiatò e l'unico suono a incrinare il silenzio rimase il tamburellare della pioggia sui vetri delle finestre. Poi, finalmente, Freeboard imprecò sottovoce: «Merda!»

Trawley la guardò con aria di affettuosa indulgenza.

Dare si schiarì la gola e si raddrizzò sulla sedia. I suoi occhi rimasero incollati al centro del tavolo. «Lei ha mai *visto* un fantasma, dottor Case?»

«Oh, li vedo in continuazione.»

Dare alzò lo sguardo e vide che Case stava sorridendo. «Suvvia, mi dia una risposta diretta», lo riprese. «Ha mai visto un fantasma?»

«Carl Jung, il grande psichiatra, ne vide uno.»

«Mi sta prendendo in giro, dottore.»

«No. Ne vide uno proprio accanto a sé, nel letto.»

«Be', c'è gente che s'inventa di tutto pur di farsi pubblicare.»

«Jung sospettava che in realtà i morti non si trovano in un luogo diverso dai vivi», continuò Case, «ma in una sorta di stato parallelo, che coesiste con il nostro mondo ma rimane invisibile perché esiste a una frequenza più elevata, come le pale di un'elica o di un ventilatore.»

«Sarebbe a dire che l'aldilà non è che uno stile di vita alternativo?»

Case sorrise, abbassò la testa e la scosse. «Signor Dare!»

«Ti ammazzo», mormorò Freeboard con tono strascicato e minaccioso. Poi fece una smorfia, incrociò brevemente gli occhi e si passò un dito sulla gola, come a tagliarla con un coltello. Dare le diede una rapida occhiata con le palpebre calate a metà, poi la ignorò. «Dottor Case», disse, «ammettendo per un momento l'assurdo, che cosa mai la porta a pensare che qualche fantasma deciderà di farsi vedere a comando solo perché ci troviamo tutti qui riuniti per questa missione?»

«In realtà non ho motivi concreti.» Case alzò le spalle. «Ma avendo raccolto documentazione relativa a tutti gli spiacevoli episodi che si sono verificati qui ad *Altrove,* ho notato che, stranamente, sono quasi tutti avvenuti nello stesso periodo dell'anno.»

«E quale sarebbe?» domandò Freeboard. Si stava sforzando di non sbadigliare.

«In giugno. Agli inizi di giugno. A dire il vero, proprio in questi giorni.»

Nessuno parlò. L'unico suono era quello prodotto dal cucchiaino di Case sul fondo della tazza di porcellana mentre mescolava distrattamente il suo caffè. Freeboard rivolse un'occhiata guardinga a Dare, studiandolo, e avvertì un accesso di sconforto allorché ebbe l'impressione che lo scrittore avesse smesso di respirare. Finalmente Dare si schiarì la voce. «Queste persone che a suo dire sarebbero impazzite», domandò a Case senza alcuna traccia del suo consueto tono ironico, «sono ancora in vita? Sarebbe possibile intervistarle?»

«Sì, ce n'è una ancora in vita: Sara Casey. Attualmente è ricoverata all'ospedale psichiatrico di Bellevue. La povera donna è completamente squilibrata, temo. Insiste nell'affermare che ad *Altrove* presenze maligne vivono negli interstizi all'interno

delle pareti.»

Lo scrittore si voltò verso Freeboard con anemica aria di congiura.

«Pareti cave?» intonò.

Case annuì.

Freeboard gettò la maschera da Fantasma dell'opera contro Dare, mirandogli al volto.

Il brunch era concluso e Anna Trawley era tornata nella sua stanza. Sedeva sul ciglio del letto con aria sognante, gli occhi fissi sulla fotografia incorniciata d'argento che si teneva in grembo con mani immobili, in cui era ritratta una ragazza con le fossette. Le ombre fugaci di rivoli di pioggia su una finestra le scorrevano lentamente sul pallore del volto come lo scemare di una preghiera. Sistemò finalmente la foto sul comodino accanto al letto, dove aveva già collocato anche una sveglietta, un quadrato perfetto con lati di liscio e lucido ottone e numeri rossi sul quadrante; l'aveva acquistata in Svizzera, dov'era stata chiamata a collaborare alla caccia di un serial killer. Controllò l'ora: le tredici e quattordici. Quando si era alzata dal tavolo, Case e Dare erano ancora impegnati nella discussione, e Freeboard si era ritirata nella sua camera per riposare. Si alzò e si avvicinò a uno stretto scrittoio sotto una delle finestre bagnate dalla pioggia, tirò a sé la sedia a schienale alto e dritto, si sedette, poi infilò una pallida mano nel cassetto, dal quale prese una penna stilografica argentata e un diario rilegato in morbida pelle rosa; al centro della copertina un motivo floreale con boccioli di lavanda intrecciati a formare un cerchio. Trawley tolse il cappuccio della stilografica, poi aprì il diario con le dita piccole e affusolate; era nuovo, e si sparse un lieve, fugace profumo di colla e carta nuova. In cima alla prima pagina bianca scrisse *«Altrove»,* a eleganti caratteri grandi e tondeggianti. Il pennino scorreva con un lieve raspio sulla carta. Si girò sulla sedia per guardare l'ora, poi, in cima alla pagina bianca successiva, annotò giorno, data e ora. Sotto scrisse con cura i suoi primi appunti:

Finalmente mi trovo ad Altrove. *Proibitiva e minacciosa dall'esterno, all'interno è una casa calda. Eppure c'è qualcosa di strano qui, qualcosa che non torna, sebbene non abbia nessuna idea di che cosa possa essere. Joan Freeboard, l'agente immobiliare, è un tipo molto originale e mi sto già affezionando a lei; ha la capacità di farmi sorridere di dentro. E per quanto la cosa probabilmente lo sciocchererebbe, devo ammettere di provare una certa simpatia anche per Terence Dare; è così divertente, così ferito nell'animo, al pari del mondo. Il dottor Case, come previsto, è molto professionale. È anche prepotentemente attraente. Eppure capto attorno a lui un 'aura di pericolo, oltre a un senso di mistero che sembra emanare. L'ho avvertito quando è comparsa la domestica, Morna. Sembrava per certi versi sconcertato. Perché mai? Poi di nuovo quando mi ha indicato e, rivolgendosi a lei, ha detto: «La signora Trawley è una medium, Morna». Ho trovato il suo tono molto deliberato. E poi c'è un'altra cosa; al nostro arrivo ha esclamato: «Eccovi di nuovo tutti». Che diavolo può aver voluto dire? Forse ha semplicemente sbagliato a esprimersi; è probabile. Devo dire che mi sento attratta da lui; immagino sia per questo che ho voluto dare un 'occhiata più da vicino a*

Morna. (Non riesco ancora a credere di aver indagato per scoprire se vivesse con lui. Sono senza vergogna!) Ma mi ritrovo incapace di penetrare Case: le mie impressioni sono come sassi scagliati che schizzano via sulla superficie di un laghetto nelle cui profondità si cela un leviatano, un quesito al quale occorre dare una soluzione, ma dal quale al tempo stesso bisogna tenersi lontani. Mi rendo conto che sto divagando, scrivendo cose senza senso. Il viaggio mi ha affaticato, mi sento le ossa rotte e un po' scollegata, come se stessi sognando. Forse un sonnellino mi aiuterà a rimuovere le ragnatele. I sogni. Quanto li temo; finisco sempre per svegliarmi. Qual era il personaggio di Shakespeare che «piangeva per tornare a sognare» ?

Trawley alzò lo sguardo alla finestra percorsa dai rivoli di pioggia, pensosa, gli occhi due pozze di ricordi e di tristezza; poi, a un tratto, si voltò verso sinistra e tese l'orecchio. Immobile, rimase in attesa, la testa inclinata di lato. Poi fu come se la stanza venisse percorsa da un tremore, una solitaria scossa di terremoto, distante ma intensa. La medium rimase ferma e continuò ad ascoltare. Poi abbassò la testa e scrisse nel diario:

Forse, dopotutto, c'è davvero qualcosa qui. O è così, o sto perdendo completamente il senno. Ho appena sentito la voce di un uomo che parlava latino. Qui. In questa stanza. Non l'ho solo avvertita... l'ho sentita *con le mie orecchie. Sono in grado di tradurre le parole, ma non le comprendo: «Ti scaccio, spirito immondo...»*

Da basso, nella comoda libreria dalle pareti rivestite di tek, carica di libri e di suovenir di viaggio, Gabriel Case stava sintonizzando un televisore sotto lo sguardo di Dare, seduto su un soffice divano. «Niente, non si prende nulla», mormorò Case, irritato.

Sullo schermo nessuna immagine; solo neve.

«Provi un altro canale», suggerì Dare.

«Li ho provati tutti.»

Case digitò gli altri canali, poi spense l'apparecchio. Si sedette sul divano di fronte a quello di Dare. «Forse è per via del temporale», osservò. «Almeno, spero. Non riusciremmo mai a convincere un tecnico a venire quaggiù. Mai.»

Dare lo guardò con occhi torvi. «Vorrei tanto che cercasse di non parlare a quel modo.»

«Che differenza fa? Qui non accade nulla da anni.»

«Sono anni che non ci abita nessuno.»

«Esattamente. Vuole un drink? Abbiamo tutto.» Case indicò il bar di legno di quercia scuro, lucido di cera, nell'angolo della libreria. Quattro sgabelli intarsiati, dello stesso legno, erano disposti lungo la curvatura del bancone.

Dare scosse la testa. «È di gran lunga troppo presto. Mio Dio, sono solo le quindici.» Controllò l'orologio. «Le quindici e otto.»

«Vuole che le racconti la storia di Jung e del suo fantasma?»

Case lo stava fissando candidamente, la mani intrecciate sullo stomaco.

«Il suo senso dell’umorismo è pericoloso e scaltro, dottor Case.»

«È una storia affascinante. Davvero non la vuole conoscere?»

«Preferirei trovarmi in Bosnia Erzegovina a mangiare sushi in un vecchio carro armato russo in compagnia di un gruppo di musulmani.» Dare si alzò. «Meglio che vada a scrivere qualche appunto. Mi perdoni.»

Senza aggiungere altro, lo scrittore uscì dalla stanza. Case lo guardò camminare rigidamente verso la scalinata, salire, per scomparire poi nella sua stanza. Sospirò, abbassò la testa, poi la risollevò e guardò alla sua sinistra allorché nella parete si aprì, con uno scricchiolio di intonaco e legno che si squarciavano, una profonda e ampia fessura. Case guardò senza mutare espressione, rimanendo in silenzio e immobile, mentre la fessura si ricomponeva senza lasciare alcuna traccia. Poi tornò ad abbassare la testa e la scosse lentamente.

«Pessimo tempismo», mormorò.

La stanza venne scossa da un tremore.

«Ed è anche un bel guaio», brontolò Case. «La mano sinistra che non sa quel che fa la destra.»

Rimase in attesa di qualche altra manifestazione. Ma non accadde più nulla.

Non per il momento

4

«STA bene?» domandò Case.

«Sì, tutto a posto», rispose Trawley.

«Faccia attenzione lì davanti a lei, mi raccomando.»

«Ah, sì, grazie.»

Erano entrati attraverso il vano sotto la scalinata e scendevano lungo gradini di pietra verso un cunicolo di cemento armato, stretto, umido e buio. Case teneva il fascio di luce di una potente torcia puntata sul pavimento qualche metro più avanti, per guidare il loro cammino.

«Ma non ci sono luci, quaggiù?» domandò Trawley. Sopra il vestito indossava un sottile cardigan marrone chiaro. «Eppure sarebbero utili», si lamentò con tatto.

«Ci sono. Ma per qualche ragione non funzionano.»

«Capisco.»

«Da questa parte. Stia attenta alla testa, signora Trawley.»

«Sarà fatto.»

La condusse attraverso una porta in una piccola camera rettangolare. «Ecco, siamo arrivati», annunciò, e si fermarono entrambi. Alzò la torcia a illuminare una struttura, una cripta ornamentale di pietra grigia, qualche passo più in là. Scolpito nella parte anteriore, colmo di furore, c'era uno spaventoso volto demoniaco a fauci spalancate identico a quello sulla porta d'accesso all'alcova.

«Questo è il cuore della casa», dichiarò Case.

La medium non commentò. Lui si voltò a guardarla.

«Era una battuta per farla ridere», disse piano. «È la frase che viene sempre pronunciata nei film sulle case infestate dai fantasmi.»

«Lo so», disse Trawley. «Il mio cuore ha sorriso.»

«Dovrebbe farlo più spesso.»

Case puntò il fascio di luce sul volto della gargouille. «Che creatura simpatica», osservò sardonicamente.

«È orrenda. È qui che l'ha sepolta?»

«Non esattamente», rispose Case.

«Non esattamente?»

«L'ha murata all'interno che era ancora in vita.»

Trawley fece una smorfia. «Dio mio», mormorò.

«Era un brutale bastardo. Mi perdoni l'espressione.»

Trawley avanzò lentamente, poi fece scorrere delicatamente una mano lungo la facciata della cripta.

«Ci vede?» volle sapere Case.

«Molto bene.»

Le si mise al fianco.

«Anche Quandt è sepolto qui?» domandò lei.

«Sì», rispose Case. «È qui anche lui.»

«Come morì?»

«Chironex fleckeri.»

Trawley smise di tastare la cripta e si voltò a guardarlo. Non lo vedeva; la sua faccia era avvolta nell'oscurità.

«È latino», affermò lei quasi sottovoce.

«È il nome del veleno dell'anemone di mare. Gli ritrovarono una fiala con dei residui della sostanza stretta nel pugno. Qui. Proprio in questo punto. Il veleno paralizza prima le corde vocali, poi il sistema respiratorio, e nel giro di un'ora la vittima muore per soffocamento.»

Trawley si portò una mano alla gola. «È terribile.»

«Sì.»

«E perché scelse un modo tanto doloroso per morire?»

«Dio solo può saperlo.»

Lei fissò per un attimo la sua sagoma scura, poi tornò a studiare la cripta. «Ha un disegno piuttosto bizzarro. Ha detto che la casa risale al 1937?»

«Sì. Ma la cripta è precedente. Prima di questa, un'altra casa sorgeva sullo stesso terreno.»

«Davvero?»

«Edward Quandt la fece demolire per costruirne una nuova.»

«Ma lasciò intatta la cripta.»

«Sì.»

«E chi c'era sepolto qui, all'epoca?»

«Forse è meglio domandarsi che cosa, non chi.»

Ancora una volta si girò verso quella voce, a guardarlo. Ora lo vedeva più chiaramente, benché i suoi occhi fossero ancora nascosti nell'ombra.

«Ho trovato nel suo diario accenni a qualcosa», disse Case a voce bassa. «Qualcosa di immensamente crudele e malevolo. Una...» Fece una pausa, come se stesse cercando la parola giusta, poi disse: «Presenza».

Nell'istante di silenzio che seguì, un frammento di intonaco si staccò da una delle pareti. Cadde volteggiando a terra. Case girò la testa in direzione del suono e tese le orecchie; poi, dopo un attimo, tornò a guardare Trawley. «Sta captando qualche cosa, Anna?» le domandò.

«Perché me lo chiede?»

«Mi sta fissando in modo strano.»

«Lei ha un'aria familiare.»

«Davvero?»

«Eppure so che non ci siamo mai incontrati prima», meditò Trawley.

«Forse in qualche altra vita», ipotizzò Case.

«Esattamente. Ma passata o futura?»

Trawley si girò di nuovo a guardare la cripta, poi rabbrividì e cominciò ad abbottonarsi il cardigan, tornando a voltarsi e abbassando gli occhi al pavimento. «Torniamo indietro. Mi è venuto freddo», disse.

«Oh, mi dispiace.»

Orientò la torcia a terra qualche metro davanti a loro e insieme uscirono dalla camera, ripercorrendo poi lentamente i propri passi fino alla scalinata che li avrebbe riportati al piano di sopra.

«Crede davvero all'ipotesi di vite precedenti, dottor Case?»

«È davvero necessario essere tanto formali tra noi?»

«D'accordo. Gabriel, allora», concordò lei.

«Bene.»

«Allora? Ci crede?» ripete.

«Io la penso come Voltaire.»

«Ossia?»

«Che il concetto di poter essere nati due volte non è poi più sorprendente dell'essere nati una sola volta.»

Lei si girò. Il volto di lui era ancora avviluppato nell'oscurità, eppure ora lo vedeva molto meglio.

«Ehi, Terry!»

«Mi hai chiamato, tesorino?»

«Sì, fammi un favore, vieni qui un secondo.»

Freeboard era seduta a una scrivania nella libreria ed era al lavoro con una piccola calcolatrice elettronica e un plico di recenti statistiche sul mercato immobiliare. Aveva inforcato un paio di occhiali da lettura con lenti molto spesse. Dare si trovava nella sala principale, accanto al mobile che ospitava l'impianto stereo, e stava leggendo le note sulla copertina di un album mentre l'ambiente veniva riscaldato dalla melodia di *Begin the Beguine* di Artie Shaw. «Che c'è?» chiamò. «È troppo alto? Vuoi che abbassi la musica?»

«No. Mi piace. Però vieni qui un secondo, Terry, per piacere.»

Dare posò l'album e andò da lei. Indossava un paio di jeans, un maglione color cammello e un paio di scarpe da tennis bianche nuove. Si avvicinò alla scrivania e guardò dall'alto l'agente immobiliare. Lei continuò a digitare cifre sulla calcolatrice.

«Sei tutta rinvigorita e schifosamente sveglia», commentò lui.

«Ho schiacciato un pisolino. Dio, quel Case sta cominciando ad avere effetto anche su di me, Terry. Ho sognato di essere uscita dal mio corpo e di essermene andata in giro.»

«E dove? In visita a qualche cantiere?»

«Molto divertente. Non lo so. In un posto buio. Una scatola buia.»

«Poteva andarti peggio. Allora, mia cara, che succede? Che cosa ti turba?»

«Oggi è un giorno festivo, Terry?»

«Perché me lo chiedi?»

«Hai provato a fare qualche telefonata?»

«Cosa c'è, non funzionano i telefoni?» domandò lui.

«Sì, funzionano», rispose lei, «ma nessuno risponde.»

«Non essere sciocca. Come diavolo fanno a sapere chi è che sta cercando di chiamarli?»

Lei alzò gli occhi e gli diede un'occhiata seccata, poi tornò a concentrarsi sui suoi conti. «A volte sei davvero stronzo.»

«É un talento naturale.»

«Ho chiamato l'ufficio nove volte», gli disse, «e il telefono continua a suonare senza che nessuno risponda. Nessuna segreteria, nessuna casella vocale, niente.» Indicò con la testa la cornetta adagiata su un lato della scrivania. «Senti? Squilla da venti minuti.»

Dare raccolse la cornetta, l'avvicinò all'orecchio e ascoltò gli squilli all'altro capo del filo. Arricciò la fronte, poi tornò a posare la cornetta sul mobile. «Be', forse c'è stato un allarme bomba, o qualcosa del genere.»

«0 forse no. È la stessa cosa anche quando cerco di parlare con il centralino. *Merdai»* Strappò una misura di carta usata dal rotolo della calcolatrice e se l'accartocciò nel pugno. «Ora devo ricominciare da capo!»

Dare rimase a guardarla in silenzio, meditabondo e con la testa abbassata, le mani affondate nelle tasche dei jeans. «Dio, quanto mi mancano i miei cani», disse fiaccamente.

Freeboard premette in rapida successione una serie di tasti sulla calcolatrice.

«Per dieci virgola settantadue...»

Dare alzò a un tratto lo sguardo, in preda a un'improvvisa angosciosa consapevolezza.

«1 cani!» esclamò. «Ho dimenticato di portare i cani!»

«No, invece. Li hai portati», lo contraddisse Freeboard.

Dare si accigliò, l'espressione sul suo volto confusa e incerta. «No. I cani non sono qui. Devo averli dimenticati.»

«Sarei pronta a giurare che li hai portati», mormorò distrattamente Freeboard mentre digitava un'altra serie di numeri.

Profondamente a disagio, Dare abbassò lo sguardo alla cornetta del telefono. Le ultime note di *Begin the Beguine* erano appena sfumate e gli squilli all'altro capo del filo sembravano ora più sonori e, inspiegabilmente, al tempo stesso ancora più distanti. Dare scosse la testa e si morse il labbro, poi parlò sottovoce.

«Com'è possibile che abbia dimenticato i cani?»

5

TRAWLEY sorseggiò il suo tè con latte e zucchero e guardò fuori della finestra con cui la sua spalla era quasi a contatto, e dove gocce di pioggia cadevano con ritmo casuale. «Quanto è previsto che duri questo tempo? Ha sentito qualcosa a proposito?»

Case seguì il suo sguardo e scosse la testa. «No. La radio e la televisione continuano a non prendere alcun segnale.»

«Ah.»

«Dev'essere il temporale. Si captano solo disturbi elettrostatici, nient'altro.»

Trawley lo fissò. «È lo stesso anche per me.»

Lui si voltò e incrociò il suo sguardo. Erano seduti l'una di fronte all'altro a un tavolo in un angolo con finestra nella sala della prima colazione, immediatamente attigua alla cucina. Case strinse le dita attorno al manico della teiera di porcellana. «Ne vuole ancora?»

La medium scosse la testa. «No.»

Lui ne versò un po' per sé, poi prese due zollette di zucchero da una ciotolina. Le scartò, producendo un delicato rumore di carta che si strappava. «Quindi cosa ne pensa, lei, di tutto questo.»

«Di tutto cosa?»

«Di tutta questa situazione.» Case lasciò cadere le zollette nella tazza e ne mescolò il contenuto. «La signorina Freeboard sembra annoiarsi oltre ogni limite», continuò, «eppure ha fatto di tutto perché accettassi il suo invito a venire qui.»

«Be', certo. Ha fatto lo stesso con me.»

«Mi ha detto che voleva fare un enorme favore a un amico. Non ricordo come si chiamasse. Ah, sì. Redmund, se non sbaglio», rammentò Case. «James Redmund.»

«Ah.»

«Perché dice così?»

«Be', il signor Dare ha parlato a lungo di un amico della signorina Freeboard durante il viaggio in limousine. Diceva di aver visto facce più rassicuranti in un confronto all'americana organizzato dalla polizia di Kuwaiti. Potrebbe trattarsi della stessa persona? Fuma la pipa?»

«Non lo so. La signorina Freeboard mi ha detto che lui l'ha pregata in ginocchio di organizzare questo soggiorno. Ha detto lo stesso anche a lei, per caso?»

«Non esattamente. A me ha detto che se la casa si fosse rivelata davvero infestata da fantasmi, la sua coscienza non le avrebbe mai permesso di venderla, per quanto basso il prezzo.»

«No, naturalmente», concordò Case, scuotendo la testa.

I loro sguardi si incrociarono in un istante di totale franchezza e a un tratto scoppiarono a ridere insieme. «Be', immagino che prima o poi verremo a scoprire la verità», affermò Trawley quando le loro risate calarono per trasformarsi in sorrisi.

«Sì, ne sono sicuro. Verrà il giorno.»

All'improvviso la pioggia si fece più battente. Trawley guardò fuori, ma la pioggia era fitta al punto da impedire la vista degli alberi all'esterno. «Mi sembra di essere entrata in un racconto di fantascienza che ho letto tempo fa», disse. «Era ambientato su un pianeta dove non smetteva mai di piovere. È una cosa snervante, non trova?»

«Sì.»

«Mi dica, come si è avvicinato al suo campo d'attività?»

«Per via della morte.»

Si girò a guardarlo e lo trovò assorto a guardare tristemente fuori della finestra.

«La morte di una persona cara», disse piano Case. «Una persona che amavo più della vita... più di me stesso. Mi lasciai ossessionare dalla volontà di dimostrare a me stesso che lei non si fosse estinta senza lasciare traccia. Dio mio, può mai esserci dolore più grande di quello provocato da una simile perdita? Mai come allora mi sono sentito tanto distante dal sole.» Si girò e incontrò per un attimo lo sguardo di Trawley, poi guardò mestamente in direzione della grande sala per ricevimenti. «Niente Cole Porter», notò. «Peccato. Cominciava a piacermi parecchio.»

Abbassò gli occhi alla sua tazza di tè. «Comunque in teoria ho sempre creduto all'esistenza dell'anima. La materia non può riflettersi su se stessa. Ma il mio cordoglio aveva bisogno di qualcosa di più, aveva bisogno di prove.»

«E così ora si trova qui a tentare di dimostrare che esistono i fantasmi.»

Case la guardò negli occhi con un sorriso accennato ma caldo.

«Crede che ci riuscirò, Anna?»

«Sì, credo di sì.»

Di colpo la pioggia si ridusse a un lieve tamburellare.

«E lei, Anna?»

«Io?»

«Sì, com'è diventata consapevole del suo dono?»

«Dono?» ripetè con una traccia d'amara ironia.

«L'ha detto in modo strano», osservò Case.

Trawley tornò a guardare all'esterno.

«Il mio dono», ripetè di nuovo, piattamente.

«Sì, come si è accorta di averlo? A proposito, in una versione della Genesi risalente all'antico Egitto, Dio dice più volte ad Adamo: 'Un tempo eri un angelo di luce', poi spiega come Adamo ed Eva fossero stati privati delle loro facoltà telepatiche e di conoscenza a distanza. Forse un tempo simili poteri erano a noi connaturati. Lei possiede i suoi fin dalla nascita, Anna?»

Toccò a lei scrutare le profondità della sua tazza di tè.

«No», rispose con un filo di voce. «Per nulla. É successo tutto in seguito a una seria commozione cerebrale. Stavo accompagnando la mia bambina di quattro anni a scuola in macchina. La strada era ghiacciata. Ho perso il controllo dell'auto e sono finita contro un palo. Lei è morta.»

«Oh, ma è terribile. Mi dispiace.»

La medium alzò gli occhi, improvvisamente preoccupata.

«Qualcuno ha paura. Sto avvertendo il terrore di qualcuno.»

«Sta bene, non si preoccupi», disse Case.

Trawley tentò di scrutargli gli occhi impenetrabili.

«Come ha detto?» domandò.

«Oh, sto solo tirando a indovinare.»

«A indovinare che cosa?»

«Che sta percependo la paura del nostro esimio signor Dare. Credo davvero che sia spaventato a morte.»

«È possibile.»

Case si accigliò leggermente. «Mi ha domandato se aveva portato con sé due cagnolini. Che domanda!»

«Sì, lo ha chiesto anche a me.»

«Che cosa gli ha risposto?»

L'espressione di lei si fece vacua.

Case attese qualche istante, poi cambiò argomento.

«Ha mai tentato di mettersi in contatto con sua figlia?»

«Sì.»

«Con successo?»

«Non lo so. Qualcuno ho contattato.»

«Non ne è sicura?»

«I morti mentono. Sono persone come tutte le altre.»

Lui si appoggiò allo schienale della sedia e premette i palmi contro il lato del tavolo. «Ciò che ha appena detto è sorprendente!» dichiarò.

«Be', è vero.»

«No, voglio dire che per me rappresenta una conferma.»

«Davvero?»

Case sembrava rivitalizzato: gli luccicavano gli occhi. «C'è un libro affascinante di uno scienziato lettone di nome Raudieve che affermava di sentire le voci dei morti con un registratore. S'intitola *Comunicazione elettronica con i defunti.* Lo conosce?»

«Ne ho sentito parlare.»

«Bene. L'autore scrive più o meno quello che ha affermato lei: che i morti non sanno nulla più di quello che sapevano da vivi, e spesso danno risposte false e contraddittorie a chi li interroga.»

Trawley annuì.

«Le voci erano fioche», proseguì Case, «e fugaci, quasi coperte dal rumore di fondo dell'amplificatore, e si esprimevano in modo stranamente zoppicante. Alcune si lamentavano e chiedevano aiuto, come se tormentate. Altre sembravano contente, o addirittura felici. Raudieve fu in grado di riconoscere una delle voci che aveva registrato; era quella di un vecchio compagno di studi dell'epoca in cui frequentava la facoltà di medicina. Raudieve gli domandò di descrivere in un paio di parole la sua situazione, visto che le voci erano così difficili da sentire e da decifrare, e la sua risposta, molto chiara, fu: 'Sono in aula'. La sto forse annoiando?»

Trawley scosse lievemente la testa e sembrò accennare un sorriso con gli occhi.

Case continuò. «In un'altra occasione Raudieve domandò, a nessuno in particolare, pare: 'Qual è il senso della tua attuale esistenza?' e la risposta, anche stavolta chiaramente distinguibile, fu: 'Imparare a essere felice'. Che dichiarazione! Quando la lessi ebbi la netta sensazione che Raudieve si fosse effettivamente messo in

contatto con l'aldilà così come era stato descritto da C.S. Lewis in Il *grande divorzio: un sogno,* secondo cui tutti i morti si troverebbero in realtà nello stesso luogo: è la loro percezione a rendere tale ambiente un inferno o un paradiso. E la loro percezione è condizionata dal modo in cui hanno vissuto la loro vita terrena.» Abbassò gli occhi e scosse la testa. «Non lo so. Quando Raudieve domandò dove si trovassero, sentì una voce affermare chiaramente: 'Angeli dottori'; poi un'altra aggiunse: 'È come un ospedale'. E in seguito qualcuno rispose: 'Limbo'.»

«É il reparto di un manicomio riservato agli internati con i più gravi disturbi psichici.»

Case alzò gli occhi a guardare la medium. Sembrava intrigato.

Trawley lo fissava intensamente.

«E alcuni degli internati», concluse lei, «sono pericolosi.»

Case resse il suo sguardo senza battere ciglio e senza mutare espressione.

«Non ne dubito», disse infine.

«Tornando a Raudieve e ai suoi nastri...»

«Sì, la prego.»

«Interruppe i suoi esperimenti quando le voci cominciarono a farsi minacciose. Ma prima di allora aveva chiesto loro: 'Dio esiste?' e la risposta fu: 'Non nel mondo dei sogni'. Quando la lessi per qualche ragione rabbrividii. Non so perché. Poi all'improvviso mi resi conto che il mondo dei sogni non era il loro... era il *nostro.»*

Per qualche attimo Case sondò gli occhi della medium.

Fu lei a interrompere il silenzio.

«Lei si è mai risposato?» domandò.

Case rispose: «No».

Un raggio di luce dorato filtrò attraverso la finestra.

Si voltarono entrambi a fissare il cielo oltre il vetro.

«Ah, il sole. Il temporale è passato», annunciò Case.

«Proprio così.»

«Il cielo dopo un temporale è una meraviglia, non trova? Ci sono davvero cose molto belle in questo mondo. A volte abbiamo invece la tendenza ad affezionarci ai suoi lati più dolorosi.»

Trawley si girò a guardarlo. Era arrossita in volto.

«Che cosa intende?»

Case alzò le spalle e abbassò lo sguardo alla superficie del tavolo. «Una volta ho sentito la storia di una donna che aveva sviluppato una dipendenza chirurgica. Si sottopose a infinite operazioni non necessarie. Ma non in modo masochistico, intendiamoci. Si era semplicemente affezionata al dolore. Non sopportava di trascorrere periodi troppo lunghi nei quali ne era privata. Era divenuto il motivo stesso della sua esistenza.»

Alzò la testa e incontrò lo sguardo insistente della medium.

«Faremo una seduta, più tardi?» le domandò.

«È più che possibile», rispose schietta lei. «Vedremo.»

Case tornò a fissare con aria pensosa fuori della finestra, arricciò leggermente la fronte, annuì e mormorò quasi tra sé: «Forse dovremmo. Sì, forse stavolta è giusto tentare qualcosa di nuovo».

Trawley lo fissò. «Ha detto ‘stavolta’?»

Case la guardò, senza espressione. «Come?»

«Lei ha detto ‘stavolta’. Cosa intendeva dire?»

Case sembrava perplesso. «Non ne ho idea. Mi ero lasciato trasportare dai miei pensieri.»

Lei continuò a scrutarlo. «Sì, succede anche a me.»

«Mi dispiace.»

Lei si avvicinò alla bocca la tazza.

«E così insegna alla Columbia», disse.

«Sì.»

«Dev’essere un ambiente molto stimolante in cui lavorare. Vive nei pressi del campus, per caso?»

«No, faccio il pendolare», rispose Case. «Perché me lo chiede?»

«Oh, semplice curiosità. Nessuna ragione in particolare.» Trawley prese un sorso di tè, e nel posare la tazza sul piattino di porcellana la fece risonare piano ma in modo troppo prolungato. Case lanciò un’occhiata alla tazza e alle sue mani tremanti. Lei se le portò rapidamente in grembo, nascondendole alla sua vista. Dopo un attimo Case tornò ad alzare lo sguardo.

«È ancora preoccupata per Dare?» indagò parlando con voce pacata.

«Sì», rispose Trawley. «In realtà sono preoccupata per noi tutti.»

«Non dovrebbe», assicurò Case.

«Perché no?»

«Qui non accade quasi mai nulla prima che venga buio.»

«Piccole? Dove siete, bambine mie? Siete qui?»

Smarrito, sconsolato, confuso e spaventato, Dare avanzava lentamente lungo un corridoio. Deciso a trovare i suoi cani, aveva imboccato il corridoio dal quale era comparsa per la prima volta Morna, e infilandone poi un secondo, si era ben presto trovato a vagare come in un labirinto, incapace di ritrovare la direzione dalla quale era arrivato.

Aprì una porta e spiò all’interno di una camera da letto.

«Bambine, siete qui? Maria? Pompette?»

Attraverso una finestra penetrava all’interno della stanza la luce del sole, sottile e filtrata dai rami delle querce secolari. Un raggio solitario cadeva indisturbato su uno scrittoio. Dare lo fissò. Trovava strano che al suo interno non sembrava danzare alcun granello di polvere. L’istante dopo i granelli di polvere apparvero come d’incanto nel raggio di sole, vorticando rapidamente in uno spiraleggiante moto browniano. Per un attimo Dare contemplò l’accaduto, poi sembrò decidere di non farci caso e chiamò di nuovo: «Qui, bambine!»

Udì un minaccioso scricchiolio provenire dal corridoio, come prodotto da un unico, esitante passo, seguito poi dal rumore di una porta che veniva chiusa con attenzione a qualche distanza. Dare trattenne il fiato. Uscì nel corridoio e lo perlustrò con lo sguardo. Nulla. Espirò, poi riprese a camminare verso l’estremità opposta a quella da cui era giunto. «Coraggio, bambine! Maria Hidalgo? Pompette?» Con le labbra fece una serie di rumori da richiamo.

Dare giunse davanti a un'altra porta e si fermò, ma quando fu sul punto di aprirla udì ancora un suono strano provenire chissà da dove. Dapprima gli parve simile a un distante ronzare di api, ma dopo essere rimasto immobile qualche istante ad ascoltare, Dare trovò che il rumore si era trasformato in un sommesso mormorio, indistinto e confuso, di un gruppo di uomini che parlavano, o forse pregavano, in latino. Intrigato, Dare tese le orecchie, poi vide qualcosa muoversi in fondo al corridoio: una forma nera. La vide aprire la porta di una stanza all'estremità del corridoio, entrare, poi chiudersi la porta alle spalle. Lo scrittore sgranò gli occhi. Poi, all'improvviso, lanciò un urlo e sobbalzò violentemente sentendosi cadere sulla spalla, da dietro, una mano. Dare si girò di scatto, il cuore impazzito.

«Eccola, finalmente», disse Gabriel Case. Se ne stava lì in piedi con un sorriso soddisfatto sul volto. «Signor Dare, l'ho cercata dappertutto. Davvero. Abbiamo deciso di esplorare la casa?»

«Sì. Cioè, no.»

Lo scrittore si portò una mano al petto nel tentativo di placare il cuore.

«Dio mio, sono terribilmente grato di vederla», sospirò con sollievo.

«Immaginavo.»

«Mi sono perso.»

«Non è difficile in questa casa: è disposta in modo disordinato, senza un senso che regoli la disposizione degli ambienti o dei corridoi. Venga», lo invitò Case. «Da questa parte.» Aprì una porta e condusse Dare lungo l'ennesimo corridoio.

«Cominciavamo a sentire la sua mancanza», disse.

«E io comincio a sentire la mancanza di un doppio brandy con soda. A proposito, che ci fa un prete qui?»

«Che prete?»

«E io che ne so? Sarà forse il cappellano di Boris Karloff!» sbottò Dare. «L'ho appena visto laggiù, in fondo all'altro corridoio.»

Case si fermò. «Dice sul serio?»

«La prego, dottore, non mi prenda in giro.»

«Mi chiami Gabriel.»

«Le ho chiesto di smetterla!»

«Dottore, allora», ribatté Case.

«Mi è sembrato di sentire qualcuno che mormorava in latino, poi ho visto passare un prete piuttosto alto. Lei mi sta dicendo di non sapere chi sia?»

Case si fermò a riflettere, poi riprese a camminare. Dare lo seguì.

«Lei è cattolico, signor Dare?»

«Ex cattolico.»

«Si può essere un ex cattolico?»

«Dove sta cercando di arrivare?»

«Ci aspettiamo tutti di vedere qualcosa in questa casa», spiegò Case con tono rassicurante. «Le nostre aspettative a livello inconscio si sono accresciute al massimo. E lei ha da poco appreso che alcune suore furono esorcizzate qui.»

«Sta sostenendo che sono stato vittima di un'allucinazione papalmente indotta?»

«Sto ipotizzando che forse lei crede ai fantasmi più di quanto non voglia lasciare a intendere, e che abbia visto delle ombre; oppure, più probabilmente, ha solo voglia di

prendersi gioco di me. Dove sta la verità, signor Dare?»

«Andiamo a trovare qualcosa da bere.»

Anna Trawley controllò l'ora, si sedette alla scrivania e iniziò una nuova pagina del suo diario. Scrisse:

Sono le 17.23. Sono scossa e non ho ben chiaro perché abbia preso il tè con il signor Case. La mia attrazione per lui è sempre più forte. Eppure è sempre più forte anche la mia sensazione che lui rappresenti in qualche modo un pericolo per me, per la mia anima, per la mia stessa vita. Quando mi trovo vicina a lui tremo. Non è assurdo? Dio mi aiuti, non riesco a capire. Sono impazzita? Certo, questo spiegherebbe quasi tutto. Quant'è facile perdere il senno. Eppure certe stranezze non sono frutto della mia immaginazione. Lui e Morna mi hanno dato risposte diverse quando ho cercato di scoprire dove abita: lei mi ha detto nei pressi del campus della Columbia, lui, invece, mi ha risposto lontano, molto lontano. É troppo bizzarro. Forse uno dei due, la ragazza, credo, ha capito male la mia domanda. Ma questa è una faccenda secondaria. La cosa principale è che i miei istinti gridano al pericolo. E non solo proveniente da Case. Continuo a udire voci, minacciose e rabbiose. So che non le sto semplicemente immaginando.

Loro sono qui.

6

AL limite del soffocamento, urlando per il terrore, intrappolata in un'angusta prigione di notte, Freeboard si svegliò bruscamente da un breve, leggero sonno e si mise a sedere sul letto con un gridolino smorzato. Si portò una mano alla fronte. Era fredda e madida di sudore. «Merda, di nuovo quello stupido sogno!» imprecò. Rimase seduta qualche momento, poi posò a terra i piedi, si alzò, andò a passo deciso in bagno e si sciacquò il volto con acqua fredda. Mentre si asciugava con una salvietta si guardò allo specchio. Controllati! si redarguì. Ma senza successo. Il sogno era ricorrente e non mancava di turbarla, ma non riusciva a ricordare quando avesse cominciato a manifestarsi. Senza volerlo, rabbrividì. Aveva bisogno di uscire da quella stanza, di stare in mezzo ad altra gente. Uscì frettolosamente dal bagno, prese un posacenere pulito e lo picchiò forte contro la parete, una sola volta.

«Sei là dentro, coglione?»

Freeboard aspettò la risposta. Nulla. Silenzio. Riappoggiò il posacenere, andò alla porta, poi uscì nel corridoio. Si guardò a destra e a sinistra, ma non vide nessuno. Com'è silenzioso, pensò. Si avvicinò alla ringhiera e guardò giù verso la grande sala principale. Era vuota e immobile. Le lampade alle pareti erano accese.

«Terry?»

Freeboard si mise in ascolto. Poi sentì qualcosa, voci, provenire dalla sua destra. Era un basso mormorio confuso. Si voltò in direzione del suono. Veniva dal lungo corridoio vuoto che correva davanti alle camere di Dare e di Trawley. All'estremità c'era una porta. Freeboard la fissò, intrigata, poi vi si diresse con risolutezza nel momento in cui tornò a udire le voci: sembravano proprio venire da lì. Giunse alla porta e la spalancò, e all'istante le voci cessarono, e subentrò un improvviso, profondo silenzio. Freeboard aggrottò la fronte. Si trovava a un capo di un lungo corridoio senza finestre, in fondo al quale c'era un'altra porta. «Terry, stronzone», chiamò, «sei tu che fai lo scemo là dentro?» Freeboard sentì una porta che si chiudeva piano alle sue spalle. Voltandosi di scatto, vide Trawley uscire dalla sua stanza. La medium si accorse della sua presenza e le si avvicinò, con espressione tesa e turbata. «C'è qualcosa laggiù?» domandò. Il suo sguardo era diretto oltre Freeboard, verso il buio corridoio interno.

«No.»

Freeboard chiuse la porta.

«Joan, pensavo di fare una passeggiata per l'isolotto. Ha voglia di accompagnarmi?»

«Sì, volentieri», rispose Freeboard. «Sì!»

La passeggiata si sarebbe rivelata molto diversa da una comune camminata sulla spiaggia.

«Alla sua salute», brindò Case.

«Continua a fare lo stesso brindisi», osservò Dare.

La voce dello scrittore era leggermente più pastosa e strascicata del solito.

Erano seduti l'uno di fronte all'altro sui divani della libreria, accanto al fuoco scoppiettante nel camino. Case era sporto in avanti su un tavolino di legno di pino e stava versando del whisky nell'alto bicchiere di Dare.

«Nessuno la obbliga a bere», ribatté Case.

«Non mi stavo lamentando, stavo semplicemente facendo un'osservazione; è una cosa per la quale noi pittori abbiamo un particolare talento.»

«Ah, dipinge?»

«Deve per forza dubitare di tutto ciò che dico?»

Lievemente ebbro e ben rilassato, lo scrittore prese un sorso dal suo bicchiere e assaporò il whisky. Poi la terra sembrò spostarsi con un brusco, rapido scossone. Dare abbassò il bicchiere e sgranò gli occhi.

«Credo che un lottatore di sumo sia appena atterrato sull'isola», commentò.

Guardò Case. «L'ha sentito anche lei?»

«Che cosa?»

«Non importa.» Dare si liberò delle scarpe senza usare le mani, appoggiò le gambe sul divano e si distese. «Ecco. Sono invulnerabile, sono in grado di tenere testa alla notte. Ora può anche raccontarmi del fantasma di Cari Jung.»

«Dice sul serio?»

«Certo. Sissignore. Mi prenda in parola.»

«Be', aveva l'aspetto di un'orrida megera con un solo occhio», esordì Case. «Jung era alla ricerca di un luogo dove passare un periodo di tutto riposo e un suo amico di Londra, un altro medico, credo, gli ha messo a disposizione il suo cottage in campagna. Una bella notte di luna piena e senza vento, Jung dice di aver sentito, mentre era disteso sul letto, strani sgocciolii e scricchiolii, seguiti poi da pesanti colpi alle mura esterne della casa. Poi ha avuto la netta, strana impressione che ci fosse qualcuno accanto a lui, così ha aperto gli occhi e immediatamente ha visto lì, accanto a lui sul cuscino, l'orrida faccia di una donna anziana, l'occhio destro spalancato a fissarlo malevolmente da pochi centimetri di distanza. La parte sinistra del volto, sotto l'occhio, racconta, era completamente mancante. Jung è balzato giù dal letto, ha acceso un gran numero di candele e ha passato il resto della notte all'esterno, su una branda che ha trascinato fuori dalla casa. In seguito ha scoperto che era risaputo che il cottage nel quale stava trascorrendo la villeggiatura era abitato da un fantasma, ed era stato precedentemente abitato da un'anziana donna morta in seguito al degenerare di una lesione cancerosa all'occhio.»

«Ogni tanto potrei anche tenere il becco chiuso», mormorò Dare.

«Be', questa è la storia.»

Dare allungò un braccio, recuperò il suo bicchiere e fece un altro sorso. Fissava le fiamme del fuoco con occhi sognanti. «È possibile che anch'io abbia avuto un assaggio del paranormale, in un'occasione», disse con tono pacato. «Mi trovavo a Budapest per fare delle ricerche. Non conoscevo molta gente. Mi sentivo solo. Il mattino del mio quarantesimo compleanno scesi nella hall dell'albergo e nella mia casella trovai un cablogramma, la prima posta che ricevevo da diversi giorni. C'era scritto: 'Buon compleanno, caro Terry' ed era firmato 'Tuo fratello Ray'.» Dare fece

una pausa, abbassò gli occhi sul bicchiere e rigirò lo scotch. «Sì, avevo un fratello di nome Raymond», spiegò. «Ma era morto da bambino, capisce? Il messaggio mi era stato mandato dall'altro mio fratello, Edward. Ma come diavolo aveva fatto il nome Edward a trasformarsi in Ray?»

Lo scrittore tese il bicchiere a Case.

«Posso sentirla brindare alla mia salute ancora una volta?»

«Vuole ghiaccio?»

«Voglio calore, amico mio. Voglio fuoco. Mi dia solo il whisky. Il mondo è già abbastanza gelido per me, glielo assicuro.»

Case prese la bottiglia. Il suo prezioso contenuto era ridotto al minimo, e ne svuotò tutto il rimanente nel bicchiere dello scrittore.

«Perdonami se te lo chiedo, Dare... anzi, Terence. Non ti dispiace se ti chiamo così, vero?»

«Era ora che ci dessimo del tu.»

Case posò la bottiglia vuota e si appoggiò all'indietro.

«Posso farti una domanda personale?»

«Ha qualcosa a che fare con l'LSD?»

«Non credo.»

«E con i preti?»

«Be', forse con i preti, in qualche modo...»

Dare gli rivolse un'occhiata severa. «Henri Bergson era convinto che la funzione primaria del cervello fosse di filtrare e trattenere la maggior parte della realtà, in modo tale da permetterci di concentrarci sulle mansioni della vita terrena», disse. «Quando il filtro viene indebolito da una potente droga, ciò che vediamo non è un'illusione, ma la verità.»

«Non ti seguo», disse Case.

«Io ho visto quel prete», insistette Dare.

«Ah capisco. No, non era questo che intendevo.»

«Cosa vuoi sapere, allora?»

«Che cosa ti ha allontanato dalla tua chiesa?»

Per un attimo ci fu silenzio. Dare trangugiò il whisky e fissò il fuoco. «Tutte quelle fesserie a proposito delle fiamme eterne dell'inferno e della dannazione. Solo perché preferisco inseguire un bel montgomery invece delle gonnelle sono condannato a fare bagni nel succo di gialappa e a mangiare coppe di torroncino al napalm con il Figlio di Sam per tutta l'eternità. Ti sembra un concetto giusto, quello dell'inferno?»

«No, nessuno ha mai affermato che sia giusto», si affrettò a dire Case.

«Be', non lo è.»

«In ogni caso, ora sei passato oltre.»

«Assolutamente sì. Se uno è morto, è morto.»

«Ecco. Ah, a proposito. Ancora una cosa in merito a quel vecchio fantasma con un occhio solo...»

Dare abbassò la testa e si portò una mano alla fronte. «Dio mio!»

«L'argomento ti agita?»

«No, ho sempre le unghie mangiucchiate fino alla radice. È una specie di corto circuito genetico tipico della mia famiglia.»

«Capisco.»

Dare alzò gli occhi e posò il bicchiere sul tavolino.

«Stavi dicendo?»

«Be', quel fantasma parlò a Jung.»

«Cristo santo!»

Case sembrava piuttosto divertito, benché parlasse comunque con aria grave.

«E che cosa disse?» indagò Dare.

«'Quando avrai imparato a perdonare gli altri, Jung, imparerai finalmente a perdonare anche te stesso.'»

Dare impallidì. Sembrava sinceramente sconcertato. «Disse davvero così?»

Case lo stava fissando intensamente. Scosse la testa. «No.»

«Tu sei un uomo pericoloso, Case», sentenziò sottovoce Dare. «L'ho già affermato in passato. Sì, lo sei. Un pericolo.»

Case si voltò a guardare fuori da una finestra. Le ombre degli alberi cominciavano ad allungarsi e il cinguettio degli uccelli era calato.

«Il sole si è abbassato», disse piano. «Sono impaziente che cali la notte.»

«Che bel cielo», osservò Trawley.

«È il cielo», replicò Freeboard con una scrollata di spalle.

Avevano attraversato a passo tranquillo il bosco di querce che cingeva la casa e ora passeggiavano sulla luccicante riva del fiume, sulle cui acque il sole della sera sembrava aver steso una coperta d'oro. Le braccia abbronzate incrociate sul petto, l'agente immobiliare fissava il terreno e sembrava pensosa.

«C'è qualcosa che non va, Joan?»

«No.»

«Sembri tesa.»

«No, sto bene. Sto solo riflettendo.»

«Su che cosa?»

Stava ricordando l'angelo che le era apparso in sogno, quello il cui nome memorabile si era dimenticata, e il suo indecifrabile monito: «Le vongole non sono sicure». Poco prima aveva pensato ad Amy O'DonnelI, la sua compagna di classe in seconda elementare alla scuola St. Rose nel Bronx. La sua migliore amica. Morta a nove anni. Di polmonite. «Niente di particolare. Affari. Boh.» Freeboard alzò le spalle. Un attimo dopo si fermò e alzò lo sguardo. Stava strizzando gli occhi e guardava in direzione del sole, accigliata.

«Senti?»

«No, che cosa?»

«Sembra un organo che suona. Ascolta.»

Trawley seguì il suo sguardo, la testa inclinata.

«Sì, lo sento», disse dopo un istante. «È molto lontano.»

«Già. Dev'esserci una pista di pattinaggio su ghiaccio, da qualche parte.»

«Può darsi.»

Freeboard annuì e le due donne ripresero a camminare.

«E così quella laggiù è Manhattan», disse Trawley, guardando verso sud. «Non ci ho mai passato più di qualche ora», confidò. «Forse dovrei farlo prima di tornare a

casa. Che ne dici? È una città affascinante?»

«Che si fotta.»

«Allora non me la consigli?» domandò candidamente Trawley.

Freeboard si girò e la squadrò, un'espressione indecifrabile sul volto. Gli occhi della medium erano al tempo stesso interrogativi e leggermente divertiti. «Sei un tipo a posto», giudicò finalmente Freeboard.

«Un tipo a posto?»

«Sì, proprio così. Sei a posto. Sei una persona vera, sincera.»

Le mani nelle tasche dei jeans con i pollici fuori, Freeboard si voltò e arricciò la fronte, guardando il terreno. «Ascolta, dimmi la verità. Come siamo messi?» domandò. «In quanto a fantasmi, intendo.»

«Come, scusa?»

«Ehi, guarda qui», disse a un tratto Freeboard. Si era fermata e stava fissando un oggetto coperto di sabbia che sembrava essere stato portato a riva dal fiume. Si abbassò e lo raccolse.

Era una bottiglia di champagne.

Freeboard la pulì dalla sabbia e ne lesse l'etichetta, sbiadita e macchiata.

«Veuve Cliquot», mormorò.

Trawley studiò la bottiglia. Sembrava turbata.

«Ancora sigillata», osservò.

«Già.»

Freeboard alzò gli occhi e Trawley seguì il suo sguardo, in direzione del punto in cui la costa, poco più avanti, curvava bruscamente verso destra e scompariva alla vista. Le due donne rimasero immobili, gli occhi fissi su un punto. Una lieve brezza primaverile agitò per qualche secondo il vestito di Trawley. Freeboard abbassò la mano e lasciò che la bottiglia le scivolasse dalle dita verso il terreno silenzioso. Poi, come una sola creatura, le due donne si girarono e si avviarono a passo deciso verso la casa.

Nessuna delle due fiatò.

Dare giaceva assonnato sul divano della biblioteca quando le due donne rientrarono in casa. Sentendo le loro voci fioche giungere dall'ingresso, aprì un occhio pesante e venato di sangue. «Credo che andrò di nuovo a stendermi un po'», stava dicendo Trawley. «Non so proprio perché, ma sono piuttosto stanca.»

«Sì, anch'io», rispose Freeboard. Poi sentì i loro passi salire le scale, le porte che si aprivano e si chiudevano in silenzio. La palpebra di Dare tornò a chiudersi e lo scrittore trasse un profondo respiro. Dopodiché aprì entrambi gli occhi, alzò la testa e tese le orecchie. Un rumore. Sì, di nuovo! Un mugolio, poi un breve abbaio! Un altro! Il volto di Dare s'illuminò di gioia.

«Bambine!»

Le aveva portate, allora!

Ora doveva andare a cercarle.

«Gabriel?» chiamò a gran voce.

Si alzò e andò verso la sala principale.

«Dottore?»

Si rese conto di non sapere in quale stanza si fosse sistemato Case. Andò di corsa verso la cucina, entrò e si guardò attorno, chiamando: «Morna?» Ma non c'era nessuno.

Sospirò. Gli toccava andare da solo.

7

A DISAGIO, confusa e stanca, gli arti pesanti, la Freeboard giaceva sul letto con gli occhi fissi sul soffitto. C'era qualcosa che non andava, ne era certa. Ma cosa? Strinse le mani a pugno lungo i fianchi, chiuse gli occhi e tentò di scacciare quel pensiero dalla testa. Sollevò il dito medio della mano e l'alzò. «A te e ai tuoi fantasmi!» Di colpo si mise a sedere e appoggiò i piedi a terra. Ascoltò. Qualcuno che suonava il pianoforte. Sorrise. Il secondo movimento del Concerto numero 2 di Rachmaninoff, dolcemente riflessivo e tinto di malinconia. Era l'unico brano di musica classica che era in grado di riconoscere, benché non ne avesse mai memorizzato il nome. L'aveva sentito al cinema, come parte della colonna sonora di un film.

Si alzò dal letto, uscì nel corridoio e si sporse sulla ringhiera. Vide Case seduto al pianoforte nella sala sottostante. Irresistibilmente attratta, scese lentamente le scale e attraversò la sala, senza notare che la grande ansia che l'aveva attanagliata era svanita. Quando giunse accanto al pianoforte, Case alzò gli occhi. «Be', più o meno fa così», disse modestamente. Alzò le spalle.

«È la mia musica preferita», gli rivelò la Freeboard.

«Davvero? In tal caso continuo.»

«Sì, la prego.»

Riportò le mani sulla tastiera e riprese a suonare.

Freeboard si guardò attorno. «Dov'è Terry?»

«L'ultima volta che l'ho visto era sdraiato su un divano nella libreria e tentava di imitare un grande e illuminato manoscritto.»

«Un che?»

«Aveva bevuto parecchi whisky.»

«Ho capito.»

«Tu e Anna avete fatto una piacevole passeggiata?»

Freeboard si accigliò, confusa. «Che passeggiata?»

Lui abbassò gli occhi e scosse la testa. «Non importa.»

«Dove siete, bambine? Venite! Venite da me!»

Preoccupato, respirando a fatica e cercando di attingere a tutto il suo coraggio, Dare avanzò lentamente lungo il corridoio nel cuore del labirinto costituito dalle stanze della casa. Il corridoio era interno, non aveva finestre e la luce gettata dalle appliques di ottone decorato era fioca. «Bambine? Coraggio, bambine. Dove siete?» singhiozzò Dare. Ebbe un attacco di acidità di stomaco a causa dello scotch. Fece una smorfia. Poi si sentì raggelare, udendo di nuovo alle spalle un lieve scricchiolio, prolungato e attento, come provocato da un passo furtivo. Le luci si abbassarono all'improvviso. Dare deglutì. Coraggio, non essere ridicolo, cercò di rassicurarsi. «Ho scritto questa scena decine di volte», disse ad alta voce. Girò la testa e guardò lungo il

corridoio. Nulla. Le luci ripresero la loro normale intensità e istantaneamente lo scrittore avvertì un cambio d'atmosfera, come l'improvviso venire meno di una potente forza di gravità, che lasciò il corridoio vivido e libero. Dare tirò un sospiro di sollievo, tornò a guardare avanti e riprese il lento cammino fino a trovare una porta sulla sua sinistra. L'aprì e si trovò a guardare dentro una spaziosa camera da letto. «Bambine?» Si guardò attorno, chiuse la porta e proseguì. Un'altra porta. L'aprì e si affacciò all'interno. Un'altra camera da letto con un letto a baldacchino. Sulla destra vide un tavolo da toilette. La stanza apparteneva a una donna.

«Bambine?»

Nessuna risposta. Cionondimeno, entrò e si chiuse delicatamente la porta alle spalle. Era attratto da qualcosa. Guardò fuori della finestra alla rarefatta, esile luce di fine giornata. I rami delle querce formavano sagome deformi e minacciose, come quelle che venivano utilizzate per illustrare le fiabe dei fratelli Grimm. Dare accese l'abatjour sul comodino, dove notò una scatoletta portapillole di porcellana, piuttosto grande. La raccolse e l'aprì con molta attenzione. Era un carillon. Si mise a suonare. Dare fissò l'interno della scatola mentre nell'aria si librava una melodia di Stephen Foster, *Jeannie with the Light Brown Hair.* Chi mai può averlo caricato? si domandò Dare. Chiuse piano il coperchio. Fu allora che qualcos'altro cominciò a parergli strano. Allungò una mano verso il tavolo da toilette e vi fece scorrere sopra un dito. La stanza e il suo contenuto erano completamente liberi da polvere e le superfici dei mobili in legno sembravano appena lucidati a cera. Chi si occupava di pulire la casa? C'era forse una squadra di domestici nascosta in un'altra ala della casa? Ricordò la sua visione, la figura scura, l'uomo vestito di nero. LSD o un maggiordomo *eccezionalmente* silenzioso e discreto? si domandò. «E anche invisibile», aggiunse. Poi annusò l'aria. Sentiva un profumo nella stanza, un sentore di rose.

«Ha bisogno di aiuto?»

Colto alla sprovvista, Dare si lasciò sfuggire un gridolino e si girò di scatto.

Si trovò davanti Morna, che lo fissava con un'espressione neutra sul volto. Abbassò gli occhi al carillon. «Sta cercando qualcosa?»

Dare rispose: «No», ma la parola risultò quasi impercettibile, a causa del ghiaccio che gli si era formato sulla laringe. Si schiarì faticosamente la gola e si corresse. «Sì, voglio dire. I miei cani. Li ha visti?»

«I barboncini? No.»

Annuì distrattamente. Aveva gli occhi fissi sul collo di lei.

Guardò oltre e notò che la porta era ancora chiusa. Tornò a fissarle il collo. Aggrottò la fronte. Poi realizzò. «Come faceva a sapere che i miei cani sono barboncini?» la interrogò. «Li ha visti in casa? Sono qui?»

Morna sorrise, come se fosse segretamente divertita, poi, senza aggiungere altro, si voltò e sembrò galleggiare in direzione della porta, l'aprì e uscì dalla stanza. Per un attimo Dare rimase a fissare la porta aperta, poi riportò lo sguardo al carillon che reggeva ancora tra le mani. Lo posò con attenzione sul tavolino, poi uscì a sua volta nel corridoio. «Morna?» chiamò. Aveva un'altra domanda da porle a proposito dei cani. Ma nel corridoio non vide nessuno. Era sparita.

Venne improvvisamente elettrizzato da un suono. Smorzato e distante. L'abbaiare di un cane. Dare s'illuminò, poi si rattristò rendendosi conto che la voce apparteneva

a un animale più grande. Cionondimeno, chiamò di nuovo: «Bambine?» Poi: *«Signore!»* Il cane continuò ad abbaiare. Dare andò in direzione del suono, preoccupato. In fondo al corridoio notò una porta e nell'avvicinarsi sentì il cane abbaiare più forte, con maggiore eccitazione, passando poi a minacciosi grugniti e ringhi, intermezzati da penetranti uggiolii di paura. Giunto accanto alla porta, Dare si bloccò e dall'altra parte sentì la voce di un uomo: «Che c'è, bello? Cos'hai?»

Allora *c'è* qualcuno, pensò Dare. Esisteva un personale domestico.

Afferrò la maniglia della porta e la spalancò.

Dare rimase a bocca aperta. Si trovò in quella che sembrava una cucina. Aveva di fronte un collie, tremante, che gli mostrava i denti e mugolava, ringhiava e abbaiava. A un tavolo sedevano un uomo e una donna sulla cinquantina, in compagnia di un giovane e corpulento sacerdote cattolico con indosso abito talare, cotta e una stola viola, mentre accanto a una finestra c'era un prete dai capelli rossi, più alto e anziano, che impugnava un libro rilegato in morbida pelle rossa. L'uomo, la donna e il sacerdote più giovane fissarono Dare con muto stupore, mentre il prete con i capelli rossi accanto alla finestra sembrava perfettamente calmo mentre si avvicinava al tavolo, con disinvoltura e senza fretta, per prendere una fiala contenente un liquido incolore. Nella stanza entrò una donna con un'uniforme da domestica. Reggeva una caffettiera fumante. Nell'avvicinarsi al tavolo, diede un'occhiata in direzione della porta, lasciò cadere la caffettiera ed emise un urlo assordante; nello stesso istante il sacerdote più anziano stappò la fiala e con un colpo di polso spruzzò qualche goccia del contenuto all'indirizzo dell'attonito scrittore al che tutte le persone nella cucina scomparvero.

Scosso, Dare si girò di scatto e si mise a correre come non aveva mai fatto prima.

Anna Trawley stava sognando che Gabriel Case le si era avvicinato e le aveva teso la mano. «Vieni, Anna», le disse dolcemente. Poi si ritrovò sola, con una candela in mano, nel passaggio sotterraneo che conduceva alla cripta. Sapeva di essere in cerca di qualcosa, ma non sapeva cosa. Si fermò e sollevò la candela. La cripta era davanti a lei. Tese le orecchie. Un sussurro. Era il dottor Case. «Anna», diceva. «Anna Trawley.» Poi l'enorme porta di pietra della cripta si aprì e dall'interno galleggiò fuori una bara aperta, che conteneva la figura avvolta in un sudario bianco di una persona il cui volto era indistinguibile, come cancellato. «Guarda, Anna! Guarda!» sussurrò di nuovo la voce di Case. Il volto nella bara cominciò a prendere forma e Anna Trawley si svegliò di colpo.

Urlando.

8

CASE inarcò un sopracciglio.

«Un altro drink?» domandò.

«Un'altra vita, per favore», mormorò Freeboard.

Meditabonda, silenziosamente in guardia, leggermente ubriaca, era seduta con la schiena curva su uno sgabello accostato al bar della libreria e stava spegnendo una Carnei Light in un posacenere traboccante di mozziconi schiacciati e piegati a metà. Dietro il bancone, Case prese una caraffa da cocktail e riempì il bicchiere di Freeboard prima di dedicarsi a rimpinguarne il contenuto.

«Finiscilo», mormorò. «Ancora un paio di colpi di shaker e sarà pronta la ricarica.»

Freeboard alzò con una certa fatica il bicchiere. «Salud!»

Erano al bar da quasi un'ora. Freeboard aveva sentito il bisogno di un drink. Ne aveva bevuti diversi e si trovava ora in grado di parlare scorrevolmente tutta una serie di lingue fino a quel momento sconosciute all'uomo. Nel frattempo, la conversazione aveva spaziato, centrata in buona parte su domande poste da Case a proposito del «tuo affascinante amico, il signor Terence Dare». Ora l'agente immobiliare osservava con occhi pesanti e annebbiati Case, che stava versando gin Bombay sui cubetti di ghiaccio che aveva appena lasciato cadere nello shaker. A contatto con il liquore rilasciarono nell'aria il consueto scricchiolio liquido.

«Doc, siamo sicuri che sei in buona fede?»

Case alzò gli occhi a guardarla. «Prego?»

«Intendo per quanto riguarda i fantasmi. Non ti sei imbarcato in questa avventura solo per i soldi, vero? O forse hai visto due volte *Ghostbusters* e ti sei appassionato.»

«Posso giurare con una certa tranquillità che la seconda ipotesi non è esatta», replicò Case. «E per quanto riguarda i soldi, tu sei l'unica persona che mi abbia mai pagato per fare questo tipo di lavoro.»

Freeboard armeggiò con il pacchetto di sigarette sul bancone nel tentativo di estrarne un'altra.

«Come campi?»

Case la guardò con docile pazienza.

«Sono pagato dall'università», rispose pacatamente. «Insegno.»

«Già, già.»

«Sono un professore universitario.»

«Ehi, ho capito, d'accordo. Non sono ritardata.» Freeboard gli rivolse un'occhiataccia e si accese la sigaretta con mani esitanti, dopodiché posò piuttosto bruscamente il suo accendino d'oro massiccio sul bancone.

Case sollevò la caraffa e tornò a riempirle il bicchiere.

«Un'altra oliva?» domandò cortesemente.

«Sei sposato?»

«Sì.»

Lei distolse lo sguardo e mormorò: «E chi se ne frega».

Prese il libro che stava sul bancone, lo mise diritto e ne studiò la copertina. *«La negazione della morte»,* lesse ad alta voce. «Com'è?»

«Niente male, a mio avviso.» Case si stava versando a sua volta un altro cocktail. «Pensavo di rileggerlo stasera», le disse. «L'autore è Ernst Becker.»

«E con chi è?»

«Non è un film.»

Lasciò che il libro ricadesse sul bancone.

Case affondò un'oliva nel drink e lo assaggiò.

«E tu, Joan? Sei sposata?» domandò.

Lei abbassò lo sguardo, espirò una boccata di fumo e scosse la testa.

«Mai stata?» insistette lui.

«Mai stata.»

«E hai una famiglia?»

«Tutti morti. Io ero la più giovane», rispose Freeboard. «E sono l'ultima.»

«Nessun parente?»

Lei spostò gli occhi sul suo drink. «No, nessuno.»

«Mi è sembrato di notare che tu e il signor Dare siete molto uniti.»

«È l'unico uomo di cui posso dire con certezza che non mi farebbe mai del male.»

«Ti hanno ferito spesso, gli uomini, Joan?»

Lei sembrò voler spazzare via la domanda con un gesto della mano. «Al diavolo.»

Sollevò il bicchiere, bevve un sorso, poi lo riappoggiò rumorosamente. Poi prese di nuovo il libro e tornò a metterlo ritto sul bancone. «Allora, di che parla?» domandò.

«Non ti piacerebbe.»

A un tratto lei posò il libro, fissando il vuoto.

«Dio, ho appena avuto di nuovo quella sensazione di déjà vu.»

«Ah sì?»

Lei annuì. «Sì. E anche molto forte.»

Case incrociò le braccia e le appoggiò sul bancone, sporgendosi in avanti.

«Joan, mi piacerebbe che mi raccontassi qualcosa di più sul tuo lavoro. Ti piace?»

«Merda, lo adoro.»

«Che bello.»

«Preferisco vendere una fottuta palazzina a schiera in città che farmi una bella pisciata.»

«E così abbiamo appianato ogni ombra di dubbio.»

Freeboard guardò fuori da una finestra. «È così isolato, questo posto.»

«Completamente.»

«Chissà se ci sono molti furti.»

«Non credo», disse Case senza mutare espressione.

«Be', non mi guardare come se fossi scema», blaterò lei, riducendo gli occhi lucidi a due fessure rancorose. «Un sacco di uomini fuoriusciti dai corpi speciali delle forze armate si danno al crimine. Perché cazzo credi che continuino a farla franca quelli che svaligiano le case di Malibù?»

«Non ci avevo mai pensato.»

«Questo posto sarebbe un obiettivo obbligato.»

«Ci credo.»

Freeboard mise ritto ancora una volta il libro, evitando per un soffio di rovesciare il suo bicchiere. Case lo afferrò per il gambo prima che cadesse.

«Ehi, grazie», strascicò lei.

«Niente di che», rispose Case.

«Ottima presa.»

Tornò a esaminare la copertina del libro.

«E allora, Doc, che mi dici di questo? Ne vale la pena?»

«Be', tratta del nostro terrore della morte», spiegò Case. «E come cerchiamo di non pensarci distraendoci con il sesso, il denaro e il potere.»

Freeboard lo fissò vacuamente. «E chi ha bisogno di pensare alla morte per dedicarsi a tutto il resto?»

«Be', appunto.»

Lei tornò a studiare il libro. «Io amo la mia vita», mormorò.

«E fai bene», commentò Case. «Hai un sacco di balocchi.»

Freeboard piazzò un gomito sul bancone, poi appoggiò la testa alla mano. Case non riusciva più a vederle il volto. «Un sacco di balocchi», ripetè lei debolmente. Annuì. Poi, le parole sempre più indistinte e apparentemente incagliate nella gola, mormorò ancora: «Già, un sacco di bei balocchi».

Case la fissò. «Qualcosa non va?» domandò.

Lei scosse la testa.

«Non me lo vuoi dire?»

Stava piagnucolando, il volto nascosto nelle mani.

Case posò il bicchiere e le strinse delicatamente l'avambraccio.

«Dai, coraggio», insistette. «Dimmi tutto, te ne prego. Che c'è?»

«Non lo so. A volte mi viene da piangere e non capisco perché. Non lo so. Non lo so.»

Continuò a piangere.

«A che cosa stavi pensando un secondo fa?» indagò Case.

Freeboard scosse la testa. «Non lo so.»

Le accarezzò una guancia con la mano per confortarla. «Allora piangi, cara», disse. «Piangi e tutto andrà meglio.»

Alzò gli occhi allorché nella stanza entrò Dare, pallido in volto, che si avvicinò immediatamente e piuttosto rigidamente al bar. Avendo con una sola occhiata preso coscienza delle condizioni in cui versava la Freeboard, lo scrittore dichiarò: «Vedo che la bandiera delle sbornie continua a volare alta». Si accomodò su uno sgabello.

«Che cosa gradisci, Dare?» si mise a disposizione Case.

«Un corpo nuovo», rispose Dare, «e un cervello che ignori chi io sia.»

«Ho un martini cocktail già pronto da versare.»

«No, no, per carità!» Dare indicò le bottiglie sulle mensole alle spalle di Case. «Dammi pure la bottiglia di Chivas e un bicchiere.»

Case prese la bottiglia. «Hai un aspetto spaventoso», osservò. «Che ti è successo?» Case gli passò la bottiglia e lo guardò con apparente preoccupazione.

«Che cosa mi è successo? Be', ora te lo racconto», ribatté Dare. Stava per

cominciare a parlare quando a un tratto notò Freeboard che lo fissava mentre si asciugava gli occhi con un fazzoletto di carta. Dare si serrò la bocca e distolse gli occhi. «Niente», disse. Afferrò la bottiglia, versò due dita del contenuto nel bicchiere, trangugiò il drink, poi posò teatralmente il bicchiere sul bancone. «Non mi è successo proprio niente. Tutto è magnificamente a posto.»

In quel momento entrò anche Anna Trawley. Era visibilmente scossa e si avvicinò senza esitare al bancone, dove prese posto accanto a Dare.

«Salve, Anna. Vuole un drink?» domandò Case.

«Sì, uno doppio», rispose seccamente Trawley.

«Allora immagino che anche nel suo caso tutto vada a meraviglia», commentò Case.

«Come ha detto?» indagò lei. «Non ho capito.»

Case la fissò innocentemente. «Solo una battuta.»

Dare si voltò a guardare Trawley, scrutandone prima il volto grigio e tirato, poi le mani tremanti che ora teneva strette sul bancone. Tornò a guardarla negli occhi.

«Lei che cos'ha visto?» la interrogò.

Udendo la domanda, Freeboard sembrò riprendersi. «Come?» disse. «Cosa vuoi dire? Avete visto qualcosa?»

«Io no», negò Trawley, guardando fisso davanti a sé.

«E io ancora meno», aggiunse Dare.

«Bene, il discorso è chiuso, allora», disse Case. Scelse una bottiglia tra quelle sulle mensole alle sue spalle.

«Sherry secco con una scorza di limone?» domandò a Trawley.

Lei lo fissò, stranita.

«Be', sì, esattamente», disse infine.

Continuò a fissarlo.

Case vide Dare scolarsi d'un fiato altre due dita di scotch.

«Alla tua salute», brindò Case, rivolgendosi allo scrittore.

«Non sei divertente», ringhiò Dare.

«Non ho mai avuto la pretesa di esserlo», replicò Case.

«Non ho visto niente», insistette lo scrittore.

«Lo so.»

«Ma di che cazzo state parlando, tutti?» volle sapere Freeboard. Era passata da un volto all'altro, guardandoli tutti a turno, sempre più confusa e irritata. Dare le diede un colpetto sulla mano. «Non importa, cara.»

Case posò la bottiglia di sherry davanti a Trawley. «Mi sta fissando», le disse sottovoce. «Ha cominciato a percepire qualcosa?»

«Niente di nuovo», rispose con un filo di voce.

«Non ho capito», disse Case.

Lei continuò a fissarlo intensamente. «Niente di nuovo», ripetè.

«Ah.»

Case rivolse uno sguardo al televisore. «Quanto vorrei che la televisione e la radio funzionassero», si lamentò. «Adorerei vedere il notiziario delle sei.»

«Certo», mormorò Trawley. «Anch'io. Ma non ci tengo affatto a essere al centro di uno dei loro reportage.»

«Come ha detto?»

«Non fa niente.»

Trawley sorseggiò lo sherry. La mano tremava ancora.

«A proposito di notiziari», disse Case, voltandosi di nuovo verso il bancone. Notò che Dare e Freeboard stavano parlando sottovoce tra loro. Si schiarì la gola e domandò: «Che ne pensiamo della politica estera del presidente Clinton?»

Un improvviso silenzio calò nella stanza. Freeboard e Dare si interruppero e rimasero a fissare Case chiusi in un severo mutismo. Non un respiro, non un pensiero sembrò aleggiare nella stanza.

Case li guardò a turno, con sguardo interrogativo.

Finalmente Dare aggrottò la fronte e domandò: «La politica estera di *chi?»*

Case fece una pausa, come in attesa di qualcosa, poi rispose con una vena di rammarico nella voce. «Oh, intendevo dire presidente Bush. Scusatemi. Ero sovrappensiero.»

I tre continuarono a fissarlo, immobili, poi abbassarono tutti gli occhi ai loro drink. Trawley prese un sorso del suo sherry, poi si girò a guardare fuori della finestra verso la sfera rosso sangue del sole che calava sulle torbide acque marroni del fiume.

«É quasi buio», osservò piano. «Sta calando la notte.»

Case non si mosse. Li stava osservando attentamente tutti e tre.

Abbassò la testa e la scosse lentamente.

Più tardi, nella sua camera, Trawley aprì il diario, premette verso il basso sulle pagine aperte e rilesse i suoi ultimi appunti, dopodiché aggiunse con cura a inchiostro:

Sono passate le nove di sera. Abbiamo finito la cena. Continuo ad avere paura. E che c'è da sorprendersi? Esistere nella sconfinata notte di quest'universo, feriti e ignari della nostra provenienza come della nostra destinazione, respirare su questa scheggia di roccia lanciata nell'oscurità... già questo non è forse motivo di terrore? La paura, se osserviamo correttamente la nostra situazione, è una costante della nostra vita, come la necessità di mangiare, come la morte. Eppure quello che provo ora è qualcosa di totalmente diverso; è un terrore di altro genere. Non è paura dei fantasmi. C'è qualcos'altro qui che ho cominciato a percepire, qualcosa di spaventosamente alieno e implacabile; la temo ancora più del mondo. Case vuole che tenga una seduta, stasera. È estremamente pericoloso. Dio mi aiuti. Sono pietrificata al pensiero di quello che potrebbe entrare attraverso quella porta!

9

FREEBOARD era seduta sul bordo del letto e aveva i nervi a fior di pelle quando udì i colpi alla porta. Pensosa, accigliata e profondamente turbata, teneva i gomiti appoggiati sulle ginocchia e il volto affondato nelle mani. A faccia in giù sul letto accanto a lei c'era una copia del libro *La negazione della morte.* Aveva cominciato a leggerlo, ma aveva dovuto smettere perché le dolevano gli occhi.

Ma era la testa che le faceva più male.

Di nuovo i colpi alla porta. Due. Più forti di prima.

Freeboard non si prese la briga di alzare la testa.

«La vuoi finire, Terry? Dacci un taglio!»

Sentì la porta che si apriva e alzò lo sguardo.

«Sono io», disse con voce tesa Dare.

«E tu che ne sai?»

Dare si avvicinò al letto e le si sedette accanto.

«Ti sei seduto sui miei occhiali?»

«No. Ascolta, Joan, c'è qualcosa di molto strano e inquietante qui.»

«Non cominciare, Terry, ti avverto. Non ho voglia di scherzare.»

«Mia cara, sono assolutamente serio», disse Dare. Lei captò un tremore nella sua voce e alzò gli occhi. Era pallido e batteva in continuazione le palpebre su occhi affaticati. «Non ero tanto spaventato da quando sognai di essere uno zulù intrappolato nello spogliatoio del club di Rudyard Kipling.»

Freeboard lo scrutò in volto in cerca di tracce di autentico terrore.

Aggrottò la fronte. «Hai le visioni, Terry?» gli domandò.

«Joan, te lo giuro, sono anni che non mi calo un acido!»

Alzò la mano destra come a prestare giuramento.

Freeboard si fermò a riflettere.

«Rimangono comunque effetti residui. Ricordi i calamari giganti con le pistole al laser e le lettere di raccomandazione firmate da Cheech e Chong?»

Dare si arrotolò una manica della camicia, rivelando una sferzata rossa e vivida che si estendeva dal polso interno fino all'avambraccio. «E anche questa è una visione, Joanie? Guarda! Guarda il mio braccio!»

Freeboard studiò per un attimo la sferzata. «Come te la sei fatta?»

«Ho visto un gruppo di persone in una stanza sul retro della casa», spiegò Dare. «Due di loro erano preti.»

«Erano *che?»*

«Preti! Sacerdoti!»

«Oh, Cristo, Terry!»

«Davvero! Uno dei due mi ha schizzato qualcosa addosso. E questo è il risultato!»

Freeboard allungò una mano come a toccare la sferzata.

Dare si ritrasse. «No, non la toccare!» esclamò.

«Sembra una bruciatura» osservò lei.

«È una bruciatura.»

Freeboard lo guardò in volto. Sembrava dubbiosa.

«Non stavi per caso armeggiando con il ferro da stiro? Voglio dire, dove diavolo sono finiti ora, quei sacerdoti?»

«Non lo so», rispose Dare. «Sono scomparsi.»

«Sono scappati?»

«Sono semplicemente svaniti nel nulla.»

Freeboard alzò gli occhi al cielo. «Già, svaniti.»

Dare allungò il braccio e le mostrò di nuovo la bruciatura. *«Ma questa è rimasta!»*

Fissò sobriamente la ferita. «Potresti essertela fatta quando Morna ti ha versato il caffè addosso.»

«Sì, ma me ne sarei accorto, no?»

«Già, forse.»

«Ho cercato di chiamare il marinaio del traghetto per farci venire a prendere, ma...»

«Brutto stronzo! E che fine ha fatto 1'"incarnazione del dubbio"?»

«È stato aggredito e sopraffatto in un vicolo da uno pieno di bruciature! E comunque, nessuno ha risposto.» Dare sembrava onesto, parlava in modo pressante e urgente. «Niente segreteria telefonica, nulla», proseguì. «Ho cercato di chiamare un'agenzia di noleggio elicotteri. Nessuna risposta. Ho tentato di chiamare Pierre per chiedergli dei cani. Niente. Non risponde nemmeno il centralino! Anche tu mi avevi chiesto se oggi era un giorno di festa, no?»

«Sì. È come se avessero sganciato una bomba atomica su Manhattan, o qualcosa del genere.»

«E hai provato a guardare da vicino Morna?»

Freeboard fissò le mani di Dare. Le teneva appoggiate sulle cosce. «Terry, ti tremano le mani!» esclamò con meraviglia.

«Hai fatto caso a tutti quei puntini viola che ha sul volto e sul collo?»

«Che cosa stai cercando di dire?»

«Si chiamano petecchie. Ho fatto delle ricerche in merito mentre scrivevo *La confessione di Gilroy.»*

«E allora?»

«Sono piccole emorragie puntiformi che compaiono in chi muore per soffocamento.»

Freeboard lo fissò.

«Dare? Signorina Freeboard? Siete lì?»

Case. Li stava chiamando dalla grande sala per ricevimenti e la sua voce aveva un che di sinistro, come se provenisse da un prato avviluppato dalla nebbia. Dare e Freeboard si guardarono con una domanda nella mente.

Com'era originata quella paura? Come aveva attecchito?

«Posso parlare un minuto con voi?» insistette Case.

«Ha la stessa voce di Freddy Krueger», sussurrò Dare.

«Finiscila una buona volta!»

Dare si alzò, oltrepassò la porta e uscì nel corridoio. Sporgendosi sopra la balaustra guardò giù e vide Case in piedi accanto a un tavolo da gioco rotondo, dove aveva già preso posto Anna Trawley. «Ah, eccoti», disse Case. «E la signorina Freeboard? È con te?»

«Sì, sono qui», rispose dalla stanza Freeboard. «Che succede?» Un istante dopo anche l'agente immobiliare comparve alla balaustra.

«Che bolle in pentola?» domandò senza sorridere.

«Se scendete potremo dare inizio alla seduta.»

10

«Sì siederebbe accanto a me, signor Dare?» domandò la Trawley.

«Accanto a lei? E per quale motivo? Ha forse la sensazione che io abbia bisogno di più vibrazioni degli altri?»

«Siediti e dai un taglio alle stronzate, Cristo!» gli ordinò Freeboard.

Trawley posò la mano sulla sedia alla sua sinistra. «Qui.»

«Molto bene», acconsentì Dare. Si sedette.

«E la signorina Freeboard qui alla mia destra», chiese Trawley. Freeboard annuì e prese rapidamente posto. Case era già seduto di fronte a Trawley.

«Grazie», disse la medium. «Possiamo cominciare.»

Sul tavolo da gioco era stata disposta una tavola Ouija con un segnalino in stile americano: un cuore di plastica color panna con una finestrella circolare al suo centro. La stanza era buia a eccezione del fuoco nel camino e della luce ondeggiante gettata da un gruppo di grosse candele disposte poco lontane dal tavolo.

Trawley inarcò un sopracciglio e guardò Dare. «Niente registratore?»

Dare scosse la testa. «No», disse con fare piuttosto brusco. «Mi ricorderò tutto. Non ce n'è bisogno.» Lo scrittore alzò lo sguardo alla balconata del primo piano, dove Case aveva sistemato una videocamera. Era puntata sul tavolo. «E poi verrà comunque tutto registrato su video», osservò Dare.

Trawley annuì. «Molto bene. Dunque, alcuni di voi potrebbero avere delle convinzioni errate che mi sento in obbligo di sfatare.»

«Errate saranno le *sue* di convinzioni», ribatté Dare. Aveva parlato distrattamente, quasi senza accorgersene, e teneva lo sguardo fisso sul segnalino. Trawley si girò a guardarlo. «Non ci saranno tamburelli e campanelli galleggianti, signor Dare. Né ectoplasma. Né apparizioni spettrali. E neanche voci. Non verrò posseduta e nessuna entità tenterà di parlare attraverso di me. Eppure se qui c'è qualcosa o qualcuno, si mostrerà, si paleserà a noi. Il mio sciagurato 'dono'», e qui si voltò a guardare Case, prima di concludere, «consiste nella focalizzazione di energia, ed è questo il massimo che dobbiamo attenderci. A proposito, non c'era bisogno di spegnere le luci.»

«Certo, lo so», intervenne Case. «È solo per creare un po' d'atmosfera.»

«Be', ci sei riuscito», lo rimbeccò Dare.

Freeboard incrociò le braccia e guardò Trawley. «Quindi che cosa dovrebbe succedere?»

«Non lo so», rispose la medium.

«Come sarebbe a dire?»

«Potrebbe anche non accadere nulla.»

Trawley allargò le braccia e tese le mani ai due lati.

«Ora, per favore, prendiamoci tutti per mano.»

Obbedirono.

«Vi devo chiedere di rimanere in silenzio e perfettamente immobili», disse Trawley. «Cercate di aiutarmi, per favore. Anche se pensate che queste siano tutte sciocchezze, cercate di non parlare e di tenere i vostri pensieri focalizzati su di me.» Chiuse gli occhi. «Pensate solo a me e a quello che sto cercando di fare», disse. «E adesso chiudete gli occhi.»

Eseguirono e mentre chiudevano gli occhi si udì un lento scricchiolio, come di uno sportello o di una porta che si socchiudeva.

Dare spalancò gli occhi.

«Signor Dare, ha gli occhi ancora aperti?» domandò la medium.

«E lei come diavolo fa a saperlo? Mi sta spiando?»

«No. Però li chiuda, per favore.»

«D'accordo.» Dare chiuse gli occhi.

«E ora aspettiamo», disse Trawley. «Cercate di aiutarmi. E aspettate. Abbiate pazienza.» Le sue ultime parole furono poco più che un sussurro. Respirò lentamente e profondamente piuttosto a lungo. Poi riprese a parlare. Era una domanda, sussurrata: «C'è qualcuno qui con noi?»

Aspettarono. Udirono solo lo scoppiettare del fuoco.

«C'è qualcuno qui?» ripetè la medium.

Seguì un'altra pausa di silenzio. Passò un minuto.

Dare aprì gli occhi e stava per fare un commento sagace quando a un tratto le candele e le fiamme del camino si smorzarono, come spente da un soffio possente. La grande sala piombò nell'oscurità più assoluta e nell'aria si diffuse all'istante l'odore del fiume. «Insomma, dico», esclamò Dare con voce forzatamente allegra, «quanto banale e degradante. Ho già visto questa scena in *La casa sulla scogliera.* Il nostro budget è forse troppo limitato per avere una fragranza di mimosa? O va semplicemente di moda *l'eau de vongola?»*

Freeboard serrò gli occhi, abbassò la testa e la scosse.

Da qualche parte si levò un lamento, seguito da una serie di violenti colpi che continuarono a ripetersi, insistenti, implacabili, scuotendoli nell'anima.

«È la pizza a domicilio», disse Dare. «Hanno fattorini molto aggressivi.»

La sua voce, tuttavia, era venata dall'accenno di un tremito.

Case si alzò e attraversò con passo deciso la sala, avvicinandosi al punto in cui uno sportello di legno, sbattuto dalla corrente, urtava ripetutamente contro una parete interna. «Ecco il problema», disse Case. «Si sta preparando un altro temporale.»

Andò alla finestra, la chiuse, poi ritornò al suo posto.

Accese un fiammifero e lo avvicinò agli stoppini delle grosse candele verdi.

«Non potremmo accendere le luci?» chiese Trawley.

«Sì, certo.» Case spense il fiammifero. Si avvicinò alla parete e azionò una serie di interruttori, accendendo tutte le lampade a parete e quelle sui mobili. Riprendendo posto al tavolo, commentò: «A quanto pare è stata Madre Natura a riprodurre il cliché, signor Dare, e non la Madre Trawley».

«Le porgo le mie scuse, signora», disse Dare.

«Possiamo continuare, ora?» gli domandò Trawley.

«Mi consideri il suo servo.»

Mentre gli altri chiudevano gli occhi, Dare spalancò i suoi. All'altra estremità della

sala, vide il collie che credeva di aver visto nell'altra ala della casa. Lo stava fissando dietro una porta socchiusa che conduceva al labirinto di stanze e corridoi interni. Guaì quasi impercettibilmente e indietreggiò, scomparendo alla vista.

«Signor Dare, ha chiuso gli occhi?» domandò pacatamente la signora Trawley.

«Insomma, per l'amor del cielo, sì!» rispose irritato Dare. Li chiuse immediatamente. Seguì un silenzio simile a quello all'interno di una cattedrale all'alba, o di un vivido sogno in cui chi dorme è convinto di volare.

«C'è qualcuno?» domandò piano Trawley.

Trascorsero altri minuti di silenzio.

Dare aprì gli occhi e lasciò le mani dei suoi vicini. «Io non ci sto più», disse seccamente.

Anche gli altri aprirono gli occhi.

«Be', a quanto pare non abbiamo avuto molto successo», commentò Trawley. Aveva parlato con tono molto professionale.

«Sembrerebbe di no», rispose Case. Guardò Freeboard. «Per quanto ne sappiamo fino a ora, i suoi clienti dovrebbero essere perfettamente al sicuro qui, Joan.»

«Non ho detto di non aver percepito una presenza», puntualizzò Trawley.

Freeboard alzò gli occhi al soffitto. «Merda.»

Case scrutò gli occhi di Trawley. «Buona o cattiva?»

Attese un istante prima di rispondere: «Pericolosa».

Dare fece per alzarsi dalla sedia, ma venne bloccato da Freeboard, che lo afferrò per il polso e lo trattenne.

«Vediamo cosa succede, cara la mia 'incarnazione del dubbio'», disse con forza. «Okay?»

Dare lesse sul suo volto autentico interesse e inorridì.

Case si risistemò sulla sedia.

«Allora, tentiamo qualcosa di diverso, Anna? Qualcosa di nuovo?»

Trawley lo fissò intensamente per un attimo, senza dire nulla. Poi abbassò lo sguardo sul tavolo e disse: «Sì. Proviamo la tavola Ouija. Come vuole lei», aggiunse.

Case indicò la tavola con un cenno della testa. «Vale la pena di provare.»

Dare guardò oltre Case, in direzione della porta dove aveva visto il cane.

«Dare, sei d'accordo?» gli domandò Case.

Dare riportò lo sguardo su di lui. «Direi di sì, che male c'è?»

«Hai visto qualcosa?»

«Come?»

«Stavi guardando in modo piuttosto strano qualcosa alle mie spalle.»

«No, non è nulla», tagliò corto Dare. Sembrava teso.

«Molto bene, allora cominciamo», propose Case. «Io mi limiterò a osservare, se a voi non dispiace. Prego. Sapete già come si usa la tavola?»

«Io i rudimenti li conosco», disse Freeboard.

«E tu, Dare?»

«No», rispose lui. «E non mi sono neppure lanciato con un elastico da un ponte a Lahore con una vacca sacra viola in braccio.»

Trawley gli diede qualche breve spiegazione e dopo qualche minuto tutti, a eccezione di Case, avevano posato le dita sul segnalino, che scorreva lentamente da

un capo all’altro della tavola. «Ecco, così», disse Trawley. «Giusto per farsi un po’ la mano.»

«Naturalmente sarete *voi* a muoverlo», commentò Case. «Con il vostro inconscio, intendo. Del resto, se c’è del vero, ritengo che sia legato al fatto che l’inconscio, in modi a noi sconosciuti, riesce a costituire un ponte con l’aldilà: lo spirito affida un messaggio all’inconscio, che a sua volta spinge le nostre dita a muovere il segnalino. È così, Anna?»

«Può essere. Sì.» La medium annuì.

«Vuole ripetermi perché stiamo facendo tutto questo?» domandò Freeboard. Stava fissando con feroce concentrazione il segnalino. Si sentiva sempre più attratta dalla cosa. E al tempo stesso, sempre più nervosa.

«Per accertarci che la casa sia sicura per i suoi futuri clienti», disse Case.

Lui e Trawley si scambiarono uno sguardo.

«Già, proprio così», concordò Freeboard.

Dare scosse la testa e mormorò: «Sei proprio senza vergogna».

Gli occhi ancora fissi sul segnalino che continuava a scorrere, Freeboard lo redarguì: «Non confondere gli spiriti, coglione».

«Ora rilassate le mani», istruì Trawley. Il segnalino si fermò e la medium chiuse gli occhi. Seguì un profondo silenzio. Trawley abbassò la testa.

«C’è qualcuno?» domandò.

Non accadde nulla; il segnalino rimase fermo. Poi, quando Trawley fu sul punto di ripetere la domanda, il segnalino scivolò bruscamente di lato verso la parola «Sì» nell’angolo in alto a sinistra della tavola. Dare la fissò. «Non sono stato io», disse sottovoce. Diede un’occhiata a Freeboard. «L’hai mosso tu?»

«No, sei stato *tu.»*

Trawley domandò piano: «Chi sei?»

Tutto nella grande sala era immobile. L’aria era densa. E pregna di attesa.

Trawley arricciò leggermente la fronte. Vagamente turbata, sondò di nuovo l’oscurità. «Chi sei?» ripetè. Prima ancora che avesse completato la domanda, il segnalino si mosse con decisione verso una delle lettere in basso. Trawley aprì gli occhi, preoccupata.

«I. Lettera i», annunciò Case.

Il segnalino riprese a muoversi, rapidamente, trasportando le loro dita da una lettera all’altra.

«Dai, Terry, sei tu!» accusò Freeboard.

«Non è vero!»

Case annunciò le lettere una alla volta, a mano a mano che il segnalino le indicava: I-M-I-C-I-D-A-Q-U-I.

Poi si fermò.

«I mici da qui?» ipotizzò perplesso Dare.

Era rapito e attento, svuotato di tutto il suo cinismo.

«Non ha un senso», commentò Freeboard, accigliandosi.

Mentre parlava, il segnalino galleggiò verso l’alto a indicare la parola «No».

«‘No’», annunciò Case, assorto.

Poi disse a un tratto: «Ecco, ha ripreso a muoversi».

Il segnalino si spostò prima verso la I, poi verso la O.

«I, O», mormorò Case. «‘No, I, O’. Cosa mai può voler dire?»

«Non T ma ‘O’», tirò a indovinare Dare.

Alzò gli occhi. «La T è sbagliata; dovrebbe essere ‘O’!»

«‘Omicida qui’!» esclamò Freeboard.

Il segnalino risalì a indicare il «Sì».

«Dio mio, è Quandt!» disse senza fiato Dare.

Nella sala piombò uno stupefatto silenzio. Trawley alzò gli occhi a guardare Case.

«Sei Edward Quandt?» domandò alla presenza.

Da qualche parte una porta si socchiuse scricchiolando. Freeboard la stava guardando proprio in quel momento. Era la pesante porta che conduceva alla cripta sotterranea. Si girò a guardare Dare notando che aveva le dita ghiacciate e in quell’istante il segnalino tornò a muoversi verso l’alto. Si arrestò accanto al «No». Poi riprese a muoversi rapidamente da una casella all’altra Case lesse di nuovo le lettere, a una a una: «U - N - O - D -I - V - O - I».

Gli occhi incollati alla tavola, Trawley impallidì.

«L’omicida è ‘uno di voi’», disse piano.

Per un attimo nessuno fiatò. Poi Freeboard esplose. «Mi stai spaventando! Togli la mano, Terry!»

«Ma non sono io», protestò Dare.

Lei lo guardò, furiosa. «*Ti ho detto di togliere la mano!»*

Dare lanciò una rapida occhiata a Trawley e notò con sorpresa che aveva gli occhi gonfi di lacrime. Poi vide Case fissare la medium con compassione; scuoteva la testa e sembrava formare con le labbra le parole: «No, Anna. No. Non tu». Che diavolo sta succedendo? si domandò lo scrittore. Tolse le dita dal segnalino.

«Dicci chi è la persona che sta comunicando», disse Trawley con voce roca e bassa. «Chi sei? Qual è il tuo nome?»

Attesero una risposta, ma il segnalino non si mosse. Freeboard si voltò a guardare Dare con un sorriso tronfio e accusatorio. «Ah!» disse, annuendo. Poi riportò bruscamente gli occhi alla tavola perché il segnalino aveva preso a muoversi rapidamente sotto le sue dita.

Case lesse le lettere. «A...» cominciò.

Alla seconda, si unì a lui Freeboard. «C.»

Case la guardò e sorrise. Poi si appoggiò allo schienale della sedia e osservò con apparente soddisfazione l’agente immobiliare, lasciandola da sola ad annunciare le lettere.

«C... E... T... T... A... R...» Il segnalino esitò. «E.»

Poi si fermò.

«Accettare», disse Dare aggrottando la fronte. «Ha detto ‘accettare’.»

«E che cosa significa?» chiese la Freeboard. «Accettare che cosa?»

«O chi?» aggiunse Dare.

Il segnalino si mosse di nuovo e ora scattava freneticamente tra tre lettere: la «V», la «I» e la «A».

«V-I-A-V-I- A», mormorò Dare.

Trawley fece una smorfia e abbassò la testa, reggendosela con una mano. Era come

se fosse stata improvvisamente colpita da un'emicrania acuta. Sollevò la mano dal segnalino di plastica, che schizzò via e cadde sul pavimento, dove scivolò per qualche metro prima di fermarsi.

Case le posò una mano sul braccio. Sembrava preoccupato.

«Che c'è? Cosa c'è che non va?» domandò.

«Devo fermarmi. Ho un dolore lancinante alla testa.»

«Oh, mi dispiace», disse Case.

Freeboard arricciò la fronte e fissò la tavola Ouija «'Via'. 'Accettare'», ripetè ad alta voce. «Ma che cazzo significa?»

«Se non lo sai tu...» disse freddamente Dare.

«E tu cosa stai insinuando?»

«Be', mi sembra evidente che eri tu a muovere il segnalino, Joan.»

«Stronzate!»

«Stai dicendo che era la signora Trawley, allora? Bizzarro!»

Freeboard si alzò e si allontanò a grandi falcate dal tavolo.

«Io ne ho abbastanza, ragazzi. Vi saluto.»

«Dove vai, tesoro?» chiamò Dare.

«Non lo so», rispose lei. «Dove capita.»

Era diretta verso l'ingresso.

«Vado a fare due passi», disse poi. «Ho bisogno di prendere un po' d'aria.»

Il ticchettio dei suoi tacchi sul pavimento si allontanò. La porta d'ingresso si aprì e poi si chiuse. Era uscita. Case tornò a osservare Trawley. Ora teneva entrambi i gomiti appoggiati al tavolo e dondolava la testa tra le mani.

«Come va la testa?» le chiese preoccupato Case.

«Meglio.»

Dare guardava a turno prima l'uno, poi l'altra. «Abbiamo finito?» domandò secco.

«Direi di sì», rispose Case.

Dare si alzò e si rivolse a entrambi. «Lasciate che vi ringrazi per questi momenti così divertenti. Non mi sentivo tanto vivo da quando Evel Knievel mi invitò a montare con lui sul sellino per saltare in motocicletta una gola rocciosa a Ulan Bator. Vi prego di scusarmi. Sento il bisogno di assentarmi.» Lo scrittore ruotò su se stesso e si avviò verso la scalinata. Case seguì i suoi passi veloci mentre saliva al piano superiore, poi lo vide percorrere il corridoio e sparire nella sua stanza.

Case rivolse di nuovo il suo sguardo a Trawley.

«Vuole che chieda a Morna di portarle un'aspirina?»

Con un filo di voce, Trawley rispose: «No, grazie».

«È stato un fallimento stasera, eh?» domandò Case.

Trawley annuì. Case la studiò in silenzio per qualche momento, poi allungò una mano e gliela posò sul braccio.

«Era lei a muovere il segnalino?» domandò sottovoce.

Lei appoggiò le braccia sul tavolo, alzò la testa e lo fissò vacuamente. «Cosa?»

«Voglio dire, in modo inconscio» disse con delicatezza. «Pensa di essere stata lei la causa della morte di sua figlia Bethie? Che sia lei l'omicida?» L'espressione sul volto di lei si fece incredula. «Non so davvero cosa dire», rispose. «Quando sua figlia Bethie morì...» continuò Case. Ma lei lo interruppe. «Io non le ho mai detto che mia

figlia si chiamava Bethie.»

A testa bassa, con le mani affondate nelle tasche dei jeans, Freeboard camminava lungo la costa, assorta nei suoi pensieri. Si sentiva pesante e agitata con un senso di estraniamento, di dolore, di paura, e il riecheggiare silenzioso di un nome che conteneva una risposta: *Case. Quel maledetto Case e i suoi maledetti cocktail.* Era da lì che aveva avuto inizio tutto, rifletté. *E poi quel maledetto libro.*

Di colpo, si fermò e alzò lo sguardo.

Aveva la sensazione che qualcosa non quadrasse. Ma cosa?

Si rese conto che era il silenzio. Non c'erano suoni. Né lo scorrere del fiume, né il richiamo degli uccelli, né di qualsiasi altra forma di vita. Sentiva il proprio respiro e avvertiva il battito del suo cuore.

Che strano.

Freeboard guardò verso il villaggio sulla riva opposta. Non c'era nebbia e la serata era limpida. Non dovrebbero esserci delle luci, laggiù? si domandò, perplessa. Quando indirizzò lo sguardo a sud, verso Manhattan, batté le palpebre. Poi a un tratto sgranò gli occhi. E spalancò la bocca. Fece un passo indietro, confusa, spaventata, poi gridò con indignata incredulità: *«Com'è possibile!»*

Si voltò e tornò di corsa in direzione della casa.

11

ANSIMANTE, Freeboard irruppe nell'ingresso della casa, si chiuse la porta alle spalle sbattendola, poi vi si appoggiò. Alzò lo sguardo a una delle lampade alle pareti, poi verso l'interno della grande sala per ricevimenti, vedendo tutte le luci della casa calare d'intensità. «Terry?» chiamò senza alzare la voce. Aspettò. Nessuna risposta. Avanzò cautamente nella sala. «Terry?» ripetè, più forte.

Si guardò attorno.

«Dottor Case? Anna?»

Il silenzio si fece più inquietante. Tutto era immobile. Freeboard entrò nella libreria, la perlustrò rapidamente, poi si spostò dietro il bancone del bar, dove si versò un paio di dita di whisky di segale, le bevve d'un fiato, poi si fermò a riflettere, cercando di riprendersi. Poi sgranò gli occhi e si sentì raggelare il sangue nelle vene, sentendo un suono come di cardini arrugginiti, seguito dal lento stridore di pesanti pietre sfregate l'una contro l'altra. Sembrava provenire da sotto i suoi piedi. Freeboard lanciò un'occhiata verso la sala principale, in direzione della porta sotto le scale oltre la quale un cunicolo conduceva alla cripta.

Era ancora aperta, leggermente socchiusa.

Freeboard posò il bicchiere e uscì dalla libreria a grandi passi, chiamando: «Terry ! Terry, dove cazzo sei?»

Guardò in alto, verso la camera dello scrittore.

«Sei lassù? Terry? Dottor Case?»

Andò alle scale e le salì rapidamente, poi si avvicinò alla porta della camera di Dare. Bussò e chiamò: «Terry?» irrompendo nella stanza senza attendere una risposta.

Dare stava riempiendo una valigia che aveva aperto sul letto.

«Entra pure», disse provocatoriamente. Non alzò lo sguardo.

Freeboard sbatté la porta, chiudendosela alle spalle.

«Sto cominciando a pensare che hai proprio ragione!» annunciò con voce tremante.

Si avvicinò al letto, si sedette e lo guardò ripiegare una camicia per poi disporla nella valigia. «Sto cominciando a convincermi che ci sono dei fantasmi, qui», ammise. Dare alzò le mani al cielo e si girò a guardarla, squittendo: «Ma io non voglio avere ragione su questo!»

«Comincio ad avere paura, Terry. Sul serio.»

Freeboard alzò le mani e le controllò.

«Guarda! Voglio dire, mi tremano le mani!»

Dare abbassò lo sguardo, vide il tremito, poi disse con dolcezza: «Oh, mia povera cara!» Chiuse il coperchio della valigia e si sedette accanto a lei. Le prese le mani e le strinse nelle sue.

«Mia cara, povera Joan!» esclamò, preoccupato.

La guardò negli occhi.

«Sì, hai davvero paura, lo vedo. Sei terribilmente spaventata.»

Lei notò la cornetta del telefono; era adagiata su un lato sul comodino. Sentiva il suono degli squilli all'altro capo del filo.

«Stai chiamando il traghettatore, Terry?»

«Ci sto provando. Dimmi, tesoro, che cos'è successo? Raccontami tutto.»

«Guarda fuori della finestra.»

«Non ce ne sono.»

«Hai ragione. Merda, Terry!»

«Che hai, Joan? Cosa c'è?»

Lei si portò una mano al petto, come ad aiutarsi a riprendere fiato. «Sono uscita», gli raccontò faticosamente. «Il cielo è limpido, c'è la luna, una stellata incredibile. Ma non c'è più la città, Terry; non c'è lo skyline di Manhattan... niente luci, né aerei, niente di niente!» Lo guardò negli occhi. «Dio, ho davvero paura, Terry. Che sta succedendo in questo posto? Vorrei tanto...»

Si interruppe. Qualcosa era cambiato. Posò lo sguardo sulla cornetta del telefono. «Che c'è?» domandò Dare, poi seguì il suo sguardo.

«Il telefono», disse lei. «Non squilla più.»

Il silenzio che era calato nella stanza era profondo. Sapeva di ineluttabilità, di un capitolo che giungeva al termine. E di uno nuovo, qualcosa di alieno, che stava per cominciare. Dare si alzò, allungò una mano, raccolse la cornetta e se la portò lentamente all'orecchio. Poi la riagganciò in silenzio sull'apparecchio.

«Morta», sentenziò piattamente.

Un attimo dopo le luci nella camera si affievolirono e dal basso, dal cuore della casa, giunse il rumore di un colpo poderoso, come se un gigantesco martello avvolto nel velluto si fosse abbattuto su una delle pareti. Freeboard rivolse un'occhiata terrorizzata a Dare. «Terry?» Lui si sedette vicino a lei e udirono un secondo colpo, poi un terzo, e ancora, sempre più forti, sempre più vicini alla stanza in cui si trovavano.

«Dio mio, che cos'è, Terry?»

«Non lo so.»

Freeboard trattenne il fiato, gli occhi sbarrati.

«Sta salendo le scale!»

«È chiusa la porta?»

Lei scosse la testa. «No! Non c'è la chiave!»

«Cristo!» invocò Dare.

Freeboard si aggrappò a lui con entrambe le braccia.

«Gesù, Terry, abbracciami. Stringimi. Ho paura!»

Lui colse la paura infantile nei suoi occhi, e l'impotenza. L'abbracciò e la strinse a sé. «Non avere paura», le sussurrò all'orecchio. «Va tutto bene.» E forse lei gli avrebbe creduto, se non avesse avvertito il furioso battito del suo cuore.

Fissarono insieme la porta.

I colpi aveva guadagnato in velocità e si erano avvicinati.

«È nel corridoio!» uggiolò Freeboard. «Sta arrivando!»

«Stt, Joanie!» la zittì Dare. «Forse non sa che siamo qui! Non ti muovere!» ordinò. «Rimani in silenzio!»

Dare ripensò a tutti i racconti di fantasmi mai scritti, a ogni immaginabile rappresentazione del male mai concepita da ogni singolo autore che fosse mai vissuto. Il male? No, non era quello che sentiva venire verso di loro; avvertiva piuttosto qualcosa composto di odio, di implacabile e terrificante furore.

Gli occhi sgranati per la paura, Freeboard esclamò annaspando: «Oh, Gesù mio!»

I colpi si erano interrotti davanti alla porta.

Santo Dio! pensò Dare.

Un flusso di energia fredda, nauseabonda, furiosa, invase la stanza in successive ondate. Poi la presenza, l'immobile entità alla porta, si fece più densa e percettibile. Attimi dopo cominciarono a risonare piccoli scricchiolii, colpetti, come di dita che percorrevano lo stipite della porta in cerca di un punto d'accesso. Freeboard si cacciò una nocca in bocca nel tentativo di smorzare un singhiozzo. Aveva gli occhi colmi di lacrime. I rumori nel corridoio cessarono e al loro posto calò un minaccioso silenzio. Reagendo a un assordante schianto contro la porta si abbandonarono a grida e urla. Subito ne seguì un altro, poi una serie, incalzante, implacabile, incessante, una testa d'ariete fatta di pensieri omicidi.

«Dottor Caaaaase!»

Era Freeboard. Terrorizzata. Urlante.

A un tratto i colpi cessarono e l'urlo della Freeboard scemò nel silenzio cadendo verso il basso nella frigida e inconsistente aria della stanza. Dare sentì che era in preda a brividi incontrollati. «Va tutto bene!» le sussurrò all'orecchio, poi cercò di confortarla posandole una mano sulla guancia. Che senso ha questa ridicola manifestazione di coraggio? si domandò. Non avrebbe mai immaginato che la risposta stesse nell'amore che provava per lei. Tese le orecchie. Un suono. Un lieve stridio metallico. Guardò la porta e si sentì mancare il respiro: il pomolo della porta stava ruotando! Dare si affrettò a coprire gli occhi di Freeboard e tentò di ricordare il Mea Culpa. Poi il movimento s'interruppe e s'invertì, e il pomolo tornò nella sua posizione originale. L'istante dopo i colpi ripresero, meno forti, più attutiti e pneumatici. Con il pulsare di un battito cardiaco, si stavano allontanando e si facevano sempre più fiochi, distanti. Dare tirò un sospiro di sollievo e tolse la mano dagli occhi di Freeboard. Erano ancora spalancati. «Che sta succedendo?» sussurrò terrorizzata. «Se ne sta andando», rispose lui. Poi, improvvisamente, i colpi ripresero a piena intensità, assordanti, e tornarono verso la porta con selvaggia ferocia. Freeboard aprì la bocca e mosse le labbra, ma le sue parole vennero coperte da un penetrante e acuto stridio, mentre la porta sussultava e la sua parte centrale cominciava a scricchiolare e a incurvarsi verso l'interno, come aggredita da una rabbiosa e inimmaginabile forza decisa a irrompere nella stanza. Freeboard si spalancò in un urlo di terrore che neppure Dare riuscì a udire. Poi si ritrovò a fissare la porta a bocca aperta, perché sebbene fosse ancora chiusa, vedeva due figure in piedi nel corridoio, ferme davanti a essa, come se stessero per entrare: immobili e silenziose, gli occhi fissi sull'interno della stanza, erano i due sacerdoti che aveva creduto di aver visto nell'altra ala della casa. Quello più alto e più anziano, con il volto coperto di lentiggini, portava un libro rilegato di pelle rossa. Al materializzarsi

della visione, i colpi si fecero più veloci, più violenti; poi a un tratto l'energia sembrò calare e si ridusse a un pulsare costante e attutito, dopodiché la porta riprese la sua forma iniziale. Freeboard si portò una mano alla bocca e si lasciò andare a un pianto sommesso. I colpi si allontanarono, procedendo lentamente lungo il corridoio, sempre più fiochi, finché finalmente cessarono.

Freeboard si tolse la mano dalla bocca. «Gesù, Terry, voglio andare via da qui!» disse rocamente con un filo di voce.

«Anch'io.»

«Credi che se ne sia andato?»

Dare scosse la testa. «Non lo so.»

Fece per alzarsi e andare verso la porta, ma l'agente immobiliare lo bloccò, obbligandolo a rimanere seduto. «No! Non ancora! Non mi fido!»

«Hai ragione», sussurrò in risposta.

Aspettarono. Poi udirono delle voci provenire dal basso. Trawley e Case.

Dare e Freeboard scattarono in piedi e si avvicinarono di corsa alla porta, la aprirono e uscirono nel corridoio. Sotto di loro, Case e la Trawley stavano entrando nella grande sala per ricevimenti chiacchierando tranquillamente. Trawley rise. Freeboard li chiamò a gran voce.

Case e Trawley guardarono in su. Dare e Freeboard scesero frettolosamente le scale e andarono loro incontro. «Dio mio, quanto sono contenta di vedervi!» esclamò Freeboard. Era senza fiato. «Dove diamine vi eravate cacciati?» domandò.

«Be', stavo solo mostrando ad Anna il resto della casa», rispose Case. «C'è qualcosa che non va? Avete visto qualcosa? Ditemi.» Si tastò le tasche, come se stesse cercando un taccuino e una penna. Studiò i loro volti. «Sì, evidentemente è successo qualcosa», disse.

«Non provate mai più a lasciarci soli così!» accusò Freeboard.

«Sei così pallida, cara», osservò la medium. «E anche lei, signor Dare.»

«Sono a pezzi», ammise Dare. «Distrutto.»

«Allora, che cos'è stato?» interrogò Case. «Che cos'avete visto?»

«Non lo so», rispose Freeboard. Si pulì una lacrima dal viso con una nocca. «C'era qualcosa. Era nel corridoio. Ha cercato di entrare, ha praticamente deformato la porta!»

«Quale porta?» domandò Case.

«Quella della mia stanza», lo informò Dare.

«Prima abbiamo sentito un forte rumore», aggiunse Freeboard. «Come un grande martello che picchiasse contro le pareti. Tremava tutta la casa, era una cosa che ti riempiva il cervello! E poi...»

«Scusatemi», disse Case, guardando oltre i due. «Morna, mia cara.»

Dare e Freeboard si voltarono e videro la domestica poco più in là. Dare si domandò da dove fosse comparsa.

Gli occhi di Morna erano fissi su Case. Disse: «Sì?»

«Sei rimasta in casa in quest'ultima ora?»

«Naturalmente.»

«Allora l'avrai sentito anche tu», disse Freeboard.

«Sentito che cosa, signorina?»

«Che?» rise Freeboard.

«Non hai sentito nulla di strano, Morna?» la interrogò Case. Aveva la fronte corrugata e sembrava dubbioso e incerto.

«No, assolutamente nulla» rispose serenamente Morna.

«Ha scosso l'intera casa!» sbottò incredula Freeboard.

«Sì, proprio così!» supportò Dare. «Il rumore era assordante!»

Morna scosse la testa e dichiarò piano: «Io non ho sentito nulla».

«Merda, va bene!» ribatté Freeboard. «Allora io sono completamente fuori di testa.»

«Ma l'ho sentito anch'io», protestò Dare.

«Dimmi, Morna, dove sei stata esattamente?» volle sapere Case, sempre più accigliato. «Voglio dire, solo in quest'ultima ora», precisò.

«In cucina.»

«È una follia!» inveì Freeboard. Alzò le braccia al cielo, esasperata.

«È tutto?» domandò Morna

«Sei assolutamente sicura, Morna?» insistette Case.

«Sì. C'è dell'altro? Posso andare?»

Case tenne lo sguardo incollato a quello di lei, gli occhi colmi di un misterioso sentimento. Sembrava qualcosa di simile al desiderio. O al dolore. Poi, dopo qualche istante, disse dolcemente: «Puoi andare. E grazie mille. Ti sono veramente grato, più di quanto tu possa immaginare».

«Già, anch'io» borbottò Freeboard. «Grazie mille.»

«Allora buonanotte», si congedò Morna. Resse lo sguardo di Case ancora un lungo attimo, poi si voltò e galleggiò lentamente verso il corridoio in fondo alla sala, quello dal quale era comparsa la prima volta. Freeboard la seguì con lo sguardo, più che perplessa. «Buonanotte?»

«Non ci sono dubbi su quello che abbiamo visto e sentito», ribadì Dare. «Be', se non altro su quello che abbiamo sentito.»

«E avete visto qualcosa?» domandò Case inarcando un sopracciglio.

«No, in realtà no.» Dare ritrattò in parte. «Temo di essermi espresso male.»

«Comunque sia, io ne ho piene le tasche. Voglio andarmene da qui, dottore», annunciò Freeboard. «Non più tardi di domani. Di buon'ora. Anche se sarò costretta ad attraversare il fiume a nuoto. Io ho chiuso.»

«Sì, idem, come avrebbe detto Joe Pendleton», concordò Dare.

Case lo guardò perplesso. «Joe Pendleton?»

«Il pugile de *L'inafferrabile signor Jordan»,* lo informò Dare.

«Sì, certo», disse Case. Era meditabondo e fissava il pavimento, accarezzandosi e pizzicandosi distrattamente le labbra. Scosse la testa. «Nel frattempo, a quanto pare siamo alle prese con un mistero. Ma credo che possiamo risolverlo.»

«E in che modo?» domandò Dare.

Case indicò il corridoio al primo piano.

«Lassù c'è una videocamera, che è rimasta accesa durante tutta la seduta, e ce n'è un'altra al capo opposto del corridoio. Se qualcosa è passato di lì, apparirà certamente nel video, o comunque ne sentiremo l'audio. In tal caso avremo le prove di ciò che temevamo di trovare qui e il signor Dare potrà scrivere un affascinante articolo in

merito. Se, al contrario, la videocamera non ha registrato nulla, né martellamenti, né fantasmi...» Case alzò le spalle e lasciò la frase incompleta. Poi si voltò a guardare Freeboard.

«Si sentirebbe più tranquilla?» le domandò.

Freeboard tese la mascella. «Qualcosa c'è.»

*** * ***

«Notate l'ora in basso a destra sullo schermo», disse Case. Indicò il punto con il dito. «Come vedete, erano le undici e mezzo di sera.»

Era in piedi nella libreria accanto al televisore e sullo schermo scorreva una ripresa della grande sala, vuota. Trawley, Dare e Freeboard assistevano seduti su un divano accanto al camino, godendo del tepore delle fiamme. «Come vedete», continuò Case, «non appare nulla. Nulla di visibile. Nessun suono di alcun genere. Nessun colpo alle pareti. Né l'una, né l'altra videocamera hanno ripreso alcunché.»

Dare sembrava sconcertato.

«Evidentemente i microfoni non hanno funzionato.»

«No, affatto», lo contraddisse Case. «Comunque non questo. Guardate.»

Qualche istante dopo Case e Trawley comparvero sul monitor mentre sbucavano nella sala per ricevimenti da uno dei corridoi. I loro passi e la loro pacata conversazione erano fedelmente riprodotti e chiaramente udibili.

Freeboard fissò lo schermo del televisore e scosse la testa.

«È assurdo» mormorò. «Una follia assoluta.»

«Eppure non ci sono né martellamenti, né fantasmi», insistette Case.

«Ma noi abbiamo sentito!» sbottò Dare. «Non c'è alcun dubbio, c'era qualcosa lì!» Gli si erano arrossate le guance.

«È certamente un mistero», concordò Case. «Su questo non ci sono dubbi.» Azionando i tasti della videocamera che aveva collegato al televisore, riavvolse il nastro. «Ma ce n'è un altro, di mistero, ancora più fitto», annunciò. Scosse la testa. «Non riesco proprio a capire», disse. «Proprio no.» Poi, a un tratto, indicò lo schermo. «Ecco. É qui. Ora guardate. Le riprese si riferiscono alla nostra seduta.» Case premette un tasto e il nastro riprese a scorrere nel senso giusto. Sullo schermo comparve di nuovo la sala principale. Al suo centro, il tavolo da gioco con la tavola Ouija.

L'orologio in basso a destra indicava le ventidue e trenta.

Freeboard sgranò gli occhi. «Ehi, ma dove siamo? Che è successo?»

Il segnalino sulla tavola da Ouija era in movimento e scorreva, a tratti, di lettera in lettera. Ma al tavolo non c'era seduto nessuno. E l'intera sala rimase sempre deserta, a eccezione di un grande collie che comparve momentaneamente all'ingresso del corridoio per poi ritirarsi frettolosamente. Dare fissò lo schermo e sbiancò in volto, mentre Trawley scosse la testa senza parlare. «La data è errata», mormorò poi la medium. Indicò con lo sguardo la data sotto l'orologio. «Segna il 1998.»

«Non ci siamo», disse con tono neutro Freeboard.

Aveva gli occhi incollati allo schermo, confusa e smarrita.

Dare balzò in piedi. «Ma insomma, tutto questo è ridicolo! Dico sul serio! È

pazzesco! È chiaro che c'è uno sbaglio, da qualche parte.» Si girò a guardare Freeboard. L'agente immobiliare si era alzata di scatto con una smorfia di dolore sul volto e si stava allontanando rapidamente dal camino.

«Merda, sto bruciando!» imprecò.

Poi balzò in piedi Trawley, e anche Dare indietreggiò. «Ma da dove viene questo calore insopportabile?» si lamentò. Seguì Freeboard e Trawley verso la grande sala. Solo Case sembrava indifferente. Si avvicinò alla porta della libreria e li osservò, rimanendo calmo, anche se lo sguardo rivelava grande interesse e preoccupazione.

«Santo Dio!» esclamò Trawley.

Con espressione sorpresa sul volto, indietreggiò di un passo, come se fosse stata spinta da un invisibile aggressore. Poi la sorpresa si trasformò in muto terrore e fece un altro passo indietro, poi un terzo. «Qualcuno mi sta spingendo!» annaspò. Un'altra spinta. «Oh, mio Dio!» prese a gridare. «Oh, mio Dio!»

Poi giunse il suono di un poderoso colpo sulle mura esterne della casa.

«Cristo!» sussurrò terrorizzato Dare. «Cristo santo!»

«Sto bruciando, Terry!» gridò Freeboard. «Sto bruciando!»

I colpi all'esterno continuarono, tonanti, dolorosi, penetranti. Le lampade e i tavoli cominciarono a rovesciarsi, a scivolare, a cadere a terra, schizzando a destra e a sinistra, mentre enormi dipinti venivano strappati dalle pareti e volavano nell'aria, ruotando sotto il soffitto della grande sala, attanagliata, insieme con il resto della casa e le anime in pena che vi si trovavano, da un'ondata di dolore e follia. «Qualcuno mi dica che cosa sta succedendo!» urlò Freeboard, premendosi le mani sulle orecchie per proteggerle dal tormento dei colpi lancinanti, e all'improvviso Trawley lanciò un urlo di dolore, la guancia solcata da un profondo taglio privo di sangue, come squarciata da un invisibile attizzatoio incandescente. Cominciò a risonare un canto liturgico in latino, cupo, riverberante e basso, come recitato da cento voci ostili, poi Freeboard venne sollevata da una forza invisibile e scagliata, urlante, dall'altra parte della stanza, fino a schiantarsi contro la parete con un terribile, disgustoso e conclusivo rumore di ossa rotte. Dare e Trawley erano accecati, tutto il loro sangue richiamato al cervello mentre venivano afferrati anch'essi dalla forza e sollevati come piume, in una rapida spirale, verso il soffitto, gli arti protesi, gli occhi spalancati per il terrore, urlando a squarciagola finché non urtarono con violenza contro il soffitto per ripiombare poi sul pavimento come speranze distrutte e calpestate.

Non era un sogno. Era tutto vero.

PARTE TERZA
DÉJÀ VU

12

LA porta intarsiata della casa si spalancò, come spinta dalla forza di un pensiero disperato. «Santa merda, ma che cos'è, un uragano?» esclamò Freeboard. Fradicia e lucente nell'incerata gialla, avanzò precaria e barcollante nell'ingresso, sospinta dal vento teso che le soffiava alla schiena. Si voltò e vide Dare salire di corsa i gradini di accesso, seguito dalla Trawley, che invece avanzava senza fretta e con passo sicuro, trasportando una borsa. Una pioggia che sembrava aver raccolto tutte le acque della terra cadeva battente e incessante.

Freeboard si accostò una mano alla bocca a coppa: «Tutto bene, signora Trawley?» gridò.

«Sì, cara», rispose la medium. «Tutto a posto!»

Dare entrò e lasciò cadere a terra una borsa leggera. «Joan, ti dovrei frustare per questo», le comunicò. «Sapevo che non avrei mai dovuto cedere.»

«E invece l'hai fatto», gli ricordò Freeboard. «E ora, Terry, cerca di controllare quella linguaccia in presenza di queste persone, d'accordo? Ho dovuto praticamente pregarle in ginocchio per convincerle a venire.»

Si tolse il cappuccio giallo dalla testa, poi indicò la porta aperta, dove la medium sembrava riscontrare qualche difficoltà nel salire i gradini di accesso. «Terry, aiuta la signora Trawley», ordinò Freeboard.

Dare andò incontro alla medium a passo di lumaca e allungò una mano floscia a prenderle la borsa. «Posso aiutarla?»

«Oh, no grazie. Ce la faccio. Viaggio sempre leggera.»

«Certo, naturalmente. I tamburelli non pesano nulla.»

«Cristo, Terry!»

Trawley entrò, si tolse con un gesto rapido il cappello e posò la borsa.

«Non si preoccupi», disse con un sorriso a Freeboard. «Non ho sentito nulla.»

Freeboard si sporse in avanti, lottando contro il vento, e chiuse la porta. Nell'improvviso silenzio, fu Dare il primo a notare la musica. «Mio buon Dio, sono in paradiso?» esclamò. «Cole Porter!» Il volto dello scrittore si era illuminato della pura gioia di un bambino al sentire, proveniente da dietro le massicce porte che si aprivano sulla grande sala ricevimenti, una melodia suonata al pianoforte.

«La mia preferita», gioì Dare. *«Night and Day!»*

Freeboard avanzò verso le porte.

«È lei, Doc?» chiamò.

«Signorina Freeboard?»

La voce proveniente dall'interno della sala era profonda, piacevole e, stranamente, per nulla attutita dallo spessore delle porte. Freeboard le spalancò e avanzò nella sala ricevimenti. Tutte le lampade erano accese e splendevano, inondando di vita le pareti rivestite in legno; nel grande camino il fuoco crepitava allegramente, incurante della

malinconia evocata dalle note di *Night and Day.* Freeboard inspirò il profumo della legna di pino che ardeva nel camino. I rumori della tempesta erano ormai distanti.

«Sì, siamo arrivati!» annunciò. Sorrise, avvicinandosi al pianoforte e al tempo stesso sfilandosi l'incerata gocciolante. Alle sue spalle entrarono Dare e, più lentamente, Anna Trawley. A ogni passo gli stivali di Freeboard producevano un rumore di risucchio. Erano fradici.

«Ah, eccovi di nuovo tutti, sani e salvi», li accolse Gabriel Case. «Sono così felice di vedervi. Ero preoccupato.»

Era un bell'uomo, dai lineamenti marcati, notò Freeboard. Il riflesso delle fiamme del camino danzava nei suoi occhi. Vide che erano scuri, ma senza riuscire a determinare con certezza di che colore.

«È un temporale incredibile, non trovate?» esclamò. «È stato lei a ordinare questo tempo, signor Dare?»

«Io avevo ordinato del Chivas.»

Lo scrittore e la Freeboard erano giunti all'altezza del pianoforte e si erano fermati. Anna Trawley era rimasta indietro, accanto a un gruppo di mobili disposti attorno al camino. Si stava guardando attorno nella sala con aria vagamente confusa e titubante.

«Lei è un fantasma?» domandò Dare a Case.

Freeboard si voltò a guardarlo, incredula, gli occhi sbarrati.

«Ma che stronzate vai dicendo?» sibilò severamente, sottovoce.

«È così che vengono rappresentati a Disneyland, nella galleria degli spiriti», spiegò Dare senza abbassare la voce. «Un sacco di spiriti che danzano, mentre quello più grande suona il pianoforte.»

A un tratto, Freeboard si portò una mano alla fronte. «Ho già vissuto questa scena», disse, accigliandosi.

Case inarcò un sopracciglio. «Come dice?»

«Sto vivendo un caso di *déjà vu»,* rispose Freeboard, turbata.

«Non è né il momento, né il luogo adatto», rimproverò Dare.

Freeboard abbassò la mano e lo guardò, stranita.

«Gesù, Terry. Sapevo che avresti detto così.»

«Come potevi?»

«E sapevo anche quello che stava per dire il dottor Case.»

«É incredibile», commentò Case. Sollevò le mani dalla tastiera. Il *déjà vu* riguarda eventi passati, non futuri», disse. Alzò leggermente la testa e guardò oltre Freeboard. «Ah, ecco...»

«Morna.»

Dare e Freeboard avevano pronunciato il nome all'unisono con Case.

Case li fissò. Diede un'occhiata a Morna, che si era fermata a qualche passo, poi si alzò, un'espressione piuttosto confusa sul volto.

«Com'è mai possibile che sappiate il suo nome?»

«Non lo so», rispose Dare, perplesso.

«Tutto questo è già successo.»

A quella voce pacata si girarono tutti a guardare Trawley, seduta in una poltrona accanto al fuoco. Il suo sguardo spiritato era fisso su Case.

«Anche lei?» domandò Dare.

La medium si voltò a guardarlo e annuì. «Sì.»

Freeboard abbassò la testa e se la prese tra le mani.

«Ehi, ragazzi, andiamoci piano. Mi sto spaventando.»

«Sì, è veramente incredibile», commentò Case. «Molto strano.» Rimase in piedi vicino al pianoforte, ma aveva incrociato le braccia sul petto. Sembrava in qualche modo non appartenere al gruppo, ma piuttosto un osservatore, distaccato, come se stesse seguendo lo svolgersi di una trama a teatro.

Freeboard, sempre sostenendosi la testa con una mano, si avvicinò stancamente a un divano e si sedette contro lo schienale. «Devo sedermi», disse debolmente. «All'improvviso mi sento stanchissima.»

«Ora che mi ci fai pensare», disse Dare, «idem.» Si diresse al gruppo di mobili. «Cosa sarà?» si domandò ad alta voce. «Mi sento a pezzi. E pure un po' scollegato.»

Freeboard annuì. «Sì, anch'io», disse piano.

Dare si sedette sul divano, alle sue spalle.

«Che cosa può essere Joanie? Che succede?»

«Non lo so.» A un tratto Freeboard fece una smorfia di dolore. «Cristo Gesù, la mia testa!» si lamentò.

«È la casa che ha già cominciato a farci degli scherzi, dottor Case?» domandò Dare. «Voglio dire, ammesso che abbia degli scherzi da giocare.»

Imperscrutabile, Case si rivolse a Trawley e domandò: «Lei che dice, Anna? Che ne pensa di tutto questo? Sta avendo anche lei le stesse reazioni?»

Trawley annuì.

Case si grattò la testa.

«Be', è proprio una cosa bizzarra», concluse.

«Inquietante, vorrà dire», precisò Freeboard.

«È così difficile accettare il fatto che conoscevate il nome di Morna», riflettè Case.

Dare alzò la testa. «Come ha detto?»

«Accettare.»

Ora Freeboard fissava intensamente Case, gli occhi sempre più sgranati a mano a mano che in lei prendeva forma una intuizione.

«Accettare», mormorò tra sé Dare.

Quella parola aveva uno strano effetto su di lui. Perché mai?

«È stupefacente», disse Case. «Tre persone e un medesimo caso di *déja vu!* anzi, di *jamais vu,* per la precisione.»

Freeboard si alzò dallo schienale del divano, gli occhi perplessi e velati da un incipiente senso di allarme. «Ehi, aspettate un secondo! Che cazzo sta succedendo, qui?» pretese di sapere. Il tono di voce era bellicoso e arrabbiato.

«È quello che stiamo cercando di capire», dichiarò Case seccamente.

Freeboard gli si avvicinò, si fermò e gli studiò il volto.

«Lei non è Gabriel Case!» accusò.

Dare si voltò a guardarla, attonito.

«Che stai dicendo, Joanie?»

«Sto dicendo che questo è un impostore! Non è Case!»

Dare guardò Case e la sua confusione aumentò, poiché lesse sul volto dell'uomo un'espressione quasi affettuosa, forse compassionevole.

«Joan, sei fuori di testa?» esclamò.

Freeboard girò su se stessa e lo fissò.

«Terry, io ho visto Case in fotografia! Ho parlato più volte con lui!»

«E allora perché non l'hai detto subito?»

«Chi se ne frega, Terry! Che importa? Io so solo che quest'uomo non è il dottor Case.»

«E invece sì!» insistette Dare.

«No!»

«Sì! È esattamente uguale alle altre volte: la stessa cicatrice, lo stesso...»

Lo scrittore s'interruppe, allorché cominciò a prendere coscienza del significato delle proprie parole. «Ma che diavolo?» sussurrò, scosso.

«Terry, che c'è?» domandò con voce tremante Freeboard.

Aveva notato l'espressione sul volto di Dare ed era spaventata.

«Che cosa ci sta succedendo, in nome di Dio?» domandò con voce affettata Trawley.

Confuso, Dare si alzò lentamente.

«Tutto questo continua a ripetersi», dichiarò meccanicamente.

Freeboard gli si avvicinò, il volto grigiastro.

«Che c'è Terry? Cosa ci sta succedendo? Dimmelo!»

Ma lo scrittore continuava a fissare Case, come rapito.

«Chi sei?» gli domandò con un filo di voce.

Freeboard e Trawley si voltarono a guardare Case.

«Sì, chi sei?» ripetè fiocamente Trawley.

Case scrutò a turno i loro volti. «Venite con me», disse con voce grave. «Ho qualcosa da mostrarvi. Forse ora siete pronti. Mi seguite? Andremo a fare una piacevole passeggiata sulla spiaggia.»

I tre rimasero immobili e in silenzio. Qualcosa si era impossessato di loro, rendendoli sottomessi. C'era qualcosa di diverso nei loro occhi e nelle loro posture. Sembravano affranti, schiacciati.

Case guardò Freeboard con occhi gentili. «Sembri stanca, Joan», le disse. «Sei stanca?»

Lei scosse la testa, senza parlare.

«Allora andiamo», disse Case. «Coraggio.»

Gli occhi fissi su di lui, muovendosi come in un sogno, i tre seguirono Case all'esterno. Era l'alba, ed erano avviluppati in una fitta nebbia. Era in arrivo un altro temporale: pesanti nuvole grigie scivolavano basse sull'acqua del fiume, e a nord erano visibili distanti lampi, brevi e luminose anime nell'oscurità. Case li scortò in silenzio attraverso il bosco di querce, fino al sentiero lungo il quale si erano avventurate Trawley e Freeboard, per poi tornare in fretta verso la casa. E ora, mentre si avvicinavano al punto in cui la costa curvava bruscamente, fu Dare a esitare per primo, gli occhi fissi davanti a sé. Gli altri si fermarono con lui, incerti sul da farsi e preoccupati. Una folata di vento fece svolazzare il vestito di Trawley.

«Desiderate procedere?» domandò piano Case.

Nessuno rispose. Nessuno si mosse. Poi, finalmente, fu Freeboard a staccarsi dal gruppo e a puntare verso la rientranza della costa. Uno alla volta, con passo

malfermo, la medium e lo scrittore la seguirono. Preoccupato ma soddisfatto, Case si fermò alle loro spalle. Guardò verso destra. Poi si spostò in una zona paludosa, vicino a un canneto, e separò i rami di un cespuglio per osservare tristemente quelli che sembravano i resti scoloriti degli scheletri di due cani. Alzò la testa sentendo un suono provenire da oltre la curva. Un grido di orrore. Freeboard. Case sospirò e sembrò rammaricarsi, scuotendo la testa. Si affrettò a raggiungere gli altri.

Oltre la rientranza, Trawley aveva perso conoscenza. Gli occhi bagnati di lacrime. Dare e Freeboard l'aiutarono ad alzarsi, poi, con gambe tremanti, camminarono insieme verso la spiaggia, dove si fermarono a fissare ammutoliti i resti arrugginiti di una lancia a motore rovesciata, il cui nome, benché sbiadito e in parte cancellato, era leggibile: *Far Traveler.*

Trawley si lasciò sfuggire un singhiozzo.

«Siamo tutti morti», disse Freeboard, come inebetita.

Dare annuì, fortemente scosso.

«Siamo morti nella tempesta durante la traversata», disse.

«Esatto.»

Si voltarono e videro Case venire verso di loro. Giunto a qualche metro da loro si fermò a studiarli, poi disse: «Eravate *voi* i fantasmi di cui era infestata *Altrove».*

Con un lamento, Trawley si accasciò a terra accanto al relitto della barca. Dare allungò una mano tremante verso Freeboard.

«Prendimi la mano, tesoro» esortò, con un tremito nella voce.

Freeboard gliela prese e la strinse.

«Va tutto bene, Terry. Ci sono io con te», lo consolò.

«E io con te.»

Case li guardò per un attimo, poi parlò. «Non ho mai completato il mio racconto della storia di questa casa», cominciò. «Ma immagino che non abbiate voglia di sentire il resto.»

«Insomma, ora basta», sbottò Dare, riprendendosi. «Come se non bastasse essere morti, ci tocca anche stare qui al freddo e all'umido ad ascoltare questa sciocca e trita retorica. Possiamo venire al sodo, per cortesia?»

Case sorrise. «Per molto tempo, anni e anni dopo la loro morte, i fantasmi di Edward e Riga Quandt abitarono la casa, spaventando e spingendo alla pazzia gli occupanti, arrivando addirittura a ucciderne qualcuno con la forza dell'odio e del furore che provavano l'uno per l'altra. Ma a metà degli anni Ottanta si riappacificarono, accettarono la loro morte e decisero di passare oltre. Poi, quattro anni fa, arrivaste voi. Moriste insieme con il capitano della lancia nella traversata del fiume. Il capitano passò oltre. Voi tre no. O, per essere più precisi, non voleste farlo. Vi rifiutaste di accettare che eravate morti.»

«Sì, ora me ne rendo conto», sospirò Dare. «Capisco. Ora è tutto chiaro. Molto chiaro.»

«In tal caso potrete spiegarmi perché rifiutaste di accettare la vostra morte», sfidò Case. «Signor Dare?»

«Sì, certo. Ero terrorizzato che la morte significasse per me la dannazione.»

Case annuì. «Proprio così. E lei, Anna? Riesce a vedere che cosa la trattenne qui?»

«Solo vagamente, temo.»

«Era diventata dipendente dal dolore per la morte di sua figlia.»

«Oh, Dio mio!»

«A volte ci creiamo degli strani legami con la vita, non trova?»

Trawley scosse la testa. «Possibile che sia davvero così?»

«E io? Sono l'orfana di turno?» domandò Freeboard, con una certa irritazione.

«Oh, Joan», disse Case.

«Già, Joan», borbottò lei.

«Lei era terrorizzata dall'idea di morire», le disse Case.

«Merda, non lo sono tutti, forse? Coraggio, che altro?»

«Non sopportava l'idea di staccarsi dai suoi giocattoli», disse con voce pacata Case.

Dare si girò a guardarla con aria di aristocratica superiorità. «Immatura e infantile», la pungolò.

Freeboard gli lanciò un'occhiata malevola.

«E adesso?» domandò Trawley. «Ce ne andremo da qui?»

«Dipende solo da voi» rispose Case. «Potrete scegliere di passare oltre o di rimanere. Nel frattempo, il mio compito è misericordiosamente concluso.»

Freeboard arricciò il naso. «Il suo compito?»

«Sì. Morna e io siamo stati mandati qui per condurvi a scoprire la verità. Ogni volta che in passato siete stati sul punto di trovarvi faccia a faccia con essa, l'avete evitata, per ricominciare daccapo l'intero ciclo, rivivendo ogni volta il vostro arrivo qui alla casa; tutto tranne il naufragio, naturalmente. Quello l'avete eliminato, come ogni altro elemento che avrebbe dissipato la vostra illusione. È per questo che non avevate ricordi della vostra passeggiata sulla spiaggia, Joan. Sapevate che oltre la curva avreste trovato la *Far Traveler.* A proposito, avete continuato a mettere in scena questa fantasia per anni, poveri cari, anche *dopo* il nostro arrivo qui per aiutarvi. Siete tutti tipi testardi!»

Trawley lo guardò a bocca aperta e si portò una mano alla guancia.

«È per questo che ero convinta di conoscerla.»

«Sì.»

Trawley sospirò. «La mia sensazione non era dovuta ai ricordi di un'altra vita.»

«No, Anna», confermò Case.

«Sono affranta.»

Dare si voltò a guardare Freeboard e le parlò con dolcezza. «Non è ironico? Le era impossibile vendere la casa perché era infestata dal suo stesso spirito.» Freeboard abbassò la testa e si nascose il volto in una mano. «Dio, glielo giuro, se non fosse già morto io...» ringhiò minacciosa.

«Il che mi fa pensare a una cosa», intervenne Trawley. «Abbiamo continuato a mangiare, a bere, e così via. Ci è stato forse dato un nuovo corpo?»

«Nient'affatto», rispose Case. «È tutta un'illusione, mia cara, niente più. Avete tutti ricreato una vostra realtà. L'isola e la casa sono vere, sono qui, ma le avete ricostruite in modo da accordarsi alla vostra illusione.»

«E noi, non siamo veri?» insistette la medium.

«No.»

«Neppure in senso astrale, o qualcosa di simile?»

«Si rassegni», consigliò Dare.

«Su con la vita», disse piano Freeboard.

Dare si girò a guardarla con approvazione.

Case alzò il mento. «Dunque, che cosa avete deciso?» domandò. «Mi auguro che se deciderete di rimanere aggrappati alla terra, concederete se non altro un po' di tregua alle povere, tormentate persone che da così a lungo cercano di vivere in pace qui ad *Altrove.* Sapete, avete fatto passare le pene dell'inferno al povero Paul Quandt e alla sua famiglia. E scusate la battuta.»

«Ma cosa sta dicendo?» domandò Dare.

«Li avete terrorizzati! Ricordate i bruciori, i voli contro le pareti e gli incessanti martellamenti che tanto vi spaventavano? Sapete da che cosa erano causati?»

«Non sto nella pelle», commentò acidamente Dare.

«I Quandt si sono rivolti ad alcuni gesuiti perché vi cacciassero!»

Lo scrittore si girò a guardare Freeboard con un ghigno soddisfatto sul volto.

«Hai sentito?»

«Oh, smettila, Terry.»

«Preti!»

«Taci!»

Sentirono qualcuno schiarirsi la gola. Era Case.

«Allora? Che cosa farete?» domandò. «Cambierete frequenza? Personalmente lo spero. Devo dire che mi sono affezionato a voi. E molto.»

Freeboard abbassò lo sguardo e scosse la testa, incerta.

«Dio, non lo so davvero», confessò.

Case la guardò amorevolmente.

«Devo ammettere che mi mancherebbe parecchio, Joan.»

Alzò gli occhi, sorpresa, e domandò. «Chi, io?»

«Non si sentirebbe più sola, sa? Non ci sarebbero più lacrime.»

Gli occhi di Freeboard si fecero lucidi

«È una promessa?» domandò.

«Sì.»

«Questo mondo non è mai stato inteso come una casa per noi, Joan», disse Case. «È piuttosto l'avventura di una notte.»

A un tratto gli occhi di Freeboard si illuminarono: «Ehi, sei tu! Sei l'angelo del mio sogno! Gabriel! 'Le vongole non sono sicure'; intendevi dire il fiume!»

«Be', io ho deciso», affermò Dare.

Freeboard si girò a guardarlo e inarcò un sopracciglio. «Andrai?»

«Sì!» esclamò Dare. «Me ne vado!» Lo scrittore soffiò un bacio in direzione del fiume. *«Adieu,* spazio e tempo!» chiamò. «Fate i bravi!»

Stava cominciando a scomparire.

«Ehi, aspettami!» gridò Freeboard.

Anche lei stava svanendo.

«Adieu, vacui e superficiali critici e recensori!»

Dare era ormai quasi invisibile.

«Ehi, vuoi rallentare un attimo?» si lamentò Freeboard.

«Sai com'è, Joanie, ormai sono a una frequenza *molto* più alta di te!»

Ancora un attimo e scomparvero. Ma si udì un grido rauco, frustrato e offeso, poi il rumore di uno schiaffo, e la voce di Dare che lamentava: «Non ci si picchia nell'aldilà, Joanie!»

Case e Trawley rimasero indietro e, sentendo il distante abbaiare di due cagnolini, sorrisero insieme.

«Oh, cari! Può essere davvero?» si sentì esclamare Dare.

E Freeboard: «Mi è consentito vomitare, nell'aldilà?»

«Bambine!»

La voce di Dare, confusa con l'uggiolio dei cani, tradiva una gioia incontenibile, mai provata né conosciuta prima.

Nella sua vita precedente.

I suoni si persero in lontananza.

«Allora, Anna, lei cosa vuol fare?» le domandò Case. «Viene con noi? Bethie la sta aspettando, sa?»

Trawley arricciò la fronte. «Che cosa ne è stato del dottor Case?» volle sapere. «Quello vero, intendo. L'avete eliminato, o qualcosa del genere?»

«No, Anna. Il dottor Case è vivo, pover'uomo. Quando venne a sapere che eravate morti, lasciò la casa e tornò a insegnare.»

«Ah.»

Case le si avvicinò di un passo. «Allora, andiamo insieme?»

Trawley alzò una mano davanti a sé e lo bloccò.

«No, non ancora», disse. «Prima voglio sapere chi è lei.»

«Mi crederebbe se le dicessi che sono una creatura di luce?»

«Non mi prenda in giro.»

«Ora sono *io* a sentirmi affranto», rispose Case. «Che differenza fa sapere chi sono?»

«È molto importante. Sapere da dove lei è venuto potrebbe fornirmi qualche indizio su dove siamo diretti, se capisce cosa intendo. In queste circostanze, direi che conta moltissimo.»

«Non ci sono cortine di fumo, né giochi di specchi, Anna. Si può fidare di me.»

«È giustappunto il fumo e tutto quel che comporta a preoccuparmi.»

«Non mi dica che sta dicendo sul serio, Anna. Suvvia!»

«Be', certamente lei non è un angelo. Ci ha ingannati. Ha finto di essere Gabriel Case.»

«Ma certo. Anche lei lo ha affermato più volte: i morti mentono.»

Produsse quel suo splendido sorriso da arcangelo.

La risata di Trawley sgorgò piena e ricca, traboccante, non più gravata da alcun peso.

Case avanzò, le braccia protese verso di lei.

«E ora ce ne andiamo altrove, mia cara?»

Lei alzò un pugno al cielo e gridò: *«Sì!»*

E gli corse incontro a braccia aperte.

Epilogo: 1997

IL sole nascente disseminava pagliuzze d'oro sulle acque grigio-azzurre del fiume silenzioso e sull'isolotto regnava un'aura di pace. All'interno della casa, nella grande sala per ricevimenti, i bambini si inseguivano lanciando risate di gioia mentre i loro genitori, Paul e Christine Quandt, si trovavano in libreria per concludere un interessante rapporto di lavoro con una coppia di esausti sacerdoti gesuiti. Uno dei due, corpulento, molto giovane, dal volto imperscrutabile, se ne stava in piedi con le mani affondate nelle tasche; osservava il sacerdote più alto e anziano, che infilò un libro di preghiere rilegato in pelle rossa in una valigetta, ne serrò le chiusure, poi si grattò il naso con un dito coperto di lentiggini. «Ecco fatto», sospirò. «Noi abbiamo finito.»

Alzò una mano e se la passò tra i capelli rossi, che andavano diradandosi.

Christine Quandt guardò verso la grande sala.

«Be', a quanto pare i bambini si sentono a loro agio, ora», notò.

Il sacerdote più anziano seguì il suo sguardo. «Che Dio li benedica.»

Raccolse la sua valigetta.

Paul Quandt, l'espressione seria, era seduto al bancone del bar con indosso un paio di jeans e una camicia a maniche corte dello stesso tessuto. Scosse la testa. «Non riesco ancora a credere che tutto questo sia ricominciato, padre.»

«Da quanto tempo siete tornati?» gli domandò il sacerdote.

«Siamo qui dal due maggio. Ci eravamo trasferiti in Europa. Avevamo tolto la casa dal mercato dopo la morte di quella povera donna, l'agente immobiliare. Dio mio, che choc tornare e ritrovarsi in questa situazione!»

Bevve un po' di caffè da una grande tazza bianca.

Il gesuita con i capelli rossi guardò il collega, che era rimasto ad aspettare e a osservare in silenzio. Il giovane sacerdote annuì, poi posò il suo sguardo consapevole ma indecifrabile su Paul Quandt.

«Certo, immagino», commentò il sacerdote più anziano.

Si avvicinò al bar.

«Bene. E ora speriamo che sia tutto finito», disse.

«Già, speriamo», concordò la signora Quandt con voce stanca, annuendo.

«Io aspetto fuori», disse il sacerdote più giovane all'altro con un cenno della testa. «Ho bisogno di fumarmi una sigaretta.»

«Okay, Regis. Ti raggiungo tra un attimo», rispose l'uomo più anziano.

Il giovane si avviò verso la porta.

Paul Quandt chiamò alle sue spalle: «Grazie di tutto, padre!»

«Grazie!» disse anche la moglie.

Il sacerdote alzò una mano in segno di saluto.

Continuò a camminare e non si guardò alle spalle.

«È un bravo ragazzo», commentò il sacerdote più anziano, seguendolo con lo sguardo.

«Così giovane», mormorò Christine Quandt. Lo guardò uscire dalla casa. «Non dimostra neppure vent'anni.»

«Già. Il mio assistente si è ammalato all'improvviso», riferì il sacerdote più anziano. «Mi hanno trovato Regis proprio all'ultimo minuto.»

«Ah sì? Vi siete conosciuti qui?»

«Sì, proprio così.» Ebbe un'illuminazione. «Non si chiamava così anche il ragazzo che è morto? Suo cugino? Il figlio di Edward Quandt?»

«Sì», confermò la moglie.

«Bel nome.»

Il sacerdote tese la mano.

«Non volete fermarvi per un brunch?» domandò lei.

«No, grazie. Ho una messa alle undici. Nel frattempo, Dio vi benedica», disse. «Siete brava gente.» Il sacerdote le strinse la mano. «Ah, potrebbe per favore chiamare il traghettatore?» domandò, sovvenendosi.

«Già fatto. Grazie di nuovo per l'esorcismo, padre.»

«Speriamo che vi porti un po' di pace.»

Quandt annuì. «Amen.»

«Che fa, mi ruba le battute?» scherzò il sacerdote.

I Quandt sorrisero. Notarono che il gesuita aveva fissato lo sguardo su qualcosa: un grande dipinto a olio alla parete sopra il camino, in cui erano ritratti un uomo e una ragazza.

«Sono loro i vostri famosi zii?»

«Sì», rispose Quandt

Il sacerdote annuì, poi disse: «Conosco la loro storia».

Si avvicinò lentamente al dipinto, alzando la testa per studiarlo.

«Che tragedia: un omicidio e un suicidio», si rammaricò.

«No», lo contraddisse Quandt, alle sue spalle.

Il gesuita si voltò a guardarlo, con aria interrogativa.

«Non c'è stato alcun suicidio», disse Quandt.

«Nessun suicidio?»

Quandt si mise a fianco del sacerdote, la tazza di porcellana bianca ancora stretta nella mano. «No. Nessun suicidio, padre. Due omicidi.»

«Come?»

Quandt osservò l'uomo ritratto nel dipinto.

«La verità, padre, è che la zia tradiva lo zio e per toglierselo dai piedi arrivò a mettergli un veleno ad azione lenta in una bevanda. Quando era già agonizzante, lo zio Edward trovò la fiala che aveva contenuto il veleno e murò viva la zia nella cripta, dove poi morì egli stesso poco dopo.»

«Accanto alla cripta?»

«Proprio accanto alla cripta.»

«Terribile», commentò il sacerdote.

«Non è proprio la storia di *Romeo e Giulietta»,* concordò Quandt.

Si avvicinò la moglie. «Un vero peccato.»

Il sacerdote anziano diede un'ultima occhiata al dipinto, poi si voltò per congedarsi. «Pregheremo per l'anima di entrambi.»

«Grazie, padre», disse Paul Quandt. «Mi piacerebbe pensare che ora riposano in pace.»

«Arrivederci, allora.»

Il sacerdote li salutò con una mano.

«Arrivederci, padre.»

Mentre l'uomo dai capelli rossi usciva dalla sala, comparve un grande collie, che lo raggiunse a grandi balzi e lo seguì fino alla porta.

«Ciao, bello», lo salutò il sacerdote.

«Insomma, lascia stare il padre», chiamò Christine Quandt. «Andiamo, Tommy! Vieni qui, pazzoide!»

Il sacerdote, senza fermarsi, si guardò alle spalle. «No, no. Mi piacciono i cani!» disse. Poi abbassò di nuovo lo sguardo sul collie. «Ciao, Tommy! Bravo, così. Bravo.»

Erano giunti all'ingresso. Il sacerdote aprì la porta e uscì, seguito dal cane. Paul Quandt cinse la vita della moglie con un braccio e insieme alzarono di nuovo gli occhi al dipinto. Riga Quandt aveva lineamenti irregolari, imperfetti, che tuttavia creavano un'impressione di intensa sensualità e bellezza. Lo sfortunato marito, Edward Quandt, era bello e tenebroso, con un volto scolpito e una cicatrice spezzata simile a una folgore che gli correva dallo zigomo alla base della mascella.

Erano i volti di Morna e di Gabriel Case.

I due sacerdoti e il cane erano giunti in prossimità del molo dove la lancia a motore avrebbe attraccato di lì a poco per prenderli a bordo. La vedevano già venire verso di loro dalla riva opposta. Il sacerdote più anziano raccolse un bastone e lo lanciò. «Vai a prenderlo, Tommy! Va'!» comandò. «Prendilo!»

Il cane scattò via con un balzo, abbaiando.

Il vecchio gesuita con le lentiggini alzò la testa a guardare il cielo.

«Si sta schiarendo. Sarà una bella giornata.»

Salirono sul molo e lo percorsero fino all'estremità, facendo risonare i loro passi sulle assi vecchie e secche.

«Sono stato molto felice della tua assistenza», disse il sacerdote più alto. «Hai detto che stai a Fordham?»

«Sì, Fordham.»

«Allora conosci padre Bermingham?»

Il giovane scosse la testa, impassibile.

«A proposito, le mie indicazioni erano chiare? Sei riuscito a trovare il villaggio e il molo senza problemi?»

«Nessun problema. La lancia era già lì ad aspettarmi.»

«Bene. Allora, giovane Regis, che ne pensi? Dimmi. Credi che siamo riusciti a portare a termine qualcosa? Credi che sia davvero infestata, quella casa?»

L'altro scosse la testa. «Chissà.»

Il sacerdote più anziano lo fissò. «Sembri così giovane.»

«Lo so.»

L’anziano guardò giù verso l’acqua scintillante dove cominciava a riflettersi l’azzurro del cielo. «Che mistero terrificante è il mondo per noi, Regis. Sappiamo così poco a proposito di come stiano davvero le cose; di quello che *noi stessi* siamo, in realtà.»

«È vero.»

«Un neutrino non ha massa, né carica elettrica, e può attraversare il pianeta nel volgere di un battito di ciglia. É un fantasma. Eppure è vero, sappiamo che c’è, che esiste. I fantasmi sono dappertutto, credo; sono proprio qui accanto a noi... anime smarrite... morti irrequieti. Sai, a volte mi domando se...»

Girandosi verso il gesuita accanto a lui, si interruppe, prima perplesso, poi attonito. Si guardò attorno, voltandosi, aggrottando la fronte con stupore. «Regis?» chiamò.

Non c’era nessuno